RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

\+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

* *

TOMO XXIV - PARTE IV

(ANONYMUS VALESIANUS)

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

FRAGMENTA HISTORICA

ab Henrico et Hadriano Valesio

PRIMUM EDITA

[ANONYMUS VALESIANUS]

A CURA
DI
ROBERTO CESSI

Ripubblicati dal Muratori col titolo:
De Constantio Chloro, Constantino Magno, et aliis imperatoribus excerpta auctoris ignoti ab Henrico Valesio jam edita, cum notis Hadriani Valesii, historiographi regii ad communem commodum denuo nunc recusa.

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

STUDI CRITICI PRELIMINARI

Cap. I.

LE REDAZIONI MANOSCRITTE DEI TESTI

I manoscritti, che hanno conservato il testo degli opuscoli chiamati dal nome del loro primo editore Valesiani, sono due, di buona tradizione e di notevole antichità: l'uno è il cod. 1885 della Biblioteca Regia di Berlino, già cod. Meermann-Phillips, l'altro è il cod. Vaticano-Palatino 927, appartenente originariamente al monastero di Santa Trinità del monte Oliveto di Verona. Più antico dei due è il primo, che fu attribuito al secolo IX e contiene ambedue gli opuscoli, più recente è il secondo, che risale al 1181 e contiene solo l'Anonimo II. Non rifarò ora la storia dei due codici, largamente illustrata in questi ultimi tempi[1] a cominciare dal Maassen e dal Bethmann-Hollweg allo Zangemeister, al Ruhl, al Mommsen, al Waitz (per tacere di tutti gli editori di questi ed altri testi in essi codici contenuti), di cui ha dato una esatta e completa notizia il Cipolla nei suoi studi sull'*Anonimo Valesiano*[2]. È inutile ripetere cose già note per lunga consuetudine agli studiosi, mentre ci si presenta un problema più grave e tutt'altro che risoluto, a mio avviso, anche dinnanzi all'apparente accordo dei critici: si tratta di stabilire nettamente la famiglia dei codici, per quanto siano due soltanto, e la lezione del testo, lavoro non facile nè sempre sicuro, sul quale non presumo certo di dir l'ultima parola nell'esporre i risultati delle mie indagini.

La redazione Berlinese non conserva più la sua integrità originaria[3]: nelle diverse migrazioni da Metz, alla biblioteca dei Gesuiti di Clermont, a quella del Meer-

[1] Per la storia del codice cf. Délisle, *Le cabinet des manuscripts de la bibliothèque impériale*, Paris, 1868, vol. I, p. 434 sg.; Maassen, *Bibliotheca latina juris canonici manuscripta*, in Sitzung. d. Kais. Akad. d. Wiss., Phil-Hist. cl.; Vien, LVI (1867), 169 sg.; Zangemeister, *Zum Anonymus Valesianus*, in Rein. Mus., XXX, 310; Rühl, *Ueber den Codex Meermannianus des Anonimus Valesianus*, in Acta Societ. Philol. Lips., IV, 368 sgg.; Ohnesorge, *Der Anonymus Valesii de Constantino*, Kiel, 1885, p. 1 sgg.; Mommsen, *Chronica Minora* (in M. G. H. Auct. Ant., vol. IX), Berolini, 1891, I, 3; Waitz, in *Scriptores rer. Langob. et Ital.* (nei M. G. H.), p. 37.

[2] Cipolla, *Ricerche intorno all'"Anonimus Valesianus" II*, in Bull. dell'ist. stor. ital., fasc. 11, p. 9 sgg.

[3] Quando sia stato smembrato non si può dire; già nel catalogo del 1768 della biblioteca di Clermont (cf. Délisle, *op. cit.*, loc. cit., e Mommsen, *op. cit.*, loc. cit.) appare diviso in due parti: n. DCLXXX = cod. 1885 di Berlino; n. DCXXVII = 1896 di Berlino e codd. 327 e 422 della biblioteca imp. di Pietroburgo, dove passarono alcuni fogli di quello. Cf. Cipolla, *op. cit.*, p. 11. Ringrazio i dottori E. Iacobs e I. Paczkonski pel cui interessamento potei vedere a Venezia i codd. Berlinesi.

mann e del Phillips, prima di giungere a Berlino, andò soggetta a smembramenti e da essa furono staccati altri opuscoli, oggi conservati nei codd. di Pietroburgo 327 e 422 e nel cod. Berlinese 1896. Il Mommsen con accurato esame ricostruì il testo originario del cod. miscellaneo, del quale oggi mancherebbero, secondo la tavola premessa alla sua edizione, i primi tre opuscoli [1].

Dal Bethmann-Hollvveg [2] al Mommsen gli studi furono condotti al miglior accertamento delle relazioni esistenti fra il cod. Palatino e quello Phillips, e dall'ipotesi della provenienza di tutta la materia dei due codici da uno stesso archetipo (il Bethmann non precisò meglio la relazione) si arrivò alla asserzione di una relazione diretta fra i due manoscritti: il cod. Palatino non sarebbe altro che una copia diretta, od al più indiretta per altra interposta, di quello Berlinese [3]. Tale conclusione sembra verosimile anche al Cipolla, il quale, non diversamente degli altri critici, così termina la sua accurata e sapiente indagine: "Il codice Veronese-Vaticano (*P*) non dà un "testo suo proprio dell'*Anonymus,* ma il testo di quel codice è forse immediatamente, "certo intimamente legato col codice Meermann-Philipps (*M*), ora Berlinese, e il "vincolo è di inferiorità e di dipendenza" [4]. Ma occorre però subito notare che il

---

[1] MOMMSEN, *op. cit.,* loc. cit. Anche secondo il catalogo claremontano i primi due opuscoli erano mancanti, ma il terzo oggi perduto allora esisteva nel cod. DCLXXX.

[2] In Archiv für deutsch. Geschichtsf., XII, 345 sgg.

[3] Il Bethmann (Archiv, XII, 347) aveva veramente affermato che una parte del cod. Palat. era copia di più antico manoscritto, il cui autore volle compilare una storia mondiale, ma specialmente romana (e ciò non è forse del tutto esatto, poichè in ambedue i codici la materia riguarda preferibilmente le nazioni barbariche su territorio romano): il compilatore attinse poi allo stesso manoscritto che il compilatore del cod. Berlinese, dal quale attinse e materia e concetto. Il Rühl (*op. cit.,* pp. 370-371) muovendo dallo stesso concetto, sorpreso da alcune caratteristiche correzioni, di cui parlerò più avanti, concludeva: "Dass aber etwa der Palat. aus dem schon "durchcorrigirten Meermannianus abgeschreiben sei, "wird kein Verständiger behaupten", affermando così la diretta derivazione di *P* da *B*. Lo stesso press'a poco ripetono anche il Mommsen ed il Waitz, sebbene quest'ultimo, come già rilevò il Cipolla (*op. cit.,* p. 16), non esprima chiaramente il suo pensiero, come fece il Mommsen stabilendo una filiazione indiretta di *P* da *B* per interposto esemplare: tale variante dovea esser naturalmente suggerita e dal fatto che a ciascuno dei due codici manca della materia che è inclusa nell'altro e dalla serie degli imperatori fino all'820 in *B,* fino all'842 in *P.* Con questa aggiunta si hanno altri due codici oltre questi e cioè i codd. berlinesi 1831 e 1832: dal loro confronto il Mommsen (*Chron. Min.,* III, 341) stabilì tre recensioni (I = cod. 1896; II = codd. 1831-1832; III = cod. 927), delle quali la prima è la più antica ed arriva fino a Leone V (820), la seconda aggiunge la coronazione di Michele II (820, dicembre 26), la terza, che è la più estesa, arriva fino alla morte di Teofilo (842). Orbene due di detti codici [il Vat. 927 (secolo XII) ed il Berl. 1831 (secolo IX): cf. MOMMSEN, loc. cit., p. 231] sono veronesi: da ciò si può presumere che anche gli altri due siano veronesi, come giustamente pensa il Mommsen. Nei riguardi poi del cod. Berl. 1896 credo ancor più fondata tale ipotesi, poichè tutta la compilazione di cui faceva parte, presenta visibili somiglianze coi manoscritti della scuola calligrafica veronese, così bene illustrata dal prof. V. Lazzarini, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX,* in Memor. dell'Istit. Ven. di S. L. ed A., vol. XXVII, n. 3 *Il codice Antoniano 182,* Padova, 1903. Le aggiunte della serie costantinopolitana sono di mano diversa dal resto (eccetto nel Vat. 927, che è copia di altro più antico) e forse dalla loro diversa estensione si potrebbe desumere con maggior precisione la probabile età.

[4] CIPOLLA, *op. cit.,* p. 96. A p. 50, dopo un minuto confronto delle varianti egli afferma: "*a*) il cod. "*P* non solamente è posteriore di epoca ad *M,* ma anche il testo ch'esso ci dà è inferiore a quello del cod. "*M; b*) il cod. *P* dipende o direttamente o quasi da "*M,* sicchè non è escluso che ne sia una trascrizione, "fors'anco senza copie intermediarie". Il Cipolla però pur accettando le conclusioni del Mommsen, il quale volle riservata alla prima mano dell'amanuense la precedenza nella lezione del testo (salvo poi rimaneggiare a suo capriccio), fa in nota le sue riserve sulle suesposte affermazioni, diffidando del corredo delle varianti raccolte dal Mommsen e nel testo confessa che certe correzioni sono *giudiziose forse, ma ad ogni modo arbitrarie.* Non posso perciò accogliere in tutto i risultati del Cipolla, anche perchè vedo che praticamente gli editori hanno contraddetto le loro conclusioni, accettando in molti casi le correzioni giudicate prima arbitrarie.

Cipolla non ebbe la possibilità di esaminare il cod. Berlinese, come fece pel Vaticano; d'altra parte il Mommsen troppo trascurò quest'ultimo, ed a torto, perchè non credo che l'*antichità* di un manoscritto sia *ragion sufficiente* per assicurarci della bontà della lezione di fronte ad altri più recenti: vedremo in seguito se veramente per la lezione il cod. Berlinese del secolo IX sia superiore a quello Vaticano del secolo XII.

Converrà pertanto stabilire ben chiaramente qual rapporto interceda fra i due manoscritti. Che tutti e due procedano da uno stesso archetipo non è improbabile: se si confronta il contenuto delle due compilazioni ed il criterio seguito nella loro redazione, anche dinnanzi alle diversità di materia, v'è ragione per credere che una comune fonte esista. Ma le differenze fra i due codici mettono sull'avviso che non solo non si può pensare ad un rapporto più o meno diretto fra le due redazioni attuali, ma anche esser queste derivate dall'archetipo in modo affatto indipendente l'uno dall'altro. Mal si spiegherebbero altrimenti le omissioni e le sostituzioni di materie che risultano dal parallelo dei manoscritti esistenti [1].

---

[1] Non sarà male pertanto riportare le tavole delle due redazioni: per quella più antica seguo la ricostruzione del Mommsen, per quella più moderna completo ciò che i precedenti recensori esposero.

REDAZIONE *B.*

[Cod. Petrop., 422].

(cc. 1-28) IIII. *Incipit epitoma ex libris Pompei Trogi* [libro I: de regno Assiriorum; libro II, de Scitarum regno]. Cf. RÜHL, nella prefaz. a Giustino, p. IX,

[Cod. Petrop., 327].

(cc. 1-22) V. *Eutropi Victorini historiarum Romanorum liber primus incipit* (estratti dei libri I-VII del *Breviarium*). Cf. DROYSEN, nella prefazione ad Eutropio, p. XIV.

[Cod. Berlinese, 1885].

(cc. 1-29) VI. *Incipit de laude Spaniae Sancti Isidori, de origine Gothorum.*

VII. [Isidori] *de origine Wandalorum et de origine Sueborum.* Cf. MOMMSEN, M. G. H. Auct. Ant., XI, 257.

[Cod. Berlinese, 1896].

(cc. 1-38) VIII, *Liber Iordanis episcopi de summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum.*

VIIII. *Origo gentis Getarum ex libro Iordanis excerptum* (cf. MOMMSEN, Auct. Ant., V, p. LIX).

[Cod. Berlinese, 1885].

(cc. 37-49) *Item ex libris chronicorum inter cetera. Igitur imperante.*

Ex libro dialogorum sancti Gregorii papae. Iulianus namque (Dial. l. IV, c. 30). Cf. WAITZ, in *Scriptores cit.*, p. 540.

Qui Orestes suscepto exercitu (IORD., *Get.*, XLV, 241-XLVI, 243).

X. *Item ex alia historia* (da PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* e della cronaca maggiore di BEDA. Cf. WAITZ, *Script. rer. Langob. cit.*, p. 38 e MOMMSEN, *Chron. min.*, III, 231.

[Cod. Berlinese, 1896].

(cc. 39-60) XI. *Opus exerptum ex comento Hyeronimi in Danihelem prophetam. Ad intelligendas* (vol. V, pp. 622-699, estratti vari).

In anno quinto regni Roboam (excerpta ex libro regum, I, 14, 25; II, 25, 7).

(cc. 61-82) XII. *Primus omnis Asiae exceptis Iudaeis* (dalla Cronaca Ieronimiana). *Exxcerptum ex chronica Eusebii. Primus omnis Asiae* (come la precedente: mancano tre fogli e la fine si trova a c. 30*r* del cod. 1885).

[Cod. Berlinese, 1885).

(cc. 30*v*, 36) XV. *Origo Constantini imperatoris. Diocletianus cum Maximiano.*

[Cod. Berlinese, 1896].

(cc. 83-89) [XVI]. Dalla *Cronaca Minore* di Isidoro, di cui manca il principio per la perdita di alcune carte, completata su quella maggiore di Beda e continuata fino a Leone Isaurico (716-741) e poi fino a Leone l'Armenio (813-820). Cf. MOMMSEN. *Chron. Min.*, III, 231].

XVII. *De regnis militiaeque vocabulis* (da Isidoro, libro IX, capp. 3-37).

Come fu detto, il catalogo claramontano ricorda anche l'opuscolo III, *fragmenta antiqui geographi*, mentre dei primi due non parla affatto: l'opuscolo predetto non si trova però più in alcuno dei quattro codici ricordati.

REDAZIONE *P.*

[Cod. Vaticano-Palatino, 927].

c. 3. *Istum librum qui scripsit salvet Deus illum* (epitaffio di Pietro Comestore. Cf. MOMMSEN, *Chron. Min.*, I, 259; CIPOLLA, *Ricerche cit.*, p. 19).

c. 3*v*. *Codex in quo legis iste, lector venerande* (di altra mano; cf. MOMMSEN, ivi; CIPOLLA, ivi, p. 18).

cc. 4-6*r*. *Opus excerptum ex libro Orosii secundo. Neminem iam esse.*

cc. 6*v*-18. *Historiarum Pompeii Trogi epitome liber primus incipit. Principio rerum* (libri I; II, cc. 1-12; XLIII,

Tale conclusione verosimilmente si può dedurre da un esame generale dei codici, come già asserirono anche i primi recensori, avanti che gli sforzi della critica arrivassero ad attenuare sempre più la distanza che fra quelli pur esiste. Se uno sguardo generale prepara la mente al concetto di due redazioni provenienti indipendentemente da una fonte medesima, l'analisi particolare di qualche parte ci induce a determinare più precisamente la figliazione loro. Qui io limito l'esame ai due opuscoli che ci interessano; debbo però avvertire che le osservazioni ch'io farò a questo proposito stanno in relazione anche agli altri.

I due opuscoli Valesiani oggi si trovano nel cod. Berlinese 1885 uno accanto all'altro in giusto ordine cronologico, ma solo per l'avvenuto smembramento e manomissione del codice originario, nel quale erano separati e portavano il n. X l'Anonimo II[1] e il n. XV l'Anonimo I: l'attuale connessione è perciò meramente casuale dovuta a criteri particolari di chi manomise il testo primitivo.

L'Anonimo II comprende i quat. XXI, foglio 1; XXII, fogli 8; XXIII, fogli 4, nel qual ultimo quat. occupa coll'estratto dei dialoghi di San Gregorio, libro IV, c. 30, *Iulianus namque etc.* le prime tre pagine; la IV, la V, la VI sono bianche: nella settima e parte dell'VIII dello stesso quat. vi sono estratti da Iordanes, *Get.*, 45, 241 - 46, 243.

---

cc. 2, 10: cf. RÜHL, prefazione a Giustino, loc. cit.).

cc. 18 *v*-31 *v*. *De sex huius seculi etatibus. Prima est ergo* (dalla cronaca maggiore di Beda e continuata fino all'843; cf. BETHMANN, *op. cit.*, loc. cit., MOMMSEN, *Chron. Min.*, III, 236 e 341).

cc. 32-45. *Excerptum ex chronica Eusebii. Primus omnis Asiae* (concorda con *B* fino a *Lidorum regum - annis CC et XXX*).

cc. 46-47. *Regnum Romanorum. Primus - octuagesima quarta* (cf. BETHMANN, *op. cit.*, loc. cit. che la considera siccome aggiunta al precedente).

cc. 47-57. *Epythoma ex libris Eutropi Victorini historici de consulibus. Hinc consules* (concorda, ma non in tutto con l'opuscolo V di *B*; cf. DROYSEN, prefazione citata, p. XIV).

cc. 57-59. *Epythoma ex libro Orosii presbiteri, quo ipse hortatu sancti Augustini ecc. - defloravit. Anno ab U. c. 355* (OROSIO, 2, 19, 5 - 3, 10, 3).

c. 59. *Pompeius Trogus. Item Alexander* (12, 13, 6-12, 14, 9).

cc. 59-67. *Anno ab U. c. CCLXX Tarentini* (estratti da OROSIO, 4, 3, 1-7, 25, 5).

cc. 67-74. Latercoli imperiali con estratti di Orosio e Beda: fin: *Leo a XXIII, m. tres, dies XIII.* Seguono tre carte bianche.

cc. 74 *v*-122. *Opus exertum ex historia ecclesiastica Cassyodori Senatoris quam ipse de tribus grecis etc.: Crispo et Constantino* (1, 4).

cc. 122 *v*-123. *De primo adventu Gothorum ad Italiam et Roma capta, Era 347 a imp. Hon.* (ISIDORO, *Hist. Goth.*, cc. 13-19. Cf. MOMMSEN, *Chron. Min.*, II, 257).

cc. 123-126 *v*. *De forma regis Atiile et malis que in Italia gessit ex libro Iord. historiographi inter cetera* (IORD., *Get.*, XXXIV, 178-XLIX, 258).

cc. 126-134. [ANONIMO VALESIANO II].

c. 132 *r*. *Iulianus namque* (S. GREGORIO, *Dial.*, IV, 30).

cc. 135-211. *De origine gentis Langobardorum et gestis* (PAOLO DIACONO = cf. VAITZ., *op. cit.*, loc. cit.).

cc. 211-214. *Igitur Hildeprandus* (continuazione di Paolo Diacono sino all'825 data da questo solo codice; cf. MURATORI, *RR. II. SS.*, I, parte II, p. 183 sgg.; WAITZ, *op. cit.*, pp. 200-203; CIPOLLA, *op. cit.*, p. 24).

cc. 214-215 [Annales Veronenses] *Anno ab incarn. d. n. J. C. 1187* (fino al 1181 e continnati fino al 1223 ad altra mano. Cf. PERTZ, in M. G. H., Script., XIX, 2 sgg.; CIPOLLA, *Annales Veronenses Antiqui pubblicati da un ms. sarznnese del secolo XIII*, in Bull. dell'ist. stor. ital., fasc. 29, p. 7 sgg.).

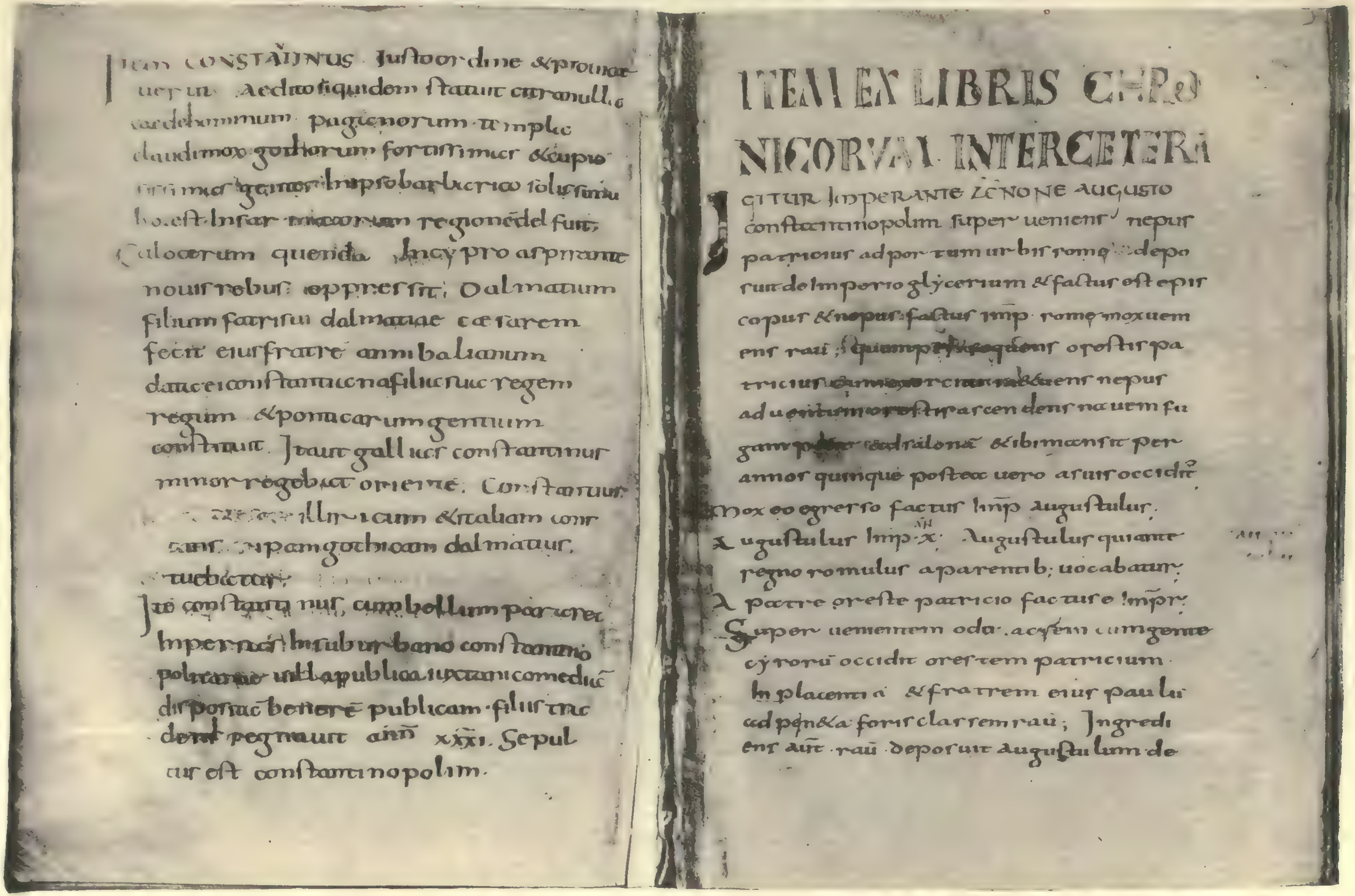
cc. 216-217. *Pascalem ciclum* (di prima mano).

cc. 217-218. *Qualiter constitutus sit sepulcrum* (di seconda mano).

cc. 318-fine. "*Eu voce flebili cogor enarrare*" carme sulla vittoria di Saladino del 1187; cf. DUMÉRIL, *Poés. pop. lat.*, Parigi, 1843; CIPOLLA, *L'apografo Veronese-Vaticano del carme sulla impresa di Saladino contro Terra Santa*, Casale Monferrato, 1890, p. 133 sgg. [in appendice a ILGEN, *Corrado marchese di Monferrato*).

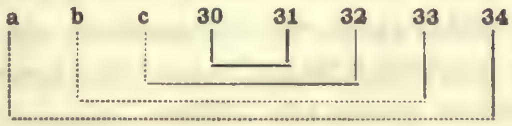
Il codice, che in principio ed in fine contiene materia di diversa mano, è ornato di miniature che si riferiscono alla materia stessa del testo, per le quali cf. BETHMANN, *op. cit.*, loc. cit.; CIPOLLA, *Ricerche cit.*, p. 20 sgg.

[1] Attualmente l'opuscolo non è contrassegnato da alcun numero e il n. X va innanzi a Paolo Diacono; ma originariamente anche quello era numerato e nelle traccie, che si conservano nell'imperfetta abrasione, è visibile ancora il X.



Biblioteca Regia di Berlino, cod. Phil. 1885, cc. 36v - 37r.

L'Anonimo I è contenuto invece nell'ultima parte del quat. XXXIIII ed in due mezzi fogli, che il Mommsen crede parte del quat. XXXV oggi perduto, ciò che forse non è. Andò certamente perduta la prima parte del quat. XXXIIII, che conteneva il seguito della cronaca eusebiana: il principio degli *Excerpta* di questa cronaca si trova nei quat. XXXI, fogli 6; XXXII, fogli 8; XXXIII, fogli 8 (oggi nel cod. Berlinese 1896, cc. 61-82); l'ultimo tratto è a c. 30 *r* (per metà bianco) del cod. 1885 = *Liddorum regum — stetit ann. CCXXX*, compresa nel quat. XXXIIII da ricostruirsi così:



Ma gli altri due mezzi fogli (cc. 35 e 36 del cod. 1885), a mio avviso, non formavano parte di un nuovo fascicolo, bensì furono inseriti per la necessità di completare la trascrizione dell'Anonimo I, la quale era stata iniziata nello spazio lasciato in bianco dell'amanuense che trascrisse la parte precedente. Vi sono ragioni che concorrono a confermare l'ipotesi predetta. La scrittura dei due opuscoli non è identica; nell'uno piccola, schiacciata, dall'aspetto elegante e regolare se non completamente formata, con le variazioni di rosso e nero che le conferiscono una caratteristica più artistica, nell'altro invece più formata nei tratti, ma più grande, pesante, trascurata ed a prima vista inelegante, sì da far pensare non solo a mano diversa ma forse anche ad epoca diversa. Che tutto il resto del codice possa appartenere ad una mano sola forse può restar dubbio, poichè una certa differenza grafica nel suo aspetto generale colpisce subito l'occhio fra le diverse parti; tuttavia si può presumere che ciò dipenda da singoli momenti dello scrittore, il quale usò a volte una scrittura più grande a volte più piccola, e però più elegante, o dalla pergamena. L'Anonimo II è compreso in questa parte di scrittura elegante (cui precede, come negli altri, la didascalia in capitale in rosso, nero, e verde), di formato piccolo ma regolare, snello, con le caratteristiche proprie di scrittura del secolo IX. Invece l'Anonimo I è di scrittura assai più trascurata, specialmente nella lineatura, grande, rigida, e, anche se più compiuta nelle particolarità delle forme delle lettere, più inelegante: la stessa didascalia, in onciale, non offre alcuna eleganza, in caratteri non molto più grandi del resto ed addossata, senza troppa distinzione, al corpo del testo. Siamo in presenza di una scrittura che, per quanto sincrona, risente della minor cura di altro copista diverso dal primo, di poco tempo più tardo, al quale non sarei alieno dall'assegnare questa parte [1], che certo non è in ogni caso della stessa mano del resto del codice.

---

[1] Il Rühl (*op. cit.*, p. 369) non dubita anch'egli di porre in rilievo la differenza di scrittura fra questo brano ed il resto del codice, ed in ciò è seguito dall'Ohnesorge, *op. cit.*, p. 2, ma egli pensa che sia scrittura "von einer andern gleichzeitigen, eher etwas älteren Hand": il che invero non mi sembra probabile, sia perchè è difficile una chiara distinzione, sia perchè piuttosto si avvicina al tipo di scrittura, così bene illustrata dal Sickel (*Das privilegium Otto I fur die römische Kirche vom Jahre 962*, Innsbruck, 1883, del secolo X). Cf. anche Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 26.

Ad essa si accoppia anche un altro piccolo brano, che visibilmente è della stessa mano, con le stesse caratteristiche, ed anch'esso inserito nel codice con analogo sistema: è l'estratto di Iordanes, *Get.*, 42, 241 - 46, 243, sopra ricordato, che si trova nel quat. XXIII, a cc. 36 *r* e *v* del cod. 1885 [1]. Come rilevai, il quat. XXIII comprende nelle pp. 1-2-3 la fine dall'Anonimo II e il brano di San Gregorio della stessa mano; le pp. 4-5-6 sono bianche; nella 7ª e parte dell'8ª vi è il brano di Iordanes di scrittura identica a quella dell'Anonimo I: da questa condizione di cose e dal fatto che il citato brano non è contrassegnato da alcun numero progressivo, come gli altri opuscoli, io sono indotto a credere che nello spazio lasciato in bianco una mano posteriore abbia trascritto il predetto passo, non diversamente che alla fine della cronaca eusebiana in spazio bianco trascrisse l'*Origo Constantini*. Come appare poi dalla composizione del codice, accadeva spesso allo scrittore primo di lasciar questi tratti in bianco alla fine di ogni opuscolo, nè occorre il caso che abbia immediatamente legati insieme due opuscoli di materia diversa: anche questo elemento, che è poi uno dei criteri dell'amanuense nella composizione del codice, ha non piccolo valore per accertare della posteriore inserzione nel codice dei due racconti in parola. Nè io credo abbia molto fondamento un'obbiezione che tragga motivo dalla numerazione progressiva e degli opuscoli e dei quaderni: quella che oggi si può vedere nei tre codici, ha subito ormai modificazioni per opera di mano posteriore, come appar chiaro e dalle sostituzioni dei numeri e dalle abrasioni [2]. Ne seguì che nell'Anonimo II, il quale evidentemente portava il n. X, questo venisse soppresso senz'altro, e nel successivo opuscolo (L'*Historia* di Paolo Diacono), segnato originariamente XI, si trasformasse la segnatura in X con la cancellazione del I. E la cosa credo si possa anche spiegare: probabilmente il quat. XXI, di cui ora non resta che un sol foglio, faceva un corpo solo con l'opuscolo del quat. XX, col quale ha comune la materia (cf. IORDANES, *De origine gentis Getarum*, ediz. MOMMSEN cit., p. LIX), non diversamente dall'estratto di San Gregorio che segue poi. Appunto l'identità della materia fece pensare al posteriore correttore che si trattasse di una sola opera ed egli introdusse la variazione, come in altri casi completò la segnatura o senz'altro l'introdusse. Press'a poco accadde anche alle segnature dei quaderni, ma in esse la constatazione delle abrasioni non permette di fare nessuna congettura.

D'altro lato che le cc. 35 e 36 del cod. 1885 non formino parte di un fascicolo nuovo, ma siano state inserite per necessità di spazio, risulta anche dal fatto

---

[1] Su questo brano il Rühl non fa osservazione alcuna per ciò che concerne la scrittura, solo dice che non vi si riscontrano varianti e l'Ohnesorge (*op. cit.*, loc. cit.), dal silenzio del Rühl trae argomento per attribuire alla prima mano questo frammento. Con piena sicurezza invece si può dire ch'esso ha avute sorti comuni coll'Anonimo I.

[2] Anche il Rühl (*op. cit.*, p. 370) riconosce che la numerazione e dei singoli opuscoli e dei quaderni, quale è arrivata a noi, non è della stessa mano del testo. Non rilevò però che esistette una numerazione contemporanea nella quale per es. l'attuale opuscolo IV era contrassegnato con V (cf. MOMMSEN, *Chron. Min.*, II, p. 41), l'Anonimo II, non numerato, portava il n. X e l'*Hist.* di Paolo Diacono il n. XI, corretto poi in X. La stessa cosa si dica anche per la numerzione dei quaderni: i nn. XI, XII e XXI (il qual ultimo a torto fu considerato dal Mommsen come correzione di

che si tratta di un palinsesto [1]. Su due fogli già scritti e convenientemente abrasi, senza che perciò si distruggessero completamente le traccie della primiera scrittura, diversa dal resto del codice, fu stesa la fine dell'Anonimo I. Sarebbe strano che per completare un opuscolo il compilatore avesse distrutta parte dell'opera propria iniziata in un altro fascicolo [2], quando eventualmente poteva avere nuovi fogli a sua disposizione. È vero che la perdita di qualche quaderno successivo non ci consente di chiarir meglio la cosa, ma può anche darsi che più di un quaderno (dal Mommsen segnato [XXXVI] supponendo [XXXV] le cit. cc. 35 e 36) non manchi, nel quale era contenuto il principio della *Cronaca* di Isidoro. Comunque sia la cosa, l'impressione che si riceve esaminando attentamente i due fogli in parola è che non facciano parte di un fascicolo omogeneo con gli altri, anche perchè diversamente tagliati nei margini, seuza alcuna ripiegatura.

Da tutto ciò discende una conseguenza assai notevole per la nostra ricerca: essendo l'Anonimo I di posteriore inserzione nel codice, non può più esser derivato dall'archetipo a cui hanno attinto i compilatori del primitivo codice Berlinese e del Palatino, ciò che indirettamente conferma quest'ultimo non accogliendo l'*Origo:* la coincidenza si limita all'Anonimo II. Pertanto di quello non si ha che una sola redazione, che risale al secolo IX e fu corretta, come vedremo, con particolari criteri non molto dopo: invece dell'altro le redazioni sono due, e due le famiglie cui esse appartengono. Un minuto e diligente esame e confronto dei due codici mi ha convinto che si possa stabilire quest'ordine di figliazione:



Da un archetipo [*A*] (perduto) discesero *indipendentemente* [3] le due copie *B* (cod. Berlinese) e [*C*] (perduto) e da quest'ultimo direttamente *P* (cod. Vaticano-Palatino).

È noto che in *P* il testo dell'Anonimo II non è riportato integralmente come in *B;* vi sono delle parti omesse, alcune senza sostituzione, altre con la sostituzione di passi di Iordanes e cioè:

XXXI) sono scritti da mano recente, mentre i numeri preesistenti sono stati abrasi: negli ultimi quaderni invece non vi è traccia di abrasione, ma però in generale tutti i numeri si accostano al tipo di correzione.

[1] Anche tale circostanza fu rilevata dal Rühl (*op. cit.*, p. 369) soltanto, e non vedo che dai critici posteriori ne sia stato tenuto il debito conto.

[2] E si noti che accurati studi recenti e specialmente dello Chatelain sui palinsesti hanno assodato che questi si formavano di fogli sparsi e non contenenti opere di recente data e larga diffusione, come era quella di Isidoro.

[3] Il Frick, *Zur textkritik und sprache des Anon. Vales.*, in Commentationes Wölflinianae, Lipsiae, Teubner, 1891, p. 341 sg., sostenne l'indipendenza delle due redazioni, senza preoccuparsi della relazione esistente fra i due codici *P* e *B*. Non è vero, egli afferma, che il codice Palatino sia copia dell'*Anonimo Valesiano* con interpolazioni di Iordanes, bensì un lavoro per sè stante elaborato su due fonti medioevali, l'*Anonimo* e Iordanes. Quest'ultimo concetto forse è esagerato (cf. Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 26; Mommsen, *Chron. Min.*, III, 720) e suggerito dalle didascalie che in esso s'incontrano: si tratta più probabilmente di

1. Anonimo, *Theod.*, 4, 38: *et quia* — 6, 44: *fuerunt* = non sostituito.
2. Anonimo, *Theod.*, 11, 49: *Zeno* — 11, 50: *fugiit* = Iord., *Get.*, LV, 281, *rex Theodemir* — LV, 282, *repedavit;* LVI, 288, *nec diu post* — LVII, 293, *audacia intrat*, il qual tratto è preceduto dalla seguente pseudo-didascalia che occupa 1 riga e $^{2}/_{3}$ in scrittura onciale: *Item fuere et alii Gothi ex quorum progenie Theodericus processit.*
3. Anonimo, *Theod.*, 11, 51: *et perambulavit* — 11, 52: *Ravennam* = non sostituito.
4. Anonimo, *Theod.*, 13, 55: *igitur* — 14, 59: *annos XXXIII* = Iord., *Get.*, LVII, 293, *Indeque subreptive* — LVII, 295, *adsumit.*
5. Anonimo, *Theod.*, 14, 60: *sic gubernavit* — 14, 60: *fecit* = non sostituito.
6. Anonimo, *Theod.*, 17, 67: *per tricennalem* — 14, 70: *gentibus* = non sostituito.

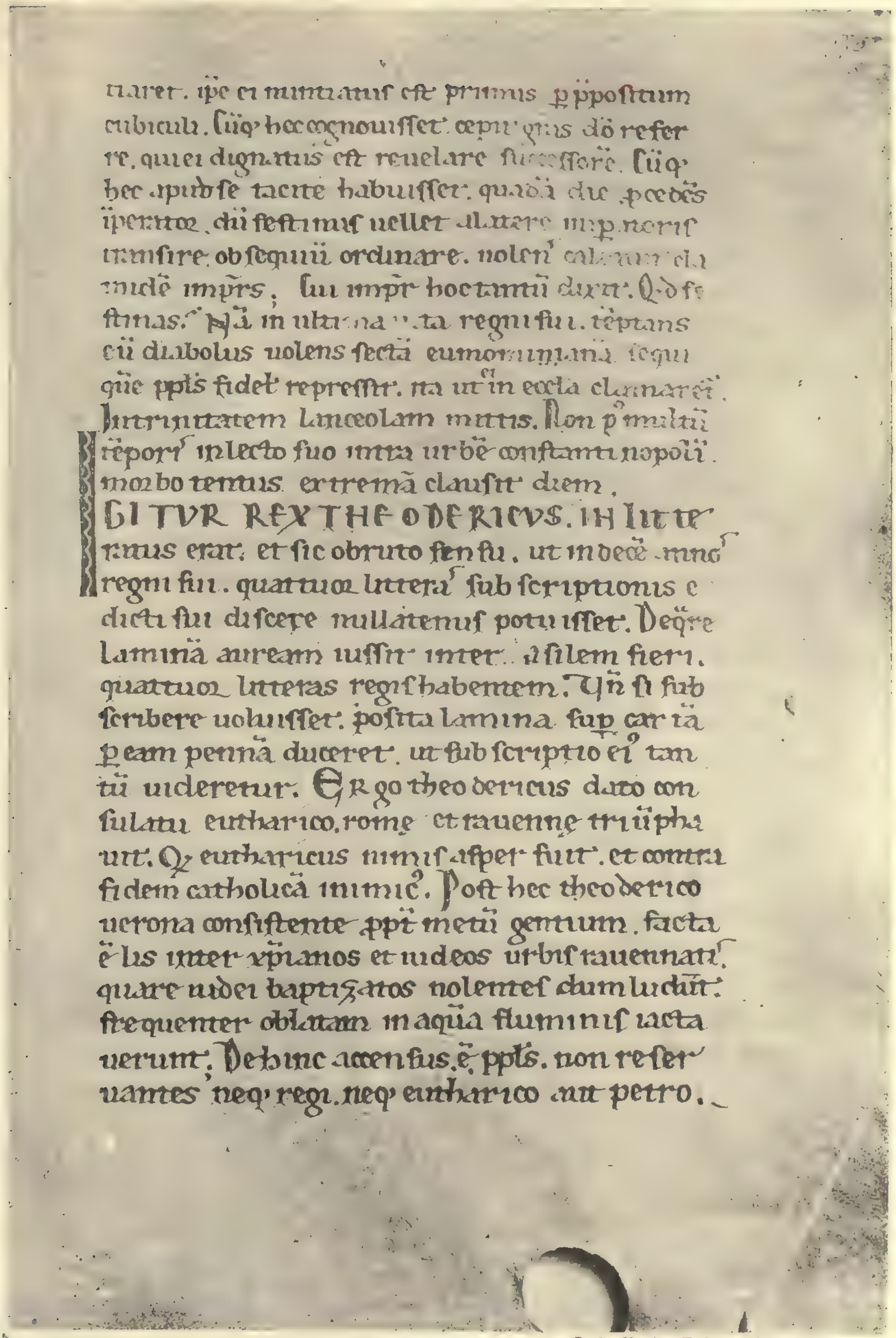
Sostituzioni ed omissioni non sono casuali nè capricciose. Così la prima che si incontra comprende particolari sulla vita di Augustolo, sul regno di Zenone e la congiura di Basilisco, fatti che non rientravano nel disegno prefisso dal nuovo compilatore, quale risulta dalla didascalia premessa a tutto l'opuscolo[1], poichè egli intese di raccogliere le notizie che riguardavano Teoderico più ancora che Odoacre. Non diversamente si spiegano le omissioni 3, 5, 6, parti che presentavano minor interesse per la figura di Teoderico, non senza sapore di qualche ripetizione ed anche troppo laudative su argomenti delicati nei riguardi dei rapporti fra Romani e Barbari, fra cattolici ed ariani. Il compilatore avea dinnanzi agli occhi Iordanes e sulla falsariga di questo riordinava a modo suo il racconto omettendo e sostituendo: omettendo ove Iordanes non gli dava alcun sussidio, sostituendo invece ove l'analogia con Iordanes gli permetteva di seguire un racconto più ampio, più particolareggiato e meglio rispondente ai fini suoi. Infatti il secondo brano omesso e sostituito, che il compilatore fece precedere dalla pseudo-didascalia: *Item fuere et alii Gothi etc.* per collegare il racconto dell'Anonimo con quello di Iordanes, presenta in quest'ultimo il vantaggio di una maggior larghezza sulla brevità del primo[2], poichè sono descritti con molto drammaticità i rapporti fra Teoderico e Zenone per la campagna italica e le prime operazioni di questa: così molto migliore trovò la notizia dei rapporti fra Teoderico ed Odoacre intorno a Ravenna in Iordanes che nell'Anonimo ed a questo sostituì quello.

Già questo prova che tra *P* e *B* esiste una certa indipendenza ed una diversità di criteri, che è annunciata nella stessa didascalia: *B: Item ex libris chronicorum inter cetera; P: De adventu Oduachar regis Cyrorum et Erulorum in Italia et quomodo*

una contaminazione dei due testi, come era frequente nel Medio evo. Tuttavia anche accettando l'opinione del Frick, che sostanzialmente non differisce dal concetto del Bethmann, non si risolve la questione della relazione fra i codici, perchè si può sempre affacciare l'ipotesi: il compilatore di *P* non può benissimo essersi servito di *B* per le parti che riguardavano l'Anonimo data la differenza di tempo fra essi? Questo è il punto capitale da risolvere, ed il Frick non se ne occupò.

[1] Ciò non vuol dire che ne comprenda tutta la materia. Solo s'avverta che non deve limitarsi alla sola prima parte, perchè l'*Item fuere et alii Gothi* è una pseudo-didascalia: non ne ha nè la forma, nè la sostanza, perchè espressa in forma diretta e non già siccome enunciazione di materia nuova, bensì proposizione di collegamento di due brani diversi.

[2] Cf. in proposito le osservazioni del Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 26, nota 2, all'ipotesi del Frick, osservazioni che mi sembrano in fondo assai giuste e misurate.


tiaret. ipse ei nuntiatus est primus p ppositum
cubiculi. Cumq; hec cognouisset. cepit gras do refer
re. qui ei dignatus est reuelare successore. Cumq;
hec apud se tacite habuisset. quadam die pcedens
imperator. dum festinus uellet alterare imp noris
transire. obsequium ordinare. nolens calciam cla
mide impr. Sui impr hoc tantum dixit. Qd fe
stinas? psta in ultima uita regni sui. temptans
eum diabolus uolens secta eunomianam sequi
que ppls fidel repressit. ita ut in eccla clamaret.
Intrinitatem lanceolam mittis. Non p multu
tempori in lecto suo intra urbe constantinopoli.
morbo temptus. extrema clausit diem.
IGITUR REX THEODERICUS. IN LITTE
ratus erat. et sic obruto sensu. ut in dece anno
regni sui. quattuor litteras subscriptionis e
dicti sui discere nullatenus potuisset. Deqre
lamina auream iussit interrasilem fieri.
quattuor litteras regis habentem. Un si sub
scribere uoluisset. posita lamina sup carta
p eam penna duceret. ut subscriptio ei tan
tu uideretur. Ergo theodericus dato con
sulatu eutharico. rome et rauenne triupha
uit. Qui eutharicus nimis asper fuit. et contra
fidem catholica inimic. Post hec theoderico
uerona consistente ppt metu gentium. facta
e lis inter xpianos et iudeos urbis rauennati.
quare iudei baptizatos nolentes dum ludunt.
frequenter oblatam in aqua fluminis iacta
uerunt. Dehinc accensus e ppls. non reser
uantes neq; regi. neq; eutharico aut petro.

Cod. Vatic. Palat. 927 c. 130 r

rex Theodericus eum fuerit persecutus. Nè l'una nè l'altra deriva probabilmente dall'archetipo, fu bensì suggerita ai compilatori dei due codici *B*, [*C*], da criteri particolari. In *B* l'Anonimo veniva a trovarsi per affinità di materia in continuazione ad estratti di Iordanes, e però stava bene l'*Item*, come poi nel successivo opuscolo di Paolo Diacono: altro richiedeva invece *P*, ove più manifesto è il concetto di una storia generale, i cui brani doveano costituire altrettanti capitoli diversi con la didascalia che ne indicasse il contenuto. La didascalia invero premessa all'opuscolo non lo abbraccia tutto, ma soltanto fino al punto ove lo stesso compilatore credette di far sentire il distacco rendendolo visibile graficamente. In *P* a c. 130 *r* in lettere grandi, con iniziale ornata, e visibilmente distinta dal resto è la riga: IGITUR REX THEODERICUS INLITTE | ratus. Anche in *B* si hanno allo stesso punto le stesse lettere in onciale, e di più fra queste e la parte precedente, lo spazio bianco di uno rigo: però in *B* la cosa non è nuova, e si rileva anche in altri punti dello stesso scritto, di cui invece in *P* per una ragione o per l'altra si è perduta ogni traccia. È inutile forse rilevare che la distinzione grafica della pseudo-didascalia, *Item fuere et alii etc.*, fu suggerita dal fatto dell'introduzione di un testo nuovo; ma in ogni caso, conglobata com'è nel testo, non è così significativa come l'altra: *Igitur etc.* che sta poi in correlazione con la didascalia iniziale.

Orbene sorge qui il sospetto che le due parti dovessero esser distinte in [*A*] ed esistesse fra esse una lacuna per la didascalia, distinzione che si mantenne in *B* con la caratteristica della lacuna, ed anche in *P*, che non tenne conto della lacuna per assenza della didascalia. Certo è che ciò non è arbitrario, nè senza un significato, poichè in generale tali variazioni si perpetuano quando rispondono ad una esigenza del testo.

Se non che potrebbesi a ragione obbiettare che il solo fatto delle sostituzioni ed omissioni non ostacola una possibile derivazione più o meno diretta di *P* da *B*. Ed è verissimo: se altre prove, se altri elementi non ci fornissero i due codici, non si potrebbe escludere tale dipendenza.

Il cod. Berlinese però porta traccie di correzioni, che, come mostrò anche il Mommsen, in parte si devono attribuire alla mano dello scrittore stesso del codice, in parte ad una revisione posteriore. Non convengo in tutto con le suddistinzioni dell'illustre critico, poichè le differenze visibili di inchiostro non dipendono sempre dalla diversa qualità di questo, ma spesso anche dalla diversità della pergamena che concorre a dare maggiore o minor risalto all'inchiostro medesimo: ma di ciò più avanti.

È indubbio invece che alcune correzioni sono di mano posteriore, e potremmo dire non oltrapassante forse il secolo IX. Talune di queste hanno un'importanza eccezionale ed a mio avviso costituiscono la prova del nostro asserto. I brani omessi o sostituiti in *P* sono segnati in *B* da questa seconda mano con una crocetta posta nell'interlinea (†, che spesso si ripete in margine) ad indicare che altrove questi brani erano stati espunti. Ma v'ha di più; il compilatore del codice, da cui derivò *P*, come cercò di adattare il principio dei brani di Iordanes per collegarli al resto (ad es., nel primo

(2) aggiunse la frase *Item fuere etc.*, poi cominciò: *Igitur rex Th.* = IORDANES, *Get.*, LX, 281, *Hic ergo taliterque munito loco rex Th.;* e più avanti: *Ipse quoque victor* = IORDANES, loc. cit., *unde quoque*), così dovette adattare anche il principio dei brani dell' Anonimo riprendendo il racconto dopo le parti omesse o sostituite, almeno dove questo si rendeva necessario. Subito dopo il primo passo sostituito con Iordanes, cadendo la sostituzione a metà discorso, il compilatore di [*C*] adattò mettendo il soggetto che stava in principio di periodo e ciò è ancor visibile:

B: Odoacar.... et abiit = *P:* AT VERO ODOACER *abiit*[1].

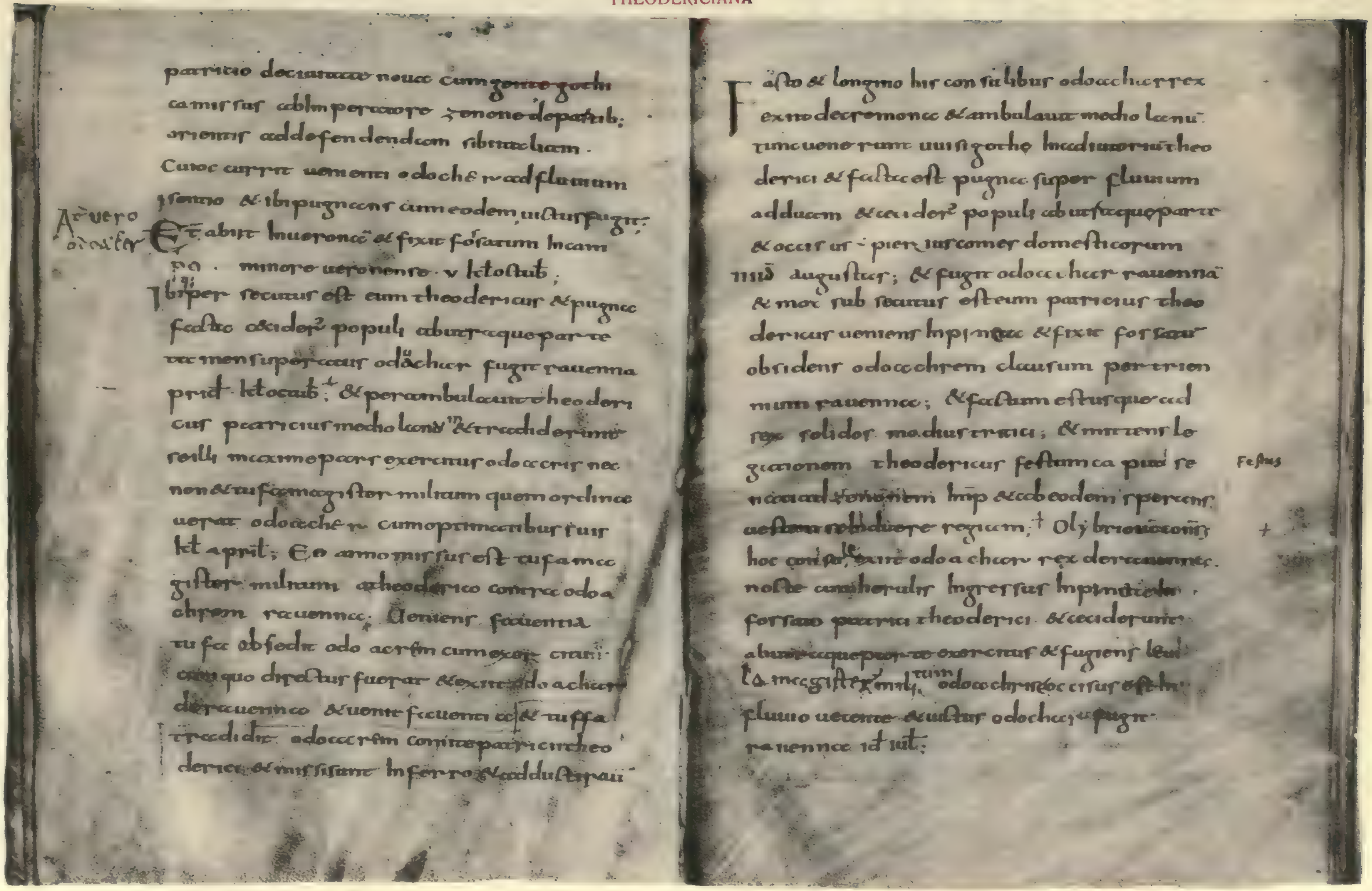
Lo stesso avvenne alla fine del quinto passo omesso, rendendosi neccessaria la determinazione del soggetto che cadeva nelle parti soppresse:

B: dum inlitteratus esset. = *P:* HIC *dum inlitteratus esset.*

Ora in *B* di mano del correttore noi troviamo introdotte tali modificazioni accanto alla † che indica la fine del brano omesso. Nel primo caso il correttore con due striscioline espunse l'*et* che era in principio di riga in carattere onciale ed in margine su due linee corresse: *At vero* | *odoacer,* come sta ora in *B;* nel secondo caso, accanto alla solita crocetta, introdusse nell'interlinea *hic* († hic) secondo la lezione di *P*. Tali modificazioni, che si spiegano in *P* per le avvenute mutilazioni, in *B* non hanno ragione di essere e non possono spiegarsi se non col fatto che la correzione, fatta nel secolo IX, sia stata compiuta con la scorta di un cod. [*C*], dal quale venne *P*. Come altrimenti spiegare l'esatta indicazione delle omissioni e l'avvennta sostituzione di lezione? Nè fuori del secolo IX si può uscire, perchè la scrittura della correzione non consente di spingerci oltre. E questi sono i casi tipici che occorrono nel testo, ma non i soli: anche l'esame della lezione del testo dimostra che la correzione di *B* fu fatta su un cod. [*C*], poi passato in *P*.

Così nell'Anonimo, *Theod.*, 3, 54 la lezione corrente è *Levila magister militum Odoacris;* in *P* si legge: *Levila magister militum eius,* in *B* ora: *Levila magister militum Odoachris:* ma la lezione originaria era ben diversa. Dalle traccie, che ancora si conservano in *B*, si può indurre la lezione *levi* | [levila magister] *Odoachris:* la parte segnata fra [ ], che sta in principio di riga, fu dal correttore abrasa (e si conserva la traccia del *g* e dell'*r* di *magister*) e sopra di essa riscritta la lezione secondo *P*

[1] Anche il Rühl (*op. cit.*, p. 371) richiama l'attenzione su tale emendamento: non mi sembra però accettabile la sua conclusione sopra citata, non spiegando per qual motivo il correttore debba aver introdotta una simile variante, che in una redazione come *B* non ha senso, mentre si comprende assai bene in *P*, dove è necessaria. Non mi nascondo però le difficoltà che potrebbero sorgere da una obbiezione alquanto seria. Ammesso cioè che *P* derivi da *B* per interposto esemplare, non potrebbe esser questo l'autore delle varianti? Ma anche in tal caso, io comprendo e spiego la ragion d'essere delle crocette, che, si noti bene, in qualche caso mancano, forse per dimenticanza, giammai quello delle sostituzioni di lezione per le quali il testo primitivo sarebbe stato manomesso. Che bisogno aveva il trascrittore di far questo sul codice che gli stava fra mano?


patricio decimatae nouae cum gente gothi
ca missus ab imperatore zenone de partib;
orientis ad defendendam sibi italiam.
Cuius aduentu ueniens odoachar ad flumen
isontio et ibi pugnans cum eodem, uictus fugit;
Et abiit in uerona et fixit fossatum in cam
po minore ueronense · v kl octub;
Ibi per secutus est eum theodericus et pugna
facta ceciderunt populi ab utraque parte
tamen superatus odoachar fugit rauenna
prid. kl octob; et perambulauit theodori
cus patricius mediolanum et tradiderunt
se illi maximo parte exercitus odoacris nec
non et tufa magister militum quem ordina
uerat odoachar cum optimatibus suis
kl april; Eo anno missus est tufa ma
gister militum a theoderico contra odoa
chrem rauenna; ueniens fauentia
tufa obsedit odoacrem cum exercitu
cum quo directus fuerat et exiit odoachar
de rauenna et uenit fauentia et tufa
tradidit odoacrem comites patricii theo
derici et missi sunt in ferro et adducti ra[illegible]

Fausto et longino his consulibus odoachar rex
exiit de cremona et ambulauit mediolanu.
tunc uenerunt uuisigothe in adiutorium theo
derici et facta est pugna super flumen
adduam et ceciderunt populi ab utraque parte
et occisus est pierius comes domesticorum
iiii id augustas; et fugit odoachar rauenna
et mox subsecutus est eum patricius theo
dericus ueniens in pineta et fixit fossatum
obsidens odoachrem clausum per trien
nium rauenna; et factum est usque ad
vi solidos modius tritici; et mittens le
gationem theodericus festum caput se
natus ad zenonem imp. et ab eodem sperans
uestem se induere regiam; Olybrio u.c. cons.
hoc cons. exiit odoachar rex de rauenna
nocte cum herulis ingressus in pinita in
fossato patricii theoderici et ceciderunt
ab utraque parte ex exercitus et fugiens leui
la magister militum odoachar occisus est in
flumine uencone et uictus odoachar fugit
rauenna id. iul.

Festus
+

Biblioteca Regia di Berlino. Cod. Phil. 1885, cc. 39 v - 40 r.

e cioè: *la magister mili*^{tum}. Confrontando la posizione della scrittura primitiva con quella attuale si avrebbe:

a) levila magister
b) la magister mili^{tum}

poichè il correttore, non potendo restringere fino al punto di far restare la parola *militum* in rigo, ne portò la finale nell'interlinea. Egli corresse l'*e* di *levi*, poichè l'occhiello era troppo chiuso e ve ne sovrappose un altro. Nel tratto poi riscritto la scrittura appare del secolo IX avanzato: sono usate le due forme di *a* aperto e chiuso; l'*m* è più rigido, ma più regolare del solito, il nesso *st* assai stretto, l'*e*, allungato oltre il rigo, assai ristretto con l'occhiello allungato, il *t* a tratti rigidi, l'*r* col nastro rivolto in alto, il *g* con occhiello largo, la gamba inferiore accorciata, che comparisce altrove nelle correzioni, come prima si trova il *c* uncinato.

Se poi consideriamo le correzioni in genere, ne troviamo sicuramente anche nel resto del codice, ma non così ampie nè caratteristiche come in quelle parti che si doveano trovare in [*C*] e sono riprodotte in *P*. Ed ancor giova rilevare nei riguardi dei due opuscoli:

1° Che nell'Anonimo I non si hanno sostituzioni che interessino intere frasi o aggiunte come nell'Anomino II.

2° Che la differenza d'inchiostro fra le correzioni e la prima stesura non è così decisa nel I, come nel II.

A ciò s'aggiungano altre circostanze: le postille che nello stesso codice stanno in margine all'*Hist. Got.* di Isidoro non sono di mano dello stesso amanuense, ma si riportano piuttosto al tipo dei due frammenti ch'io ritengo inseriti posteriormente nel codice e la stessa cosa si può ripetere per la parola *Augustulus* che si trova a margine della prima pagina dell'Anonimo II (cod. 1885, c. 37).

Si tratterebbe dunque di una correzione di *B* col concorso di [*C*] eseguita nello stesso secolo IX. Ammessa però la priorità di *B* potrebbesi supporre che [*C*] fosse una riduzione sincrona di *B* e che ad una certa distanza di tempo, ignorando i rapporti fra i due codici, taluno avesse eseguita la correzione in parola. Due considerazioni si oppongono a tale obiezione e la distruggono, l'una d'ordine generale, l'altra speciale: e cioè se consideriamo la composizione complessiva della miscellanea *B*, si rileva che non è sempre più estesa di quella *P*, anzi in alcuni opuscoli si riscontra il caso inverso, come nell'*Hist.* di Paolo Diacono o nell'opuscolo Cassiodoriano, che esiste in *P* e manca in *B*[1]; se poniam poi mente alle correzioni di lezione nell'Anonimo si arriverebbe all'assurdo di ammettere che da *B* scorretto sia derivato [*C*] corretto. Infatti anche in casi diversi da quelli citati il correttore dimostra di servirsi di un codice, che per esser più corretto del suo gli dà modo di segnare delle varianti. Così nella *Theod.,* 26, 81, in *B*

---

[1] Una disamina particolare delle due miscellanee sotto questo rapporto faccio in un mio articolo nell'"Archivio Muratoriano" come complemento alle presenti ricerche: solo qui osservo che resta insoluta la questione degli opuscoli Orosiani, per l'acefalia di *B*.

si leggeva: *ravtis* secondo la solita abbreviazione di *Ravenna* e derivati: ebbene, il correttore, che nell'apografo lo trovò scritto per completo (come anche in *P*), aggiunse nell'interlinea: *enna*. Più avanti al 29, 88 aggiunse in interlinea *hereticos*, con la caratteristica del nesso *ret;* al 29, 90, ove era scritto probabilmente *fabricari*, cancellò e sostituì *preparari*, col nesso *ri;* al 31, 93 aggiunse in interlinea *igitur*, correzioni tutte queste che in *P* sono accolte nel corpo del testo. Se a ciò aggiungiamo tutte le particolari lezioni, come ognuno potrà vedere a suo luogo, non si dubiterà più oltre che la correzione su altro codice sia realmente avvenuta e che questo, ch'io ho chiamato [*C*], abbia servito all'amanuense di *P*. Se qualcuno obbiettasse che, senza escludere l'esistenza di [*C*] e le sue relazioni con *B*, *P* potrebbe esser derivato da *B* corretto, io rispondo con una domanda alla quale non so trovar risposta diversa da quella data: Come si spiega la mirabile coincidenza di segnatura di sostituzioni ed omissioni con relative correzioni? e come mai questo bravo amanuense nel citato passo, *Levila magister* etc. avrebbe pensato all'*eius*, mentre trascurò la lezione *Odoachris*, che era bella e visibile senza difficoltà nè dubbi di sorta, ed avrebbe trascurato l'*et* che vi è aggiunto?

Il fatto è che alcune correzioni di *B* sono accolte in *P* senza esitazione; altre lezioni, erronee in *B*, in *P* sono esatte e meritano preferenza: il parallelo istituito molto opportunamente dal Cipolla[1], integrato dalle presenti osservazioni, dimostra chiaramente:

1° Che vi è una serie di lezioni erronee comuni ai due codici ed in ambedue non corrette, le quali a mio avviso risalgono ad [*A*].

2° Che vi è un'altra serie di lezioni esatte in *P*, originariamente erronee in *B* e corrette da B^2 secondo la lezione di [*C*].

3° Che vi è un'ultima serie di lezioni diverse in *P* e *B*, delle quali molte sono da preferire più secondo *P* che non secondo *B*.

Non possiamo però tener conto nello stabilire la lezione del testo di quelle varianti della seconda serie che sono state introdotte in B^2 e in *P* per adattamento del testo; in questo caso particolare sarebbe un errore nostro accettare una correzione, che è stata subordinata a particolari criteri di [*C*], mentre il racconto continuato di *B* ha per sè la presunzione più favorevole di maggiore attendibilità.

Riassumendo pertanto mi sembra che l'asserita indipendenza dei due codici a noi pervenuti resti validamente giustificata sopratutto per tre ragioni:

1° La posteriore inserzione in *B* dell'A n o n i m o I, che dà spiegazione della sua omissione in *P*: se questo brano fosse derivato direttamente dall'archetipo meno chiara ne sarebbe la ragione per la totale discordanza dei due codici su questo punto.

[1] Sebbene l'illustre critico giunga a conclusione affatto opposta, tuttavia la sua paziente indagine ha un valore capitale ed io non avrei che da ripetere il confronto da lui fatto nelle sue *Ricerche cit.*, p. 30 sgg. Egli forse muove dal concetto dell'inferiorità di *P* per la prestabilita dipendenza da *B*: ma è proprio vero che sia migliore la lezione di *B* rispetto a *P*? Ho letto più e più volte l'analisi critica del Cipolla, che è pregevolissima, e mi sono convinto che proprio i suoi risultati confortano la mia ipotesi; solo in particolari lezioni io porto diverso avviso, come più avanti dimostrerò.

2° Le omissioni e sostituzioni dei passi citati dell'Anonimo II, non pel solo fatto in sè, che nulla spiegherebbe, ma per le caratteristiche con cui quelli sono contrassegnati in *B*, caratteristiche che ci riportano ad una successiva revisione: esse non sono capricciose, bensì son prova non dubbia di una correzione eseguita con la scorta di una redazione diversa.

3° Le correzioni in generale dell'opuscolo stesso in *B*, le quali riconfermano il concetto di una revisione pressocchè coeva fatta su un altro testo più corretto, in tutto parallelo a *P*.

Però dopo un attento esame e confronto delle singole correzioni, non sento di poter nutrir soverchie illusioni sulla diversità d'inchiostro, che per la tinta, in un periodo relativamente non lungo, può anche non aver subito grandi differenze e le cui diverse gradazioni possono dipendere da circostanze casuali inerenti allo scrittore (anche perchè la correzione avviene in momenti diversi), ovvero alla pergamena, sulla quale più o meno facilmente scorreva l'inchiostro: così per esempio sulle abrasioni più o meno carica apparisce la colorazione dell'inchiostro, a seconda che la raschiatura è più o meno opportunamente eseguita. Oltre l'elemento grafico bisogna pur tener conto di quello critico, vedere cioè quale criterio seguì il correttore, perchè dall'uniformità delle correzioni si può avere una guida nella loro classificazione. Così ad esempio molte delle desinenze in *o* in ambedue gli opuscoli sono state giustamente corrette in *um* con la sovrapposizione dell'*u* all'*o* e con l'abbreviazione generale: nel I la diversità di inchiostro è debolissima salvo in qualche caso, nel II è più visibile. Ma nel I vi è un caso in cui l'*u* non è sovrapposto, bensì scritto nell'interlinea e per di più presenta le stesse traccie di deperimento dell'intera parola[1]: nel confronto l'inchiostro ci lascia assai dubbiosi, solo la diversità intrinseca nella forma di correzione ci permette di asserire che nel primo caso si tratta di una correzione posteriore, nel secondo contemporanea alla stesura del testo. Richiamo pure l'attenzione sulla correzione dell'*h* in *habuit*, B^2 dell'*Origo*, 1, 1, e in *hic*, B^2, *Theod.*, 14, 61. Se si pon mente all'inchiostro non si può concludere sull'identità della mano; ma d'altra parte la forma grafica è la stessa e differisce da quella comune dell'*h* del testo: io ritengo che l'uno e l'altro caso siano da attribuire al correttore. La stessa cosa si dica dell'*a* di *obtinebat*, B^2, *Origo* 3, 5, e *oduacar*, B^2, *Theod.*, 8, 46. Invece vi sono forme caratteristiche di aggiunte o correzioni nel II fatte dallo stesso amanuense, come *ibique*, 11, 50; *palacium*, 22, 71, *subscriptionis*, 24, 79; *gothica*, 27, 84; *Rediens*, 29, 88.

Son pertanto d'opinione che le correzioni possano così classificarsi, almeno con una certa approssimazione:

---

[1] Anonimo, *Origo*, 8, 31; *Constantino*, *B*; *Constantinum*, B^{1b}. Altro caso è quello del 7, 29, *Maximiano*, *B*; *Maximiani* B^{1b}. Giova notare che nei due fogli palinsesto vi sono delle parti deperite con fori dovuti alla prima pulitura della pergamena anteriori alla seconda trascrizione, ma vi sono anche traccie di un deperimento posteriore, per cui nei punti più delicati della pergamena sono state asportate parti nuovamente scritte: cito per es. 8, 33, *christianus*, che si può leggere solo per induzione, mentre nel 7, 27, *Martinia*no* e 9, 35, ***Caesar*, lo spazio è dovuto ad abrasione anteriore alla scrittura.

1° B^1 di mano degli amanuensi stessi o all'atto stesso della trascrizione (B^{1a}) o posteriormente a questa (B^{1b}).

2° B^2 di mano di un correttore posteriore alla trascrizione dell'Anonimo I, al trascrittore del quale per deficenza di elementi sicuri non si può attribuire la correzione generale, come potrebbe suggerire l'analogia di inchiostro in molti casi: nè trovo giusto seguire il Mommsen su una maggior distinzione [1]. Confesso apertamente che dopo minutissimo esame e dopo un confronto di questo secondo gruppo son rimasto molto perplesso, e perchè ho riscontrato fra l'altro la correzione dell'*N* in interlinea graficamente identico nei due opuscoli non sempre dello stesso inchiostro e perchè la indicazione per mezzo della codetta (e ciò il Mommsen trascurò) dei dittonghi omessi è di colorazione ora più forte quasi fosse di una mano, ora più tenue come se di altra (e questo in corrispondenza alle variazioni di tinta delle altre correzioni): eppure non v'è dubbio che sono di una stessa mano, la quale talora ha sbagliato per voler correggere troppo [2].

3° B^3 alcuni casi, nei quali non si può dir nulla trattandosi o di semplice abrasione o di casi particolari privi d'ogni elemento.

Anche il cod. Palatino fu soggetto a correzioni, alcune probabilmente dello stesso trascrittore, altre nell'apparenza piuttosto di mano diversa: è vero che anche qui la tinta dell'inchiostro, quando si tratta di correzioni su abrasione, è un elemento infido e lascia dubbioso l'osservatore. È perciò pericoloso scendere a soverchie distinzioni e suddistinzioni, le quali, più che uno stato reale di cose, esprimono un'impressione personale e subbiettiva dell'osservatore: accontentiamoci di minor schematismo e maggior sicurezza nelle indagini e sarà tanto di guadagnato per gli studi.

Nei riguardi pertanto del cod. Palatino si posson fissare due classi di correzioni:

1° P^1 correzioni di prima mano.

2° P^2 correzioni di seconda mano [3].

Di questa seconda classe di correzioni non possiamo tener conto per la lezione del testo, perchè rappresentano una revisione critica di qualche studioso per amore di ristabilire il senso laddove mancava. Le nostre ricerche invece sono intese a ristabilire il testo originale, magari coi suoi errori apparenti, poichè dessi spiegano molte più cose che non la correzione: per citare un solo esempio ricordo il *veniens*, *Theod.*, 2, 36, corretto in *venit* P^2; invece proprio il *veniens* spiega meglio il valore della lacuna esistente nel testo originale. E, come questo, vi sono altri casi che il lettore può vedere nell'apparato critico e nelle mie osservazioni alla lezione del testo.

---

[1] Il Mommsen (*Chron. Min.*, I, 2) distingue tre ordini di correzioni: 1° di mano dello stesso amanuense; 2° di seconda mano; 3° dubbie se di prima o seconda mano: inoltre li suddistingue ciascuno in due sottospecie: B^a, B^1, B^p di prima correzione; B^b B^2 B^e di seconda. Il criterio del Mommsen non mi è sembrato sempre convincente e potrebbe esser risultato di una personale impressione e però preferisco usare una maggior cautela a costo di esser meno preciso. In questioni così delicate ubbidire ad uno schematismo arrischiato è più che mai pericoloso.

[2] Tipico è il caso dell'*aequitum* B^2 ed *aequitatus* B^2 dell'*Origo*, 6, 16, ll. 1-2 corretti probabilmente per analogia con *aequitum* *B* dello stesso 6, 16, l. 36.

[3] In ogni modo però la grafia è coeva alla trascrizione del codice.

È precisamente dal confronto della lezione dei due codici, nelle diverse forme di correzione procedenti direttamente od indirettamente dall'archetipo, che si può desumere quella genuina. Fino a che il codice Palatino fu considerato semplicemente copia del Berlinese, il valore suo era nullo o quasi, poichè le correzioni da esso introdotte nel testo rispetto all'altro non potevano esser apprezzate se non come documento storico di critica filologica: ma dal momento che ne rivendichiamo l'indipendenza, esso riacquista integralmente il suo valore e merita di esser messo non più in sottordine al Berlinese, ma alla pari, se pure per la correttezza della lezione a quello non va innanzi.

E così con la scorta non più di un solo codice, ma di due egualmente degni di fede per ragioni diverse dobbiamo meno facilmente lasciarci vincere dal desiderio del nostro spirito critico di eliminare ogni incongruenza, onde evitare il pericolo di non falsare la lettera e lo spirito del racconto, come purtroppo s'è fatto. Non è poi vero che tutti i passi un po' oscuri siano corrotti ed abbiano bisogno di una radicale cura: ai rimedi estremi è bene ricorrere solo in casi estremi, come pure è bene aver maggior fiducia nell'opera degli amanuensi, sopratutto quando son di diversa famiglia. Possibile che tutti siano convenuti sullo stesso errore proprio per far perdere la testa ai posteri? È vero che il cod. Berlinese dà esempio di una grande ignoranza, ma dal momento che il codice Palatino non è più strumento inutile, serviamocene cautamente, se non altro per controllare le lezioni di quello berlinese. E quando tale controllo sia proficuo, col miglior rispetto per la logica ed il buon senso, oltre che per le forme grammaticali, rinunciamo pure a qualunque fantastico disegno di trasformazione, che ci allontani un po' troppo dal testo dei codici.

A tali criteri io ho creduto di dover obbedire nell'offrire la nuova edizione del testo ed a miglior giustificazione delle mie conclusioni aggiungo particolari osservazioni paleografiche e critiche su alcune lezioni o dubbie, o discusse, o discutibili [1].

I.

1, 1, ll. 3-4: *intribus*, *B*; *exin tribunus*, V^1 e *G*; *inde tribunus*, *M*; *tunc tribunus*, *Z*.

1, 1, l. 5: fra *enim* ed *Helena* (*elena* B^3) vi è una lacuna dovuta ad abrasione, in cui si conservano traccie di aste e fra le altre è visibile quella dell'*h* che si addossava ad *elena:* la lacuna è di due lettere e non tre come in *M* e *G*.

1, 1, l. 5: *Theodoram*, V^1, *G*, *M*; V^2 *om.*

[1] Le edizioni dell'Anonimo, le quali non tutte contengono ambedue gli opuscoli, sono le seguenti; ENRICO VALOIS (Valesius), Parigi, 1636 [V^1]; SIMON PAULI, Strassburg, 1664; ADRIANO VALOIS, Parigi, 1681 [V^2]; IACOB. GRONOVIUS, Leyden, 1691; JOHANNES COCHLAEUS, Stockolma, 1699; L. A. MURATORI, nei *RR. II. SS.*, vol. XXV, Append., Milano, 1738; A. W. ERNESTI, Lipsia, 1773; Società Bipontina, Zweibrücken, 1786; A. WAGNER, Lipsia, 1808; F. EYSSENHARDT, Berlino, 1871 [*E*]; V. GARDTHAUSEN, Lipsia, 1875 (ediz. Teubner) [*G*]; MOMMSEN nel vol. I dei *Chron. Min. cit.*, Berlino, 1899 [*M*]. Recentemente ne diede una ristampa con un largo commento storico il WESTERHUIS, *Origo Costantini imperatoris*, Inaug-Dissert. Kempen, 1906, ed una parziale versione tedesca il COSTE, *Prokop. Gothenkrieg nebst Auszügen aus Agathias sowie fragmenten des Anonimus Valesianus ecc.*, Leipzig, Dyk, 1903, pp. 374-385.

1, 1, l. 6: *habuit*] B^2; *abuit*, *B;* l'*h* è aggiunto nell'interlinea.

2, 2, l. 9: *eductus*] *edictos*, *B;* così anche *G;* invece *M* legge *etactos*, ma ciò non è: la correzione è avvenuta per sovrapposizione dell'*u* all'*i* e dell'*u* all'*o*.

2, 2, l. 9: *magnificae*] *B; G, Z, M om.*

2, 2, ll. 9-10: *dioclitiano*] *B; dioclitianum*, B^2: la correzione in questo come negli altri casi analoghi è avvenuta per sovrapposizione dell'*u* all'*o*.

2, 2, l. 10: *sub iisdem*]. Così fu corretto da V^1, correzione accolta da *G* e *M*: invece *R*, *sub his autem*.

2, 3, l. 11: *Herculi*] *herculi*, *B:* secondo *G*, *herculis*; *M*, *herculi**, *herculii:* non vi è nè abrasione, nè lacuna, nè aggiunta di un *s* nell'interlinea (come *G*), perchè tale non è il segno ivi esistente: questo, che per la sua stessa inclinazione non può considerarsi un *i*, apparisce piuttosto come il principio di un *C* maiuscolo, poi non eseguito, di B^{1a} della parola seguente *constantius*.

2, 3, l. 13: *pedes*] *R*, *G*, *M*; *pedes sub*, *B*; *supplicem*, V^1.

2, 4, l. 17: *vocabant*] B^2, *n* aggiunto nell'interlinea.

3, 5, l. 20: *hyliricum*] B^2, *li* aggiunto nell'interlinea.

3, 5, l. 21: *obtinebat*] B^2, *a* nell'interlinea.

3, 6, l. 23: *iussu*] B^2; correzione di *i* ed *u* per sovrapposizione.

3, 7, l. 1: *idest*] *G; idē B; idem*, *M;* credo si deva risolvere l'abbreviazione generale in *idest* e non *idem*, come *M*, dal momento che *est* è spesso abbreviato *ē*.

3, 7, l. 2: Dopo *promissis* vi è uno spazio per 3 lettere al più (3 o 4 secondo *G*, 5 secondo *M*) senza traccia di abrasione. La lezione è oscura: V^1, *Z*, *Licinium promissis motum* (o *victum*) *Max.*; V^2, *G*, *promissis virorum Max.*; *M*, *p. motos multos suorum Max. partes suas des.*; *E*, *p. Maxentii viros part. suas. des.* Per restare più fedele al codice, che merita nonostante i suoi errori un certo rispetto, credo meglio correggere: *promissis virorum Maxentii* [*milites*] *partes suas deseruisse*, che risponde anche più alle notizie di Lact., *De mort. pers*, 27, 3, 4. Bisogna pur avvertire che *virorum* non è appropriato, e comunque non risolve la lacuna: tuttavia risponde meglio ed al concetto di Lattanzio ed alla lezione del codice. Il Westerhuis non fa che rilevare la lacuna.

3, 7, l. 3: *Flaminiam*] *G*; *flamminiam̈* (sic): i due punti indicano espunzione; V^1 pone una lacuna dopo *conferret*, *E* dopo *militi;* non esiste nè l'una, nè l'altra. Cf. Lact., *De mort pers*, 27, 3, 5.

3, 8, l. 4: *Caesarem*] La correzione *caesarem* è fatta dall'amanuense mentre scriveva; ad *i* ha sovrapposto *c*, come risulta dalla distanza fra il primitivo *i* ed *a; G*, *saesarem*. Cf. anche 3, 22.

3, 8, l. 5: *distabuit*] *G* ed *M* leggono *distibuit B*; se mai bisognerebbe leggere *disticbuit*, ma non è il caso. L'amanuense nella prima stesura avea cominciato a fare un *i*, poi si corresse subito ed all'*i* sovrappose l'*a* aperto, formato da due *c*, tanto è vero che se originariamente si ammettesse *distibuit*, bisognerebbe leggere *disti*buit*.

4, 9, l. 10: *quo casu*]. La correzione è del Mommsen e non è tuttavia troppo per-

suasiva; la lezione *quo Caesar* B^{1a}, accolta da *G*, non ha alcun senso. Il Westerhuis corresse *quo Caesare*, riferendo l'espressione a Severo.

4, 10, l. 13: *villa*]. Così corressero V^1, *G*, *Z*, *M*; *via*, *B*. Cf. Aur. Vitt., *Epit.*, 40, 2-3.

5, 12, l. 20: *arcentis*] *arcentes*, *B*; *M* pensa *urgentis*; *Z*, *recentis*.

5, 12, l. 21: *incisum*] *M* congett. *recisum*. Cf. Müller, *Fragm.*, IV, 2: κεφαλὴν.... ἀποτέμνοντες.

5, 12, l. 23: *confessa*]. Probabilmente è caduto l'*est*, come opina *Z*; V^1 cong. *confessa respondit*. La caduta del verbo ausiliare è frequente.

5, 12, l. 23: *imperavit annos VI*] *impe* | *ravit an*, *B*: la lacuna segnata da *G*, *Z* ed *M* è dovuta al fatto che l'amanuense, trattandosi di fine di §, scrisse le ultime lettere, che non stavano nella riga precedente, immediatamente sotto a destra: non si può perciò parlare di vera lacuna: V^1 supplisce *VI*.

6, 14, l. 30: *ut exemplo Diocletiani et Maximiani inter Constantinum* [*et*] *Licinium Bassianus Italiam optineret*]. Così secondo *G* e *M*, il quale omette *Diocletiani*, forse per analogia con *Maximiani exemplo* del 7, 28. Il caso però è diverso, tanto più che quest'ultimo deriva da Orosio; mantengo perciò *Diocletiani*. L'Anonimo vuol indicare che Costantino nella divisione dell'impero seguì lo stesso criterio di Diocleziano e Massimiano, come giustamente fa rilevare il Westerhuis, *op. cit.*, p. 26. Secondo la lezione di *M* bisognerebbe intendere: *istruito dall'esempio di Massimiano*, riferendosi agli ultimi tentativi di costui, come più sotto.

6, 15, l. 31: *frustrante*]. Così V^2, *G*, *Z*, *M*; invece V^1 *tractante*. Il Rühl per ristabilire il senso crede sia necessario modificare *sed Licinio*, invece di *et Licinio*.

6, 15, ll. 34-35: *imagines statuasque*] *G*, *M* leggono in *B imagine statuas*. La lettura non è esatta, poichè la lezione di *B* è *imagines tatuas*; l'*s* appartiene a *imagines* e solo si appoggia al *t* della parola seguente. Se ad essa appartenesse dovrebbe formare, come sempre nel codice, il nesso *st* allungato oltre la seconda riga, mentre in questo caso non la oltrapassa.

5, 16, ll. 36-1: *XXXV milia* - *XX milia*] *B* omette *milia* aggiunto per congettura da V^1: così anche *G*, *M*. Sopra *XXXV* e *XX* sta una linea di abbreviazione generale.

6, 16, l. 2: *item*]. Così *B*: il Wagner corresse *idem* e così pure *G*, *E*; *Z*, *tribus milibus*; *M*, *parte*. L'*idem*, difeso anche dal Klebs, e in ogni caso preferibile al *parte* del *M*, strana indicazione del numero dei morti, non elimina la corruzione. Io dubito piuttosto che esista qui una lacuna per effetto di abbreviazione del racconto originale, come sembra ammettere anche il Westerhuis; ove si parla del numero dei morti si dovea dire qualche cosa altro, poi seguiva la notizia su Licinio, che l'Anonimo abbreviando ha congiunto con un *item*, secondo il solito, al resto. Perciò sarebbe a mio avviso da emendare il testo così: *equitum ferratorum* ****. *Item Licinius ecc. Item* è usato secondo 7, 21; 8, 33-34.

6, 17, l. 4: *limitis*]. Così secondo la correzione di V^2, *G*, *M*; V^1 conserva *militis*,

6, 17, l. 4: *fecit*] congettura *V*.

6, 18, l. 9: *flexi*] congettura *G* e *M*; secondo *B*, *felix*; *B*[1b] corresse *flexit*, inserendo nell'interlinea *l* e *it* ed espungendo con un punto in alto ed uno in basso la sillaba *li*.

6, 18, l. 10: *remansisse*] *remansisset B*: l'*et* fu scritto da *B* secondo la solita nota; dal correttore ne furono abrase le codette estreme per trasformarlo in una *e*.

6, 18, l. 10: *tergum*] *tergam B*; tutti gli editori lessero *tergum*, mentre si tratta di una *a* aperta formata dall'accoppiamento di due *c*.

7, 20, ll. 17-18: *Itaque* - [*existentibus*]]. Per la correzione di questo passo si cf. al cap. II, p. LXI sgg.

7, 21, l. 21: *tunc Constantini terrore et impetu repressi*]. Così credo si deva più convenientemente correggere il testo: *terrore et impetu et represso B*; *terrore et impetu repressis B*[a]; *Constantini terrore, impetu represso*, *M*. Non mi sembra che l'errore si deva estendere a tutta la frase, ma solo al *et represso* (corretto da *B*[a] in *repressis* per riferirlo tanto a *terrore* che *impetu*). Più logico a mio avviso è il senso della lezione, che più si avvicina al testo, da me proposta: in sostanza si dice che oppressi dal terrore e dall'impeto di Costantino i Goti diedero ostaggi: grammaticalmente risponde più alle consuetudini dello scrittore evitando il ripetersi di due ablativi assoluti e risponde anche più al racconto di Zosimo, II, 21.

7, 23, l. 26: *Rupta enim*], *corrupta iam*, *B*; *corruptis. Rupta iam*, *V*, *G*, *E*, *M*; meglio però *Rupta enim*, dacchè, come osservò il Rühl (*op. cit.*, p. 372 sgg.), non sempre l'*enim* ha nello scritto il valore di " poichè " (" denn "), ma assai spesso vale " autem ": anzi il Rühl (p. 373) proporrebbe quest'ultima lezione. Neppur *iam* del resto sarebbe troppo appopriato. Cf. Zosimo, II, 22.

7, 23, l. 28: *cum navibus et copiis*] *navibus capiis*, *B*; *navalibus copiis*, *G*, *M*. Preferisco *navibus et copiis*: narra infatti Zosimo, II, 24 che Licinio aveva imbarcato sulle navi una parte del suo esercito di terra (*δι' ὧν ἔτυχεν ὁ Λικίννιος τοῦ στρατοῦ μέρος ἐκ της Θρᾴκης εἰς την 'Ασίαν ἐκπέμψα*) per difendere l'Asia dagli assalti della flotta costantiniana (e questo corpo d'esercito dovea operare in terra), mentre pone in rilievo che le forze navali di Costantino operavano distintamente da quelle terrestri. Lo stesso racconto riporta anche l'Anonimo in questo passo.

7, 25, ll. 32-33: *quo dum-Byzantio*]. Così fu corretto, e bene, il passo da *V*[a] e la correzione è accolta da tutti gli editori.

7, 27, l. 4: *victoriam maritimam Crispo conveniente cognoscens*]. Tale correzione è accolta da tutti gli editori, nè io ho intenzione di mutarla. Osservo però che secondo la lezione di *B* sarebbe più corretto leggere *victoria maritima* (*maritimam*, *B*) *Crispum convenientem cognoscens*, per quanto grammaticalmente e sintatticamente meno chiaro. Anzitutto la tradizione paleografica dell'amanuense ci mette sull'avviso che più probabile è l'errore nell'aggiunta dell'*m* in *maritima* che non la forma *Crispum* per *Crispo*: lo scrittore sbaglia piuttosto in senso inverso. Inoltre risponde più al vero la notizia: *conoscendo Crispo congiungentesi per la vittoria marittima* [*che Crispo si riuniva a lui in seguito alla vittoria marittima*], che non l'altra: *conoscendo la vittoria*

marittima pel sopravvenire di Crispo. Cf. anche ZOSIMO, II, 24. E non v'è assoluta difficoltà grammaticale, perchè *Crispum convenientem* non è forma erronea di abl. assol., come vuole il Frick, *op. cit.*, p. 346, ma uso particolare del participio presente in unione con un sostantivo. Cf. per es. poco più su 7, 24: *exercitum agentem.* Comunque essendo lieve la differenza non apporto novità e soltanto segnalo la forma siccome particolarità stilistica.

7, 27, l. 4-5: *Licinius* [*pugnavit*]. Su questa lezione vedi cap. II, p. LXIV sgg.

7, 27, l. 5-6: *vincens*] *vinc**ens*, B:* lo spazio è dovuto ad una macchia che esista in quel punto.

7, 28, l. 7: *se dediderunt*]. Così secondo la correzione di V^1.

7, 28, l. 9: *Martiniano*] *Martinia*no, B:* la lacuna è dovuta ad un foro per abrasione preesistente alla trascrizione.

7, 29, l. 11-22: *tumultu militaribus exigentibus*] vedi cap. II, p. LXV sg.

8, 30, l. 1 5: *ex se Byzantium*]. Così *M:* forse sarebbe da preferire la lezione del Rühl, *op. cit.*, p. 374: *ex suo nomine*, secondo la lezione di Eutr., X, 8, 27, ed Orosio, VII, 28, 1 (cf. cap. II, p. LXVIII). In ogni modo fra *ex* e *Byzantium* è caduta qualche parola, ed è strano il sistema del Frick (*op. cit.*, p. 346), che registra questo come esempio dell'accusativo dopo una preposizione che vuole l'ablativo.

8, 30, l. 16: *ob insignis victoriae* [*memoriam*]] *memoriam* fu aggiunto da *M.*

8, 30, l. 17: *civibus*] secondo la correzione degli editori; *vicibus, B.*

8, 30, l. 18: *secundi*] *cecundi; B* la lezione è contemporanea alla stesura, sopra il *c* l'amanuense vergò subito l'*s*.

8, 32, l. 22: *probabantur*] secondo la correzione del Rühl per effetto della *consecutio temporum.*

9, 35, l. 1: *itaque*] corr. di *M; ita ut, B.* Secondo quest'ultima lezione, che potrebbe resistere nella costruzione del periodo, sarebbe però errata la costruzione del verbo.

9, 35, l. 5: *diem obiit*] om. *B* e V^1; è congettura aggiunta, secondo la lezione orosiana, dagli editori.

II.

1, 36, l. 4: *Romae*]. Dopo *Romae, G* segna *: si tratta di una lacuna dovuta ad abrasione e dalle tracce visibili sembra potersi leggere *et* nella solita nota. *M* e gli altri editori non ne tengono conto.

2, 36, l. 6: *veniens*] *venit*, P^2. Il correttore, secondo il Cipolla, voleva ridonare il senso al passo, ma, soggiunge, " egli ignorava che l'Anonimo usava il participio " in luogo dell'indicativo presente ": la cosa non mi convince, perchè lo stesso uso si ha anche in Iordanes ed è proprio degli scritti riassuntivi ed abbreviati. Per questo passo cf. cap. III, p. LXXX sg.

3, 36, l. 7: *petiit*] così *P; petit, B;* ma poichè nel contesto è usato il passato, è presumibile la caduta di una *i* in *B*. Cf. ZANGEMEISTER, *op. cit.*, p. 314.

4, 37, l. 11: *Superveniens autem Odoacar*]. Così secondo la lezione di *P* accettata anche dal *G*. Invece V^1 per correggere *super venientem Odoacrem*, B^1 (ed in ciò è seguito anche da *M*) scrive: *Superveniente Odoacre*, la qual lezione è un evidente errore grammaticale, perchè è il soggetto della proposizione, ed esempi di costruzione del participio presente soggetto al nominativo sono frequenti nell'Anonimo. La lezione di *B* si spiega, perchè *super*, staccato da *venientem*, è considerato siccome preposizione.

4, 37, l. 12: *ad Pinetam foris Classem*]. Così *B* e gli editori; ma *E* corregge: *ad pineta fossatorum*, che non ha alcun senso; *Z*, *foras classem*.

4, 38, l. 14: *donavit ei ut creditor*] *donavit et creditor*, *B*; *tamen donans ei reditum sex milia solidos etc.* correggono gli editori; *admodum*, *V*; *etiam*, Hirschfeld; *tamen donavit ei reditum sex milia solidos et misit*, *G*. La lezione è oscura, ed il passo corrotto, ma non è la miglior forma di correzione quella escogitata dagli editori: grammaticalmente non so spiegare la costruzione del doppio accusativo e quanto al senso non si comprende bene se voglia dire che gli lasciò libera la partenza (veramente: *ritorno*, e dove?) per 6000 soldi, ovvero se gli regalò 6000 soldi per la partenza. Oltre a ciò è contradditorio con quanto segue, poichè il testo dice *misit eum etc.*, il che vuol dire che lo relegò in Campania, ove potè vivere in libertà (cf. Marcellino Conte, in *Chron. Min.*, II, 91, ad an. 476 e Iordanes, *Get.*, XLVI, 242). La lezione *creditor* si può ben difendere, anche se non è possibile delinearne precisamente il contenuto. L'atto di donazione che Odoacre fa verso Augustolo si riconnette ai rapporti famigliari fra loro esistenti. Su questi l'Anonimo si sofferma infatti a parlare immediatamente dopo: *Etenim* (meglio che *enim*, *B*, poichè sta in principio di periodo) *pater eius Orestes etc.* Sfortunatamente noi non abbiamo che il principio del racconto e non conosciamo i particolari delle relazioni esistenti fra i due personaggi, le quali avrebbero spiegato certamente e il *creditor* e la donazione: ma non perciò possiamo arbitrarci di cancellare dal testo anche quel tenue accenno a fatti tanto oscuri. Non potrebbe darsi che verso la famiglia di Augustolo vantasse Odoacre crediti di vecchia data? E chi lo sa? Certo è che la donazione dei 6000 soldi secondo il testo dell'Anonimo non è indipendente dalle loro reciproche relazioni famigliari: ed osserviamo ancora che nè Marcellino, nè Iordanes parlano di tale donazione, come tacciono delle relazioni di famiglia.

5, 40, l. 23: *favens genti suae*] *gentis*, *B*: *faveo* anche altrove è costruito col dativo. Cf. Rühl, *op. cit.*, p. 374.

5, 40, l. 23: *re*]. Così B^2; prima era scritto *se*, il correttore ha prolungato sopra il rigo la curva della *s* per adattarlo allo svolazzo della *r*: gli editori non hanno segnato la variante.

6, 43, l. 9: *intra cisternam siccam*]. Tale è la lezione del Rühl, p. 374, contro i primi editori, perchè, come giustamente osserva, la preposizione *intra* è costruita di preferenza con l'accusativo; così anche 7, 45, *intra Pannonia*, *B*, mentre *P*, *intra Pannoniam*.

8, 46-47: I due brani derivano dalla *Vita sancti Severini* di Eugippio (ediz. Sauppe, in M. G. H. Auct. Ant., tomo I, parte ii), VII, 2; XXII, 1-2, per i quali cf. cap. III, p. cviii sg.; qui aggiungo alcune osservazioni circa la lezione. La derivazione dal testo Eugippiano non esclude che il compilatore abbia usato della propria libertà di modificare il testo primitivo del racconto o per abbreviarlo od adattarlo nella serie degli estratti. Qualche variante minore può ben esser derivata da una semplice omissione in [*A*]: per es. Eugippio: *vilissimo tunc habitu; B, P, vilissimo habitu.* Si può però pensare che *tunc,* a proposito in Eugippio con tutto il contesto, diventi superfluo nell'Anonimo. Ma altre varianti dipendono da errore in *B,* mentre sono corrette in *P,* ed altre ancora da alterazione introdotta in [*A*]. In Eugippio: *ad eum intuitu,* lezione accolta anche da *P; B, ad eum intuitum;* non v'è dubbio che la prima è da preferire ed a questo proposito il Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 31 osserva: *P* in questi luoghi dipende o direttamente da Eugippio o da un codice dell'Anonimo in cui il testo originario siasi direttamente conservato in buona condizione. Egli esclude l'una e l'altra ipotesi, sia perchè (ed in ciò ha ragione) non vi è traccia diretta della *Vita* in *P,* sia perchè si trova maggior relazione fra *P* e *B,* che fra *P* ed Eugippio. Ma bisogna invece pur riconoscere la derivazione comune da un testo [*A*] più corretto, che più fedelmente si è conservato in *P.* In Eugippio si legge: *Qui dum se, humillimae tectum cellulae suo vertice* [*ne*] *contigeret, inclinasset, a viro dei gloriosum se fore cognovit.* La lezione dell'Anonimo, secondo *B, P,* è certo modificata e dalle coincidenze loro si deve argomentare la variazione di [*A*]. Le due proposizioni secondarie, fra loro subordinate in Eugippio, sono in *B, P* coordinate per l'omissione di *se-ne* e l'aggiunta in *P* di *et;* tanto in *P* (anche V^1), *humillimum tectum,* che in *B* (e V^2), *humillimo tecto* (*tecte* B^2), l'aggettivo è concordato con *tectum,* anzichè *vertice,* cui fu aggiunto *eius; sua, B, P,* ma B^2 *suo* (lesse bene in ciò il Mommsen): certo qui è da pensare ad un errore di penna di [*C*], come osservò il Cipolla, *Ricerche,* p. 41 e non a particolarità sintattica dell'Anonimo, come vuole il Frick, *op. cit.*, p. 346; ma in *P* non fu rilevata, se non dal Cipolla, p. 36, la correzione *suo* =. *Se fore,* Eugippio; *se forte, B; esse forte,* B^2, P^1: la lezione di [*A*] dovea essere indubbiamente *esse forte* (*P, forete;* l'*e* pur leggendosi chiaramente è consumata per altra causa più che abrasione dovuta, ad ogni modo, allo stesso amanuense), B^2 aggiunse *es* in interlinea, per cui si rileva la tendenza di accostarsi alla lezione di *P.* Da tutto ciò si rileva che la diversa lezione di [*A*] non può dipendere solo da errori di trascrizione, ma da una diversa redazione; probabilmente in [*A*] si leggeva: *qui, dum humillimum tectum cellulae eius suo vertice contigeret et inclinasset, a viro dei gloriosum esse forte cognovit.* E questo può offrir materia agli studiosi per osservazioni grammaticali e critiche sul compilatore, non già gli evidenti errori di trascrizione nelle singole parole. Non oso tuttavia nel testo scostarmi dalla lezione Eugippiana, perchè, prima di elevare a conclusione una congettura, bisogna acquistarne la certezza o quasi. *G, et inclinasset se,* omettendo il *ne;* è il caso però di dire: o si

accetta tutto o nulla, ma la via di mezzo non ha valore. Si noti però che alcuni codici di Eugippio omettono il *se*. In conclusione anche lo Zangemeister *op. cit.*, p. 314, è propenso ad ammettere che l'autore su un buon codice abbia modificato il testo di Eugippio, secondo suoi particolari criteri.

8, 46, l. 21: *vale*] così *P* ed Eugippio; *vade*, *B*.

8, 46, l. 21: *inquit*]. È correzione di B^2; *inquid*, *B P*.

8, 47, ll. 22-23: *Interim* (*igitur*, *P*) *ut dei famulus — accepit*] è aggiunta del compilatore per congiungere i due passi tolti da Eugippio. Poi il testo dell'Anonimo continua attingendo alla *Vita*, ma modificando notevolmente la forma del periodo, come si rileva dal confronto dei due brani:

Anonimo, *Theod.*, 8, 47: Eodem tempore Odoacar rex, memor factus quod a viro sancto praedictum audierat, statim familiariter litteras ad eum dirigens, si qua speranda duceret, dabat suppliciter optionem. Ergo vir dei, tantis eius adloquiis per litteras invitatus, Ambrosium quendam exulantem rogat absolvi: cui Odoacar gratulabundus paruit imperanti.

Vita, XXXII, 1. Isdem temporibus Odoacer rex sancto Severino familiares litteras dirigens, si qua speranda duceret, dabat suppliciter optionem, memor illius praesagii, quo eum quondam expresserat regnaturum. Tantis itaque sanctus eius alloquiis invitatus Ambrosium quendam exulantem rogat absolvi. Cuius Odoacer gratulabundus paruit imperatis.

Non si tratta di una vera trascrizione: il compilatore vi ha lavorato sopra di propria testa, ed anzi dimostra con la modificazione di parole e frasi e costrutti far cosa nuova attenendosi al testo Eugippiano: perciò è un errore voler ridurre la lezione sua a quella della *Vita*. E preferisco la lezione di *P*. Cf. ZANGEMEISTER, *op. cit.*, p. 315.

8, 47, l. 25: *Ergo vir dei tantis*]. Così *P*, ma *B* agg. *itaque*, il quale sta bene in Eugippio ed è inutile nell'Anonimo, dacchè ha modificato il testo con l'agg. di *Ergo vir dei*. Sopprimo l'*itaque* siccome *P*, ma osservo che non è improbabile che in [*A*] fosse conservato, non essendosi forse accorto il compilatore che era reso inutile dall'*ergo* da lui aggiunto.

8, 47, l. 26: *cui — imperanti*]. Più grave è la questione su questa lezione: *cuius — imperatis*, Engippio; *cuius.... imperati*, *B*; *imperanti*, B^2. Secondo il Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 31 sg., dal testo originale nella forma eugippiana potrebbe esser derivata la forma erronea di *B*, corretta da B^2 e corretta ancora da *P*: ciò sempre nell'ipotesi di una strettissima relazione fra *P* e *B*. Ma bisognerebbe anche supporre che l'originale dell'Anonimo avesse mantenuta integra la forma della *Vita*, mentre tutto il passo depone contro. E non è forse improbabile che la scorrezione risalga ad [*A*], ove per desiderio di mutare, ad *imperatis* il compilatore sostituì *imperanti* e si dimenticò di correggere il *cuius*, come sopra, aggiunto l'*ergo*, non soppresse l'*itaque*: la correzione avvenne in [*C*], da cui in parte passò in *B*. In ogni modo, poichè l'Anonimo ha modificato, e molto, il testo, credo di dover accettare una sua più prossima intenzione. Così anche *G*.

9, 48, l. 28: *delevit*] *delvit B*: si tratta di un errore di trascrizione, eppure il Frick lo registra come anomalia grammaticale!

10, 48: Anche qui si ha una contaminazione del testo eugippiano. La parte, *Nam — praeberet,* è aggiunta del compilatore e risente dell'influsso di 14, 59 e 60, riferito a Teoderico; l'altra parte, *quodam tempore — Odoacrem,* concorda perfettamente con la *Vita,* XXXII, 2 (e la lezione migliore è quella di *P*). Invece l'ultima parte è stata rimaneggiata dall'antico compilatore: in ciò mi accosto più al Mommsen (p. 261), che ha avuto però il torto di ristabilire il testo Eugippiano, che al Cipolla, *Ricerche cit.,* p. 43. L'*inquit* di *B* si trovava probabilmente in [*A*] derivante dalla *Vita,* ma il compilatore non ne seguì il testo e dopo aver accolto l'*inquit* mutò, commettendo un grossolano errore, la frase diretta nella forma indiretta: *Qui dixit eis. B* ha conservato l'*inquit,* il quale non giunse fino a *P,* e giustamente. Ed anche qui seguendo un po' l'intenzione dello scrittore mi permetto di espungere l'*inquit* e ristabilire il testo: *Qui dixit eis:* “ *inter tredecim et quattuordecim annos* „, *B P.* Non è accettabile la correzione di *G* e *Z:* “ *qui, dixit eis, integer inter tredecim etc.* „, che è un termine medio tra Eugippio e la redazione dell'Anonimo. *M* congiunse, contro Eugippio (ediz. Sauppe cit.), *annos* con la proposizione seguente per giustificare il genitivo *integri eius regni* di *B;* ma qui si restituisce o il testo di Eugippio: *integritatem eius regni,* o la lezione di *P; B* è in ogni modo errato. Però può darsi che in [*A*] per errore di trascrizione (*integri* invece di *integritatem*) si trovasse la lezione di *B,* corretta da [*C*] ovvero *P,* poichè questo dimostra un certo spirito critico. Per tali motivi preferisco ritornare alla lezione alla lezione Eugippiana, mentre *G* accetta la lezione di *P.*

11, 50, l. 9: *et abiit*] secondo *B:* la lezione *At vero Odoacer* B^2, *P,* non può esser accolta, perchè, come osservai, non rappresenta che una variante di [*C*] per adattamento del testo. Cf. sopra p. XI sg.

12, 53, l. 19: *Fausto*] *facto B:* gli edd. lessero *fasto,* poi corretto *fausto.* In verità è visibile il nesso *ct* un po' abraso in alto, poi corretto col nesso *st* e sopra scritto l'*u.*

12, 53, l. 21: *Pierius*] *Pier ius B;* le due parti della parola furono riunite con un tratto da B^2.

12, 53, l. 25: *Festum*] così *P,* B^2, *Z* e *M;* gli editori invece corressero *Faustum.* Cf. Cipolla, *Ricerche cit.,* p. 41.

13, 54, l. 29: *Levila etc.*] Cf. sopra p. XII sg.

13, 54, l. 29: *Bedente*] così *G, M.* Cf. Cipolla, *Ricerche,* p. 42.

13, 55, l. 32: *ante*] *amte, B* meglio forse di *conte,* come lessero gli editori, credo, per errore: probabilmente la prima gamba dell'*m* è addossata alla seconda asta dell'*a,* che è aperto, ma non per questo da essa meno distinta.

14, 57, l. 5: *Ravennam*]. Cf. Rühl, *op. cit.,* p. 374.

14, 60, l. 14-19: *tamen nihil — fecit*]. Seguo la trasposizione di testo secondo *M.,* avvertita dal Rühl, *op. cit.,* p. 374 sg.

14, 60, l. 17: *quo ius constituit*]. Così *M*; Rühl, *op. cit.,* p. 375: *quod eis constituit; G, quem eis ius etc.*

14, 62, l. 24: *nesciente matre*] *nescientem matrem, M* secondo *B.* Bisogna però, a

mio avviso preferire la lezione di P^1 corretta di prima mano, poichè deve esser logicamente congiunta con quel che segue e non a quanto precede. Come infatti poteva l'Anonimo dire che il figlio, diventato *iuvenis, quoquo modo revertitur ad matrem,* se non avesse supposto che la conoscesse prima? Il senso più corretto è che il figlio sia stato rapito ad insaputa della madre.

14, 62, l. 26: *cum vidisset*] secondo *B* ed *M*; *cum enim vidisset, P;* il Rühl, *op. cit.*, p. 375 notando una variante *enim* (B^{1b}) in interlinea di prima mano, propose *eum.*

14, 62, l. 29: *abscedo*] V^1 corresse *abscedo sine;* V^2, *abscedo hinc;* ma *M* giustamente, secondo O. Hirschfeld, reintegrò *abscedo.*

14, 62, ll. 34-35: *peregrinum suscepi*] *peregrinum eum suscepi, P;* analogamente corresse B^2 aggiungendo a stento fra le due parole *eū:* ometto non senza qualche incertezza l'*eum.*

14, 60, l. 35: *in auribus*] secondo *M:* è la lezione congetturale più probabile derivante da *in curibus, B,* per lo scambio di *au* (con *a* aperto) e *cu.*

14, 62, l. 36-1: *et dum aliud — non alium*] *G* corresse *dum alium,* secondo *B*; invece *M* sostituì *maritum,* che mi sembra ancor più infelice per la stridente ripetizione col *maritum* seguente. Io preferisco *dum aliud* secondo B^2 *P:* il senso è questo: “allorchè il re promise di non far altro„ (*aliud,* neutro con significato generico, che sta in armonia anche all'ultima domanda rivolta alla donna), “se essa non ricevesse come marito quello stesso e non un altro, la donna rimase confusa ecc. „. Accetto pure la trasposizione *non alium* degli editori, respinta da *M,* ma non è poi strettamente necessaria. Secondo la correzione di *M* difficilmente se ne trae il senso, ed inoltre bisogna arbitrariamente manomettere la lezione dei codici.

16, 64, l. 9: *et omnia*]. Così *B* e *P;* il Rühl, *op. cit.,* pp. 375-376, non trovando il senso nel periodo, propose *ei,* che a mio avviso non risolve le difficoltà, restando sempre occulto il soggetto di *remittit* (e dovrebbe essere *Anastasius*). Probabilmente, poichè si tratta di frammenti, prima è caduto parte del periodo coordinato con questo, o forse abbreviato nell'abl. ass., *facta pace.*

17, 15, l. 40: *intentio*] *contentio,* accettato da *G,* è correzione di P^2. Su abrasione in *P* da altra mano e con inchiostro diverso fu scritta la sillaba *co;* questa mano ha riscritto anche la *t* seguente, come si vede dal vecchio inchiostro non interamente ricoperto dal nuovo. Ma il segno di abbreviazione sulla sillaba *co* è di prima mano e dello stesso inchiostro del testo. Giustamente osserva il Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 42 che probabilmente la lezione originale di questo codice era *intentio:* e questa è da preferirsi all'altra (così anche *M*), semplice congettura del correttore.

17, 65, l. 12: *Post factam pacem*] secondo *P,* e credo, più a proposito di *post facta pace, B.* Il Cipolla, *Ricerche cit.,* p. 46, la dichiara in *G* correzione inopportuna; non è però improbabile in *B* la caduta della desinenza assai spesso indicata col segno di abbreviazione generale: vi sono altri casi in cui per errore è caduta l'*m.; M* secondo *B.* Sull'uso del participio in questa forma cf. Frick, *op. cit.,* p. 375.

17, 65, l. 12: *in urbe*] *in urbem*, *P*, *B*; giustamente il Rühl, *op. cit.*, p. 376 corresse *in urbe*, riferendosi ai fatti avvenuti in città.

18, 68, l. 24: *et dedit ei successorem* [*in*] *administratione praefecturae. Itaque Theodorus*]. Così ho corretto conservando più fedelmente la lezione di *B* (in *P* manca il passo). *M* corresse *successit in* per ristabilire il senso, supponendo che Teodoro fosse il successore di Liberio. Ma è strana la costruzione di *itaque* che in tal caso cadrebbe a metà del periodo, anzichè in principio. Forse il compilatore volle dire che nominato Liberio patrizio, fu sostituito nella prefettura; poi avrebbe dovuto continuare parlando di Teodoro, ma lasciò a mezzo il discorso. In questi brani 18-19 si parla di singole persone e può darsi che anche Teodoro fosse uno dei soggetti senza bisogno di riconnetterlo a Liberio.

21, 70, ll. 31-32: *placavit omnes gentes*]. Cf. cap. III, p. CXII.

22, 71, l. 3: *quem non dedicavit*] *quem*, *B*, *P* e gli editori; *quod*, P^2: non si può però accettare quest'ultima lezione, perchè congettura del correttore tardo. Cf. CIPOLLA, *Ricerche cit.*, p. 35; FRICK, *op. cit.*, p. 377.

22, 71, l. 7: *Ticini*] *P*, complemento di stato in luogo. *M*, *Ticino*.

22, 72, l. 9: *sibi eum regem sperantes*]. Gli editori, secondo *B*, premettono *aliae gentes* ripetizione inutile suggerita dal *gentes* precedente: B^2 seguendo probabilmente [*C*] espunse tale lezione; *G* omette.

22, 73, l. 13: *tantummodo*] *totum modo B*; espunto da B^2 ed omesso da *P*; *M* dubbioso corresse *tanto modo*, forse meglio come sopra: *G* omette.

22, 73, ll. 15-16: *Sexaginta modios tritici in solidum ipsius tempore fuerunt et vinum triginta amphoras in solidum*]. Così *B* e *P*; l'errore cade probabilmente nel *fuerunt*. *G* corresse *emerunt*. P^2 sostituì *modii*, *vini*, *anfore*, ma è congettura alla quale non possiamo affidarci. La correzione del *fuerunt* è pericolosa ed io mantengo secondo *M*, benchè errato. Cf. CIPOLLA, *Ricerche cit.*, pp. 35-36 e 42. È però assurdo il pensiero del Frick, *op. cit.*, p. 378 che offre questi accusativi come esempio di accusativi per un nominativo: ma non pensa che vi è indubbiamente errore di trascrizione?

23, 74, l. 20: *regnum*]. Secondo Hirschfeld probabilmente *signum* e così anche *M*.

23, 76, l. 29: *renuntiaret ipse, et nuntiatus est primus*]. Così secondo *B*, *P* (salvo *et* = *ei*): *M*, *renuntiaretur ipse ei primus*, ma non ne vien fuori alcun senso. Credo si deva intendere: " Così avvenne che Giustino, sopraggiungendo, riferisse egli stesso " (e ciò siccome *comes excubitorum*) ordini ricevuti dall'imperatore (*ubi directus fue*- " *rat etc.*); ed egli per primo fu annunziato all'imperatore dal *praepositum cubiculi* „; più sopra: *intra cubiculum nuntiatus fuerit*. Meno probabile è l'interpunzione di *G*: *renuntiaret; ipse ei nuntiatus est*: l'*ipse* significa che di persona Giustino venne a riferire ordini ricevuti.

23, 78, l. 35: *In trinitatem lanceolam non*] *B* usa l'ablativo, forse per errore d'omissione della desinenza; *P* omette il *non*. Dalle due diverse lezioni si trae la presente che è esatta. Cf. CIPOLLA, *Ricerche cit.*, p. 46.

24, 79, l. 4: *legi*]. In *B* molto probabilmente si leggeva *legi*, poi corretto su [*C*] in *regis:* il *legi* è da preferire, come propose il Reiske. Cf. il mio " *Theodericus* " *Inlitteratus* ", in Miscellanea di studi critici.... in onore di V. Crescini, p. 221 sgg. In *B* su *l* fu corretto *r* ed aggiunto in interlinea *s;* poi su *hac tantam* corretto *habentem*. Si noti ancora che in interlinea si legge a stento perchè cancellato dallo stesso scrittore *ha* che dovea congiungersi con la correzione *bentem*.

26, 81, l. 10: *ludunt*]. La lezione è assai incerta ed il senso, comunque si corregga, non riesce chiaro. Cf. Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 46. *G*, *M* accolgono dubbiosi *ludunt; M* però preferirebbe *oblatum;* Hirschfeld propone *lavant*.

26, 81, l. 13: *et in Roma*] *et in cena B*, *P*. Cf. cap. III, p. cxxi.

26, 82, l. 17: *frustati*]. Così *M* secondo *Edict. Liutp.*, 141; V^1 *G*, *fustati*. Cf. Cipolla, *Ricerche cit.*, pp. 42-43; Zangmeister, *op. cit.*, p. 312.

26, 82, l. 18-19: *dato praecepto* — *praecepit*]. Il *data praecepta* può essere un errore di trascrizione. D'altra parte bisogna od omettere il *praecepit*, come fa *M*, ovvero scindere in due parti il periodo (*data* — *episcopum; secundum* — *praecepit*), secondo l'ipotesi del Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 47, supponendo però sempre la caduta del verbo *sunt*. Alla prima è da preferire la seconda ipotesi, ma non per questo credo che " sia eliminata " la difficoltà proveniente dalla ripetizione del concetto di comandare ": si trovi pur in due proposizioni anzichè in una, il fatto sussiste sempre. Invece la costruzione più comune e più frequente in questi estratti fa pensare all'ablativo assoluto: *dato praecepto*.

27, 83, l. 22: *id est*]. Così secondo *M:* la lezione è incerta ed oscura: *ibidem* (*idem B*) *situm B*, *P*, e secondo taluni verrebbe da interpolazione.

27, 84, l. 26: *praecipitati sunt*] secondo *P;* in *B* il *sunt* può esser caduto pel succedersi in breve spazio di tre identiche forme: *praecipitari*, accolto da *G*, deve respingersi perchè congettura di P^2.

27, 84, l. 27: *pendens*] V^2, *splendens*. Il Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 43, resta in dubbio se la lezione si possa o no difendere, ed è più propenso a respingerla, ma di fronte all'autorità dei codici non si ha alcun argomento pro o contro. *M* non tocca il testo.

27, 84, ll. 27-28: *et terrae motus*] secondo i codici accolto da *G*; *terrae mota* è correzione congetturale di P^2: cf. Cipolla, *Ricerche cit.*, pp. 36 e 43.

28, 86, l. 4: *tendebat*]. La correzione di V^2 è accolta da tutti gli editori: il Cipolla, *Ricerche*, p. 42 sg. avanza l'ipotesi che il *tenebat*, *B*, *P*, V^1 possa esser derivato da frasi evangeliche: ma la cosa è molto dubbia.

28, 87, l. 7: *Ticinum*]. Vedi cap. III, p. cli.

28, 87, l. 8: *quem mox*]. Il Rühl, *op. cit.*, p. 376, giustamente così corresse il *qui* di *B*, correzione accolta da *M*, e dal Cipolla, *Ricerche cit.*, pp. 36 e 44: *G*, *moxque*. Più avanti felicemente corresse *M*, *misere fecit occidi* invece di *misit rex et fecit*.

29, 88, l. 17: *fac citius*]. La lezione è assai incerta: *M*, *facito citius*, ma stima meglio *fac cito* di P^1. Si osservi che *cito* è scritto di prima mano su abrasione ed è poi stato

cancellato con una linea trasversale di colore più intenso e però posteriore. La vera lezione di *P* è *fac* < *cito* > *citius*. Pel significato della frase vedi cap. III, p. CLV sgg.

29, 90, l. 20: *fabricari*]. Probabilmente questa è la lezione prima di *B*, poi corretta su [*C*] in *praeparari*. Vedi cap. III, p. CXXXI sg.

31, 93, ll. 31-32: *pervenisset* — *latus*] La lezione di *M* mi sembra la più ragionevole: non è il caso di sostituire *pervenissent*, come fanno *Z*, *G*, mentre *laectus*, *B*, *P* non dà alcun senso e sta bene *latus*. Cf. CIPOLLA, *Ricerche cit.*, p. 45.

31, 95, l. 4: *fluxum*] secondo *G* ed *M*: il Frick, *op. cit.*, vuol vedere in *fluxu* una particolarità stilistica e non un evidente errore. Ma perchè?

32, 95, l. 4-5: *quo se gaudebat*]. Il *se* è difeso da *G* e *M*; invece il Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 47, ragionevolmente lo ritiene inutile anzi dannoso al senso. Forse qui è il caso di avvisare una particolarità stilistica del compilatore.

33, 96, l. 8: *saxum ingentem quem*]. *P* offre una lezione esatta *saxum ingens quod*, ma è correzione, sia pur di prima mano, come sembra (il Cipolla, p. 47, è incerto), e però può esser il frutto di riflessione critica dell'amanuense. Non sarebbe il caso di ricordar tal lezione come particolarità grammaticale?

Io non so tuttavia se uno spoglio linguistico sopra i due opuscoli possa esser concludente. Le severe e giuste critiche mosse dal Cipolla agli spogli del Frick devon ben metter sull'avviso anche i filologi di professione che il facile sistema di accogliere le lezioni di codici non validamente vagliate è oltremodo pericoloso. Nel caso nostro poi la faccenda si fa ancor più seria, poichè del primo opuscolo abbiamo un solo codice, del secondo due, indipendenti sì, ma di affinità molto stretta. È pertanto serio affidarsi a lezioni che con tutta probabilità, anzichè essere la verace espressione di una tradizione linguistica, dipendono da un materiale errore dell'amanuense? Ed è perciò che ogni argomentazione sui caratteri linguistici, grammaticali e peculiari degli scrittori si muove su un terreno assai fragile ed irto di difficoltà irrisolvibili; quando una tradizione diplomatica[1] sicura dei testi non è, nè sarà possibile, gli sforzi d'analisi non riescono adeguati al fine. Sono utilissimi e diligenti gli spogli del Görres, del Frick, dell'Ohnesorge, del Klebs, ma allo stato attuale delle cose un dubbio perenne adombra i risultati dei critici: sarà una peculiarità del testo od un errore di amanuense? I manoscritti a questa domanda non rispondono affatto. Ed è perciò che sopratutto mi preoccupai di restituire il testo possibilmente ritornando alla tradizione dei manoscritti, non più col disegno che stile e lingua fossero ridonati al loro primitivo stato, ma

[1] Quanto alle abbreviazioni in *B* non sono molte nè molto varie, più nell'A n o n i m o II che nel I, ove prevale il segno di abbreviazione generale (la linea sopra la sillaba): del resto si trova l'apostrofe per l'abbreviazione finale del *tur* e del *runt* nelle terze persone dei verbi: il punto e virgola per il *bus* ed il *que*; la nota *et* sia sola che nel corpo della parola: *est* è indicato con l'abbreviazione generale; solo in qualche caso, e ciò solo nell'A n o n i m o II, è espresso con la nota tironiana. Curioso è da notare che nel 26, 82, *adimpletum est*, dalla prima mano *est* è espresso in nota tironiana (e *M.* om.), invece *B*² vi sovrappone *est* in tutte lettere (*e* in interlinea; *st* in nesso sopra la nota). Per le differenze fra i due opuscoli è ancora da notarsi che il segno d'interpunzione costante nel primo è un solo punto, nel secondo il punto e virgola; il segno d'espunzione di una sola lettera è il punto, sopra o sotto, della parola la linea sopra in genere di seconda mano,

che il pensiero primo ed orginale dello scrittore potesse ritornare in luce, spoglio di ogni arbitraria sostituzione o modificazione, quale forse in più antico archetipo era raccolto. Poichè al disopra di [*A*] per la *Theodericiana* dovea stare probabilmente un testo più completo, di cui il principio fu omesso nei codici successivi a partire da [*A*]. Tanto in *B* quanto in *P* il testo appare egualmente acefalo e la didascalia di *B* dà maggior fondamento alla nostra supposizione: che se anche quella non arriva fino ad [*A*] (nulla di certo si può affermare), è indubbio che fin d'allora quel testo fu considerato frammentario ed acefalo. Altre ragioni più forti, come dirò nel cap. III, mi inducono ad ammettere l'esistenza del *Chronicon* completo: basti per ora ricordare che in successive trascrizioni avvennero spostamenti di frammenti e neppur si fissò una chiara tradizione nella disposizione della materia.

L'attuale numerazione, accolta dagli editori, è molto arbitraria e non trova una giustificazione nella tradizione diplomatica del testo[1]. In armonia alle conclusioni delle mie ricerche, di cui in appresso, ho raggruppato la materia sotto una numerazione più comprensiva e rispondente veramente al concetto informatore di quella, mantenendo come sussidiaria (salvo qualche lieve modificazione) la vecchia numerazione, sia per comodità di studio nei rimandi fra la vecchia e la nuova numerazione, sia per non sembrar di voler respingere sistematicamente quanto la critica avea fino ad ora accolto favorevolmente. Anzi fino a che la serenità delle mie convinzioni altrimenti non mi impose, fui ad essa ossequente.

---

[1] Una vera divisione di paragrafo non si ha nei codici. Le più sicure e caratteristiche e veramente rispondenti ad un criterio di separazione con lettere grandi in margine, son date in *B* dai seguenti nell'*Origo:* 1, 1, *Constantius;* 2, 2, *Hic igitur;* 2, 3, *Sed hunc;* 3, 5, *Interea Caesares;* 3, 6, *Postquam vero* (ove l'amanuense è ritornato a capo, non completando la linea precedente); 3, 7, *Dehinc Galerius* (come il precedente: gli editori pongono, non so perchè a *tunc legatos*, il c. 7). Segue poi una grande discontinuità: quasi ad ogni periodo l'amanuense pone in margine la lettera di paragrafo, ma non molto grande; ritorna a capo senza completare la linea precedente al 5, 12, *cum autem*, ed ivi *postera die.* Segno visibile di paragrafo è alla fine di questo dove l'amanuense scrisse *impe* | *ravit añ.*, la cui ultima parte sta nella riga sottostante a destra lasciando il resto in bianco. Poi riprese a capo 6, 13, *Licinius* in lettere grandi onciali. Le designazioni di paragrafo successive non hanno alcun valore. Chiara distinzione con scrittura in onciale e ritorno a capo si ha al 8, 30, *Constantinus autem;* al 8, 33, *Item Constantinus;* ed al 8, 34, *Item Constantinus;* infine ritorna a capo al 9, 35, *Item Constantinus cum bellum.* Nella *Theodericiana* chiari segni di distinzione sono conservati con separazione di un intero rigo (salvo l'ultimo caso) e con l'intera prima riga seguente in maiuscolo onciale nei seguenti punti:

1, 36: *Igitur imperante Zenone.*
13, 54: *Igitur coactus Odoacer.*
14, 57; *Theodericus enim qui.*
24, 79: *Igitur rex Theodericus.*
32, 94: *Igitur Symachus scolasticus.*

Le altre segnate con la semplice maiuscola in margine non offrono alcuna guida sicura.

Cap. II.

L'" ORIGO CONSTANTINI IMPERATORIS "

Concorde opinione della critica esclude che ad uno stesso autore si possano attribuire i due testi editi per la prima volta dal Valesio, come corpo unico di storia, nè credo esistano argomenti validi per oppugnare tale conclusione, ormai indubbia, sulla reciproca indipendenza dei due scritti [1].

Anche il tenue filo della tradizione diplomatica, che trasse in errore i primi editori, s'è spezzato e non resta che prender atto dell'accordo finale dei critici.

Ma non basta: anche se questa conclusione non è più suscettibile di modificazione, chi ci assicura che ad essa non si possa arrivare per una via nuova? Ed al suo cospetto risorgono altri molteplici interrogativi, che potrebbero per un momento far dubitare dell'originaria indipendenza dei due testi.

Poichè se per avventura si potesse dimostrare non esser il testo che un complesso di brani tolti qua e là da altre storie e collegati insieme da una mano non troppo felice, qual valore si potrebbe attribuire all'elemento filologico [2], sia per la determinazione dell'autore, sia del tempo di composizione? Nè miglior fortuna avrebbero le deduzioni politico-geografiche. Il Mommsen [3] e meglio ancora il Görres [4] si industriarono a stabilire il preciso significato della terminologia geografica del nostro Anonimo scrittore e s'affaticarono a dimostrare che la *Pannonia* e l'*Oriens* ricordano le analoghe *diocesi* della costituzione dioclezianea in contrasto con quella posteriore della *Notitia dignitatum:* e sia pure [5]. Ma se in quei passi si dovesse riscontrare

---

[1] Vedi un bel riassunto in Cipolla, *Ricerche cit.*, pp. 26-29 e più recentemente Carlton Huntlen-Hayes, *An introduction to the sources relating to the Germanic invasions,* in Columbia Univers. Studies in Pol. Scien., vol. XXXIII, n. 3, New Jork, 1909, p. 149 sgg.

[2] Oltre alle difficoltà peculiari dei nostri testi, già espresse nel cap. I, p. VII sgg., su tale questione ve ne sono altre derivanti dalla costruzione stessa del racconto. Il Klebs (*Das Valesische Bruckstück sur Geschichte Constantins,* in Philologus, nuova serie, I, 53 sgg., il quale dichiara prive d'ogni valore probativo ogni altra determinazione geografica, perchè espressione comune dei secoli IV e V (come pure *Origo,* 1, 1: *protector;* 2, 4: *veredis* [cf. *C. J.,* 50, 12, 4, an. 362]; 6, 17: *dux limitis*), s'appiglia come ad ultima àncora di salvezza all'esame filologico: " So verbleit von aüsseren Moment nur noch " die Sprache des Brüchstüks als Anhalt für eine imge- " sähre Zeitbestimmung ". Ne trae però una conclusione negativa: vi sono e morfologicamente e sintatticamente e stilisticamente forme della bassa latinità, non sconosciute anche agli autori degli *Script. Hist. Aug.*

[3] In Abhand d. k. k. Akad d. Wissensch. Berlin, 1862, p. 497 e Abhand d. k. Sächs. Ges. der. Wiss., Leipzig, 1850, B. I, p. 656.

[4] *Zur Kritik des Anon. Vales.,* in Jahrb. f. class. Philologie, CXI (1875), pp. 204-205.

[5] Il Klebs (*op. cit.,* p. 72) rileva che queste indicazioni, come anche l'altra *Bononia, quam Galli prius Gesoriacum vocabant* (2, 4), ormai nota al principio del secolo IV (cf. *Panegirici* [ediz. Baerenhs], VII, 5 [an. 310-315] mentre *Panegirici,* II, 2, 6 [an. 297 ha *Gesoriacensis*]) e non sconosciuta ad Eutropio ed Ammiano Marcellino, non hanno alcun valore. Il Mommsen (*op. cit.,* loc. cit.) ricorda *Pannoniae,* 4, 9; *Moesia,* 6, 18-21 e Orosio, V, 18. Il Görres (*op. cit.,* loc. cit.) dimostrò erroneo tale concetto per la *Moesia* ed il Klebs (*op. cit.,* loc. cit.) aggiunse che *Pannonia,* 3, 8 è menzionata come " Land-

un ingenuo plagio, qual valore acquista tale deduzione nei riguardi della questione sopra formulata? Tale considerazione non poteva non suggerire altra via più fortunata. Per conto mio credo che dalle conclusioni ultime della critica non si possa più decampare, ma altrove mi si presenta un argomento più forte e decisivo per escludere una qualsiasi connessione fra l'*Origo* e la *Theodericiana* e precisamente nell'origine e nella costituzione di quest'ultima, che, come sarà dimostrato nel cap. III di questi studi, trova la sua base nelle *Storie* di Cassiodoro.

Il Pallmann, non senza contraddirsi [1], suppose che una delle fonti dell'*Origo* fossero state le *Storie* cassiodoriane, ma tale identificazione fu *a priori* dichiarata priva d'ogni fondamento da chi, a ragione od a torto poco importa, avea dimostrato che non al secolo VI, bensì al secolo IV bisognava far risalire la composizione del frammento. Prescindiamo per ora dalla questione cronologica che è molto infida e vediamo piuttosto se non esista qualche base più solida e qualche argomento più convincente.

Se le *Storie* di Cassiodoro non sono giunte a noi, non se ne è però perduta interamente la memoria. Iordanes ha tramandato qualche cosa e, se non i dettagli, almeno l'ossatura dell'opera ed il filo conduttore del racconto. Orbene nella *Getica* XXI, 110-112, XXII, 115 [2], in passi sostanzialmente cassiodoriani, tu trovi discorso di Costantino e sopratutto delle sue relazioni con Licinio e coi Goti con qualche reminiscenza orosiana, ma non potresti stabilire alcun parallelo coll'*Origo:* anzi là dove appunto si può istituire un ravvicinamento fra la *Getica* ed Orosio, l'*Origo* da questo più s'allontana per seguire altro racconto. Che dire poi dei rapporti fra Costantino e i Goti, ove più e meglio avrebbe dovuto manifestarsi l'analogia del racconto, mentre questa non sussiste affatto [3]? E come va invece che la *Theodericiana* trova in Iordanes (salvo la seconda parte) una esatta corrispondenza? Evidentemente siamo in presenza di due brani di autori diversi, perchè la naturale obbiezione, che diverse fossero le fonti, non può reggere quando si abbia presente la vera natura della *Theodericiana*, della quale poi parlerò.

Esclusa dunque anche per questa via la connessione dei due scritti, ci si affaccia la domanda: che cosa è e qual valore ha questo racconto costantiniano? È un frammento, od una serie di frammenti, o un racconto per sè stante e completo? È una

schaft„ e nel 4, 9 a *Pannoniae* è sottinteso *urbes*, ma non è certo che sia intesa in senso di diocesi. Del resto anche la *Notit. Dignit. Occid* (ediz. Böching), 6, 14 porta *Pannonia*.

[1] PALLMANN, *Geschichte der Völkerwanderung*, Weimar, 1864, vol. II, pp. 244 e 260. Cf. GÖRRES, *op. cit.*, pp. 201-202.

[2] Su questi passi ritornerò ancora più avanti. S'aggiunga che nella *Romana*, nella quale pure v'è traccia di Cassiodoro, tutta questa parte è tolta da Girolamo, Orosio ed Eutropio: è vero che manca la parte su Costantino, ma e prima e poi son sempre usati questi autori. Ed ancora si ricordi che nelle *Institutiones Divinae* Cassiodoro riproduce la tradizione costantiniana secondo Socrate, Sozomeno, Teodoreto e gli scrittori ecclesiastici. Come mai l'avrebbe abbandonata nelle *Storie*, per seguirne una quasi opposta?

[3] Il Pallmann (*op. cit.*, p. 245) rileva che l'A n o n i m o tace la morte di Crispo e le colpe di Costantino. Ora Cassiodoro (*Variae* [ediz. Mommsen, *Auct. Ant.*, XII], I, 6) chiama Costantino *innocente*. Il Görres osservò (*op. cit.*, p. 210) che questo nulla prova: e perchè mai allora Cassiodoro invece di richiamarsi all'impero di Costantino come termine di paragone per quello di Teoderico si richiama a Valentiniano e Traiano, come si incontra oltre che nella *Theoderic.* anche nelle *Variae*?

vita dell'imperatore Costantino, od una storia imperiale? I critici hanno diversamente risposto a tali interrogativi, aderendo all'una od all'altra delle ipotesi proposte, per ragioni ed argomentazioni, molte volte, opposte, concordando generalmente nel concetto dell' *unità* del racconto.

Ma se la vecchia idea del Manso[1], il quale sostenne trattarsi anche in questo primo scritto valesiano di frammenti staccati e mal connessi di un'opera più vasta, fu giustamente combattuta[2], non credo abbia troppa ragione chi s'industriò di ricondurre l'ordine nel racconto con una divisione in capitoli, come fece l'Ohnesorge[3], ovvero presunse di togliere o scemare le discordanze col supporre in certi luoghi interpolazioni da altre fonti, in certi altri riduzione di mano posteriore su un testo primitivo, come è opinione del Klebs[4]. Ammettere l'*unità* del racconto non significa riconoscerne l'*organicità*, la quale è una qualità concomitante e non implicita della prima: l'esame del testo, indipendentemente da altra considerazione, ci convince precisamente che il racconto è *uno, completo, ma non organico*. E la compiutezza si rivela in principio e forse in fine.

L'Anonimo comincia: *Diocletianus cum Herculio Maximiano imperavit annos XX*. L'Ohnesorge (pp. 105-106) rilevò che queste parole dànno la presunzione piuttosto di fine di un racconto che di principio, tanto più che di Diocleziano poi non si parla. E ciò in parte è vero: anche le analoghe formule che indicano gli anni di regno degli altri Augusti stanno sempre dopo l'annuncio della loro morte quasi a conclusione del racconto. Ma se confrontiamo queste con quella, non può non sorprendere la sostanziale differenza che deriva dalla specifica determinazione degli anni di correggenza dei due Augusti, frutto, non casuale, ma pensato, di una riflessione critica, che più avanti spiegherò. In altre parole la predetta formula si presenta nel racconto attuale non come chiusa, ma precisamente come punto di partenza che lo scrittore desume non dal suo capriccio, ma dall'esame di una fonte che ha fra mano[5].

In forma assai sommaria e sbrigativa parla di Costanzo: in un paio di proposi-

---

[1] *Leben Constantins des Grossen*, Breslau, 1817, p. 266.

[2] OHNESORGE, *op. cit.*, p. 99 sgg. Lo stesso critico rifiuta a ragione la didascalia del Valois = *De Constantio Chloro, Constantino Magno et aliis imperatoribus excerpta auctoris incerti* = non foss'altro per l'aggiunta di *Costanzo*. Anche la didascalia del manoscritto *Origo Constantini imperatoris* "kann nicht der Ursprüngliche "gewesen sein, dass nur den Inhalt des ersten § be"rührt". Ma qui forse l'autore la considera in un senso troppo restrittivo: e che dire dell'intitolazione *Origo gentis Romanae*, di Aur. Vittore e *Origo gentis Langobardorum* di Paolo Diacono?

[3] *Op. cit.*, p. 103. Egli, oltre l'eliminazione dei passi orosiani, sostiene che il racconto "nicht in ei"nem Gusse, sondern in verschiedenen Abschnitten nie"derschreib.": e fissa la seguente suddivisione 2-8, 9-13, 14-30, 31-33, limitando il primo capitolo alla sola indicazione *Diocletianus etc.* Egli ha rilevato che il principio dei cinque brani ha lo stesso carattere, ciò che non è vero: perchè non parlare di paragrafo a sè anche del 34 che pur avrebbe il suffragio della tradizione diplomatica? E dove più evidente distacco che al 7, 20 *Itaque Constantinus etc.*? Inoltre egli rileva che anche la fine di quattro capitoli ha lo stesso carattere, poichè terminano con la morte e gli anni di regno degli imperatori: e ciò è vero solo apparentemente, poichè non si può riconoscere che il II, III e IV si riattacchino ai precedenti "mit Recapitulationem": nel II e III (4, 9 e 6, 12) sono vere e proprie ripetizioni, come più avanti si vedrà e nel V (8, 30) non è traccia di ricapitolazione. Una logica divisione, a mio avviso, non si può fondare che sulla distribuzione della materia e su elementi stilistici, come ho tentato di fare.

[4] *Op. cit.*, p. 55 sgg.

[5] In AUR. VITTORE, *Epitome*, XXXIX, 1: *imperavit annis XXV*; OROSIO, *Hist.*, VII, 25, 1: *imperator electus annis viginti fuit*; ma forse meglio nel *Chronicon* del 334 (ediz. MOMMSEN, *Chronica Minora*, II, 148). Rilevo su-

zioni ne riassume la carriera, mentre con una certa ampiezza e con copia di notizie si sofferma sui suoi particolari familiari, per porre in rilievo sopratutto la condizione d'origine di Costantino. E nel giro di poche righe, con inutile ripetizione, accenna per tre volte alla madre Elena. La ripetizione poi è significativa: *Relicta enim Helena priore uxore — sed de priore uxore Helena — Const., natus Helena matre vilissima.* Orbene il secondo accenno apparisce una ripetizione affatto inutile, poichè nel periodo precedente l'Anonimo avea accennato al primo matrimonio di Elena ed implicitamente alla nascita di Costantino con la frase *Constantini fratres.* Ma poichè a lui non pareva chiaro tutto questo, rifacendosi dalla prima espressione — *sed de priore* — spiegò meglio che Costantino era nato da Elena ed aggiunse ancora: *qui postea princeps potentissimus fuit,* nelle quali parole si ritrova la personale osservazione integrativa dell'autore fra il non abile lavoro di centonamento e chiosa delle fonti, dalle quali desume il racconto. E non basta; una terza volta parla della nascita di Costantino nel periodo immediatamente seguente con l'indicazione del luogo e migliore determinazione della condizione della madre. Si noti che questo nuovo accenno ritorna per inciso proprio dove l'Anonimo si introduce a parlare di proposito della giovinezza di Costantino, la qual introduzione vien fatta per mezzo della congiunzione *igitur:* solo di passaggio osservo che tale ripetizione non è del tutto consona alle precedenti forse perchè deriva da altra fonte.

Nell'*Origo,* 2, l'Anonimo traccia a larghi tratti la vita di Costantino avanti la morte del padre, menzionando i fatti salienti o che almeno a lui sembravano meglio degni di memoria, o quali trovò nelle sue fonti, abbreviandoli o racconciandoli a modo suo. Rileviamo alcune espressioni, che male stanno accoppiate: parla di Nisch, ed osserva *quod oppidum postea magnifice ornavit* e poi subito *litteris minus instructus.* Per uno scrittore che avesse avuto l'intenzione di tessere il panegirico di Costantino e metterne in rilievo le migliori qualità, come nel primo inciso qui rilevato, analogo in tutto all'altro dell'*Origo,* 1, 1, *qui postea potentissimus fuit,* e come lascian credere gli episodi successivamente descritti, non era certo buona raccomandazione introdurre proprio in quel punto anche il secondo. E nella stessa *Origo,* 2, 4, occorre un altro inciso analogo ai precedenti, che merita attenzione: parlando della città di Boulogne, *Bononia,* aggiunge una determinazione, che difficilmente si spiega in uno scrittore del secolo IV e che nelle altre fonti non comparisce: *venit apud Bononiam, quam Galli prius Gesoriacum vocabant.* Il Klebs già osservò che nel secolo IV era comune lo scambio delle due denominazioni, ma gli sfuggì che l'espressione dell'Anonimo scrittore assumeva ben altro significato [1]. La determinazione aggiunta a *Bononia* esprime in realtà un tardo ricordo che è dimenticato da tempo. Come negli altri due casi

---

bito che la stessa forma è riprodotta nella Cronaca di Beda (MOMMSEN, *Chronica Minora,* III, 294), il quale l'ha tolta con ogni probabilità dal nostro scrittore, poichè Girolamo, cui si attribuisce, dice semplicemente: *Maximianus imperavit annos XX.*

[1] Cf. KLEBS, *op. cit.,* p. 67. Ammiano Marcellino parla tre volte di *Bononia* (XX, 1, 3; XX, 9, 9; XXVII, 8, 6), ma giustamente osserva l'Ohnesorge, *op. cit.,* p. 46, "giebt aber nie diesen Zusatz, obwohl seine Vorliebe "fur geographische Angaben bekann ist".

citati si richiama, sia pur in forma incidentale, a fatti avvenuti posteriormente, ma fissati nella sua memoria, così l'accenno alla città di *Bononia* gli risvegliò il ricordo dell'antica denominazione, ormai caduta in disuso: invano cercheresti negli scrittori del secolo IV tale affermazione.

Procediamo ancora un tantino e troveremo man man sfaldarsi l'organicità tutta apparente dell'opera. Alla fine dell'*Origo*, 2, 4, parla l'Anonimo della morte di Costanzo e della successione di Costantino: poi l'*Origo* 3, 5, introdotta con la congiunzione *interea*, si richiama per un momento a fatti anteriori per ritornare di nuovo a parlare, sia pure in forma subordinata, della morte di Costanzo e della successione di Costantino. La ripetizione è evidente, aggravata dalla contraddizione di fatto. All'*Origo*, 2, 4, si afferma che, per la morte di Costanzo, Costantino fu eletto col consenso dei soldati *Cesare;* al 3, 5, si dice, con migliore accordo con tutte le altre fonti, che, morto Costanzo, *Constantinus filius successit,* e poichè quello era *Augusto,* l'affermazione pura e semplice di *successione* fa credere che si tratti dello stesso grado, siccome affermano concordemente gli altri scrittori, le cui orme in questo secondo passo l'Anonimo segue. Non così nel precedente, nel quale non ci riuscirà difficile spiegare e dimostrare una erronea contaminazione.

Curiosa la confusione nel racconto dei capp. 3 e 4: v'è un seguito di notizie, disordinatamente ripetute, male assimilate che costituiscono un doppione inutile, di cui l'Anonimo non seppe darsi ragione, scambiando anche il nome delle persone. Nell'*Origo*, 3, 5 si parla della elezione a Cesari di Severo e Massimino: analoga notizia ritorna all'*Origo*, 4, 9, ma qui l'Anonimo scambia Galerio Massimino con Galerio Massimiano e aggiunge: *Constanti*[*n*]*o nihil tale noscente,* frase che molto probabilmente dà ragione della ripetizione. Nell'*Origo*, 3, 5, è detto che Severo *suscepit Italiam et quicquid Herculius obtinebat;* qualche cosa di analogo nell'*Origo*, 4, 9: *Huic Severo Pannoniae et Italiae urbes et Africae contigerunt;* segue nell'uno e nell'altro la notizia dell'elezione di Massenzio, dell'intervento di Severo e della fuga di questo a Ravenna, tutto però in forma più breve e più sommaria nell'*Origo*, 3, 6, che non nell'*Origo*, 4, 9-10. Da questo punto i due racconti diversificano non senza contraddirsi: nel primo si parla della venuta di Galerio Massimiano e delle sue trattative con Massenzio, nell'altro invece della spedizione di Erculio Massimiano, della prigionia di Severo e dell'uccisione di costui. Ma l'Anonimo non ha capito niente ha confuso date e nomi, non ha saputo più dirigersi fra la selva degli avvenimenti prendendo dei grossi abbagli. Basti dire che nell'*Origo*, 3, 10, dopo aver parlato della fuga di Severo a Ravenna secondo la comune tradizione di Lattanzio, di Eutropio, di Girolamo e di Orosio, l'Anonimo ritorna sullo stesso argomento mutando completamente la versione della persecuzione contro Severo secondo l'*Epitome* di Vittore: ed ancora egli scambia Erculio Massimiano con Galerio Massimiano; la frase dell'*Origo*, 3, 8, *ille ad Constantinum refugit* dall'Anonimo è effettivamente riferita a Galerio [1],

[1] La notizia che immediatamente segue non si riferisce a Erculio Massimiano, ma a Galerio Massimiano.

mentre dovrebbe riferirsi ad Erculio, del cui intervento prima non si parla. E così il *Galerio*, ai cui costumi poco temperati si accenna ed in principio ed in fine dell'*Origo*, 4, 9, 11, è *Massimino* e non *Massimiano*, come l'Anonimo fa supporre citando quello siccome persona distinta da questo nel primo passo, non nel secondo. Ci troviamo qui forse in presenza di una mal accorta riduzione di unica fonte (secondo il Klebs), o di una contaminazione di due diverse (Wagener)? La prima ipotesi sembra poco probabile, poichè sarebbe curioso metodo di riduzione quello di abbreviare ripetendo due volte uno stesso racconto, che secondo ogni miglior presunzione unico dovea esser nella fonte. Maggiori probabilità ha l'altra; solo sarà da vedere quante e quali siano le fonti che contribuirono alla formazione di questo inorganico racconto. Per il momento vogliamo sorprendere il motivo fondamentale che ispirò lo scrittore nel fissare la sua storia, poichè desso ha un'idea sola, che fa capo alla figura di Costantino: e però gli avvenimenti più importanti, che costituiscono quasi il preludio della sua azione, non son dimenticati, come non sono trascurate le figure più notevoli (almeno secondo il modo di vedere dell'autore) che concorrono a completare il quadro ed alla sua figurazione sono indispensabili. Se ben si considera, non è difficile vedere che nel cap. 3 l'azione si raccoglie intorno alla persona di Massenzio e nel cap. 4 invece intorno a Severo, cosicchè in questo si trovano sviluppati quei fatti che nel precedente sono appena accennati e viceversa. Naturalmente manca l'elasticità e la varietà, manca l'organicità per assenza di assimilazione delle fonti (come vedremo) messe a profitto. Ma che vuol dir questo? L'Anonimo ha fatto quanto le sue forze permettevano: che si vuol pretendere di più? Accontentiamoci di rilevare il fatto.

Nè mi sembra fantastica l'osservazione testè fatta, in considerazione del modo con cui si introduce il racconto nell'*Origo*, 5, 12, *Interea Constantinus* ecc., con l'intento di collegare strettamente i fatti di questo capitolo con quelli precedenti, che ne costituiscono gli immediati e necessari antecedenti. Il cap. 5 è la conclusione della lotta contro Massenzio, del cui epilogo Costantino raccoglie il frutto.

Con ciò intanto siamo indotti ad escludere che lo scritto in esame sia una " Storia imperiale ,, come sembravan insinuare i capp. 3, 4, 5, prescindendo ben s'intende dalle fonti, ed egualmente a non accettare la divisione in capitoli proposta dall'Ohnesorge (pp. 103-104), la quale sopratutto trova la sua ragion d'essere soltanto nell'aver introdotto l'Anonimo ogni qual tratto gli anni di impero dei varî Augusti. Tali determinazioni però non concordano con la razionale disposizione della materia, poichè non ne rappresentano la naturale conclusione; gli è piuttosto che quando all'Anonimo occorreva l'occasione di ricordare la morte di qualcuno degli Augusti, naturalmente o per suggestione delle fonti (anche questo sarà da decidere) era portato a tirar, per così dire, le somme degli anni di governo. Ma se ci volgiamo invece all'elemento sintattico e stilistico, che è anche il più razionale, vedremo in esso il diverso modo di ricapitolazione, e cioè nel tratto fino a qui analizzato: 1, 1, *Diocletianus*

ecc.; 2, 3, *Hic igitur* ecc.; 3, 5, *Interea Caesares;* 4, 9, *Severus Caesar ignobilis* ecc.; 5, 12, *Interea Constantinus.*

E procediamo al cap. 6 con *Licinius itaque,* nel qual si parla della lotta fra Costantino e Licinio. Anche qui riappare il carattere biografico nella sua forma esteriore colle prime notizie sommarie sulla vita di Licinio. Se non che queste hanno soltanto un significato introduttivo per lasciar subito posto al racconto diffuso dei rapporti fra Licinio e Costantino, mettendo nuovamente in evidenza la sproporzione del racconto fra le notizie riferibili alla persona dei colleghi di Costantino per sè ed in relazione a quest'ultimo. Fu già più volte posto in rilievo che l'Anonimo parla distintamente delle due guerre fra Licinio e Costantino, come per esempio si trova anche in Zosimo col quale la struttura del nostro racconto ha molta analogia. Non già che gli altri scrittori confondano assolutamente in una le due spedizioni costantiniane contro Licinio, ma parlando riassuntivamente dei rapporti fra i due Augusti affermano che *dopo molte guerre* ebbe la peggio Licinio, ed appunto sulla catastrofe di costui l'attenzione loro è concentrata in modo che ad essi sfugge ogni altro particolare. Invece l'Anonimo, che scrive sulla guida di una fonte piuttosto analitica, è più particolareggiato e preciso, distinguendo i diversi momenti della lotta e mettendone in rilievo i singoli motivi determinanti. Tu trovi invero delinearsi la tendenza politica di Costantino rivolta a fissare uno stabile equilibrio di governo fra i correggenti per mezzo di legami famigliari senza raggiungere lo scopo, perchè ogni sforzo pacifico si snatura di fronte al subdolo contegno di Licinio: ecco il motivo fondamentale della rottura dei buoni rapporti, ecco la causa prima dell'insanabile dissidio, che scoppia una ed un'altra volta per cause occasionali a quelle risalenti. Del primo duello son ragioni prossime la ribellione di Bassiano, la mancata punizione di Senicione, istigatore di quella, ed altri sfregi da parte di Licinio alla maestà di Costantino; del secondo la supposta invasione di giurisdizione per la guerra contro i Goti.

Mentre però il racconto del cap. 6 fila diritto senza alcun inciampo, le difficoltà si accumulano nell'*Origo,* 7, 20. Anzitutto il testo è corrotto: non senza dubbi ho tentato, come a suo tempo dirò, il miglior emendamento possibile, stabilendo anche una più rispondente divisione e di paragrafi e di periodo. Pur tuttavia, prescindendo da queste, v'è una difficoltà intrinseca, che si risolve in una patente contraddizione, poichè prima si dice che il nuovo conflitto fu determinato da una questione religiosa, poi di questa più non si parla e si ripete come causa della rottura della pace l'indebita intromissione di Costantino nella guerra contro i Goti. E si osservi bene che nel testo le due cose non son poste fra loro in connessione ed anche grammaticalmente i due periodi stanno a disagio. Tale discrepanza fu rilevata anche dal Klebs, poichè in realtà il tratto, ove si parla della cacciata dei cristiani dal palazzo imperiale di Licinio, è copiato *ad litteram* da Orosio e quel critico pensò ad una interpolazione posteriore di tale periodo fatta nel testo primitivo, dalla quale sarebbe stata determinata la corruzione del testo: anche l'*item* del periodo seguente meglio si spiegherebbe se-

condo tale ipotesi. Se non che dovendosi altrimenti spiegare la corruzione del testo, anzichè pensare ad una interpolazione posteriore credo si deva attribuire all'inesperienza stessa del compilatore primo del testo, che ha copiato e raccolto qua e là il suo materiale male assimilandolo e male esponendolo, lasciando troppo spesso trasparire la sua incapacità. Se infatti dovessimo accettare l'ipotesi del Klebs, perchè non dovrebbesi ripetere la stessa osservazione anche per la fine di questo stesso capo che deriva, come il passo precedente, da Orosio, pel quale ben difficilmente si potrebbe dimostrare l'interpolazione? Qui infatti il passo è strettamente collegato col racconto che precede immediatamente e da questo non si può assolutamente staccare senza offendere il testo. Ma l'autore del nostro scritto non ha supposto che si potesse altrimenti coglierlo in fallo. Egli ha copiato Orosio fondendo il passo trascritto da quello scrittore con la sua narrazione immediatamente precedente, senza però curarsi di vedere se il passo orosiano fosse in armonia con quanto egli avea scritto nei capi anteriori. E questo precisamente non è. In Orosio infatti era ben adatto il richiamo alla passata condotta di Erculio per aver riassunto il potere dopo averlo abbandonato, poichè quello scrittore ne avea antecedentemente parlato, ma nell'Anonimo dove mai se ne parla? e come poteva l'Anonimo citare l'esempio di Erculio, ed in una forma che lo fa supporre noto al lettore per espresso ricordo fattone più sopra, se prima non ne ha mai tenuto parola? Ecco a mio avviso la più grave incongruenza che rivela l'intimo errore di metodo dell'inabile compilatore: e ciò esclude anche il sistema di interpolazione escogitato dal Klebs.

Nel cap. 8 senza alcun coordinamento è accumulata una serie di notizie che si riferiscono più propriamente all'illustrazione dell'opera civile e religiosa di Costantino, fatti e considerazioni mescolati insieme e legati col tenue filo di una particella, la quale più risolutamente rivela il metodo di compilazione dell'opera: se un ordine esiste, è quello cronologico, ma da non accogliersi come elemento fondamentale, perchè nel succedersi della narrazione si incontrano sconcordanze anacronistiche, in parte anche spiegabili. L'Anonimo parla della fondazione della nuova capitale d'Oriente e delle cure poste dall'imperatore per far sorgere l'emula di Roma; poi, introducendo il racconto con *deinde*, della guerra contro i Sarmati e della pace con loro conclusa. A questo fan seguito due passi sulla personalità religiosa dell'imperatore collegati fra loro e col racconto precedente con la particella *item:* l'uno e l'altro trovano esatta corrispondenza letterale in Orosio; nel secondo però è un accenno alla lotta contro i Goti, che nel testo orosiano è bene appropriato, invece trasportato nell'Anonimo costituisce un doppione inutile per lo meno. Infatti mentre Orosio non rileva (e così anche Eutropio) che per ben due volte Constantino combattè contro i Goti, prima e dopo la seconda guerra contro Licinio, e, menzionando l'impresa, lo fa in modo molto sommario, nell'Anonimo ed è fatta questa distinzione spiegandone con diversa motivazione il carattere, e si usa una diffusione di racconto in perfetto antagonismo col breve accenno della coda di questo capo. Nell'ultimo capo infine è ricordata

la nuova divisione dell' impero fatta da Costantino fra i figli, e la morte sua: anche qui manca l'omogeneità del racconto, che pel principio ricorda il cap. 5 e per la brevità il cap. 3: anche qui ritorna l'imperfetta connessione di passi diversi, propria di un inesperto annalista, collegati per mezzo di un semplice *item*, ed anche qui non manca l'inserzione orosiana, che non si può credere sia un'interpolazione. Poichè se tale apparenza può esser giustificata nei due passi già ricordati del capo precedente, in questo luogo non sarebbe il caso, perchè è più che giusto e naturale che in una vita di Costantino della morte sua si parlasse. Invocare il solo *item* per analogia coi precedenti è troppo poco: nel nostro caso l'*item* non precede immediatamente il passo orosiano, bensì la notizia della guerra contro i Persiani, con la quale è congiunta l'altra della morte di Costantino. Tutt'al più l'*item* attesta il cattivo sistema di assimilazione dell'A n o n i m o.

Dando pertanto un'occhiata d'insieme al nostro testo, l'inorganicità e la sconnessione della materia è troppo evidente, perchè valga la pena di insistervi ancora. Ciononostante persisto sul carattere fondamentale di *unità* di racconto, poichè questo riguarda il lato formale, anzichè il valore intrinseco dell'opuscolo. Se infatti si trattasse di *excerpta* nel vero senso della parola da un'opera organica, mentre da un lato dovrebbero essere evidenti le lacune, come è il caso della *Theodericiana*, dovrebbero dall'altro mancare ripetizioni e contraddizioni perfettamente inutili.

Ma il Klebs fa osservare che l'interpolatore ha rimaneggiato il testo primitivo, assai vicino a Costantino, e non si potrebbe valutare quanto. Se non che le ripetizioni non cadono solo nei passi di supposta interpolazione orosiana, ma anche in altri ed indipendentemente da questa: anzi questa dovrebbe far supporre che nelle altre parti il testo non fosse stato toccato per rimaneggiarlo abbreviandolo od ampliandolo.

Altrove invece, io credo, dobbiamo ricercare la vera spiegazione dell'origine di questo testo: ed il confronto con altri porterà miglior luce.

A buon diritto, io credo, si deve escludere una conoscenza diretta delle opere eusebiane da parte del nostro autore, come già osservò l'Ohnesorge [1] contro le affermazioni dell'Hunziker e del Görres. Non vi è alcun elemento del racconto eusebiano

[1] *Op. cit.*, p. 38 sgg.; GÖRRES, *op. cit.*, p. 209 sgg. Anche l'Hunziker (*Zur Regierung .... d. Kaisers Dioclet. u. seiner Nachfolger*, in BÜDINGER, *Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte*, Leipzig, 1871, II, 238) sembra trovare qualche connessione dell'A n o n i m o con Eusebio a proposito della morte di Galerio, almeno se ad Eusebio, o non piuttosto ad altri, vuol riferirsi l'allusione alle fonti cristiane dell'*Origo*: "von den Chirchenschriftstellern abhängige An. Vales.". Ma la più visibile dipendenza secondo il Görres si trova a proposito di Licinio, nel cap. 7 (cf. EUSEBIO, *Hist. eccl.*, X, 8, 11-13 e *Vita Const.*, I, 54-55). Un vero e proprio biasimo di Licinio per la sua condotta verso Costantino, sia pure limitato agli ultimi anni del suo regno, non mi pare si riscontri nell'A n o n i m o, come in Eusebio, il quale disposto a riconoscere le benemerenze di Licinio dapprima, fa poi della persecuzione cristiana (cf. GÖRRES, *Kritische Untersuchungen über die Licinianische Christverfolgung*, Jena, 1875, e *Die angebliche Christlichkeit des Licinius*, in Zeitschr. f. wissensch. Theol., 1877, fasc. 2°) l'argomento principe d'accusa contro Licinio. Nell'A n o n i m o questo entra solo di straforo. Suona biasimo alla condotta di Licinio l'elezione a Cesare di Martiniano fatta *solita vanitate* (7, 26 cf. KLEBS, *op. cit.*, p. 67), ma non sembra poi così significativa, come pensa il Klebs, poichè è più che altro un commento assai temperato ad una constatazione di fatto.

che trovi riscontro nell'Anonimo ed anche quelle pochissime coincidenze che si incontrano derivano da altre fonti. Sia la *Vita Constantini* che le *Historiae* hanno un carattere apologetico che esula affatto dalle intenzioni del nostro scrittore, e però in quelle non trovi una narrazione pragmatica, quanto una esposizione esegetica delle dottrine cristiane nel loro svolgimento pratico. Il racconto del vescovo cristiano risponde ad una tesi preconcetta, come e perchè il cristianesimo si affermò e quale dottrina e quale pratica della vita, e questa tesi esplica storicamente studiando, più che i fatti, il significato intimo di questi. I fatti in sè non hanno alcun valore, ma solo in quanto rispondono ad un determinato concetto e perciò l'esattezza della loro successione (quando pur per meditato fine non sia artatamente travisata) è superflua. Non già che Eusebio confonda i fatti e sia ignaro della cronologia: l'una e l'altra cosa è almeno inutile, quando la loro omissione non sottrae alcun elemento probativo alla tesi dello scrittore [1]. Tutt'altro invece è il concetto dell'Anonimo, nel quale prevale essenzialmente l'elemento pragmatico. Si confronti ad esempio la rappresentazione della figura di Costanzo in Eusebio, *Hist.*, VIII, 13, 13-14 [2], *Vita*, I, 13-17 e nell'*Origo*, 1, 1: nel primo costui è trasformato in un *precedente immediato e necessario di Costantino imperatore cristiano*, nel secondo null'altro è che il *padre reale* di Costantino; la stessa sua prolificità diventa in Eusebio un indice della preferenza divina (EUSEBIO, *Vita*, I, 18). Che dire della morte di Costanzo e della successione di Costantino in Eusebio, *Hist.*, VIII, 13, 14, *Vita*, I, 21, 22, che ha qualche cosa di messianico (cf. *ivi*, I, 24)? Pur nella sua contraddizione l'Anonimo nulla ha di tutto questo. Se poi consideriamo il ritratto morale di Costantino nei due autori, risulta più evidente la loro antitesi: l'Anonimo offre due notizie su Costantino non certo a suo onore: *natus matre Helena vilissima* — *litteris minus instructus*, le quali non sono conciliabili con Eusebio, *Vita*, I, 19 [3]. E mentre in Eusebio, *Vita*, I, 20, 21, l'invidia e il sospetto degli imperatori contro Costantino sono espliciti, nell'Anonimo sono tutt'al più sottintesi ed in ogni caso diversamente intesi, perchè in questo la specificazione dei fatti prevale su ogni altra considerazione, ciò che non si può dire di Eusebio, il quale parla fra l'altro genericamente di fuga (φυγῇ τὴν σωτηρίαν ἐπορίζετο, EUSEBIO, *Vita*, I, 20). L'Anonimo non parla espressamente di fuga, anzi i maggiori parti-

[1] L'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 38) contrappone la "kurzen, objectiven, zuverlässigen Angaben" dell'Anonimo "mit den breiten, subjectiven, unzuverlässigen Berichten" di Eusebio, "nicht nur ausserlich, sondern auch inhaltlich".

[2] Per le opere di Eusebio mi valgo dell'edizione del Heikel (*Vita Const.*) e dello Schwartz (*Histor. Eccl.*) nella raccolta *Die griechischen Christ. Schriftst. d. ersten drei Jahrhund.*, pubbl. dalla Commissione di studi ecclesiastici dell'Accademia di Lipsia. Sul carattere della *Vita* cf. CRIVELLUCCI, *Della fede storica di Eusebio nella vita di Costantino*, Livorno, Giusti, 1888: SCHULTZE, in Theolog. Litterat., 1889, nn. 9-10 ed in Zeitsch. f. Kircheng., XIV, 503 sgg.: SEECK, in Zeitsch. cit., XVIII, 321 sgg.; IVAR V. HEIKEL, *Eusebius Werke cit.*, vol. I, p. XLV sgg. e CRIVELLUCCI, in Studi Storici, II, 373 sgg., VII, 411 sgg., 453 sgg. Per le *Hist.* cf. fra l'altro MANCINI, *Della composizione della Hist. Eccl. di Eusebio Cesariense*, in Studi Storici, VI, 274 sgg., 330 sgg. Si vegga pure HARNACH, *Altchristl. Literat. Geschichte*, Leipzig, 1904, II, 2, 2, p. 115 sgg. Si potrebbe però supporre a questo proposito la derivazione indiretta da Eusebio per la traduzione di Rufino, ma ciò si deve escludere: cf. RUFINO, VIII, 13, 13-14 (ediz. MOMMSEN, in *Eusebius Werke cit.* [*die Kirchengeschichte*], vol. III).

[3] Anche RUFINO, *Hist. Eccl.* (ediz. cit.), X, 7: *Per idem tempus Helena, Constantini mater, femina incomparabilis fide, religione animi ac magnificentia singulari, cuius vere Constantinus et esset filius et crederetur.*

colari aggiunti tendono ad escluderla, limitando i soli dubbi ai rapporti fra Costantino e Severo [1].

Della guerra di Costantino contro Massenzio Eusebio (*Vita*, I, 27-38) tace d'ogni altro particolare raccontato dall'Anonimo, *Origo*, 3, 6-7; 4, 9-10, tace i particolari della battaglia di Verona [2] (*Hist.*, IX, 9, 1-5; *Vita*, I, 37) pur accennandovi sommariamente, ricorda la marcia verso Roma e descrive la battaglia al ponte Milvio ed il precipitare [3] di Massenzio nel fiume, in termini che trovano qualche riscontro anche nell'Anonimo, *Origo*, 5, 21; fra l'altro nessuno dei due menziona il *ponte Milvio*. Ma non basta tutto questo: in Eusebio il racconto è diluito in un mare di parole e simboli cristiani che ne trasformano talmente il vero senso da non concedere altrimenti un ravvicinamento all'Anonimo. Significativo poi il silenzio nella *Vita* sul rinvenimento del corpo di Massenzio, di cui l'*Origo*, 5, 12: e peggio ancora nelle *Historiae*, ove la notizia de' rapporti fra Costantino e Massenzio si racchiude in un breve spazio [4].

Veniamo però alla parte che riguarda i rapporti fra Licinio e Costantino, nella quale furono dai critici riscontrate le concordanze più significative.

A torto fu detto che Eusebio non distingue le due fasi della lotta fra i due imperatori: se si crede di pretendere da questo autore (come da altri) una determinazione cronologica, questa certo è assente [5]. Ma non si può affermare che allo scrittore mancasse la chiara visione della successione cronologica: per convincersene basta leggere la *Vita*, I, 50 [6], ove con efficace pittura son rievocati tutti i diversi momenti salienti di questa lotta fino al suo epilogo. Sono omessi i particolari, è trascurata l'indicazione cronologica od ogni sua assoluta precisione: l'una e l'altra cosa non risulta nell'autore, non vi è però alcun anacronismo in tutto il racconto, nel quale l'argomento principe è la persecuzione contro i cristiani. Questo tanto nella *Vita* che nelle *Historiae*.

Orbene Eusebio non insiste sulla prima parte della lotta fra Licinio e Costantino, la

[1] L'Anonimo dice: *Tunc eum Galerius patri remisit* e solo nei riguardi di Severo esprime tacitamente il dubbio che Costantino si affrettasse verso il padre per sfuggire alle sue insidie. In EUSEBIO, *Vita*, I, 20 si parla di fuga e I, 21 generalmente di inganno: *Αὐτίκα δ'οὖν ἐπειδὴ τῶν ἐπιβούλων τὰς μηχανὰς διαδρὰς, σπεύδων ἀφίκετο πρὸς τὸν πατέρα ὁμοῦ μέν αὐτὸς χρόνιος παρῆν, κατὰ τὸ αὐτὸ δὲ τῷ πατρὶ τὰ τῆς τοῦ βίου τελευτῆς ἐπὶ ξυροῦ ἵστατο.* E questo è il punto dove il contatto fra i due testi è più sensibile. Poco davvero!

[2] *Hist.*, IX, 9, 3 e *Vita*, I, 38: *Ἤδη τεαὐτῆς Ῥώμης Αὔγουστα ἦν*, da confrontarsi col principio del cap. 5 dell'Anonimo.

[3] Eusebio vi accenna però nelle *Hist.*, IX, 9, 4.

[4] Nelle *Hist.*, VIII, 14, 1-6, si dilunga sulla tirannia di Massenzio (cf. per la composizione di questa parte MANCINI, *op. cit.*, loc. cit.), mentre della guerra di Costantino contro Massenzio si ha un cenno in *Hist.*, IX, 9, 1, ed anche qui, siccome poi nella tradizione degli storici ecclesiastici, si dilunga sul miracolo che la precede. Le notizie di fatto sono brevi: *Hist.*, IX, 9, 4-5, battaglia al ponte Milvio e morte di Massenzio; IX, 9, 9, manifestazione di gioia in Roma (cf. AUR. VITTORE, *Caes.*, XL, 24).

[5] L'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 39) avanza la questione cronologica per sorprendere la differenza fra l'Anonimo ed Eusebio: nel primo, a suo avviso il biasimo verso Licinio sarebbe limitato agli ultimi anni di regno, invece nel secondo si riferirebbe anche ai primi: l'argomento è troppo debole, poichè un senso di ostilità più o meno chiaramente manifestato in confronto di Licinio esiste in ambedue gli scrittori indipendentemente da un termine cronologico, ma invece subordinato alla valutazione di cause diverse. Questo è il motivo fondamentale di differenziazione fra i due scrittori (su cui, del resto, anche l'Ohnesorge, *op. cit.*, p. 40 sg. richiama l'attenzione), tenendo conto l'uno della sola questione religiosa e giudicando l'opera di Licinio alla stregua di questo solo elemento, l'altro invece spaziando in più vasto campo di fatti, di cui la questione religiosa è uno e non il principale.

[6] Si confronti anche EUSEBIO, *Vita*, II, 15, nel quale pur senza precisar le date, meglio che nelle *Hist.*, X, 8-9, l'autore accenna alle due guerre.

quale del resto non ebbe che una risoluzione sospensiva e probabilmente fu determinata da ragioni immediate estranee ad ogni movente religioso: ed in ciò è concorde con gli altri scrittori in gran parte cristiani, che tale loro sentimento tradussero nei proprî scritti. Parla invece della seconda fase, ma in termini imprecisi.

Si confronti il racconto dei preesistenti rapporti fra Costantino e Licinio in Eusebio, *Hist.*, IX, 9, 12; X, 8, 2-4 e *Origo*, 6, 13-15, e si vedrà che gli elementi singoli bensì convengono ad una stessa conclusione, ma sono espressi diversamente, perchè diverso è il principio a cui son subordinati. Quel sentimento di ostilità contro Costantino, che ispira Licinio, è espresso in ambedue gli autori, però in Eusebio si riassume in una sola causa, il dissenso religioso, nell'Anonimo in diverse altre ed a questo estranee. Che anzi qui possiamo trovare la spiegazione del silenzio da parte degli scrittori cristiani sulla prima guerra fra Costantino e Licinio, l'assenza cioè di un qualsiasi movente religioso, che sopraggiunto per via[1], venne a più inasprire i rapporti fra i due imperatori. Gli scrittori non cristiani non ne fanno cenno, come se non fosse esistito, e non vogliamo indagare se a torto od a ragione: sta il fatto che la fusione fra l'elemento profano e quello prettamente religioso avviene precisamente nel nostro autore ed in forma da lasciar trasparire la duplice sua origine, perchè l'Anonimo non sopprime la contraddizione, nè si cura di tentarne un accordo.

Dacchè gli storici cristiani solo alla seconda lotta hanno attribuito un carattere religioso, egli accoglie questo concetto ed a quella lo pone in testa senza però omettere le altre ragioni immediate, che con tutt'altro significato quel conflitto determinarono: e, come già rilevai, nell'*Origo*, 7, 20-21, la confusione è enorme, mentre poi il racconto procede piano, circostanziato e preciso nei suoi particolari, che invano cercheresti in Eusebio.

È indubbio che la notizia dell'*Origo*, 7, 20, sulla cacciata dei cristiani dal palazzo di Licinio deriva direttamente da Orosio, *Hist.*, VII, 28, 18[2]: che alla sua volta questa risalga ad Eusebio (*Hist.*, X, 8, 10; *Vita*, I, 52) è un'altra questione, la quale poco a noi interessa, tanto più che non è da escludersi che la notizia sia arrivata ad Orosio attraverso la tradizione ieronimiana o rufiniana[3] e poco sappiamo quanto in questa si sia conservato del testo originario, per quanto il passo in parola sia suffragato dalla concòrde testimonianza delle *Historiae* e della *Vita* di Eusebio.

Ma se questo passo è fuor di questione, non si può dire la stessa cosa per l'altro:

---

[1] Così infatti si spiegano le parole di Eusebio, *Hist.*, IX, 9, 12 e X, 8, 2-3 circa le buone tendenze e la buona armonia con Costantino al principio del regno.

[2] È perciò superflua ogni ulteriore discussione sul significato che assume nell'Anonimo l'accenno alla questione religiosa e sul suo valore in confronto di Eusebio. Cf. GÖRRES, *Zur Kritik.*, p. 209 sg. e *Untersuch.*, p. 28; OHNESORGE, *op. cit.*, p. 40 sg.

[3] Ecco i passi: EUSEBIO, *Hist.*, X, 8, 10: *καὶ πρῶτα μὲν τῆς οἰκίας τῆς αὐτοῦ πάντα χριστιανὸν ἀπελαύνει*, che RUFINO traduce: *primo namque omnium de palatio suo, si quis christianus esset, exire jubet; Vita*, I, 52: *τἀναντία φρονῶν ὁ θεομισὴς ἅπαντας τοὺς ὑπ'αὐτῷ θεοσεβεῖς βασιλικῶν ἀπήλαυνεν οἴκων*; HIERONIMUS, 2337: *Licinius de palatio suo Christianos pellit;* OROSIUS, *Hist.*, VII, 28, 18: *Licinius, repentina rabie suscitatus, omnes Christianos de palatio suo jussit expelli.* Da ciò si desume la nessuna relazione con la versione rufiniana.

Per tempora, quibus nondum.... corruptis, che al posto ove si trova nell'Anonimo non può considerarsi appropriato: se infatti si toglie quel periodo, il senso corre assai bene, mentre quella considerazione sul carattere di Licinio non si capisce che cosa stia a fare, senza alcuna relazione con quanto precede e segue. Si comprenderebbe posto prima del racconto della guerra o dopo, come è in Vittore, *Epitome*, XLI, 8, ma a metà, col carattere di inciso, che interrompe il discorso, assume un aspetto di originalità mal sentita. Quella breve pittura ha molte somiglianze con Eusebio, *Hist.*, X, 8, 5: ma qui le considerazioni e le esemplificazioni dello scrittore sono molto diffuse, siccome essenziali alla natura del racconto, invece nell'Anonimo, assai stringate e da avvicinarsi piuttosto all'*Epitome* di Vittore[1]. Per cui io credo che l'Anonimo, inserendo quel passo, abbia elaborato materia di altri contaminando il racconto principale; ma che la fonte sia Eusebio non mi sembra probabile, nonostante l'analogia di disposizione nella materia, perchè manca l'elemento essenziale che sta in Eusebio, e cioè l'espressione religiosa della notizia.

Ed è inutile che pel resto del racconto andiamo a cercare in Eusebio qualche spunto da ravvicinare all'Anonimo: perchè, se pur qualche notizia vaga, indeterminata, imprecisa, qua e là, come ad es. la partecipazione di Crispo (*Hist.*, X, 9, 2), figlio di Costantino, alla vittoria, questa si perde in un racconto complesso di parole e considerazioni estranee al racconto, in opposizione alla precisione dell'Anonimo. Non la notizia della morte di Licinio (Eusebio, *Hist.*, IX, 9, 2 e *Vita*, II, 18) collima nei due autori, e neppure la riflessione d'intimo sapore cristiano, che su quella ad essi piace aggiungere: in ciò l'Anonimo copia alla lettera Orosio, che diversifica da Eusebio (*Hist.*, X, 9, 3; *Vita*, II, 18-19).

Esclusa pertanto la diretta derivazione dell'Anonimo da Eusebio, sorge il dubbio che questa non possa essere avvenuta indirettamente attraverso la tradizione ieronimiana[2]. Poco, è vero, si è conservato in essa della cronaca eusebiana per questa parte; comunque è da vedere se della redazione ieronimiana l'Anonimo si è servito e fino a qual punto. Il passo che più dà a pensare è quello dell'*Origo*, 1, 1, perchè in molte parti è una riproduzione letterale della cronaca di Girolamo: s'avverta però che la medesima notizia si trova in Eutropio (IX, 22, 1), ed è riprodotta in Orosio con le stesse parole (VII, 25, 5), e qualche cosa è anche in Vittore (*Caes.*, XXXIX, 22). Per uscire da questo imbroglio bisogna stabilire chiaramente la relazione dei varî testi fra loro, avendo anche maggior rispetto per la cronologia, poichè questa a torto fu trascurata, come se un libro dopo pochi anni dalla sua pubblicazione non potesse esser stato messo a profitto da quelli che riesumarono la stessa materia. E perciò

[1] Cf. Ohnesorge, *op. cit.*, p. 41.

[2] La coincidenza con la cronaca di Girolamo, ammessa dal Görres, è esclusa dall'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 41), poichè non trova sufficente l'accenno al *bellum Cibalense* ed all'uccisione di Licinio per stabilire un parallelo. Pur prescindendo dalla questione delle fonti della cronaca ieronimiana nella parte che ci riguarda, credo sia di un certo interesse studiare la questione dell'uso della cronaca da parte dell'Anonimo, anche se si deve convenire che di Eusebio ben poco si trovi in questa parte di Girolamo. L'osservazione dell'Ohnesorge non è in ogni caso in tutto persuasiva, perchè limitata ad un passo di origine meno dubbia; ma oltre tale limite è impossibile andare?

mettiamo subito fuor di questione Orosio: nel passo in parola la sua derivazione da Eutropio è così evidente che basta leggere i due testi per convincersene: ed Orosio scrisse una cinquantina d'anni dopo. A ciò s'aggiunga che mentre l'Anonimo si attiene alla originaria lezione, *Constantini fratres habuit*, Orosio ha invece una variante che per se stessa esclude un rapporto diretto con quello, *fratres Constantini sustulit.*

Probabilmente Vittore, come poi vedremo, per quanto debolmente, potè dare lo spunto ad Eutropio, per cui tutto si riduce a spiegare la coincidenza fra Eutropio e Girolamo ed a determinare a quale dei due attinse il nostro scrittore.

Fissiamo un punto cronologico di partenza. Il *Breviarium* di Eutropio precede, in ordine di tempo, il *Chronicon* di Girolamo e lo precede di qualche anno, in modo che per tale rispetto era noto a quest'ultimo.

Girolamo segue fedelmente Eusebio fino alla distruzione di Troia: poi fino al 330 si mantiene sulla direttiva di Eusebio, sopratutto per i calcoli cronologici, ma *nunc addita nunc mixta sunt plurima*, per ripetere le sue stesse parole, *quae de Tranquillo et ceteris inlustribus in historicis curiosissime excerpsi* [1]. E gli possiamo credère, poichè sono in più punti visibilissime le notizie, che derivano da Eusebio, e quelle di altri autori non cristiani, Eutropio compreso [2].

Così nel passo in parola la derivazione da Eutropio non ha bisogno di dimostrazioni: basta leggere Hieronimus, 2306-2308 ed Eutropio, IX, 22, 1. Il testo eutropiano è riprodotto in parte alla lettera [*Quorum Constantius Claudii ex filia* (EUTROPIO, *per filiam*) *nepos fuit* (EUTROPIO, *traditur*), *Galerius* (EUTROPIO, *Maximianus Galerius*) *in Dacia.... compulsi* = EUTROPIO, IX, 22, 1] ed in parte liberamente riassunto [HIERONIMUS, 2306, *Aegiptum in.... regnum* = EUTROPIO, IX, 22, 1, *Achilleus.... Cesares*] con significative omissioni, ma senza aggiunte.

Orbene, se poniamo in relazione con questi autori il corrispondente passo dell'Anonimo, vediamo che esso s'accosta più ad Eutropio che a Girolamo. L'*Origo*, 1, 1, dice di Costanzo: *divi Claudii optimi principis nepos ex fratre*, ed Eutropio, X, 1, 3, *atque inter divos relatus est.* Girolamo invece non raccoglie questa qualifica. L'Anonimo, è vero, dà notizie nuove, che derivano da altra fonte [3], ed altre già note rimaneggia per proprio conto [4], ma non sul testo ieronimiano. Infatti:

Anonimo, *Origo*, 1, 1: Iste cum Galerio a Diocletiano Caesar factus est.	EUTROPIO, IX, 22, 1: fecit.... Constantium et Maximianum Caesares.	HIERONIMUS, 2306: Const. et Gal. Max. Caesares assumuntur in regnum.

[1] Cf. a questo proposito MOMMSEN, *Ueber die Quellen der Chronick des Hyeronimus*, in Abhand. d. phil.-hist. Class. d. k. säch Geselsch. d. Wissensch., Leipzig, I, 669; A. SCHÖNE, *Die Weltchronick des Eusebius in ihrer Bearbeitung durch Hyeronimus*, Berlin, Veidmann, 1900, pp. 79 sgg., 82 sgg. e nell'edizione del *Chronicon* di Eusebio, Berlino, 1866, II, p. XL sgg.

[2] Per la derivazione di Girolamo da Eutropio cf. MOMMSEN, *Ueber di Quellen cit.*, p. 672 sgg.

[3] *Origo*, 1, 1: *Constantius.... postea praeses Dalmatiarum fuit* = HIST. AUG., *Carin.*, 16: *Constantius.... tunc autem praesidatum Dalmatiae administrabat.* Cf. SEECK, *Gesch. d. Untergangs d. ant. Welt*, Berlino, 1895, ediz. 2ª, I, 434, e WESTERHUIS, *op. cit.*, p. 4.

[4] L'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 42), pur riconoscendo l'affinità stilistica e rettorica dei due autori e la concomitanza di pensiero di carattere profano, enuncia a proposito del passo sopraccennato il dubbio, ripreso e meglio precisato, come sotto dirò, dall'Enmann e dal Wagener, che cioè dalle differenze fra il testo eutro-

Poi l'Anonimo continua con una completa rifusione del testo eutropiano, nella quale in mezzo alle frequenti ripetizioni e duplicazioni pur qualche cosa si salva del testo originario: ma v'è un indizio che lo fa staccare da Girolamo per riannodarlo a Eutropio. L'Anonimo chiama Elena, e due volte, *uxor* di Costanzo, e più sotto *Origo*, 2, 2, *matre vilissima* da avvicinarsi a *uxores* di Eutropio, IX, 22, 1 [Hieronimus, 2308, ha *uxores*, perchè il passo è copiato da Eutropio], ed a, *Constantinus, ex obscuriori matrimonio eius filius* (Eutropio, X, 2, 2). Invece Hieronimus, 2322, in un passo che è più indipendente da Eutropio, ha: *ex concubina Helena procreatus* [1].

Nell'*Origo*, 2, 2, si legge: *post depositum imperium* [2] *Diocletiani et Herculii;* la notizia non dipende da Eutropio, IX, 27, 1: *ut in privatam vitam concederent*, nè da Hieronimus, 2321: *purpuram deposuerunt*, ma piuttosto da Orosio, VII, 25: *purpuram imperiumque deponerent — potestatem imperii simul cultumque deposuerunt.* Si noti che Girolamo qui attinge ad Eusebio, come lo prova, se non fosse altro, l'intonazione cristiana della notizia (*secundo anno persecutionis*), e non ad Eutropio, nel quale il ricordo dell'avvenimento è espresso in forma assolutamente diversa, mentre Orosio in ciò si riporta, con larghe varianti, che lascian tradire la provenienza, a Girolamo: ma l'Anonimo attinge non a questo bensì ad Orosio, accogliendo precisamente quegli elementi che mancano nella tradizione ieronimiana.

Veniamo alla morte di Costanzo. Riferisce Eutropio, X, 1, 3: *Obiit in Britannia Eboraci principatus anno tertio decimo atque inter divos relatus est;* più sotto X, 2, 2: *verum Constantio mortuo Constantinus, ex obscuriore matrimonio eius filius in Britannia electus est imperator et in locum patris.... accessit.* Hieronimus, 2322, *Constantius sexto decimo imperii anno diem obiit in Britania Eboraci*, passo che dipende da Eutropio, mentre non oserei affermar la stessa cosa per tutto il resto, poichè se la frase *ex concubina Helena* fa ritenere poco probabile la provenienza da Eusebio, pel contrario l'ultima parte: *quarto autem persecutionis ecc.* a questo si deve presumibilmente riferire. Orosio, come Eutropio, ripete la notizia VII, 25, 16, e VII, 28, 1: ma in VII, 25, 16, si

---

piano e l'*Origo* si possa desumere l'esistenza di una fonte comune, cui i due autori attinsero indipendentemente, modificando alcune parti secondo criteri propri. Non trovo invero una discrepanza fondamentale fra Eutropio e l'*Origo*, come forse vuole l'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 43), sui due matrimoni di Costanzo, poichè, se differenza esiste, essa è dovuta al diverso impostamento del racconto suggerito all'Anonimo dalla necessità di eliminare notizie estranee alle figure costantiniane, quali potevano essere quelle riguardanti Galerio, laddove le coincidenze letterali dimostrano l'origine prima del racconto. Vero è che Eutropio tace il nome di Elena, il qual però è facilmente riconoscibile nel racconto e dovea esser famigliare ad uno scrittore del secolo IV: tuttavia è troppo sottile a questo proposito l'osservazione dell'Ohnesorge, il quale nelle parole *ex obscuriore matrimonio* di Eutropio vorrebbe vedere l'accenno ad un terzo matrimonio. Non si legge forse nell'*Origo*, 2, 2: *Helena matre vilissima?* Più concludenti potrebbero essere le varianti nell'*Origo: nepos ex fratre* rispetto ad Eutropio: *per filiam*, e l'altra riguardante Teodora, figlia di Massimiano secondo l'Anonimo, *privigna* secondo Eutropio, ma chi scrive è forse un ingenuo plagiario? Non ha egli diritto, rispetto alla sua fonte, ad una certa indipendenza per far cosa nuova? Tanto è vero che egli vi aggiunge qualche cosa sulla storia anteriore a Costanzo tolta da altra fonte (vedi p. XLIV, nota 3) ed omette ciò che non gli interessa, quali i nomi dei colleghi di Costanzo ricordati da Eutropio. In conclusione non mi sembra che dalle differenze fra i due autori in questo passo si possa desumere la loro indipendenza di derivazione, tanto più che le discordanze sono di minor conto delle concordanze.

[1] Così Orosio, VII, 25, 16, attinge a Girolamo, 2322: *filium ex concubina Helena;* si noti che, siccome in Girolamo, Orosio dà la notizia unita alla morte di Costanzo.

[2] In Lattanzio, *De mort. pers.*, 26, 7: *post depositum imperium:* la coincidenza è casuale, perchè riferita ad altra circostanza.

ha un misto di Eutropio (oltre che per le notizie della divisione dell'impero immediatamente precedenti, OROSIO, VII, 25, 16: *summae mansuetudinis et civilitatis* = EUTROPIO, X, 1, 2: *vir egregius et praestantissimae civilitatis*) e di Girolamo (OROSIO, VII, 25, 16: *in Britannia mortem obiit* = HIERONIMUS, 2322: *diem obiit in Britannia*; OROSIO, VII, 25, 16: *filium ex concubina Helena creatum* = HIERONIMUS, 2322: *ex concubina Helena procreatus*); invece in Orosio, VII, 28, 1, si ritorna solamente ad Eutropio: *mortuo.... Constantio in Britanniis, Constantinus imperator creatus.*

A chi attinse l'A n o n i m o? Dopo questo minuto raffronto, a mio avviso non si può metter dubbio nel pensare ad Eutropio. *Origo*, 2, 4: *Constantius pater Eboraci mortuus est* = EUTROPIO, X, 1, 3; *Origo*, 2, 4; *Constantinus.... Caesar creatus est* = EUTROPIO, X, 2, 2; *Origo*, 3, 6: *Constantius in Britannia mortuus est et Constantinus filius successit* = EUTROPIO, X, 2, 2: *Constantio mortuo Constantinus.... in Britannia.... in locum patris.... accessit.* Naturalmente l'A n o n i m o non ha mantenuto integrale il testo eutropiano, ma l'ha contaminato, e per questa via, come ho già osservato, è caduto in contraddizioni; la sostanza però è identica mentre e da Girolamo e da Orosio in ciò ha differenze notevoli, e tanto più significative, quando si pensi che da Orosio toglie *ad litteram* le righe immediatamente seguenti di VII, 20, 1, per una notizia che gli servirà in appresso.

Proseguiamo: *Origo*, 3, 5: *Interea Caesares duo facti Severus et Maximinus*; HIERONIMUS, 2321: *Maximinus et Severus a Galerio Maximiano Caesares facti*; EUTROPIO, X, 2, 1, (a cui Orosio, VII, 25, 16, salvo insignificante sostituzione di verbi, si attiene): *Caesares duos creavit* (OROSIO: *legit*), *Maximianum, quem Orienti praefecit* (OROSIO: *in O. constituit*) *et Severum, cui Italiam dedit* (OROSIO: *permisit*). *Ipse in Illyrico commoratus est* (OROSIO: *constitutus*). Ad Eutropio si collega anche l'A n o n i m o, che segue così nel passo citato: *Maximino datum est Orientis imperium: Galerius sibi Illyricum, Thracias et Bithyniam tenuit, Severus suscepit Italiam et quicquid Herculius obtinebat*, in cui è da vedere la fusione di Eutropio, X, 1, 1, con qualche altra fonte [1]. Le notizie dell'elezione imperiale di Massenzio e della spedizione di Severo contro di lui dipendono per tutti e tre gli autori da Eutropio, X, 2, 3, ma tutti e tre hanno attinto ad esso con reciproca indipendenza, togliendo chi un elemento, chi un altro e successivamente integrandosi [2].

---

[1] Se per i passi immediatamente seguenti la critica dell'Ohnesorge ha buon fondamento, e sopratutto nei riguardi di Orosio, non è il caso di escludere Eutropio: è erroneo però pretendere una perfetta corrispondenza letterale, quando la fonte non è unica.

[2] Si vegga il seguente confronto:

EUTROPIO.	HIERONIMUS.	OROSIO.	A n o n i m o.
— Romae interea praetoriani, excito tumultu, Maxentium Herculii filium..., Augustum nuncupaverunt.	— Maxentius, Herculii Maximiani filius a praetorianis militibus Romae Augustus appellatur.	— Praetoriani milites Romae Maxentium filium Herculii ....Augustum nuncupaverunt.	— Subito in urbe Roma praetoriani milites Maxentium, filium Herculi, imperatorem crearunt.

L'Ohnesorge (p. 62) escluse la dipendenza da Orosio per quanto riguarda l'A n o n i m o: non potè però negare la coincidenza verbale, che trova la sua origine in Eutropio, ma ne diminuì il valore sulla fede delle differenze che esistono nei passi citati: negando la connessione con Orosio, la quale non è del tutto improbabile, nega anche quella con Eutropio: ed a me sembra eccessiva esclusione, non trattandosi di un plagio, ma di una ricostruzione su fonti diverse, e nel nostro caso non è estraneo Aurelio Vittore, donde la concatenazione di espressioni diverse. Certo non si può in nessun modo accogliere la derivazione da Girolamo per la sensibile differenza di forma.

Poi l'Anonimo si stacca dal racconto dei citati autori per seguire nel resto del cap. 3 e tutto il cap. 4 altre fonti. La narrazione, come si disse, è confusa ed ineguale, e s'introduce con un *dehinc* [forma che (sia detto senza alcuna intenzione) ritorna sovente anche nell'*Epitome* di Vittore], il quale serve in qualche modo ad illuminarci sul trapasso ad una fonte diversa.

Nè solo per i cap. 3 e 4 diverge il racconto nell'Anonimo rispetto agli altri autori sopra ricordati, bensì per tutto il resto della narrazione: perfino nel 5, 12, ove si parla della lotta fra Massenzio e Costantino, che pur non è molto estesa. L'Anonimo ricorda la battaglia di Verona e non il ponte Milvio, al contrario degli altri, e così pure ricorda il rinvenimento del corpo di Massenzio e il prodigio da questo compiuto, cosa che negli altri scrittori non si trova. Ma il nostro autore non l'ha creata di sua testa; vedremo più avanti che anche in tali notizie ha avuto la propria guida.

Orbene se per tali passi l'Anonimo si differenzia da Eutropio e Orosio, per cui ben volentieri concedo all'Ohnesorge l'asserita indipendenza, però fino ad un certo punto, non mi sembra che l'analisi di quel critico regga per i precedenti più sopra studiati. Egli ha ragione di escludere in certi casi una diretta relazione fra Orosio e l'Anonimo[1]: ma perchè estendere anche ad Eutropio tale esclusione, mentre il parallelo sussiste fino la *dehinc* dell'Origo 3, 7, e poi cessa? Forse perchè l'autore non ha copiato alla lettera, come fece per altri passi di Orosio, e perchè ha rimaneggiato il testo eutropiano? Ma sono appunto queste le traccie rimaste a testimoniare la provenienza dal

[1] Il rapporto di tale dipendenza, segnalata dal Valesio, fu dimostrato dal Görres (*op. cit.*, pp. 202-204) per i capp. 7, 20, 29; 8-9, 33-35, perchè vi sono delle parti copiate integralmente: non è però giusto estenderla oltre il suo vero valore, e perciò mi sembrano giuste in molti punti le osservazioni dell'Ohnesorge (*op. cit.*, pp. 56-67) sulle relazioni fra l'Anonimo, Eutropio ed Orosio contro le asserzioni dello Zangemeister, del Gardthausen e dello Jänicke. Egli però esagera in senso opposto la sua critica negativa, sicchè trovandosi di fronte ai passi nei quali la relazione fra Orosio e l'*Origo* a nessun patto si può eliminare, perchè occorron casi di vero plagio, le sue argomentazioni diventano meno sicure. I quesiti, secondo l'autore, sono tre, e cioè: 1° che l'Anonimo abbia attinto ad Orosio, opinione accolta dallo Zangemeister e dall'Antoniades (*Kaiser Licinius*, München, 1884, p. 15 sg.); 2° che Orosio abbia attinto all'Anonimo, come pensarono il Görres e dapprima il Mommsen (è noto che poi nell'edizione dei *Chronica Minora*, I, 6, invece nei noti passi orosiani riconobbe una interpolazione dell'amanuense medioevale); 3° che ambedue abbiano attinto ad una fonte comune, che resta sconosciuta, avanzata dall'Jänicke (*De vitae Hadrianeae scriptoribus*, Halle, 1875, p. 49 sgg.). A questa ipotesi, ora rinnovata da altri studi e meglio precisata, non posso accedere, per quanto dico nel testo, e perciò mi sembra anche esagerato il rigore circa la relazione fra Orosio e l'Anonimo messo innanzi dall'Ohnesorge. Il suo pensiero è un po' incerto dinnanzi alla terza ipotesi, sebbene concluda col respingerla ed ammetta la derivazione dei noti passi plagiari di Orosio dall'Anonimo: l'esame tutto formale e semplicista l'ha tratto in inganno fino a considerare le inserzioni di parole, che storpiano il periodo, ovvero le inevitabili modificazioni dell'*Origo* siccome il testo genuino rimaneggiato da Orosio. Se non che a prima vista riesce assai evidente che in Orosio quei passi son nati col racconto stesso e stanno al loro posto ed invece nell'Anonimo figurano come pianta esogena, non però di posteriore interpolazione. Le osservazioni dell'Ohnesorge avrebbero valore solo nel caso che in tutto l'opuscolo fosse visibile soltanto la forma del plagio orosiano, ma dobbiamo pensare che le fonti son sempre più di una ed usufruite con larghezza: non sorprenderà pertanto che vi siano nell'Anonimo notizie che mancano in Orosio e viceversa, non la maggior esattezza di terminologia e cronologia nel primo, non la stringatezza su certi argomenti e l'abbondanza in certi altri, che costituiscono evidenti sproporzioni fra i due testi, poichè tali qualità rispondono al giudizio subbiettivo dell'autore. Non si potrà mai dire però che i noti passi identici in Orosio e nell'Anonimo, siano in questo congeniti alla narrazione donde furono trasferiti nel testo orosiano, e neppur opera di un interpolatore assai prossimo, anteriore ad Orosio, come forse vorrebbe l'Ohnesorge a sostegno della sua tesi.

racconto organico. Convengo che le sole coincidenze formali non possono essere unicamente invocate a testimonio della relazione esistente fra le due fonti, ma quando servono di corollario ad una più solida dimostrazione, quale è quella dell'esatta corrispondenza dei termini generali del racconto, a me sembra siano non solo legittime, bensì necessarie per specificare i limiti di dipendenza. E poichè nel caso nostro abbiamo tre testi, in cui la successione del racconto è cosifatta che non si può in nessun modo ritenere casualmente convergente, è assolutamente necessario interpellare le sparse traccie verbali per ristabilire e la priorità delle fonti e la relazione di dipendenza. Ciò abbiam tentato di far più sopra.

Se non che l'intervento di un altro testo (poichè l'assoluta diretta dipendenza di Orosio da Eutropio facilita molto la predetta ricerca) ha indotto taluno ad ammettere l'esistenza di una fonte comune perduta, a cui ed Eutropio e Aurelio Vittore e l'Anonimo avrebbero attinto indipendentemente l'un dall'altro. L'Enmann [1], limitando il confronto fra i primi due, arguì l'esistenza di una storia imperiale da Diocleziano al 357 in continuazione di una supposta storia imperiale fino a Diocleziano. Il Wagener, introducendo come terzo nel confronto l'Anonimo, pensò piuttosto ad una " familiengeschichte Constantins ", in cui dovea esser inclusa anche la storia anteriore a partire da Diocleziano e quella dei figli e successori di Costantino [2].

Non mi preoccupo di tutta la prima parte delle ricerche dei due critici, poichè non ha attinenza col presente studio e da questo assolutamente indipendente: ma discuto la seconda parte, perchè strettamente connessa alla ricerca delle fonti dell'Anonimo e la discuto volentieri a questo punto, poichè ogni argomento principe si limita ai primi paragrafi dell'Anonimo. Che se tentiamo discendere negli altri, ove si parla della lotta fra Licinio e Costantino, facciamo un salto nel buio, poichè, sopratutto nei riguardi dell'Anonimo, è inutile sperare negli storici del secolo IV a noi noti (per quanto s'affannino i critici) la guida principale del nostro autore, prescindendo in qualche punto dall'ateniese Prassagora.

Si può dire intanto che il trinomio Eutropio-Vittore-Anonimo sia così perfetto da consentire la deduzione dell'incognita? E non potrebbe darsi anche il caso che i detti autori non fosseso, al tirar delle somme, così indipendenti fra loro come si suppose? Anche qui dobbiamo aver maggior rispetto per un coefficente, che ha non piccola importanza nella questione, e cioè il tempo, poichè non tutti e tre gli autori scrissero contemporaneamente. Nè dobbiamo credere che gli scrittori del basso impero siano da assimilarsi a macchine capaci solo di accatastare notizie di seconda mano senza imprimere il carattere di originalità alla materia, che da precedenti autori era stata trattata.

Vittore scrive nel 360, Eutropio nel 364, l'Anonimo (mi si permetta questa

---

[1] *Ein verlorenen Geschichte des Römischen Kaiser und das Buch de Viris illustribus urbis Romae*, in Philologus, Suppl. IV, p. 443 sgg.

[2] WAGENER, *Eutropius*, in Philologus, XLV, p. 545 sgg. Cf. l'articolo del Gensel in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, Stuttgart, 1909, VI, 1522.

anticipazione) molto dopo: dalle relazioni fra questi due ultimi comparisce già qualche argomento che non conforta l'asserto di una pseudo-storia imperiale. Procediamo un passo e vedremo sfatarsi la leggenda per lasciar posto a miglior verità. Il fatto è che l'Anonimo sta fra il racconto di Vittore e quello di Eutropio in guisa da lasciar chiaramente apparire che l'uno e l'altro autore erano nelle sue mani (oltre qualche altro) ed ecco l'origine dell'anomalia dei capp. 3 e 4. E sopratutto sta contro l'ipotesi dell'Enmann e del Wagener il fatto che, mentre l'Anonimo coincide or con l'uno or con l'altro, quest'ultimi due procedono con relativa indipendenza.

Si cf. Aur. Vittore, *Caes.*, XL, 1, coll'*Origo*, 3, 5, ed Eutropio, X, 2, 1, per l'elezione di Costanzo e Galerio ad Augusti e Severo e Massimino a Cesari; *Origo*, 2, 2-4, ha qualche analogia con Vittore, *Caes.*, XL, 2-3, riprodotto nell'*Epit.*, XLI, 2, per la dimora di Costantino presso Galerio ed il suo ritorno al padre.

Per la morte di Costanzo e successione di Costantino:

Anonimo, *Origo*, 2, 4: Constantius pater Eboraci mortuus est et Constantinus *omnium militum consensu Caesar creatus*.	EUTROPIO, X, 1, 3: Obiit in Britannia Eboraci.	VITTORE, *Caes.*, XL, 4: Quo mortuo, *cunctis, qui aderant, adnitentibus*, imperium capit.

Ed ancora sullo stesso argomento con identica successione *Origo*, 2, 4 = Eutropio, X, 2, 2.

Per l'elezione di Massenzio[1]:

Anonimo, *Origo*, 3, 6: .... subito in urbe Roma praetoriani milites Maxentium, filium Herculi, *imperatorem* crearunt.	EUTROPIO, X, 2, 3: Romae interea praetoriani excito tumultu Maxentium, Herculi filium, Augustum nuncupaverunt.	VITTORE, *Caes.*, XL, 5: Interim Romae vulgus turmaeque praetoriae Maxentium, retractante patre Herculio, *imperatorem* confirmant.

Per la spedizione di Severo[2]:

Anonimo, *Origo*, 3, 6: Sed adversum Maxentium *iussu Galeri* Severus duxit exercitum, qui repente *ab omnibus suis desertus est et Ravennam fugit*.	EUTROPIO, X, 2, 4: Sed adversum motum praetorianorum atque Maxentii Severus Caesar Romam missus a Galerio cum exercitu venit obsidensque urbem militum suorum scelere desertus est. EUTROPIO, X, 2, 4: Severus fugiens Ravennae interfectus est.	VITTORE, *Caes.*, XL, 6, 7, 8: Quod ubi Armentarius accepit, Severum Caesarem, qui casu ad urbem erat, arma in hostem ferre propere *jubet*. Is circum muros cum ageret, *desertus a suis* fugiens obsessusque Ravennae obiit.

Dopo di che ciascuno va per la propria via, il che dimostra che, se una fonte comune fosse stata usufruita indipendentemente da tutti e tre, la coincidenza avrebbe dovuto protendersi anche oltre questo segno, mentre da tale confronto si può desu-

[1] L'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 63) non ha rilevato questa coincidenza con Vittore che spiega nell'*Origo* la differenza con la narrazione eutropiana ed orosiana. Tutt'altro è il racconto di Lattanzio, 25, 5 e 26, 1.

[2] Anche qui tutt'altro è il racconto di Lattanzio, 26, 5: non si può dire però con l'Ohnesorge che mentre Orosio dipende direttamente da Eutropio, "die "Quellen des A. völlig unbekannt sind.", perchè se in Eutropio si trova solo qualche espressione letterale dell'*Origo*, Vittore offre un materiale di confronto più convincente per dimostrare l'accoppiamento delle varie fonti.

mere che Eutropio segue con una certa indipendenza Vittore e l'Anonimo si serve per conto proprio dell'uno e dell'altro.

Ma io ho taciuto a bella posta dell'*Epitome* di Vittore, perchè, data la differenza con le *Vite dei Cesari* e il diverso suo rapporto con Eutropio[1], si offre da sola ad un'altra interessante constatazione. È da ritenersi infatti che l'Anonimo conosca Vittore anche attraverso l'*Epitome*, con la quale ha in comune alcuni dati che nelle *Vitae* non si trovano e riguardano e spiegano il doppione del cap. 4.

Un breve confronto fra l'*Epitome* di Vittore ed Eutropio dimostra che quella non resta affatto indipendente da questo: nell'*Epitome* vi sono due serie di notizie, l'una proveniente direttamente dalle *Vitae*, l'altra da Eutropio[2]. Anche tale constatazione induce ad escludere l'esistenza della supposta storia imperiale, perchè le relazioni fra i diversi testi tendono piuttosto a stabilire una costante infiltrazione e rifusione nelle fonti posteriori su quelle precedenti.

Si vegga ad es.:

VITTORE, *Caes.*, XL, 4: Severus Maximinusque Illyricorum indigenae Caesares; prior Italiae, posterior in quae Jovius obtinebatur destinantur.	EUTROPIO, X, 2, 1: Caesares duo creavit, Maximinum, quem Orienti praefecit, et Severum, cui Italiam dedit.	VITTORE, *Epitome*, XL, 1: Creatis Caesaribus Severo per Italiam, Maximino, Galerii sororis filio, Orientem.	Anonimo, *Origo*, 3, 5: Interea Caesares duo facti Severus et Maximinus: Maximino datum est Orientis imperium, Severus suscepit Italiam et quicquid Herculius obtinebat.

E si osservi che l'Anonimo si accosta proprio per molte altre coincidenze all'*Epitome* di Vittore, che dalle *Vitae* toglie il racconto fondamentale.

Così:

VITTORE, *Epitome*, XL, 2: Eodemque tempore Constantinus *Caesar* efficitur.	Anonimo, *Origo*, 2, 4: Et Constantinus omnium militum consensu *Caesar* creatus.	
Ivi, XLI, 2-3: Et forte iisdem diebus ibidem Constantium parentem fata ultima perurgebant. Quo mortuo cunctis, qui aderant, adnitentibus, sed praecipue.... imperium capit.		*Caes.*, XL, 3-4: Et forte isdem diebus Const. patr. vitae ultima agebant. Quo mortuo cunctis, qui aderant, adnitentibus, imperium capit.

Ma più evidente è la connessione fra l'Anonimo e l'*Epitome* nell'*Origo*, 4, che sta a disagio nella narrazione pel inutile ripetersi. La sua presenza però non è senza ragione: come più sopra dissi, questo cap. 4 costituisce un nuovo aggruppamento dei fatti intorno alla persona di Severo, idea che molto probabilmente è suggerita all'Anonimo dal tipo aneddotico dell'*Epitome*. Ed infatti si ripetono notizie del paragrafo precedente, ma in forma molto più abbreviata, che ricorda il cap. XL

[1] Cf. SCHÖNE, *op. cit.*, p. 213 sgg.

[2] Lo Schöne, *op. cit.*, p. 210 sgg., accenna alle possibili relazione dell'*Epitome* con Ammiano Marcellino e combatte l'ipotesi dell'Opitz che l'autore dell'*Epitome* non abbia attinto direttamente da Ammiano Marcellino, bensì su un excerptatore del 400 siano state fatte aggiunte all'opera di Vittore continuata fino alla morte di Teodosio, opera che andò sotto il nome di Vittore. Per le fonti dell'*Epitome* cf. SCHÖNE, *ivi*, p. 213 sgg.

dell'*Epitome* e si aggiungono notizie nuove che trovano il loro riscontro nell'*Epitome* stessa. È ricordato in ambedue la *villa pubblica*, la via *Appia*, il *Gallieni monumentum:* la descrizione della guerra fra Severo ed Erculio è analoga, nè contradditoria la notizia dell'uccisione di Severo, poichè in ambedue gli autori questa avviene in Roma e segue la tumulazione nel monumento *Gallieni* lungi da Roma. A ciò s'aggiunga la notizia su certa non lodevole virtù (chiamiamola così) di Massimino per completare il quadro delle relazioni fra i due testi:

VITTORE, *Epitome*, XL, 18-19: .... ingenio quieto, vini avidior; quo ebrius quaedam corrupta mente aspera iubebat, quod cum pigeret factum, differri, quae praecepisset, in tempus sobrium ac matutinum statuit.

Anonimo, *Origo*, 4, 11: Igitur Galerius sic ebriosus fuit, ut cum iuberet temulentus ea quae facienda non essent, a praefecto admonitus constituerit, ne iussa eius aliquis post prandium faceret.

Nulla di simile si trova negli altri autori [1]; il che concorre a dimostrare, in confronto alle altre precedenti notizie, il valore di metodo che indusse l'Anonimo ad accogliere le diverse notizie ch'egli trovò sparse qua o là.

Le notizie del cap. 5 ci riconducono, come si disse, alle *Vitae*, XL, 18-23, ad esclusione dell'ultima parte riguardante il rinvenimento del corpo ed il trasporto del capo di Massenzio in Roma, la quale trova un esatto riscontro in Prassagora [2] e nei *Panegirici*, ed il prodigio della risposta di quel capo mozzo. Richiesto della madre, *Syro quodam genitum esse confessa*, narra l'Anonimo. Ed in Vittore, *Epitome*, XL, 12 si legge: *Maximianus.... genuit ex Eutropia Syra muliere Maxentium.*

Facciamo un passo indietro e ritorniamo all'*Origo*, 3. Come si disse, nella prima parte sulla base di Eutropio vi è un riflesso di Vittore, e più precisamente questo accade sino al *dehinc*. Il distacco dal racconto precedente si effettua invero in modo troppo brusco, ed il *dehinc* è un nesso troppo debole: è chiaro che l'unità di concepimento con quanto precede non esiste, anche perchè, di fronte al carattere singolarmente riassuntivo di questo, il racconto della spedizione di Galerio è diffuso e particolareggiato. Ma si tenga ben a mente che tale descrizione resta assolutamente isolata e per l'eco-

[1] EUSEBIO, *Hist.*, VIII, 14, 11 riferisce la notizia, ma con tutt'altri particolari: *παροινίας γε μὴν καὶ μέθης ἐς τοσαύτην ἠνέχθη φοράν, ὡς ἐν τοῖς πότοις παρακόπτειν καὶ τῶν φρενῶν παρεξίστασθαι τοιαῦτά τε μεθύοντα προστάττειν, οἷα ἀνανήψαντα αὐτὸν τῇ ὑστεραίᾳ εἰς μετάμελον ἄγειν* (cf. RUFINO, VIII, 14, 11). In questo racconto vi è una variante così profonda rispetto all'Anonimo che non si può credere che questo sia derivato da Eusebio. In Lattanzio, *De Mort. pers.*, 18, 12 nel racconto del colloquio fra Galerio e Diocleziano si legge: *quos ergo faciemus? — Severum, inquit — illumne saltatorem, tumulentum, ebriosum, cui nox pro die, ut et die pro nocte? — dignus, inquit etc.* Ciò giustifica quanto assevera l'Anonimo, *Origo*, 4, 13 *ebriosus et hoc Galerio amicus*, ma non pertanto da identificarsi con esso, perchè offerto in circostanze diverse.

[2] Cf. MÜLLER, *Fragmenta historicorum graecorum*, Parigi, Didot., 1851, vol. IV, p. 2: *τὴν μέντοι τούτου κεφαλὴν τινες τῶν Ῥωμαίων ἀποτεμόντες καὶ ξύλῳ ἀρτήσαντες τὴν πόλιν περιεπόλευον*: così nel riassunto di Fozio, cod. 62, p. 20, ediz. Bekk. Tale notizia è data anche dal *Panegirico*, IX, 18 (ediz. Baehrens, Lipsia, Teubner, 1874): *nec desitum tota urbe, qua suffixum hasta ferebatur, caput illud piaculare foedari, cum interim, ut sunt etc.*, che poi non è molto lontano dall'Anonimo. Ma sostanzialmente m'accordo coll'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 35), nel respingere pel resto del paragrafo la derivazione dal *Panegirico*, come volle l'Hunziker, *op. cit.*, p. 216, dato il diverso modo, con cui è impostato il racconto, sebbene qualche dubbio mi sorga da questo confronto:

Paneg., IX, 17: hostes territi fugatique et angustiis Milvii pontis exclusi.

Anonimo, *Origo*, 5, 12: fugatis omnibus suis inter angustias arcentis populi etc.

Questo *Panegirico* e quello seguente di Nazario sono i soli che s'occupino della guerra contro Massenzio, ma non offrono materia ad utili paralleli.

nomia del lavoro non costituisce un tutto omogeneo nè con quel che precede, nè con quel che segue. Non Eusebio, non Eutropio, non Aurelio Vittore, non infine Orosio offrono qualche cosa che si possa ricollegare alla narrazione dell'Anonimo, ma dobbiamo risalire più in là per trovare qualche cosa di analogo, e precisamente all'opuscolo pseudo-lattanziano *De mortibus persecutorum* [1].

Già l'Hunziker indicò due punti dell'Anonimo come derivanti dal pseudo Lattanzio, la malattia di Galerio e la fuga di Costantino da Nicomedia; disgraziatamente la scelta non fu felice, nè concludente, ed in ciò ha ragione l'Ohnesorge, non però in modo da escludere ogni relazione fra i due testi [2]. Non si può infatti negare che nella descrizione della spedizione di Galerio contro Massenzio esista una notevole analogia, anzi qualche cosa di più, tanto che solo mercè il sussidio dell'opuscolo lattanziano si può interpretare e spiegare l'oscuro ed imbrogliato periodo dell'Anonimo. Questi dice che Galerio venne in Italia *cum ingentis copiis;* nel *De Mort.*, 27, 1, *adiuncto Maximino et duplicatis copiis*. Si tace, è vero, dell'invito di Erculio nell'Anonimo, ma che vuol dire? Non pretendiamo che il racconto sia identico. Intanto si confronti:

Anonimo, *Origo*, 3, 7: Gal. cum ingentibus copiis Romam venit minatus civitatis interitum.

De Mort., 27, 2: Ille interea coacto exercitu invadit Italiam, ad urbem accedit senatum extincturus, populum trucidaturus.

Poi l'Anonimo narra che Galerio pose l'accampamento a Terni, *ad Tiberim*, e mandò Licinio e Probo suoi ambasciatori a Roma *petens, ut gener apud socerum, idest Maxentius apud Galerium*, per venir ad un accordo amichevole piuttosto che scendere alle armi. Forse a ciò fu indotto Galerio e perchè avea trovata troppo valida resistenza e perchè si vide abbandonato dai suoi: così concludono i due testi, che nonostante le innegabili differenze si prestano ad un persuadente parallelo:

Anonimo, *Origo*, 3, 7: Legatos ad urbem misit.... petens ut *gener apud socerum*.... mercaretur. Qui contemptus agnovit *promissis* virorum Maxenti [*milites*] *partes suas deseruisse*. Quibus perturbatus *retro versus est* et ut militi suo praedam quamcumque conferrent, Flaminiam jussit auferri.

De Mort., 27, 3: Tunc quaedam legiones detestantes scelus, quod *socer generum* [3] oppugnaret.... translatis signis *imperium reliquerunt* (4) et iam ceteri *milites* nutabant.... donec *promissis* ingentibus flexit animos eorum et *retro signa convertit*.... (5) dedit militibus potestatem ut dirpersi quam latissime diriperent omnia vel corrumperent.... (6) vastata est igitur ea pars Italiae qua pestiferum illud agmen incessit, expilata omnia etc.

---

[1] Contro l'attribuzione a Lattanzio dell'opuscolo cf. BRANDT, *Ueber die Enstehungsverhältnisse d. Prosaschriften d. Lactant. u. d. Buches de mort. pers.*, in Sitz. d. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien, Phil.-Hist. Cl., CXXV, fasc. 6°, 1891, p. 22 sgg. e *Ueber den Verfasser d. Buches de mort. pers.*, in Jahrb. f. class. Philol., vol. CXLVII (1893), pp. 121 sgg., 203 sgg. (cf. BARDENHEWER, *Patrologie*, Friburgo, 1894, p. 212; CRIVELLUCCI, iu Studi Storici, II, 45 sgg., 374 sgg.; BRANDT, ivi, III, 65 sgg. e MANCINI, ivi, II, 105; V, 266 sgg.; VI, 125 sgg.). Ne sostennero l'autenticità BELSER, *Ueber den Verfass. d. Buches de mort. pers.*, in Theol. Quartalschr., LXXXIV, 1892, pp. 246 sgg., 439 sgg.; *Der Verf. d. Buches de mort. pers.*, ivi, LXXXX (1898), p. 547 sgg.; KRUGER, *Gesch. d. Alterchrist. litt. d. ersten drei Jahrh.*, Friburgo, 1895, p. 197; SEECK, *Gesch. d. Untergangs d. Ant. Welt.*, cit., vol. I, p. 426 sg.; SCHANZ, *Gesch. d. röm. Litter.*, Berlino, 1896, III, 378. Si vegga pure la nota del BRANDT, ai *Prolegomena*, p. XVIII della nuova edizione (di cui mi servo) delle opere di Lattanzio (vol. II) in *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, vol. XXVII, e BARDENHEWER, *Gesch. d. Altkirchlichen Literatur*, Friburgo, 1903, II, 484 sgg.

[2] HUNZIKER, *op. cit.*, pp. 212 e 238; OHNESORGE, *op. cit.*, pp. 36-38: egli esclude anche una dipendenza indiretta e conclude: "Lactanz dienst also nicht als

(*Vedi nota 3 a pag. seg.*)

Il racconto del *De Mort.* è più vivace e meglio elaborato, si riveste di una tinta artistica con qualche coloritura drammatica, mentre quello dell'Anonimo è più duro e scabroso ed anche oscuro. Ma prescindendo da tale elemento estrinseco ambedue procedono su una stessa linea direttiva, che ben difficilmente si disegna a caso: a ciò s'aggiungano le diverse coincidenze lessicali. Come non riconoscere che fra i due testi una relazione v'è?

Se non che vi sono alcune differenze: l'Anonimo non parla qui, come fa nell'*Origo* 4, 10, secondo l'*Epit.*, di Vittore, dell'invito ad Erculio e della resistenza di Roma; d'altra parte il *De Mort.* non fa cenno del soggiorno di Terni e dell'invio dell'ambasceria a Massenzio. Ciò significa che se la dipendenza dell'Anonimo dal pseudo-Lattanzio è ammissibile, questa s'accompagna ad un terzo scrittore, che fornì allo scrittore le notizie mancanti nel *De Mort.* Però dopo la fine della spedizione di Galerio il racconto dell'Anonimo diventa nuovamente irregolare. Vi son due notizie, la fuga di Erculio in Gallia e la nomina a Cesare di Licinio, che non sono al loro posto, perchè e l'una e l'altra precedono la spedizione di Galerio. Il fatto è che stanno isolate e non trovano riscontro in altri autori: Licinio è qui creato Cesare, mentre più avanti si rinnova con miglior esattezza la notizia più consona a quanto riferiscono gli altri scrittori chiamandolo *imperator*, il che significa Augusto [1]. Mi pare pertanto che con molta verosimiglianza l'Anonimo abbia dedotto notizie che doveano trovar in un racconto originale posto più acconcio. Infine l'ultimo periodo, introdotto col *deinde*, ha qualche cosa di appiccaticcio al precedente e visibilmente di assimilazione di fonti diverse; infatti le notizie, *illo in Pannonia relicto ipse* (Galerius) *ad Serdicam regressus morbo ingenti occupatus sic distabuit ut aperto et putrescenti viscere moreretur*, hanno un'origine tutta diversa da quanto segue, chè verrebbe ad imprimere un significato religioso a tutto il racconto di questa orribile morte. Di leggieri dobbiamo convincerci che ciò non è: il concetto di una punizione divina inflitta al persecutore si ripete negli scrittori cristiani, nel *De Mort.*, 31, 1, in Eusebio, *Hist.*, VIII, 16, 1-2, in Orosio, VII, 28, 12-13, ma in essi è compenetrato con tutto il racconto, che assume qualche cosa di fantastico ed esagerato: fra i tre citati autori esiste una singolare correlazione, per cui è difficile ammetterne l'indipendenza. È però erroneo paragonare la frase dell'Anonimo, *aperto et putrescenti viscere*, all'altra *putrefacto introrsum pectore* di Orosio [2], quando invece sarebbe più logico

---

" Quelle, sondern als Bestätigung der vom Angebrachten " Nachrichten „: egli infatti fra i due racconti trova una grande diversità di stile, di tendenze, di carattere, " kurz " zum der innere Merkmale beide Schriftstüche „ che fanno vedere non poter aver attinto l'Anonimo da Lattanzio. Ma su ciò faccio qualche riserva, e lo provo nel testo.

[3] (*p. LII*) Si confronti pure *De Mort.*, 26, 1: *generum ipsius Maxentium Romae factum imperatorem.*

[1] Anche in questo caso cade il tentato ravvicinamento dell'Anonimo ad Orosio fatto dallo Zangemeister. Orosio dipende in tutto da Eutropio ed il distacco da questi due autori è sensibile. Cf. OHNESORGE, *op. cit.*, p. 61 sg.

[2] Ha giustamente rilevato lo Zangemeister che Orosio, VII, 28, 12-13, dipende da Rufino, VIII, 16, 2, (il che vuol dire in ultima analisi da Eusebio), il cui racconto è troppo lontano dall'*Origo* per poterne stabilire una relazione sia pur per mezzo di Orosio: l'ipotesi dello Zangemeister e dello Jänicke (*De vitae Hadrianeae scriptoribus* cit., p. 49) in questa seconda parte fu a buon diritto respinta dall'Ohnesorge per la nessuna analogia

ricorrere al *De Mort.*, 33, 6: *computrescunt forinsecus viscera*, e 33, 8: *et in putredinem corpus;* nè vogliamo soffermarci su singole frasi, chè il confronto è pericoloso. La costruzione della notizia valesiana ha tutt'altro fondamento: la prima parte è una constatazione di fatto in forma sobria e serenamente obbiettiva, non inquinata da alcun preconcetto; essa corrisponde al pensiero di uno scrittore che raccoglie le notizie dei fatti senza intrusione di elementi estranei, ché ne falsino il significato realistico, od almeno lo alterino. E tale fu accolta dal nostro autore, il quale per conto proprio v'aggiunse il commento, quale conveniva alla propria idealità: e ciò fece senza toccarne lo spirito. Che se poi vogliamo ricercare con buona verosimiglianza la fonte dello stesso commento non possiamo trovarla nei tre precitati autori che, diffondendosi in particolari più o meno veri, si allontanano troppo dal nostro testo, ma piuttosto in altro che mi lusinga molto [1], e cioè in Rufino, *Hist.*, VIII, 16, 2, che in questo punto della versione di Eusebio riduce più che altrove il testo eusebiano.

Nei due autori così si legge:

Anonimo, *Origo*, 3, 8: in supplicium persecutionis iniquissimae ad auctorem scelerati praecepti iustissima poena redeunte.

Rufino, VIII, 16, 2: ipsum namque auctorem sceleris ultio divina arripuit.

E della prima parte? chiederà il lettore. Francamente devo dire che gli autori fin qui presi in esame non hanno i particolari dell'Anonimo: non gli scrittori ecclesiastici, non Eutropio (X, 4, 2), che dà la notizia pura e semplice, come Girolamo, e non Vittore, che nelle Vite dei Cesari non ne parla: forse ci troviamo in presenza di una notizia marcelliniana.

Al principio del cap. 6 si riparla di Licinio, e più precisamente della sua elezione ad imperatore. Si noti: qui è detto *imperator*, mentre nell'*Origo*, 3, 8, è detto *Caesar*, ma non ha la caratteristica di una ripetizione di diversa origine. Come la notizia dell'*Origo*, 3, 8, non trova riscontro negli altri scrittori, così quella del cap. 6, 13 si presta ad un incerto confronto con Eutropio e con l'*Epitome* di Vittore, dei quali pur qualche elemento si trova nell'*Origo:*

Anonimo, *Origo*, 6, 13: Licinius itaque ex nova Dacia vilioris originis a Galerio factus imperator.

Eutropio, X, 4, 1: Post hoc tempus a Galerio Licinius imperator factus est, Dacia oriundus.

Poi l'Anonimo riferisce, siccome motivo di tale elezione, la guerra che avrebbe dovuto sostenere contro Massenzio, mentre Eutropio (X, 4, 1) per il passo immediatamente seguente dipende da Vittore, *Caes.*, XL, 5.

Vittore, *Caes.*, XL, 5: Hoc acrior Galerius adscito in consilium Jovio, Licinium vetere cognitum amicitia Caesarem creat Augustum.

Eutropio, X, 4, 1: a Galerio Licinius imperator est factus, Dacia oriundus, notus ei antiqua consuetudine et bello.

---

visibile fra l'Anonimo e gli altri due autori, perchè altrove si dovea cercare il contatto con Rufino, lasciando da parte Orosio.

[1] Non mi nascondo la difficoltà che nasce dal *De Mort.*, 31, 1: *Ab hoc deus religionis ac populi sui vindex oculos ad Maximianum alterum transtulit, nefandae persecutionis auctorem, ut in eo etiam suae vim maiestatis ostenderet.* Il contatto però si riduce a poche parole e non all'intero periodo: così pure qualche ravvicinamento si ha in Orosio, VII, 26, 13: *iram dei esse poenam suam.*

L'Anonimo invece continua poi con la narrazione dei rapporti fra Costantino e Licinio, cui nulla di simile corrisponde in Eutropio, X, 5, 1, e poco in Vittore, *Epitome*, XLI, 2-3.

Anonimo, *Origo*, 6, 13: sed oppresso Maxentio cum recepisset Italiam Constantinus, hoc Licinius foedere sibi fecit adiungi, ut Licinius Constantiam, sororem Constantini, apud Mediolanum duxisset uxorem.

Vittore, *Epitome*, XLI, 4: Hic sororem suam Constantiam Licinio Mediolanum accito coniungit.

Ora chi crede trovare in queste analogie e divergenze l'indubbia testimonianza dell'esistenza di una fonte comune, a cui i tre autori attinsero con reciproca indipendenza, s'inganna, appunto perchè le parziali divergenze e concordanze stanno a provare il loro successivo contatto in punti determinati non nel racconto fondamentale, sul quale ciascuno lavora secondo criteri propri. Se una fonte comune li legasse di uno stesso vincolo, questo dovrebbe esser visibile non tanto nei particolari, quanto nell'ossatura generale dell'opera, ciò che in nessun modo si può ammettere, per tutti e tre gli scrittori ricordati ed in particolar modo per l'Anonimo.

Del resto il principio dell'*Origo*, 6, 13 offre una serie di notizie con esposizione sommaria, in forma non troppo organica: il racconto procede alquanto saltellante a piccole frasi con testimonianze non collegate ragionevolmente fra loro. È la caratteristica delle parti, nelle quali più si rivela il lavoro di coordinamento eseguito, senza troppa arte, dall'autore. Poco dopo i passi citati l'Anonimo ricorda il ritorno di Costantino in Gallia e di Licinio nell'Illirico, ed a questo si collega, per mezzo del solito *deinde*, un lungo brano, nel quale l'ordine armonico della narrazione è così bene ristabilito da lasciar meglio risaltare le incertezze degli altri periodi, brano che è racchiuso fra un *deinde* e l'altro.

Ma dacchè abbiamo dovuto constatare in questa parte una sensibile divergenza, ed in più punti un assoluto distacco da Eutropio e da Vittore, presentandosi il racconto con caratteristiche concettuali sue proprie, dacchè è vano parlare di una storia della famiglia dei Costantini, quale potrebbe essere l'altra probabile fonte? Il mio pensiero ritorna ancora ad Ammiano Marcellino: ma francamente devo confessare che troppo facile e troppo allegro criterio è quello di adossare ogni responsabilità ad un assente. Se nel nostro lavoro ricostruttivo non riusciamo a rintracciare tutte le fila dell'orditura, non è giusto, nè bello chiedere il soccorso a chi non può darlo, almeno se per vie indirette non si possa stabilire un principio netto e chiaro e non appoggiato a fallaci ipotesi.

Non esiste proprio alcun mezzo per avere un'idea delle perdute storie marcelliniane? Recentemente il Patzig ha pensato di arrivare allo scopo attraverso gli scrittori bizantini [1], ma se devo dire il vero l'accurata indagine del critico tedesco rivela troppo lo sforzo per trovare un accordo che non sempre esiste, e, se non erro, egli

[1] E. Patzig, *Ueber die Quelle des Anonimus Valesii*, in Byzant. Zeitschr., VII, 572 sgg.

ha ottenuto l'effetto contrario, poichè dato pur che sia fondata la seconda parte della sua dimostrazione sulle relazioni fra Ammiano e i bizantini nella parte conosciuta, non regge la prima nel confronto fra questi e l'Anonimo.

Mentre gli scrittori ecclesiastici del secolo V dal più al meno risalgono ad Eusebio, i bizantini derivano le loro notizie (ed intendo quelle che sono oggetto della presente analisi) da essi e dai cronografi. Socrate e Sozomeno partono da Eusebio, anche se non condividono l'esagerata e fantastica invenzione sua: se anzi la respingono per raccogliere con più sano e più equo criterio critico il racconto della vita di Costantino, la loro narrazione su fondamenti eusebiani è intessuta di elementi ormai fissati nei cronografi. Così in Socrate, I, 2, 6, l'elezione a Cesare di Massimino e Severo, l'elezione di Massenzio *ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν τῶν πραιτωρίων*, il ritorno al trono di Erculio, la campagna di Severo e Galerio trovano ispirazione nel racconto eusebiano, per quanto vi si intromettano punti che diventano pressochè stereotipi nei cronografi [1].

In Socrate per es. I, 2, 6, così si parla di Licinio: *ὃς ἦν ἐκ παλαιῶν τῶν χρόνων συστρατιώτης αὐτῷ καὶ φίλος ἀπὸ Δακίας ὁρμώμενος*, in modo del tutto analogo ai citati passi di Vittore, *Caes.*, XL, 5, ed Eutropio, X, 4, 1. Ma se inoltriamo il passo nei rapporti e nella guerra fra Massenzio e Costantino, il fondamento di Socrate, I, 2, 7, e Sozomeno, I, 3, 12, sta in Eusebio: vedremo poi chiarirsi meglio le cose nei paragrafi che concernono la lotta fra Licinio e Costantino.

Se il Patzig crede che la tradizione marcelliniana sia trapassata nei bizantini per mezzo di Giovanni Antiocheno, è certo fuor del vero, poichè proprio i tre frammenti (fr. 168, 169, 170), che ci riguardano, stanno in bella rispondenza agli analoghi passi di Eutropio (X, 1, 1-3; 2, 4-3, 2. Cf. MÜLLER, *Fragm.*, IV, pp. 602-603): e quanto l'Anonimo abbia tolto da Eutropio abbiam visto più sopra.

Ma veniamo più precisamente alle fonti ricordate dal Patzig, il quale, non so perchè l'abbia dimenticato, avrebbe potuto moltiplicare i confronti. Perchè infatti trascurare il passo di Cedreno, 472: *ὃς ἐγέννησεν ἐξ Ἑλένης τῆς πρώτης αὐτοῦ γυναικὸς Κωνσταντῖνον τόν μέγαν καὶ ἅγιον, περὶ τὴν τῆς Δακίας πόλιν*, che potrebbe far nascere qualche giusto confronto con l'Anonimo, *Origo*, 1, 1: *sed de priore uxore Helena filium...., qui postea princeps potentissimus fuit.* Vero è che qui non è detto *grande*, come si trova già in Eusebio e nei cronografi posteriori, ed altrettanto vero è che tutta la notizia dell'*Origo*, 1, 1, dell'Anonimo si trova rimaneggiata e in Cedreno e in Zonara e in Leone Grammatico sulla falsariga degli scrittori cristiani. Notevole che Cedreno e Zonara fanno nascere Costantino nella *Dacia:* l'Anonimo precisa *in oppido Naisso:* in Eutropio, IX, 22, copiato da Girolamo nel corrispondente gruppo di notizie, è detto: *Galerius in Dacia.... natus*: che vi sia qualche relazione?

Tutto questo il Patzig passa sotto silenzio, ed anche a me su tal punto piace passar oltre, dopo quanto dissi, sopratutto perchè Zosimo, II, 8, pur ricordando le

[1] Cf. *Chronicon Paschale* (ediz. Mommsen), in *Chron. Min.*, I, 232 sg.; TEOPH., *Cronogr.*, in Corp. Hist. Byz., ediz. Bonn, tomo XLIV, p. 28 sgg.; ZONARA, XII, 33: *τὸν μέγαν δηλαδὴ κωνσταντῖνον, ὃν ἐκ τῆς προτέρας αὐτοῦ ἐγείνατο γαμετῆς.*

stesse cose (e si noti fra l'altro Zosimo, II, 8: *Κωνσταντῖνος ἐξ ὁμιλίας γυναικὸς οὐ σεμνῆς.... γεγεννημένος* = Anonimo, 2, 2: *natus Helena matre vilissima*[1]) segue tutt'altra maniera di racconto.

Il Patzig cita Anonimo, *Origo*, 2, 2: *obses apud Diocletianum et Galerium* e lo confronta con Zonara, XII, 37: *ὁ πατὴρ μειράκιον ὄντα τῷ Γαλλερίῳ εἰς ὁμηρείαν παρέσχετο.* Ma egli dimentica che qualche cosa di simile, e meglio forse, v'è in Vittore, *Caes.*, XL, 2, *nam is a Galerio religionis specie ad vicem obsidis tenebatur.* Nei bizantini però è da rilevare un elemento di divergenza dall'Anonimo, il carattere religioso, che, appena accennato in Vittore, è ripreso e svolto dagli scrittori più tardi e considerato siccome antecedente immediato delle insidie e della fuga. Se in Zonara esiste una nota comune all'Anonimo ed a Vittore, e cioè l'esser stato mandato dal padre a Galerio *εἰς ὁμηρείαν*, l'Anonimo però, lascia sospettare che tale rapporto non sussistesse nella forma da quelli enunciata, accoppiando Diocleziano a Galerio.

Zonara parla poi senz'altro delle insidie tese da Galerio a Costantino riconnettendo ad esse la campagna (con le relative prove di audacia del giovane soldato) nella guerra contro i Sarmati e la fuga da Galerio per ritornare verso il padre[2]. Orbene questa ricostruzione non è ammissibile nel racconto dell'Anonimo e discorda da quello degli storici contemporanei non cristiani mentre, è largamente illustrata in Eusebio. Il racconto di Zonara (lo ammette in parte anche il Patzig) segue senza dubbio Prassagora, che nulla di comune su questo punto ha con l'Anonimo. In questo l'esposizione dei fatti non costituisce un complesso armonico, nè rivela un legame continuo: son notizie singole e staccate, solo debolmente collegate, con una somma di particolarità (per es. le imprese militari prima e dopo il ritiro di Diocleziano ed Erculio; la evidente ripetizione, derivata da due punti diversi, nella guerra contro i Sarmati ecc.), che certo nulla hanno a che fare con Prassagora e coi Bizantini. Per tale discontinuità di racconto a torto si pensa che Costantino, secondo l'Anonimo, al momento del suo ritorno si trovasse in Oriente: il *tunc* non serve che a collegare due fatti diversi che in Prassagora e nei Bizantini son diventati una cosa sola. In realtà, come ammette anche Vittore, *Epit.*, XL, 2, Costantino nel ritorno al padre muove dall'Italia (Anonimo: *transiens per Italiam*); la ragione è diversa: l'Anonimo a tal rispetto offre una particolarità nuova e cioè che il ritorno si effettui col consenso di Galerio, ed i sospetti derivino da Severo, mentre in Vittore il concetto di *obses* è collegato col pensiero della fuga, pur amettendo la piccola astuzia di render inservibili i cavalli di posta. Ma il racconto di Zosimo, II, 8, ha qualche cosa che nelle sue linee generali concorda con l'Anonimo, lasciando supporre, senza nominarla, che fosse presente una persona, la quale nella fuga potesse tornar molesta a a Costantino, persona espressamente indicata dall'Anonimo in Severo. Può esser

[1] Vero è che poi Zosimo, II, 8, dice: *οὐδὲ κατὰ νόμον συνελθούσης Κωνσταντίῳ τῷ βασιλ. γεγεν.*, mentre l'Anonimo la chiama *uxor* come Eutropio, IX, 22, 1: *ambo uxores etc.*; Zonara, XII, 33: *ἐκ τῆς προτέρας.... γαμετῆς.*

[2] Così anche Cedreno, il quale aggiunge la nota di invidia da parte di Galerio.

questo senza alcun valore? Chi legge attentamente Zosimo, l'Anonimo, Prassagora ed i Bizantini non può non meravigliarsi che i primi due o almeno il secondo sia stato arbitrariamente messo in relazione con gli altri, data la discordanza di espressione che fra essi esiste. E se proprio l'*Origo*, 2, dell'Anonimo (eccettuata la notizia ultima sulla morte di Costanzo) deriva da Ammiano, come potrebbe esser testimone, per fare un'anticipazione, Zosimo [1], non reggerebbe a conforto di questa tesi l'invocata prova dei Bizantini, quando non si deva più ragionevolmente collegarli a tutt'altra tradizione [2].

Nè mi sembra sia il caso di insistere sulla narrazione della guerra di Galerio in Italia contro Massenzio, di cui più sopra ho parlato: un parallelo con Zonara non so come, nè perchè, si possa e si voglia istituire [3]. Zosimo, II, 10, riassume molto il racconto in parola, ma se abbracciamo tutta la descrizione della guerra contro Massenzio, Zosimo offre il quadro completo, nel quale si localizzano giustamente le frasi incomposte dell'Anonimo, che si riferiscono ad Erculio ed a Licinio, nell'*Origo*, 3: anzi in Zosimo, II, 11, si legge: *Λικίννιον βασιλέα καθίστησιν, ἐπιστρατεῦσαι τοῦτον Μαξεντίῳ διανοούμενος*, che ritorna al principio del 6, 13. Dove tutto questo in Zonara e negli altri bizantini? Naturalmente non si pretenda di trovare un'assoluta identità fra l'Anonimo e Zosimo [4]: v'è analogia nella costruzione del racconto e nulla più, ma ciò deve esser preso in miglior considerazione, quando si pensa che il testo dell'Anonimo, come si disse, offre qui un bel esempio di contaminazione di fonti diverse. La maggior curiosità s'appunta tuttavia sull'*Origo*, 6 e 7, che comprendono la storia dei rapporti fra Licinio e Costantino, come quelli che sono i più istruttivi in argomento e per la loro ampiezza e per l'asserita determinazione cronologica che manca negli altri storici. In verità

[1] Già lo Schwabe prendendo le mosse dalla conclusione dell'Opitz, *Quaestionum de Sexto Aurelio Victore capita tria*, in Acta soc. phil. lips., II, 257, sostenne la derivazione dell'Anonimo da Ammiano Marcellino, anzi dichiarò trattarsi di estratti della sua opera maggiore. L'Opitz, come già fu sopra rilevato, cercò di provare che nel cap. LXXIV dell'*Epitome* si attinse alla stessa notizia che Zosimo, e con sottile critica stabilì una connessione fra i tre autori anche nei libri caduti di Ammiano (cf. in proposito Schöne, *op. cit.*, p. 210 sgg.). A ciò s'oppone il Klebs, *op. cit.*, p. 68 sg. Nel passo, di cui si parla qui nel testo, secondo il Klebs, fra Zosimo, II, 8, Vittore, *Epitome*, cap. LXXIV, e l'Anonimo non si può stabilire alcuna relazione, perchè vi sono notevoli differenze. I primi due parlano di fuga, il terzo dice: *patri remisit;* gli uni parlano di *Britannia*, l'altro di *Bononia:* ma non sono poi differenze sostanziali, poichè invece la sostanza del racconto concorda. Non è poi vero che dalle parole dell'Anonimo, *Origo*, 3, 4, si possa dedurre che Costantino muovesse dall'Oriente piuttosto che da Roma, poichè la notizia del ritorno non è immediatamente subordinata alla precedente, ed il *transiens*, non esclude che partisse da Roma. Così pure, come ho detto precedentemente, non veggo tutta la diversità, che vuol il Klebs (p. 69), sulla morte di Severo. Cfr. *Origo*, 4, 10; Vittore, *Epitome*, XL, 3.

[2] Altro dato derivato nei bizantini dalle notizie cronografiche è quello dell'elezione di Costanzo e Galerio: Cedreno, 470: *πείσαντες τὰς ἰδίας αὐτῶν καταλιπόντα; γαμετὰς τὰς αὐτῶν εἰληφέναι θυγατέρας. Θεοδώρα ἦν τοῦ Κωνσταντίου καὶ Βαλλερία ἡ τοῦ Γαλλερίου ἤτοι τοῦ Διοκλητιανοῦ θυγάτηρ* = Eutropio, IX, 22, 1 (cf. Leo Gramm, *Chronogr.*). In ciò però l'Anonimo altrimenti segue Eutropio.

[3] Nel racconto di Zonara v'è piuttosto qualche cosa di Eutropio, X, 4, 1 (*ἐκ Δακῶν ἕλοντα*), e di Vittore, *Caes.*, XL, 8 (*τὸν μὲν ἐν τῷ Ἰλλυρικῷ καταλέλοιπεν*), ove si parla della nomina di Licinio ad imperatore e d'averlo lasciato a custodia dell'Illirico e della Tracia (Vittore, *Caes.*, XL, 8: *eoque ad munimentum Illirici ac Thraciae relicto*) durante la campagna con Massenzio. Di questo nulla si ha nell'Anonimo, come neppure in Zosimo. Invece la guerra con Massenzio in Zonara è accennata di volo, non diversamente che in Vittore, e non ha nulla di comune col racconto dell'Anonimo. S'aggiunga poi che nel riferire la tradizione della morte di Galerio confonde costui con Massimino.

[4] Meriterebbe però di esser citato il passo di Zosimo, II, 10: *καὶ τοὺς στρατιώτας οὐ πιστῶς περὶ αὐτὸν ἔχειν αἰσθόμενος*. Avverto tuttavia che nel confronto con Zosimo non intendo rintracciare l'esistenza o meno di un qualsiasi legame, bensì trovare le anologie dei criteri di metodo e di concetto.

siamo in presenza di una illusione, che male si spiega. Sicuro: l'Anonimo distingue le due fasi della lotta, ma non ne precisa i termini cronologici, perchè in realtà una base cronologica in tutto lo scritto non v'è: l'Anonimo pone mente al *fatto*, e non al *tempo* ed in ciò, già l'avvertii a proposito di Eusebio, è consono con gli altri storici più o meno contemporanei, ai quali erroneamente si attribuì una falsa visuale dei fatti. No, davvero, essi non hanno fatto alcuna confusione, non hanno immedesimato due cose diverse perdendo ogni nozione cronologica. La sola differenza consiste nell'ampiezza del racconto, per cui abbreviando il racconto hanno omesso tutti i particolari, che più o meno integralmente son passati nell'Anonimo, e non in lui soltanto.

Mettiamo da parte per un momento Aurelio Vittore, il quale, sia pure indirettamente, avrebbe potuto concorrere alla formazione del racconto dell'Anonimo. Ma chi potrà ragionevolmente sostenere che ogni nozione distintiva siasi perduta in Eutropio, X, 6, 1, quando egli scrive: *Varia deinceps inter eos bella et pax reconciliata ruptaque est. Postremo Licinius navali et terrestri proelio etc.?* Orosio attinge ad Eutropio ed a Girolamo [1] e riproduce elementi disparati, nei quali lontanamente trasparisce il nesso cronologico [2]. Di contro a questi stanno invece i cronografi, i quali fissando la data prescindono dalla relazione storico-pragmatica del racconto, che è il metodo preferito dagli altri scrittori.

Ma come e perchè stabilire una relazione fra Leone Gramm., 294, 7, Theod. Mel., 61 e l'Anonimo nella prima guerra fra Licinio e Costantino? I primi due raccontano che Costantino avea chiesto la restituzione di alcuni disertori a Licinio, costui non avea voluto restituirli e perciò il cognato gli mosse guerra. Il racconto dell'Anonimo nulla ha di comune con tutto questo ed occorre la buona volontà dei critici per leggere fra le righe di Leone il nome di Senecione e Bassiano: l'Anonimo parla di una aperta congiura di Bassiano contro Costantino organizzata da Senecione per ispirazione di Licinio. Bassiano cadde con le armi in pugno, mentre il vero autore stava presso Licinio, al quale Costantino domandò giustizia, ma, negata, *fracta concordia est:* non fu questa la sola causa della guerra, s'aggiunse lo sfregio delle statue di Costantino *apud Emonam* e ne venne l'aperta guerra. Orbene come mai è possibile ridurre ad una stessa fonte due notizie di significato così diverso? Evidentemente non procedono su una stessa via.

Nè basta: Leone continua il racconto narrando in breve la battaglia *εἰς Παιονίαν*, che nei cronografi è meglio determinata *apud Cibalem* (e qui riporta in breve il miracolo della croce, da altri scrittori attribuito alla guerra contro Massenzio), la fuga in Tracia e la battaglia a Filippi, alla quale ultima accenna malamente anche Cedreno.

---

[1] Da Girolamo la cacciata dei cristiani dal palazzo per opera di Licinio, il resto da Eutropio.

[2] OROSIO, VII, 28, 19: *bello terra marique adsurgente etc.* come in EUTROPIO, X, 6. Il Görres (*op. cit.*, p. 202) ha voluto vedere nel carattere della notizia sulla prima guerra liciniana di Orosio una derivazione dall'*Origo:* come giustamente osserva l'Ohnesorge (p. 57 sg.), Orosio dipende da Eutropio.

Che tutto ciò sia sufficente per stabilire una fonte comune con l'Anonimo non sembra persuadere, perchè la concordanza non è conclusiva nei due testi, nè in essi paragonabile, date le profonde modificazioni di racconto; esso per molteplici particolari acquista una fisonomia distinta.

Ma perchè non ricercare invece un testo più prossimo all'età del nostro autore? Zosimo davvero ha una meravigliosa rispondenza con l'Anonimo. Egli (II, 18) fa risalire la responsabilità a Licinio per non aver rispettato i patti *καὶ τῶν ἐθνῶν τινὰ τῶν τῇ βασιλείᾳ Λικιννίου λαχόντων παρασπᾶσθαι βουληθέντος*, e da ciò i primi dissidi. Questo concetto appena si intravede nei citati passi dell'Anonimo, ma è espressamente dichiarato nelle premesse alla seconda guerra, in un tratto che è rimaneggiato: *quod partes suae ab alio fuerint vindicatae*, laddove in Zosimo (II, 22), è soppresso nel luogo corrispondente (seconda guerra contro Licinio). Mancano in Zosimo i particolari della congiura di Bassiano, forse perchè la mente dello scrittore fu fissata sulla causa più vera, ma l'armonia è perfetta dal momento dell'apertura delle ostilità.

ZOSIMO, II, 18: *τῆς τοίνυν ἔχθρας αὐτοῖς ἐμφανοῦς γενομένης, ἀμφότεροι τὰς περὶ σφᾶς δυνάμεις συναγαγόντες εἰσ μάχην συνῄεσαν. ἀλλὰ Λικίννιος μὲν εἰς Κίβαλιν συνήθροιζε τὸν στρατόν.*	Anonimo, *Origo*, 6, 16 bellum deinde: apertum convenit ambobus. Utriusque ad Cibalensem campum ductus exercitus, Licinio etc.

In Zosimo è con molti particolari descritto il terreno della battaglia, la disposizione dei corpi d'esercito e lo svolgersi del combattimento: l'Anonimo omette questa parte, ma concorda con lo storico greco nel dar notizia dell'esito. Zosimo avverte che la pugna fu difficile e durò a lungo con esito incerto, finchè sul far della notte Licinio fu costretto alla fuga e con le sue legioni riparò a Sirmio e di lì in Tracia, *δύναμιν ἐκ τῶν κατὰ Θρᾴκην χωρίων ἀγεῖραι διανοούμενος*. L'Anonimo aggiunge a questo la notizia riguardante la moglie ed il figlio ed il tesoro di Licinio, mentre tace dell'inseguimento da parte di Costantino (ZOSIMO, II, 19). In ambedue gli autori si trova la notizia della nomina a Cesare di Valente, e di più nell'Anonimo il ricordo di una proposta di pace fatta da Licinio prima della nuova battaglia *in campo Mardiense*. Se questi particolari, esuberante in altri, mancano in Zosimo (ed anche i nomi delle località altrimenti indicate), l'accordo ritorna nella descrizione della seconda battaglia, anch'essa assai aspra ed incerta per tutta la giornata. Sul far della sera Licinio ottiene qualche vantaggio e, prevedendo le mosse di Costantino verso Bizanzio, tenta una diversione in modo che le milizie costantiniane mandate ad inseguirlo passan oltre lasciandosi alle spalle gli avversari, così che la vittoria resta incerta. Data la difficoltà della battaglia per comune consenso fu pattuita la pace con l'obbligo che Valente ritornasse nella sua condizione di privato e Licinio tenesse l'Oriente, la Tracia, la Mesia e la Scizia.

L'accordo dei due autori qui è significante: certo non si tratta di un'analogia letterale, che del resto è superflua, ma esso esiste nella sostanza del racconto, sopratutto per ciò che riguarda i particolari delle operazioni militari, mentre in Zosimo

mancano i nomi e certi dettagli delle trattative di pace [1]. Ancora s'aggiunga che a miglior conclusione del convenuto accordo i due autori riferiscono concordemente la elezione a Cesare di Crispo e Costantino, figli di Costantino, e di Licinio figlio di Licinio.

Quest'ultima notizia si ha anche in Girolamo, 2337, al quale attinge Orosio, VII, 28, 22, e con analogia non trascurabile, ed in Vittore, *Caes.*, XLI, 6, ma con maggiori differenze [2].

Rilevo il fatto senza trarne alcuna conclusione, perchè mancano gli elementi, sebbene la vicinanza ad un passo copiato da Orosio, possa far pensare a questo.

Il principio infatti dell'*Origo* 7, 29, presenta, come già si disse, qualche difficoltà per corruzione del testo, oltre che esser stato variamente rimaneggiato. La notizia del consolato di Costantino e Licinio risente dell'influenza dei cronografi (e non resta isolata nell'Anonimo). Ad essa secondo la comune tradizione segue un inciso che non ha significato nella lezione dei codici e tanto meno ne acquista nella correzione dei critici: *in Orientis partibus Licinio* [*et*] *Costantino* [*consulibus*]: se si accetta la prima lezione non si capisce niente, se l'altra corretta si ricade in una ripetizione inutile di una notizia immediatamente precedente.

Per molte e diverse ragioni giustamente il Klebs contestò la correzione *consulibus*, ma non altrettanto a ragione suppose in questo punto una manomissione del testo originario ad opera di un interpolatore per l'introduzione del passo orosiano immediatamente seguente, poichè, secondo il concetto del Klebs, a buon diritto si deve escludere un'indicazione cronologica con la designazione di consolato, indicazione che sarebbe del tutto erronea, mentre più propriamente la notizia che immediatamente precede è constatazione di un fatto. Non mi nascondo le forti ragioni poste innanzi dal Görres [3] per collocare al 319 il principio della persecuzione Liciniana contro i cristiani: vero è però che la dimostrazione del critico tedesco si fonda essenzialmente sulla correzione del Pagi e del Busnage accolta da tutti gli editori e tutt'altro che certa. Se giustamente si deve ricollegare alla seconda guerra fra Licinio e Costantino questa persecuzione orientale, se anche essa cade nel 319 (ora ciò non discuto), non per questo si può concludere che proprio nel nostro passo si deva avere una indicazione cronologica, la quale sarebbe la sola dichiarata esplicitamente. La notizia dell'*Origo* è tutt'altro che originale: essa non è che la riproduzione letterale del passo Orosiano analogo, il quale alla sua volta deriva da Eusebio, forse attraverso Girolamo: ed in questi autori manca appunto quella precisione cronologica che si vorrebbe trovare nell'Anonimo (e forse per una sola volta). Data

---

[1] Cf. sulla missione di Mestriano ciò che riferisce Pietro patrizio in MÜLLER, *op. cit.*, IV, 189.

[2] L'Jäniche e la Zangemeister videro in questo passo una derivazione da Orosio, il quale dipende da Girolamo: il parallelo mi lascia dubbioso, però non è persuasivo neppur l'Ohnesorge che vorrebbe invertire i termini di dipendenza fra i due testi.

[3] GÖRRES, *Kritische Untersuchungen cit.*, p. 18 sgg.; *Die Angebl. Christlichkeit cit.*, p. 241. Cf. anche WESTERHUIS, *op. cit.*, p. 36, il quale accetta l'opinione dello Seeck che secondo Girolamo la persecuzione vada collocata al 321.

questa origine del passo in discussione, qual valore potrebbe avere tale determinazione in un testo zibaldonesco, come quello che esaminiamo? La poca armonia fra il passo in discorso e la citazione orosiana, obbiettata dal Klebs, non ha molto valore, poichè non sarebbe l'unico luogo del testo, nel quale si concatenano notizie di diverse origine: piuttosto la difficoltà nasce dalla considerazione di una determinazione che non era fissata nella tradizione, e che dovea tornar difficile a rintracciarsi da uno scrittore relativamente tardo, dato che Eutropio, Girolamo ed Orosio non possono averne offerto materia, nè altra tradizione cronografica ne conservò traccia. Il Klebs muove dall'ipotesi che il testo originario sia stato manomesso per l'inserzione dei passi orosiani: questa supposizione però non rimuove la difficoltà presente, perchè la corruzione del testo non è tale da permettere una integrazione con la soppressione del passo orosiano, che anzi a questo è intimamente legata sì da non poter in alcun modo lasciar pensare ad una loro reciproca indipendenza: se la premessa del Klebs è distrutta dalle indagini del presente studio, cade la base cui s'appoggia la sua deduzione. D'accordo: la lezione *consulibus* è da rigettarsi, ma per seguire il Klebs bisognerebbe ammettere che tutta la frase *in Orientis partibus etc.* fosse una interpolazione, cui quella è connessa.

Il passo è stranamente corrotto, dice il Klebs, anche per la mancanza della particella *et*[1]: e perciò, o si accetta il passo e allora sarà meglio correggerlo dandogli l'espressione di designazione di luogo (*existentibus*, invece di *consulibus*), ciò che non è strano negli storici del secolo IV, o, come credo meno probabile, lo si espunge ed il senso ritorna alquanto raddrizzato[2]. Ma in nessun caso si può pensare ad una interpolazione di un passo orosiano, perchè tutto il tratto fino a *Rupta iam pace* è un mosaico di notizie di diversa origine. Ciò che l'Anonimo narra della guerra di Costantino contro i Goti non deriva punto da Orosio, come vuole il Klebs, nè è una duplicazione dell'altra analoga dell'*Origo*, 8, 31[3]. Quella a cui l'Anonimo si riferisce

[1] L'obbiezione del Klebs sulla mancanza dell'*et* cade dopo un esame del codice, poichè si riscontrano altri punti ove l'*et* fu omesso dal primo trascrittore ed aggiunto nell'interlinea di seconda mano. Ed allora non è giustificata l'omissione?

[2] In conclusione, dacchè negli scrittori, che o bene o male hanno servito presumibilmente di guida al nostro autore, la determinazione cronologica manca, credo possa esser sospetta anche in questo caso. Il Görres vede un'indizio cronologico anche nella successione del racconto, poichè poi si parla della guerra gotica del 322: nondimeno il passo orosiano sostanzialmente si riferisce (*mox bellum*) alla guerra del 323 e ci farebbe ricadere in un anacronismo; cf. anche Seeck, *neue und altere Daten zur Gesch. Diocletians u. Constantins*, in Rhein. Mus., N. S., 62 (1907), 534 sg. Per esaurire l'argomento dovrei discutere tutta la persecuzione liciniana, ma per giusta misura del lavoro, questo non è il luogo: solo pel momento osservo che l'espressione in senso di designazione di luogo, da me proposta, risponde meglio al pensiero di Zosimo: altrove tratterò la questione cronologica.

[3] Cf. le osservazioni dell'Onhesorge, *op. cit.*, p. 46 sgg. Il critico tedesco vuol combattere l'ipotesi dell'Enemann che l'*Origo* sia "eine christliche Ueberarbeitung des Ammian „, tesi accolta in parte dal Pallmann e dal Görres. Credo anch'io che la derivazione da Ammiano Marcellino non sia così lata, come vollero taluni, ma non mi sembra si possa seguire l'Ohnesorge, quando egli vuol distruggerne tutti gli elementi per concludere proprio nei riguardi di questo passo che "die Nachrichten unseres stuches den Character eines "zeitgenössischen Berichts, wenigstens eines solchen "Autors, welcher der Constantinschen Zeit näher stand, "als Ammian „. Io dubito assai che la notizia qui offerta dall'Anonimo possa ritenersi assolutamente unica e si deva escluderne l'affinità con quella di Zosimo, che anzi con questa ha troppa analogia, poichè le lievi differenze formali rilevate dal Westerhuis (*op. cit.*, p. 37) non toccano la sostanza del racconto. Lo

nell'*Origo*, 7, 21, non conviene alla guerra gotica e sarmatica riportata dai cronografi al 332 e 334: secondo il nostro autore questa cade davvero fra la prima e la seconda guerra civile ed è una delle cause della rottura della pace fra i due alleati. Che l'Anonimo abbia commesso sulla fede altrui un errore, io non discuto, può anche essere; ma che egli abbia dato elementi per distinguerla ed individuarla collocandola nel presente termine cronologico è altra cosa: ed in ciò s'accorda con Zosimo, II, 21. Se non che Zosimo parla di Sarmati e l'Anonimo di Goti; Zosimo davvero la identifica con la spedizione costantiniana anteriore alla seconda guerra con Licinio, mentre non parla di quelle d'un decennio dopo: invece l'Anonimo v'accenna con tutta brevità ed in termini non precisi. Ma appunto tali differenze ed analogie dei due autori, i quali da esse traggono la stessa conseguenza, offrono la prova del loro parallelismo, che resta unico esempio non casuale; le divergenze poi nell'accogliere l'una piuttosto che l'altra parte delle guerre gotico-sarmatiche dànno maggior valore a questo rilievo, perchè stanno a provare il dubbio che sorge nei due autori, i quali partono da uno stesso criterio di narrazione. La notizia frattanto dell'Anonimo non ha che la fisionomia di un adattamento e non già il carattere di una narrazione corrotta da un interpolatore: anche l'altra dell'*Origo*, 8, 31, non deriva da Orosio, come afferma il Klebs; troppo ne è diversa, mentre tradisce la comunanza d'origine della consorella dell'*Origo*, 7, 21, solo vedremo come e perchè si trovi là.

E che l'ipotesi del Klebs sia erronea lo prova l'introduzione del passo: *Per tempora, quibus.... corruptis*, nel quale si parla del carattere di Licinio. Questa notizia, di cui non si capisce l'opportunità, di sapore eusebiano ma derivata probabilmente dall'*Epitome* di Aurelio Vittore, interrompe, come già osservai, la narrazione; che se la togli il racconto prosegue senza alcun inciampo. Come pensare ad interpolazioni? Si tratta di vero e proprio collegamento di passi di origine diversa, come lo dimostra anche l'*item* subito dopo il brano orosiano.

Con *rupta iam pace* il racconto riprende il suo corso naturale. Non è il caso di soffermarci su queste prime parole, che ricorrono anche in Eutropio, X, 6, 1; Vittore, *Caes.*, XL, 8; si trovano nei cronografi e non sorprende che siano anche in Leone Gr. e Theod. Melit. Ma più in là non si può andare nello stabilire un paral-

---

scambio fra Goti e Sarmati non ha un valore assoluto, quando gli altri elementi di luogo e di tempo concorrono all'identificazione del fatto, ed è perciò che nonostante la contraria opinione dello Seeck (in Zeitschr f. Rechtsg., Rom. Abt., X, 188 sgg.) accolgo il ravvicinamento fatto dallo Schibler (*Romische Kaiserzeit*, II, 199). L'Ohnesorge s'appoggia evidentemente a questa differenza cronologica, e si capisce allora che non torni più l'analogia con le altre fonti, neppur con Ammiano Marcellino, che parla sul finir del libro XVII, 12, 18, delle guerre sarmatiche: sono invece pienamente d'accordo con lui quando respinge l'ipotesi di una terza fonte perduta comune a tutti gli scrittori della fine del secolo IV. Vero è che a difesa della sua tesi l'Ohnesorge riferisce l'esatta indicazione dei nomi di città e di persone, ma questa tutt'al più può provare l'originalità dello scrittore, il quale infine non dovea essere soltanto un misero ed indotto plagiario. L'Ohnesorge poi nega ogni affinità con Marcellino, poichè diverso è l'apprezzamento dei due autori sopra Costantino: si ricordi però che nei riguardi di Marcellino noi conosciamo solo indirettamente il giudizio sfavorevole; in secondo luogo non è detto che il particolare apprezzamento dello scrittore possa aver impedito all'altro di desumere dal primo i fatti mutandone l'espressione formale sì da farne risaltare la propria ammirazione: l'errore critico sta, a mio avviso, sempre nella considerazione che all'autore manchi ogni originalità.

lelo coi Bizantini, poichè in questa seconda fase della guerra, la quale in essi non è certo meglio distinta dalla prima che negli altri storici, riproducono quelle sommarie notizie, che si raggruppano intorno ai fatti più salienti, con specificazione di nomi comuni a tutti gli altri storici. Il racconto dell'Anonimo invece è molto più complesso, ha quella maggior estensione e quella più larga base, che si trova anche in Zosimo, II, 22 sgg.: nell'uno e nell'altro si ha lo stesso disegno. Intendiamoci: non sono i medesimi particolori descrittivi, bensì l'analogia intima nella struttura del racconto. Così non può sfuggire il parallelismo nella preparazione della ripresa delle ostilità. I due avversari allestiscono la loro flotta: l'Anonimo parla di Crispo ed Amando, i cui nomi son taciuti da Zosimo, ma la contrapposizione dei termini sta egualmente nei due autori. E dopo i due autori accennano con identica movenza allo svolgersi delle operazioni militari terrestri intorno ad Adrianopoli.

Si vegga:

Zosimo, II, 22: *ἐκτάξαντος δὲ καὶ τοῦ Λικιννίου τὴν δύναμιν ἀπὸ τοῦ ὑπερκειμένου τῆς πόλεως ὄρους ἄχρι σταδίων διακοσίων.*

Anonimo, *Origo*, 7, 24: Licinius vero circa Hadrianopolim maximo exercitu latera ardui montis impleverat.

Zosimo descrive subito con molti particolari le evoluzioni dell'esercito constantiniano, ma non v'è disaccordo in ciò con l'Anonimo, poichè nella sua breve espressione *illuc toto agmine Constantinus inflexit, cum bellum terra marique traheretur,* si trovano tutti gli elementi del racconto di Zosimo e, quel ch'è più, lo stesso spirito informatore. E questi ritornano anche nel resto, prescindendo dalla copia dei particolari, a proposito della battaglia di Adrianopoli, della fuga di Licinio a Bizanzio, dell'assedio di questa città e per mare e per terra, della venuta e delle operazioni della flotta costantiniana, dell'elezione di Martiniano a Cesare, dell'assedio di Calcedonia: sole differenze il ricordo nell'Anonimo di Crispo e della città di Gallipoli. L'Anonimo parla della battaglia presso Crisopoli, dopo l'occupazione di Bizanzio, e dell'intervento dei Goti, la prima delle quali notizie sta anche nei Bizantini; Zosimo ne tace, come ne tace Aur. Vittore, mentre ne parla Socrate (I, 2, 6), che ha qualche analogia coi Bizantini. Della seconda non certo i Bizantini parlano, ma solo Iordanes (*Get.*, XXI, 111) in un passo di provenienza cassiodoriana.

E qui ci si affaccia una grave difficoltà, perchè il testo è corrotto e, secondo la lezione corrente, la notizia dell'Anonimo starebbe in antitesi con quella di Iordanes. D'altra parte non mi persuade troppo la correzione proposta dal Patzig, che tutto si affida alla testimonianza di Iordanes, mentre questi non può non lasciarci perplessi. Il chiaro critico alla lezione *Licinius* [*pugnavit*] vorrebbe sostituire *Liciniu*[*m superavit*], in modo da invertire i termini e rendere soggetto della proposizione *Costantinus,* che sta nella proposizione precedente.

L'argomento grammaticale, che l'autore invoca, non ha alcun valore, poichè se in alcuni dei passi, che cominciano con *deinde,* la persona ricordata nella proposi-

zione precedente resta soggetto anche di quella seguente, vi sono esempi in senso opposto. Ma più ancora s'oppone l'andamento della narrazione.

L'Anonimo, dopo aver parlato dell'entrata di Costantino in Bizanzio e della vittoria navale di Crispo, continua: *deinde apud Chrysop. Licinius [pugnavit] maxime auxiliantibus Gothis.... tum Constantini pars vincens xxv millia armatorum fudit partis adversae ceteris fugientibus.* Se si sostituisce *Licini[um superavit]*, avremmo una inutile ripetizione, di cui non si ha esempio nelle parti dove non avvengono contaminazioni, come è il punto attuale. Due volte avrebbe l'autore annunziato la vittoria di Costantino, offrendo della stessa notizia due redazioni diverse e non contradditorie, sicchè non sarebbe neppure il caso di pensare a due fonti diverse.

In realtà il dubbio del Patzig si fonda su un errore di fatto: egli ha prestato fede assoluta a Iordanes, secondo il quale Licinio sarebbe stato ucciso dai Goti. Il passo della *Getica* gli servì per spiegare un altro punto scabroso dell'Anonimo, sul quale deve passare la benevola mano del critico. Nel tratto ultimo di questo paragrafo, ove la notizia dell'uccisione di Licinio è trascritta in parte da Orosio, vi sono tre parole non facilmente spiegabili anche secondo la correzione degli editori: *tumultu militaribus exigentibus.* Che vuol dire questo? Il Patzig ricorre a Iordanes e spiega che pel tumulto dei Goti, avversi a Licinio, questi fu ucciso: come mai potevan i Goti dirsi suoi alleati, se poi l'uccisero? E peggio ancora, osserva il critico, come potevan venir in aiuto di Licinio combattente sui campi orientali, mentr'essi stavano a tanta distanza? Però a questo proposito non narra forse Zosimo, II, 22, che Licinio, avendo avuto notizia dei preparativi di Costantino, διέπεμπεν ἀγγέλους κατὰ τὰ ἔθνη per aver navi ed eserciti? È vero che Zosimo nell'enumerazione di quelli che risposero all'appello non include i Goti, ma nulla sta contro tale partecipazione, se proprio i Goti erano stati e furono poi aspri nemici di Costantino. Quanto poi al primo punto sarà bene osservare che solo Iordanes attribuisce esplicitamente ai Goti l'uccisione di Licinio, mentre gli stessi Bizantini dicono che fu ucciso dall'esercito mentre andava eccitando disordini. E non si dimentichi che Socrate dice chiaramente che, essendosi Licinio associato ai barbari per ritentare una riscossa, fu ucciso per ordine di Costantino. Eutropio (X, 6, 1), Aur. Vittore (*Epitome,* XLI, 8), Zosimo (II, 28) consentono nel giudicare l'atto costantiniano come una mancata promessa, a lui, e non a Licinio, facendo risalire la responsabilità completa dell'uccisione. Orosio invece segue la tradizione degli storici cristiani, cui la pietà del nome suggerì un'attenuante nel sospetto di tentativi da parte di Licinio. E questa notizia fu accolta dal nostro autore, che di peso la tolse da Orosio integrandola col concetto dei tumulti militari colà scoppiati e completandola con altre fonti. Poichè le parole: *sed Herculii.... sumeret,* stanno in Orosio, VII, 28, 20, il tratto incriminato, *tumultu militaribus exigentibus,* può essere una integrazione dell'autore, mentre l'ultima parte del periodo *in Thessalonica iussit occidi, Martinianum in Cappadocia,* deriva da altra fonte con qualche reminiscenza orosiana (*iussit occidi*): ricordo Aur. Vittore, *Epitome,* XL, 7, *Thessalonicam missum paulo*

post eum (*Licinium*) *Martinianumque iugulari iubet.* Come in Vittore, seguono gli anni di regno di Licinio e l'accenno al figlio ed alla moglie di costui, cui si collega per mezzo del *quamvis*, una osservazione di carattere generale (*omnibus iam ministris.... flagitaret*) tolta da Orosio, VII, 28, 21.

So bene che il Klebs segue un processo inverso: a suo avviso il tardo interpolatore avrebbe rimaneggiato il testo primitivo inserendovi i passi orosiani. Ma, come già dissi, a tale punto è più evidente il lavoro di concatenamento che quello di interpolazione, poichè le notizie orosiane non sono nè superflue, nè scindibili dalle precedenti, ma ad esse necessariamente congiunte ed indispensabili. Le parole, *tumultu etc.*, non sono troppo chiare, non però inspiegabili, perchè vi sia bisogno di maggiori correzioni: ed è pur vero che tutto il periodo soffre grammaticalmente, per il repentino mutamento di soggetto fra la prima proposizione (*Licinius*) e la seconda (*Costantinus*), nella quale non è espresso. Tale silenzio però si spiega col fatto che in Orosio il soggetto (*Constantinus*) si trova in principio del periodo, ove l'autore parla della guerra liciniana: l'Anonimo nostro dovette necessariamente omettere questa prima parte ed accolse la seconda (*sed Herculii*) integralmente, e perciò dimenticò anche il soggetto che in essa era sottinteso. Di più ancora: l'Anonimo non tolse da Orosio che un determinato concetto, per la sua particolare espressione e significato, ma poi completò la notizia con quanto egli meglio sapeva; ecco perchè vi si incontrano varianti, che derivano non da interpolazione, ma da collegamento originario, senza che nel giro di discorso vi sia contraddizione di sorta.

Non è perciò il caso di dare un valore estensivo alle parole *tumultu etc.*, e vedere in esse, quasi in embrione, la notizia di Iordanes; nulla più di quanto dissi possono significare e non possono in alcun modo coordinarsi al ricordo dell'intervento gotico. Iordanes può anche aver preso un abbaglio nel fondere notizie diverse, tanto più che parlando dell'opera prestata dai Goti nella costruzione di Bizanzio, ne fa una cosa sola col *foedus*. Sulla fede pertanto di Iordanes non possiamo attribuire alle parole dell'Anonimo, *tumultu* etc., il senso indicato dal Patzig: e però si elimina un'altra delle difficoltà per mantenere la lezione *Licinius* [*pugnavit*], che mi appare in ogni caso siccome più esatta, anche perchè esprime il persistente antagonismo fra Costantino e i Goti.

Già osservai che in principio di questo paragrafo l'Anonimo parla di una guerra di Costantino contro i Goti, anteriore alla seconda lotta liciniana, e non certo per un errore cronologico. Ma anche se l'Anonimo ha sdoppiato uno stesso fatto commettendo un anacronismo, poco monta; egli pensò a due guerre distinte, e come tali le dovette considerare, se appunto pose come causa determinante dello scoppio delle ostilità fra i due imperatori la strage gotica, nella quale Licinio appare quasi il protettore dei barbari. È vero che questi chiesero pace dandosi prigionieri, ma si noti che il *captivi* si deve intendere di quei Goti che s'erano abbandonati a razzie in Mesia e Tracia: ed appunto per l'atteggiamento di protezione, sempre secondo l'Anonimo, as-

sunto da Licinio non era più ragionevole che comparissero a lato di costui piuttosto che di Costantino?

La notizia resta però isolata, come pure quella di Iordanes: orbene, questo isolamento ci fa dilungare dai Bizantini, i quali alla fin fine raccolgono notizie (anche nella forma) non proprie di un solo testo, ma comuni a molti. Poichè è vero che e in Zonara e in Leone Gramm. e in Theod. Melit. vi è la notizia dell'intervento di Costanza a favore di Licinio, ma la troviamo in Zosimo in maggior analogia con l'Anonimo per la determinazione di tempo e di situazione, non già di luogo, perchè, mentre Zosimo e i Bizantini, non diversamente che Sozomeno, parlano di Nicomedia, l'Anonimo ne tace affatto. Le condizioni poi della resa sono le stesse che in Zosimo; invece i Bizantini dimenticano affatto Martiniano, il quale secondo l'Anonimo è ucciso in Cappadocia, come presso Zosimo: accanto però al plagio orosiano sta, come notai, una certa analogia con l'*Epitome* di Aur. Vittore. Nei Bizantini inoltre vi sono due tradizioni, che, come rilevai, non sono contradditorie. Gli uni, quale Cedreno, accusano Licinio di aver tentato la ribellione dei barbari in Tessalonica contro Costantino ed ammettono l'esistenza di un accordo e, come conseguenza, l'ordine da parte di Costantino di ucciderlo, altri, quali Zonara, Leone Gramm., Theod. Melit., non escludendo tale intesa soggiungono che fu ucciso dall'esercito. L'Anonimo segue Orosio aggiungendo la discussa frase, che indica semplicemente la condizione di fatto della situazione. Ciò che però è interessante a rilevarsi è la diversa, per quanto conciliabile, tendenza dei Bizantini in argomento, la quale riproduce non un'unica fonte, ma più, poichè fin dall'origine il divergere di apprezzamento si manifesta fra gli scrittori profani e quelli cristiani: ed i Bizantini seguono di preferenza quest'ultimi.

A conclusione di tutto ciò farò alcune brevi osservazioni. Non ho preteso di istituire fra Zosimo e l'Anonimo un rapporto di dipendenza, nè diretta, nè indiretta, che forse non è mai esistito, e tanto meno ho immaginato di ritrovare le traccie di Marcellino in Zosimo, come probabilmente taluno potrebbe supporre. S'altri vorrà, potrà vedere se sia possibile arrivare fino a questo punto per via di più vasto processo critico. Io mi sono accontentato di penetrare un altro lato della questione, che m'è sembrato non privo d'interesse, e cioè il carattere precipuo del sistema narrativo.

Su questo punto non v'è alcun dubbio: il racconto dell'Anonimo trova il suo gemello in Zosimo, e l'uno e l'altro perseguono, sia nello spirito che nella costruzione formale, lo stesso tipo di quello marcelliniano, cui fanno contrasto quelle deviazioni, che nell'Anonimo abbiamo rilevato. L'unità concettuale del racconto in questo vien meno, quando abbandona la propria guida per raccattare in altri testi notizie da aggiungere o sostituire a quelle originarie; allora solo si fa manifesto quel carattere cronografico che è così visibile nei Bizantini, ed allora pure l'ispirazione cristiana si sovrappone all'idea profana e la domina, come poi si perpetua nella tradizione degli scrittori orientali. Ma nei lunghi brani, che più restano immuni dal non sano con-

cetto di rimaneggiamento, la visuale di una ricostruzione organica ed armonica costituisce la caratteristica fondamentale del racconto: e ciò, se non erro, ha maggior valore che non il fuggevole accordo di espressione, perchè in quella sta l'individualizzazione dell'opera, in questo la contingenza formale, che può trarre origine da cause diverse.

Procedendo invero nel racconto, si torna a spezzare quella continuità ed omogeneità di narrazione che abbiam rilevato nei due paragrafi precedenti. Nell'*Origo*, 8, si ritorna ancora al metodo seguito nei primi paragrafi a periodetti e frasi di notizie diverse, mal legate fra loro e raggruppate con più ampio rimaneggiamento, o copiate alla lettera da altri testi. Così quanto riguarda la nuova costruzione di Bizanzio col nuovo nome dipende certamente da Orosio [1]:

Anonimo, *Origo*, 8, 30: Constantinus autem ex se Byzantium Constantinopolim nuncupavit.... quam velut patriam cultu decoravit ingenti et Romae desideravit aequari.

Orosio, VII, 28, 27: Urbem nominis sui.... instituit. quae.... brevissimo tempore.... provecta est, ut sola Romae, tot saeculis miseriisque provectae, forma et potentia merito possit aequari.

La seconda parte della notizia, quella cioè riguardante le grandi opere e le grandi spese sostenute per la ricostruzione della città, si manifesta di origine diversa, e non precisabile: qualche lontana reminiscenza si ha in Zosimo, ma è troppo poco; Eutropio non ne parla e neppure Orosio, nulla offre Aur. Vittore [2]. La precisione tecnica del linguaggio nell'espressione *ibi etiam senatum constituit secundi ordinis, claros vocavit*, ci richiama ad un'ottima fonte, tanta è la diversità dal carattere dell'autore valesiano per attribuirla alla sua inventiva, come pure discordante dal tipo delle notizie degli altri testi, e sopratutto di Orosio. Oltre a ciò anche la costruzione del periodo suggerisce l'idea di una artificiosa unione di due fonti diverse: il legame è costituito fra le due parti dal *deinde*, che qui, come altrove, è messo in opera per congiungere elementi di diversa provenienza. Lo stesso *deinde* con lo stesso valore ritorna poche righe appresso, e stabilisce nuovamente un legame, che è ancora più artificioso del precedente: poichè se nel primo caso è un senso vago di duplicazione di racconto, sussiste almeno l'analogia della materia, nell'altro manca anche tale analogia e si passa senz'altro a diverso argomento, e cioè alla guerra contro i Goti ed i Sarmati.

---

[1] Jordanes, se non erro, dipende piuttosto da Eutropio:

Eutropio, X, 8: primusque urbem nominis sui ad tantum fastigium evehere molitus est ut Romae emulam faceret.

Get., XXI, 152: ut famosissimam et Romae emulam in suo nomine conderet civitatem.

Non è poi da escludersi che l'Anonimo non risentisse l'influenza di Eutropio (sopratutto in *cultu decoravit ingenti*), come forse lo risentì Orosio: ma la derivazione da questo è più sensibile. Attraverso Eutropio si spiega il debole contatto fra l'Anonimo e la *Getica* su questo unico punto. L'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 66) respinge invece ogni possibilità di ravvicinamento per concludere che la fonte dell'*Origo* resta sconosciuta. La sua critica però presenta un lato debole, poichè difendendo la derivazione di Orosio da Eutropio giustifica le diversità intercedenti fra i due col confessare libertà di interpretazionc in Orosio. Ed allora perchè negarla all'Anonimo? ciò che vale per Orosio a maggior ragione deve giustificare l'Anonimo, che avea fonti maggiori.

[2] Vedi in contrario Ohnesorge, *op. cit.*, p. 71 sgg.

Ho già osservato che tale notizia, più o meno erroneamente, nella mente dell'Anonimo non andava confusa con l'altra analoga del precedente paragrafo: del resto nell'errore non starebbe solo ma s'accompagnerebbe a Zosimo. E qui parla prima della guerra gotica del 332, compita da Costantino in difesa dei Sarmati, come riferiscono anche i cronografi, guerra che terminò con la completa dedizione dei barbari e l'ostaggio del figlio di re Ariarico; poi della guerra contro i Sarmati ed in essa la connessione coi cronografi è più stretta. Eutropio, Aur. Vittore e Orosio su questo punto sono brevissimi, Zosimo tace dei Goti e non riparla dei Sarmati: negli storici cristiani nulla di notevole si incontra. Resta soltanto Iordanes, che nel passo citato conserva qualche reminiscenza: ma troppo presto ne fu tratta una conclusione! Già rilevai alcune discordanze fra l'Anonimo e la *Getica* su questo punto. Dove Iordanes parla della ricostruzione di Bizanzio, poco di comune esiste coll'Anonimo, anzi un grave disaccordo, poichè parla dell'intervento dei Goti nella costruzione della città (a. 330), mentre gli erano ostili. In secondo luogo il *foedus*, a cui accenna Iordanes, riguarda i Goti; se deve identificarsi con qualche cosa di simile nell'Anonimo, noi dovremmo riferirlo ai Sarmati. Unico ricordo comune notevole è il nome del re Ariarico, ma è troppo poca cosa, essendo richiamato in condizione affatto diversa, per ricondurre i due testi ad una medesima fonte, laddove dimostrano di perseguire una via propria ed indipendente. Iordanes, o meglio Cassiodoro, su riminiscenze di fonti diverse ha costruito un racconto proprio, riannodando le conoscenze personali ai ricordi storici; quando si legge: *quorum* (Gothorum) *et numerus et militia usque ad praesens in re publica nominatur, id est foederati*, non si può escludere la personalità dell'autore del racconto: egli è vivo e presente e scrive per propria scienza di un fatto che si è perpetuato nella tradizione e di cui ancora si hanno le prove tangibili. Invece l'Anonimo in forma obbiettiva riferisce fatti d'altra natura che deduce realmente da una fonte o da più. O Cassiodoro dunque ha attinto ad Ammiano Marcellino, o l'Anonimo, ma l'uno e l'altro allo stato attuale delle cose non ci possono autorizzare a riconoscere in quello la fonte comune. Certamente le particolarità offerte dall'Anonimo sono tali da far pensare ch'egli avesse dinanzi a sè qualche cosa più che le scarse notizie degli storici del secolo IV a noi pervenute, mentre la mescolanza del racconto della *Getica* suggerisce l'idea di un originale rimaneggiamento nell'esposizione del fatto, quale poteva esser giunta all'autore e attraverso i cronografi e attraverso la tradizione. Ma se per semplice congettura (più in là non si può arrivare) si vuole anche attribuire la paternità della notizia dell'Anonimo ad Ammiano Marcellino, non è da escludersi, e con miglior fondamento, che qualche cosa derivi dai cronografi.

Richiamo l'attenzione sul seguente confronto:

Anonimo, *Origo*, 8, 32: Sed servi Sarmatarum adversum omnes dominos rebellarunt, quos pulsos Constantinus libenter accepit et.... divisit.

334 Optato et Paulino.
His. consul. Sarmatae servi universa gens dominos suos in Romaniam expulerunt.

Ma non basta la corrispondenza dei due testi.

In tutta la narrazione dell'Anonimo vi è una contraddizione interna di termini, che non può risolversi se non ammettendo la duplicità della fonte. L'Anonimo dice che dopo la guerra gotica, e conclusa la pace coi Goti, Costantino rivolse le armi contro i Sarmati per la loro dubbia fede, e continua col passo sopra citato.

Come si ricolleghi con la precedente notizia della ribellione dei servi Sarmati ai loro padroni, che, cacciati, furono accolti da Costantino nelle regioni romane, io non capisco e tanto meno si spiega l'avversativa *sed*, per mezzo della quale alla precedente notizia si dovrebbe contrapporne un'altra che in qualche modo la annulli, od integrandola la circoscriva. Ciò non è: si passa invece ad un ordine di idee affatto nuovo, che sta a sè, per cui il *sed* non è più a suo posto. E Zosimo, se può in qualche modo illuminarci, dello stesso fatto offre una versione diversa da quella accolta dai cronografi e dall'Anonimo.

Sui periodi seguenti, cui serve di debole legame col racconto generale soltanto l'*item*, ogni ulteriore discussione è oziosa: son due parti del racconto orosiano copiate alla lettera, accolte dall'Anonimo per illustrare il temperamento religioso dell'imperatore: e stanno bene anche per questo rispetto. Dopo quanto ho osservato per gli altri passi orosiani, non vi è più ragione di discutere su questi. Qui poi manca anche l'argomento della corruzione del testo per indurci ad ammettere una interpolazione più tardiva. Nè basta in contrario l'*item:* questa particella, come il *deinde,* serve mirabilmente all'Anonimo per comporre il suo mosaico. Che resterebbe del racconto, se togliessimo tutti questi passi?

È vero che le notizie di Orosio non sono originali, ma derivano da altri autori; questo a noi non interessa; basta, per quanto riguarda l'Anonimo, constatare ch'egli ha copiato dall'autore cristiano.

È pur vero che, nel trascrivere il secondo passo da Orosio, l'Anonimo non si è accorto di ripetere ancora la notizia della guerra gotica e sarmatica: anche questo non deve sorprenderci, perchè l'Anonimo è spesse volte recidivo in materia, e, per caso, proprio sullo stesso argomento. Si potrebbe supporre che non comprendesse quanto scriveva e copiava, e forse potrebbe anche esser vero; questo non ci riguarda per ora: dati però i precedenti, l'accennata ripetizione non è valido argomento per dichiarare interpolati i due passi. Per conto mio son fermamente convinto di doverli accettare siccome assolutamente necessari all'integrazione del racconto, perchè con questo perfettamente concordanti ed omogenei, nonostante le ricordate anomalie: che anzi proprio da queste si deduce il carattere unitario dello scritto, come sopra rilevai.

E siamo all'ultimo paragrafo, ove l'arte dello scrittore non smentisce se stessa, lasciando agevolmente vedere le guide che lo diressero.

La prima notizia, concernente l'elezione di Dalmazio, trova un riscontro in Aur. Vittore, *Caes.:* XLI, 15.

Anonimo, *Origo*, 9 35: Dalmatium, filium fratris sui Dalmati, Caesarem fecit.

Aur. Vittore, *Caes.* LI, 15: fratris filium, cui ex patre Dalmatio nomen fuit, Caesarem jussit.

Quanto riguarda Annibaliano ha una perfetta corrispondenza col *laterculus* di Silvio Polemio, che mi par difficile negare[1]:

Anonimo, *Origo*, 9 35: eius fratrem Annibalianum data ei Constantiana filia sua, regem regum et Ponticarum gentium constituit.

Silv. Pol., I, 63: Hannibalianus frater praedicti factus est rex regum gentium Ponticarum.

Infine congiunto con un *itaque* (Aur. Vittore, *Epitome*, XLI, 19 comincia con *Ita ad tres*) segue il passo sulla divisione dell'impero fra i successori di Costantino che merita di esser messa a confronto con l'*Epitome* di Aur. Vittore.

Anonimo, *Origo*, 9, 35: Itaque Gallias Constantinus minor regebat, Orientem Constantius Caesar, Illiricum et Italiam Constans, ripam Gothicam Dalmatius tuebatur.

Aur. Vittore, *Epitome*, XLI, 20: Hi singuli has partes rege das habuerunt: Constantinus iunior cuncta trans Alpes, Constantius a freto Propontidis, Asiam atque Orientem; Constans Illyricum, Italiamque, et Africam, Dalmatius Thraciam Macedoniamque et Achayam.

Non sembra istruttivo anche nelle varianti e nelle omissioni? Per es. la sostitutione *Gallias* a *trans Alpes*, *minor* a *iunior* e l'omissione di *freto Propontidis* e tutta l'altra elencazione di provincie? Certo una relazione non può non esistere fra i due testi, poichè invano altrove si ricercherebbe una miglior precisione.

E da ultimo si ha la notizia della morte di Costantino, la quale, oltre che rappresentare un anacronismo così com'è, in quanto posposta alla divisione del regno, ciò che negli altri scrittori non s'incontra (e questo valga ancor meglio a lumeggiare il carattere ed il metodo dello scrittore), presenta alcune anomalie di qualche momento.

Precede come in Eutropio, in Aur. Vittore, in Girolamo, in Orosio il ricordo dei preparativi contro i Persiani; l'Anonimo dipende da Girolamo:

Anonimo, *Origo*, 9, 35: Item Constantinus cum bellum pararet in Persas.

Hieronimus, 2353: Const. cum bellum pararet in Persas.

mentre si legge, con evidente connessione, in

Eutr., X, 8, 2: Bellum adversus Parthos moliens.

Oros., VII, 28: Cumque bellum in Persas moliretur.

Poi segue:

Anonimo, *Origo*, 9, 35: in suburbano constantinopolitano villa publica iuxta Nicomediam.

Hieronimus, 2353: In Acyrone villa pubblica juxta Nicomediam ecc.

---

[1] E cito solo il passo che è più caratteristico, perchè ritrovandosi in questi due soli autori ne mette più in rilievo la connessione. Cf. per gli altri passi Ohnesorge, *op. cit.*, p. 79 sgg., su alcuno dei quali però faccio le mie riserve. Che poi vi siano differenze anche fra le stesse notizie citate, come rileva il Klebs, *op. cit.*, p. 70 sg., è spiegabilissimo, perchè quel dei due che usufruì dell'altro non ebbe l'intenzione di fare un plagio: ciò però non infirma la fondamentale concordanza dei testi. Cf. anche Mommsen, Abhand. der Phil. Hist. class der Sächs. Gesell. d. Wissen., II, pp. 231-279: nei *Chronica Minora*, I, 516 sgg., enunciando i risultati dell'Ohnesorge, non diede un sicuro giudizio.

Il passo dell'Anonimo, tolta l'espressione *in suburbano constantinopolitano*, deriva da Orosio ad *litteram*, il quale alla sua volta è una mescolanza di Girolamo e Eutropio:

HIERONIMUS, 2353: In Acyrone villa publica juxta Nicomediam moritur anno ecc.

EUTROPIO, X, 8, 2: Nicomediae in villa publica obiit.

OROSIO, VII, 28, 31: In villa publica juxta Nicomediam ..... diem obiit.

Ma la variante *in suburbano constantinopolitano* è notevole. Il Klebs la volle considerare come una interpolazione[1], perchè notizia erronea; io credo invece che sia a suo posto, anche se sbagliata. L'Anonimo, che toglieva la prima parte del passo da Girolamo, sostituì, per far meglio o per ignoranza, questa determinazione a quella *in Acyrone*, perchè probabilmente le riuscì più convincente, o perchè credette realmente trattarsi del territorio costantinopolitano: in questo caso l'analogia dei contrari ne costituisce la prova. S'aggiunga poi l'*Item* al principio del periodo: questo è un nuovo indice per stabilire la natura e la provenienza del passo contaminato di Girolamo ed Orosio secondo il concetto informatore dello storiografo.

Infatti rifacendoci all'analisi compiuta credo mi sia lecito trarre qualche conclusione che meglio accerti la natura del testo che vede ora nuovamente la luce.

Il concetto dell'*unità* del racconto, che s'aggira tutto intorno alla vita di Costantino dalla nascita alla morte, non mi par dubbio, tanto più che esso non include anche l'altro dell'essere più o meno armonico nella sua composizione. Questo secondo dipende dal metodo proprio dell'autore e ne può in qualche modo rivelare il carattere. Il fine precipuo era quello di offrire una vita dell'imperatore, che primo fu cristiano e veramente meritò questo nome, mettendone in rilievo ogni merito, poichè a nessuno sfugge il carattere encomiastico d'ispirazione cristiana dello scritto. Contro questa caratteristica furono sollevati vari dubbi, che condussero anche a confermare il valore di supposte interpolazioni, e precisamente dei passi, ove lo spirito cristiano è affermato risolutamente. È verissimo che certe espressioni, quale il *divus* di Claudio, conviene piuttosto ad un paganeggiante scrittore delle *Historiae augustae*, o dei *Panegirici* ed è pur vero che della madre Elena si parla in forma ben diversa da quel che converrebbe ad un cristiano, ma non bisogna dimenticare che ciò dipende dalla diversità delle fonti messe a profitto, sulle quali l'autore non ha avuto l'abilità di costituire una narrazione veramente organica sopprimendo le spesseggianti contraddizioni di concetto. Del resto queste particolari anomalie non sono tali da cader sott'occhio anche ad un profano di critica: soltanto un metodo addestrato le mette in rilievo, mentre un povero annalista avea ben assolto il compito suo, quando avesse eliminato dal suo racconto le notizie che diminuivano il merito del suo eroe. E ciò fece, non diversamente da Orosio, tacendo quel fatto che nella sua seconda età oscurò

[1] *Op. cit.*, p. 65: anch'egli rileva che il *pararet* è più vicino a Gerolamo che ad Orosio e si chiede se l'interpolatore non avesse sott'occhio anche Girolamo ed Orosio, ciò che egli esclude.

la sua fama, come la tradizione pagana da Eutropio a Giovanni Antiocheno riferisce, con la uccisione di Crispo. Anche nei rapporti fra Licinio e Costantino la figura di questi, fra le contraddizioni, s' illumina di pura luce, con la mal destra connessione tra l'elemento pagano ed il cristiano delle due tradizioni: ma tuttavia quest'ultimo va innanzi. E però per questo lato non v' è proprio bisogno di dichiarare interpolati certi passi, solo perchè non convengono ad un determinato preconcetto.

Che si trattasse di uno scrittore cristiano, fu da alcuni affermato e da altri negato; ma la conclusione negativa non ha valore, se non a patto che si eliminino i passi di contenuto cristiano, ciò che io non credo si possa fare senza offendere la natura vera dello scritto. Ma qualora anche questo si faccia, resta sempre il carattere apologetico, che trasparisce, più che dalle singole parti, da tutto l'insieme del disegno. Tentare un paragone di quest'opera con gli altri testi ricordati per giudicarne la struttura è fuori di luogo, per la mancanza di armonia fra le diverse parti: anzi se si invoca questo argomento, se ne deve trarre motivo per non toccare il testo in nessuna sua parte, poichè non è sufficiente l'eliminazione dei pochi passi orosiani per ristabilire l'ordine nel racconto. Appunto contro tale difficoltà si infrangono molte delle conclusioni dell' Ohnesorge, il quale cade in un circolo vizioso per eliminare gli argomenti che si oppongono alla sua tesi, esser cioè l'*Origo* opera non di un cristiano, ma di un pagano e per sopraggiunta contemporaneo agli avvenimenti narrati. Naturalmente per spostare i termini cronologici del Mommsen e del Görres il critico deve ricorrere all'eliminazione dei passi Orosiani e con una induzione troppo sottile, che rivela la sua debolezza, supporre che il testo primitivo, composto fra il 333 ed il 363, sia stato manomesso coll'interpolazione dei noti passi fra il 363 ed il 417, perchè in caso contrario la costruzione da lui architettata sulle relazioni fra l'Anonimo ed Orosio non si sosterrebbe affatto. E qual giudizio si può dare dei passi controversi? donde provengono? chi li scrisse? Non nego che essi contrastino alquanto con altre parti dell'opuscolo, per cui è indubbio esser d'origine diversa da quelle, ma la loro apparenza, come la loro sostanza, dimostra esser parte di un lavoro organico e non una isolata espressione di un fanatico interpolatore di un testo pagano. Ed ha non piccolo valore anche il carattere subbiettivo dei passi stessi, di fronte all'obbiettività del complesso della narrazione, perchè la scelta di essi rivela l'intimo pensiero dello scrittore, fatta non assolutamente a caso, ma con una finalità precisa e determinata. Son queste le traccie che si conservano nello scritto per individuare l'autore, di cui altro non si sa, poichè credo arduo il tentativo dell'Ohnesorge di appigliarsi a questa o quella frase per dedurne che l'autore dovea esser un contemporaneo e quasi testimone oculare dei fatti: come si concilî questa ipotesi con la dimostrazione della completa obbiettività dello scrittore (fatta astrazione dai passi orosiani) io non comprendo: vero è che occorre molta buona volontà per trovare qualche elemento che giustifichi una supposta espressione personale, laddove si deve costatare l'esattezza della narrazione obbiettiva. E però, anché indipendentemente d' altro suo asserto, con-

divido pienamente il giudizio dell'Ohnesorge, del resto accolto in generale da tutti gli altri critici, sul valore dell'*Origo* siccome fonte di precipua importanza pel periodo costantiniano.

Quando addietro rivolsi la mia cura a stabilire i contatti più o meno chiari cogli altri storici della fine del secolo IV, più che ad indicare la precisa fonte di questo o quel passo intesi cogliere con attenta analisi il criterio fondamentale che guidò l'autore nella composizione; intesi ricostruire, per quanto lo permettono le nostre conoscenze, il lavoro di assimilazione compiuto dall'autore, e, senza pretesa di aver in mano tutte le prove, credo che qualche elemento sia pur risultato evidente, e sopratutto che lo scrittore non muove da un preconcetto assoluto, come gli altri storici cristiani o quelli pagani; questo autore, cristiano, studia valuta e rifonde le fonti, delle quali ha conoscenza buona ed esatta e le riproduce con fedeltà, se non con arte e con giusto senso critico. Ed è per questo che il suo racconto, anche se di tempo relativamente posteriore agli avvenimenti, merita fiducia, dacchè in noi resta la miglior presunzione che le notizie da lui offerte siano state controllate su fonti degne di fede.

La diversità e molteplicità delle fonti (e sarebbe ridicolo dire di conoscerle tutte) non si desume soltanto dai controversi passi orosiani, la cui eliminazione, siano essi di interpolazione antica o recente, non muta per nulla il carattere formale predominante nella composizione. Tutta la struttura rivela l'origine del lavoro condotto da mano inesperta su fonti diverse e non sopra un testo solo: in tal caso inspiegabili sarebbero le ripetizioni contradditorie, nelle quali cade spesso l'autore, nella descrizione dei medesimi avvenimenti, ed ancor più se si dovesse pensare coll'Ohnesorge ad uno scrittore contemporaneo, che scrive per scienza propria e non col sussidio delle altrui testimonianze. E ciò, concordando con lo scopo prefissosi dall'autore, sta a testificare che questo centone non è parte di opera maggiore, ma chiuso e concluso in se stesso nei due termini estremi della vita di Costantino.

Si tenga poi calcolo di un altro elemento, cui già fuggevolmente accennai, e cioè all'influenza dei cronografi. Se il metodo non è lo stesso, ad essi però talora si avvicina: il *laterculus* di Silvio Polemio offre l'esempio di una successiva degenerazione del metodo storico annunciato dal nostro scritto: in questo è già qualche cosa che lo fa avvicinare ai cronografi e cioè le indicazione degli anni di impero che regolarmente si rinnovano, allorchè l'Anonimo chiude la narrazione dell'intervento loro. La forma così assoluta, nella quale esse sono espresse, è proprio quella che si trova ad esempio nel *Chronicon* del 354 o nel *Liber generationis,* mentre invano le ricerchereste negli scritti più organici di Aurelio Vittore, di Orosio, di Eutropio, di Zosimo, nei quali, quando compariscono, sono intimamente fuse con tutto il racconto precedente: invece l'Anonimo le offre nettamente separate nel loro tipo prettamente annalistico e se non troviamo in esso la stessa determinazione che nei cronografi ciò dipende e dalla tradizione del codice, nel quale sono omessi alcuni di tali dati cronologici, e

dalla natura dello scritto, nel quale la caratteristica cronografica non si è completamente svolta. Non deve perciò meravigliare che esse non siano in tutto esatte e complete, e forse fin dall'origine, dacchè l'Anonimo si dimostrò così inesperto di non accorgersi che stava per ripeter due volte la stessa cosa. Maggior valore per me ha la costruzione della notizia, che in verità tradisce l'origine sua.

Ed ora da tutti questi elementi è possibile trarre qualche conclusione sul tempo della composizione dell' opuscolo? Il terreno, non lo nascondo, è molto infido e per riuscire ad una verosimile probabilità è necessario partire da qualche elemento estrinseco positivo: ogni altra induzione, che si tentasse con sottigliezze analitiche su elementi intrinseci, è inutile e, più che inutile, inconcludente data la natura della composizione del testo.

Come già fu detto, gli elementi arrecati dal Mommsen e dal Görres [1], per stabilire fra il 363 ed il 397 la data di composizione dell'opuscolo, non sono conclusivi, sia perchè le determinazioni geografiche non hanno un valore assoluto riguardo alla questione cronologica, sia perchè i passi orosiani costituiscono un'incognita piena di sorprese: ed è per questo che anche l'ipotesi dell'Ohnesorge, fondata sopratutto su quest'ultimi, per avvicinare ancor più agli avvenimenti il termine *post quem*, è tutt'altro che persuasiva.

Orbene, se si ritengono interpolazioni posteriori i passi orosiani, si potrebbe anche supporre che l'Anonimo fosse anteriore al 420: e dico *supporre* perchè nessun elemento certo di prova altrimenti si potrebbe introdurre. Ma se questi si accolgono (e, dopo l'analisi compiuta, io credo che essi siano inscindibili dal testo dell'*Origo*), le *Historiae* offrono, a mio avviso, il termine *post quem*. Se si potesse accertare nei due passi ricordati dell'*Origo*, 8, 32; 9, 35, la derivazione dai *Fasti* consolari e da Silvio Polemio, dovremmo ritardarlo ancora ed arrivare alla seconda metà del secolo V. Ma forse è più vero il caso inverso che cioè il cronografo e Silvio Polemio abbiano dedotto dall'Anonimo i suddetti passi: in tal caso si avrebbe il termine *ante quem* [2].

---

[1] Il Mommsen, in Abhand.-zu Berlin cit., p. 497 e Abhand.-Leipzig, cit., p. 656 sg. sostenne trattarsi di un *excerptio* di opera originale dell'età costantiniana, frammenti dedotti fra il 363 ed il 400, forse verso il 390, opinione accolta e rincalzata dal Görres, *op. cit.*, p. 207. Che se si accetta il rapporto inverso da quello sopra stabilito per le relazioni fra Orosio e l'Anonimo, si ha il termine *ante quem* al 417. L'Ohnesorge, *op. cit.*, p. 88, crede che sia opera di un fanatico cristiano l'interpolazione di passi ove risultino elementi subbiettivi, poichè essi cadono nei passi dubbi e di discussa attribuzione: egli rileva l'obbiettività del racconto, mista al carattere religioso, che fa dell'interpolatore un chierico della fine del secolo IV, giustamente rilevando che le traccie paganeggianti posson derivare da fonti cui attinse l'autore, ma devo però contestargli la prova di contemporaneità dedotta da frasi come la seguente, *quod et verum erat*, 6, 18; *per tempora, quibus etc.*, 7, 22, o dalla precisione geografica di luoghi e cose, od altre insignificanti notizie, dalle quali per es. l'Ohnesorge, *op. cit.*, p. 103, vorrebbe concludere " dass der Verfasser auch den ersten Licinianischen " Krieg mitgemacht hat ".

[2] Confesso che questa seconda ipotesi, che l'Ohnesorge, *op. cit.*, p. 78 sgg., validamente sostenne ed il Mommsen (*Chronica Minora*, I, 517) non contestò risolutamente, assai mi sorride, pel carattere del testo di Polemio, punto originale: esso si presenta come un raffazzonamento da testi diversi, fra i quali non si può escludere l'Anonimo, da cui le notizie sono dedotte frammentariamente, e però lasciano sensibilmente vedere le riduzioni, cui andarono soggette nel passaggio dall'uno all'altro testo. Non per questo accetto l'opinione dell'Ohnesorge (*op. cit.*, p. 84) che Orosio e Silvio siano le sole due fonti, nelle quali si può provare una diretta derivazione dall'Anonimo. Le condizioni

Tutto ciò però è pericoloso per trarre una conclusione: noi ci aggiriamo in un circolo vizioso, dal quale invano tentiamo di uscire precisando dei termini, che possono bensì avere il valore di probabilità, non di certezza. Più in là dell'accertamento sulla base di Orosio non possiamo arrivare e dobbiamo accontentarci di affermare genericamente che probabilmente questo scritto appartiene al secolo V, sia per l'analogia di metodo col *laterculus* di Silvio Polemio, col quale rappresenta la caratteristica degenerazione dell'annalistica dell'epoca, sia perchè si dimostra anteriore alla tradizione costantiniana posteriore foggiata sui concetti degli scrittori cristiani orientali. Nessun altro scrittore cristiano il nostro autore conosce con molta larghezza, eccettuato Orosio, di cui fedelmente segue le orme.

---

del primo rispetto all'Anonimo son ben diverse da quelle del secondo: nell'un caso si ha un testo organico, ed organicamente compilato, nel secondo una lista consolare illustrata da notizie tolte qua o là: che se istituiamo il confronto invocato dall'Ohnesorge, avremo la miglior prova che distrugge la sua ipotesi, poichè il *laterculus* di Silvio presenta tutti i caratteri della derivazione da un testo più ampio, analogamente all'Anonimo, ciò che non si può dire di Orosio, tanto più che l'espressione *usque in hodiernum diem* a proposito degli imperatori csistiani sta bene in Orosio, non nell'Anonimo, se si dovessero accettare le conclusioni del critico tedesco.

Cap. III.
" THEODERICIANA „

Le precedenti ricerche han messo in luce le differenze di redazione, di tempo e di autore fra l'*Anonimo Valesiano I e II*, ciò che del resto è comunemente riconosciuto dalla critica più recente.

La struttura più completa e più uniforme della prima opera, che arrivò a noi nella sua redazione primigenia, ha dato luogo a non minori dispute della seconda costituita tutta di piccoli frammenti mal legati fra loro, nei quali a stento si riesce a discernere il filo ininterrotto del racconto. Ed intorno a questo la critica si è affacendata per ricostruirne il testo primitivo, in modo che quei piccoli frammenti, i quali pur costituiscono un'importante fonte storica, potessero essere utilizzati equamente.

È incerta l'epoca della loro composizione, poichè non riesce dimostrato con certezza che lo scrittore vivesse verso la metà del secolo VI; è ignoto l'autore, poichè non convince troppo l'asserita attribuzione al vescovo Massimiano, ed infine nulla si sa dell'*excerptatore*, poichè la tradizione diplomatica nulla rivela di lui.

È pur comune opinione che per i primi anni l'autore dei frammenti teodericiani si sia servito dei *Fasti Ravennati:* primo ne diede una notevole dimostrazione il Waitz [1] che fu poi integrata dall'Holder-Egger [2] coi confronti col *Chronicon* di Marcellino e dall'Oeschli [3], ma non vedo che siano state studiate con attenzione le relazioni fra l'Anonimo e le opere di Iordanes. Che anzi i tentativi dello Schirren [4] e del Pallmann [5] furono respinti da tutti i critici, dal Waitz, al Mommsen ed al Cipolla, forse perchè e per la loro manchevolezza e per l'intrinseca inesattezza di confronto prestavano il fianco ad una facile critica.

Ma si può proprio asserire con sicurezza che fra essi non può correre altra relazione che quella derivante dalla comune derivazione dai *Fasti Ravennati?* A me in verità non sembra che questo si possa dire: non m'opporrei a credere che la più remota fonte fossero sempre i *Fasti Ravennati*, ma ciò non esclude che fra i testi

[1] *Das Ravennatischen Annalen als Hauptquelle für die Geschichte des Odovakar*, in Nachrichten d. k. Gesellsch. d. Wissens. u. d. G. A. Univ. zu Göttingen, 1865, p. 88 sgg.

[2] *Untersuchungen über einige annalistiche Quellen zur Geschichte der fünften und sechsten Iahrhundert*, in Neues Archiv, I (1876), p. 247 sgg.

[3] *Ueber die Historia Miscella l. XII-XVIII und den Anonymus Valesianus II*, Zürich, 1873, p. 74 sgg. Egli osserva subito (*ivi*, p. 87) che, se si deve ritenere aver Iordanes attinto alla Storia di Cassiodoro anche per gli anni 474-493, resta escluso esser stata quella usufruita dall'Anonimo, poichè a poco si riducono le coincidenze della *Theod.* con Iordanes; tuttavia queste esistono, e non possono attribuirsi al caso.

[4] *De ratione quae inter Iordanem et Cassiodorium intercedit commentatio*, Dorpart, Laakmann, 1858, p. 81.

[5] *Geschichte d. Völkerwanderung cit.*, II, p. 253 sgg.

di Iordanes e l'Anonimo possa esistere un più prossimo e stretto legame, pel quale ad altre conclusioni s'arrivi.

In tale esame non si possono disgiungere le due storie di Iordanes, la *Romana* e la *Getica*, anzi per comprendere il valore delle deduzioni critiche che si posson fare sull'Anonimo, dall'uno e dall'altro testo, siccome parti di un quadro unico, non si può prescindere. E ciò del resto risponde al concetto dell'autore.

Lasciamo da parte per un momento il fatto che la *Getica* derivi dalle *Storie* di Cassiodoro: di ciò parlerò più avanti. Nella prefazione alla *Romana* l'autore scrive: " ab ipso Romulo aedificatore eius originem sumens in vicensimo quarto anno Iustiniani " imperatoris quamvis breviter, uno tamen in tuo nomine et hoc parvissimo libello con- " feci, iungens ei aliud volumen de origine actusque gentis Geticae, quam iam dudum " communi amico Castalio edidissem, quatinus diversarum gentium calamitate conperta " ab omni erumna liberum te fieri cupias et ad deum convertas, qui est vera libertas. " legens ergo utrosque libellos scito quod diligenti mundo semper necessitas imminet ". Così l'autore spiega la ragione intima della sua opera: ma ciò che a noi più importa è l'affermazione del concetto fondamentale delle due operette, le quali non dovevano essere ripetizione l'una dell'altra, bensì reciproca integrazione. Nell'uno dovea trasparire tutta la vita della romanità, nell'altra la vita delle nazioni barbaro-romane. Naturalmente fra l'una e le altre corsero così stretti legami, che non si poteva immaginare di parlare delle vicende dell'impero romano senza toccare dei popoli barbarici e viceversa. Ma questo era proprio il caso della misura, ed in ciò mi sembra che l'autore abbia raggiunto il suo fine, non passando i limiti del necessario: nella *Romana* tiene il campo ciò che si riferisce alla storia di Roma compenetratasi poi nella vita di Bizanzio, nella *Getica* rivivono il mondo barbarico e le sue lotte, omesso con giusto intelletto ciò che rientra nello spirito e nell'azione del mondo romano, anche per quei territori che dei re barbarici diventaron signorie.

Insisto su questo punto, perchè esso merita davvero d'esser messo in rilievo, modificando in buona parte il severo giudizio che sull'opera di Iordanes fu espresso. La *Getica*, convengo, è più vivacemente descritta, ha qualche tratto più drammatico della *Romana*, ma si ha torto di prender per confronto quei passi che sono comuni e di peso passarono dall'una all'altra. Poichè ciò che più o meno direttamente avea valore nell'una, ed anzi per questa era argomento precipuo di trattazione, nell'altra passava in linea secondaria. Nè io voglio discutere sul valore letterario delle due operette: a me interessa sopratutto di aver fatto rilevare l'intimo e necessario rapporto che fra esse esiste, perchè così meglio si spiega il valore delle ricerche, che qui espongo.

E, prescindendo per un momento da altre questioni che riguardano questi testi, delle quali più avanti dovrò occuparmi, siccome immediati corollari della nostra dimostrazione, consideriamo le relazioni che intercedono fra Iordanes e la *Theodericiana*[1].

---

[1] Il Pallmann (*op. cit.*, p. 251 sg.), che, com'è noto, ricollegava il primo al secondo opuscolo, men-

Premetto che non voglio esagerare l'importanza di certe coincidenze formali, le quale potrebbero esser giustificate (come in parte lo furono) da una fonte più remota comune ai due autori. Se questo metodo critico ha il suo lato buono, non se ne deve però accrescere il valore, come talora fu fatto, perchè l'uso della stessa frase può dipendere talora da una casuale coincidenza. Piuttosto mi par difficile che non si possa pensare a qualche relazione, quando l'affinità trascenda l'uso di una frase od espressione e penetri nel congegno stesso dell'opera, nella sua intima struttura e, pur talora divergendo o nella parte formale, o in qualche dettaglio, risulti evidente il legame di concezione, più che di forma. Non si tratta, ben s'intende, di plagio, ma si tratta di un abito mentale, al quale un autore non può sottrarsi, e che magari egli si sforza di far dimenticare, ma pur rinasce contro sua voglia per necessità di cose.

Orbene, questa considerazione è applicabile alla *Theodericiana*, costituita di una serie di frammenti senza alcun nesso fra loro? è possibile forse ricostruire la struttura dell'opera, donde furono estratti quei brani, e rintracciare il filo conduttore fra quel cumulo di notizie inorganiche? Se non fosse soverchia temerità cominciare con una affermazione, io direi di sì: ma preferisco lasciar parlare i fatti, prima di concludere, tanto più che l'Anonimo è un complesso di frammenti evidentemente estratti più o meno liberamente da un'opera completa, ed esposti in forma riassuntiva, probabilmente per determinare sotto forma più breve un legame fra essi. Da questo fatto non si può prescindere per giudicare del valore delle lacune.

E veniamo dunque al confronto.

L'Anonimo comincia: *Igitur imperante Zenone Augusto Constantinopoli, superveniens Nepos ad portum Urbis Romae deposuit de imperio Glycerium et factus est episcopus et Nepos factus imperator Romae.* Questa prima notizia si trova in Iordanes, *Romana*, 338 e nella *Getica*, cap. XLV, 239, espressa in forma diversa, nè deve sorprenderci, perchè Iordanes dipende in parte da Marcellino Conte [1]. Fra i due testi

---

tre non è alieno dall'ammettere la diretta fonte del primo in Ammiano Marcellino, la crede meno probabile per Iordanes: ma non è molto preciso nella sua argomentazione ed oscilla fra Ammiano e Cassiodoro, senza mai dire espressamente se fra Iordanes e l'*Origo* esista o meno una qualsiasi relazione.

[1] MARCELLINO CONTE, *Chronicon* (ediz. Mommsen, *Chronica Minora*, II, 91) ad an. 474: *Glycerius Caesar Romae imperium tenens, a Nepote, Marcellini quondam patricii sororis filio, imperio expulsus in Porto urbis Romae ex Caesare episcopus ordinatus est.* Il Mommsen, loc. cit., fa dipendere la notizia di Iordanes da Marcellino, e credo a ragione per una parte: infatti *Get.*, XLV, 239: *Glycerius.... Caesar effectus.... Nepus Marcellini quondam patricii sororis filius.... in Porto Romano episcopum ordinavit*, ed ancora la *Rom.*, 338: *ab imperio expellens* stanno in diretta dipendenza da Marcellino; non pel resto, che rivela la comunanza più prossima con altre fonti. L'*Auct. Haun. ord. post* (*Chron. Minora*, I, 306 sgg.), ad an. 474, 3: *Glycerius de imperio deiectus a Nepote patricio in portu urbis Romae episcopus ordinatur*, ed i *Fasti Vind. pri.* ad an. 474: [*deiectus*] *de imperio Glicerius*, hanno qualche elemento di Iordanes, ma nè Marcellino, nè quest'ultimi spiegano *Rom.*, 338: *Qui Nepus regno potitus legitimo Glycerium, qui sibi tyrannico more regem imposuisset*, e *Get.*, XLV, 239: *quem anno vix expleto*, dove piuttosto si ricorda: *successit in regno* di Cassiodoro. Cf. WAITZ, *op. cit.*, p. 91; HOLDER-HEGGER, *op. cit.*, p. 318; OESCHLI, *op. cit.*, p. 76. Il Waitz osserva che il secondo *Romae* dell'Anonimo, trova un riscontro in Cassiodoro, *Chron.*, a. 474 (ediz. Mommsen cit., II, 190): *Eo etiam anno Romae Glycerio Nepos successit in regno*, ma propende ad escluderne la connessione, perchè il passo si avvicina piuttosto agli altri cronografi: ed infatti Marcellino, ad an. 475, 2: *Romae elevatus est imperator.* Ora sta il fatto che Cassiodoro, l'Anonimo e Iordanes presentano, ad esclusione dei passi altrimenti dedotti da Marcellino, una fisionomia propria, che determina una pur tenue correlazione: ha valore l'analogia della notizia della deposizione di Glicerio e successione di Nepote

esistono discordanze gravi, poichè, fra l'altro, questi avvenimenti sono dall'Anonimo riferiti *imperante Zenone*, mentre da Iordanes sono assegnati all'impero di Leone. Non bisogna però dimenticare, come dissi, il carattere riassuntivo dell'Anonimo, il quale con la forma dell'ablativo assoluto ha evidentemente riunito e fusi due fatti diversi e consecutivi. Nella *Romana* la notizia della coronazione di Zenone segue subito (§ 340) al racconto testè citato: e se si volesse sottilizzare si potrebbe ravvicinare *Rom.*, 340: *Zenonem — imperatorem constituens* con l'Anonimo, *Theod.*, 1, 36: *imperante Zenone.* Nella *Getica* non si parla neppure della successione di Zenone, perchè non rientrava nell'ordine di quella narrazione, mentre invece nella *Getica* seguono notizie riguardanti i popoli barbarici, che nella *Romana* non aveano ragione di essere. Il fatto poi, che laddove e la *Getica* e la *Romana* seguono il racconto marcelliniano, parallelo ai *Fasti* consolari, si staccano sensibilmente dall'Anonimo, è significativo, e tanto più se fermiamo la nostra attenzione sulle concordanze, che pur esistono con l'Anonimo e rimangono limitate ai due testi, intendo cioè alludere alla determinazione *Rom.*, 338, *in Salona* = *Theod.*, 1, 36, *ad Salonam* = *Getic.*, XLV, 239: *episcopatum Salonitanum.* Che poi il testo, di cui si serviva l'Anonimo excerptatore, fosse più ampio su quel punto, come ne dà un'idea Iordanes, lo si deduce pure dal cap. 5, 39, dove riprende: *ergo postquam factus est imperator Zeno.*

L'Anonimo poi continua *Theod.*, 2, 36: *mox veniens Ravennam: quem persequens Orestes patricius cum exercitu*, e *Theod.*, 3, 36: *metuens Nepos adventum Orestis, ascendens navem, fugam petiit ad Salonam et ibi mansit per annos quinque: postea vero a suis occiditur.* La prima frase è tronca e non sembra aver alcun senso: chi ne è il soggetto?[1] a chi si riferisce quel *quem?* La *Getica* permette di spiegare ed integrare il passo con continuità di racconto: poichè in essa si parla delle rivolte dei barbari nelle Gallie dopo la proclamazione di Oreste e le conclude con questa notizia che è parallela al passo dell'Anonimo: (*Getica*, cap. XLV, 241) *quod audiens Nepus imperator praecepit Ecdicium relictis Galliis ad se venire loco eius Orestem magistrum militum ordinatum qui Orestes suscepto exercitu et contra hostes egrediens a Roma Ravenna pervenit ibique remoratus Augustulum filium suum imperatorem effecit. Quo comperto Nepus fugit Dalmatias ibique defecit privatus a regno, ubi iam Glycerius dudum imperator episcopatum Salonitanum habebat.* Ora qui è evidente l'analogia del racconto, che ancor meglio si chiarisce, quando si tenga conto anche dell'altro piccolo frammento dell'Anonimo: *mox eo egresso factus est imperator Augustulus. Augustulus imperavit annos X.* Il soggetto di quel *veniens Ravennam* (Getica: *Ravenna pervenit*) è Oreste:

---

e l'uso di *Romae.* Contro il Pallmann (*op. cit.*, p. 255), il quale avea ravvicinato i due passi di Iordanes e dell'Anonimo volendone trarre dall'espressione letterale la derivazione da Cassiodoro, il Waitz, *op. cit.*, p. 100, osserva che, mentre la prima parte dipende da Marcellino, il resto, su racconto più diffuso, coincide solo nella frase *Ravenna pervenit:* le osservazioni del Waitz a questo proposito sono giuste solo fino a un certo punto, poichè il *veniens Ravennam* ha un valore più grande di quanto si creda, come pure il fatto della maggior diffusione del racconto in Iordanes.

[1] Così secondo la punteggiatura da me proposta. Gli editori univano la frase a quanto segue e ne risultava un errore senza troppo senso.

ed il *quem* è riferito a Nepote (notinsi: *cum exercitu = suscepto exercitu; fugam petiit = fugit; ad Salonam = episcopatum Salonitanum*) [1].

Dissi che il passo *mox eo egresso etc.* si deve considerare come parte integrante del precedente racconto, e ciò conferma il richiamo che viene subito dopo: *Augustulus, qui ante regnum Romulus a parentibus vocabatur, a patre Oreste patricio factus est imperator* [2]. E la *Getica*, che continua il medesimo racconto, subito al cap. XLVI, 242, riferisce evidentemente con carattere riassuntivo il medesimo concetto: *Augustolo vero a patre Oreste in Ravenna imperatore ordinato.* E parla subito della venuta di Odoacre, come è pure nell'Anonimo [3] (Getica: *rex habens secum Sciros, Herulos diversarumque gentium auxiliarios;* Anonimo: *superveniens Odoacar cum gente Scirorum;* si noti che questo è un passo frammentario, ma ben s'adagia nella successione logica del racconto di Iordanes); poi dell'uccisione di Oreste (Getica: *Orestem interfectum;* Anonimo: *occidit Orestem*), della deposizione di Augustolo e della sua relegazione nella Campania [4]. Nell'Anonimo, è vero, queste notizie son date con molti particolari, e talora con qualche notevole aggiunta, ma bisogna tener presente il carattere estremamente riassuntivo del cap. XLVI della *Getica*, nella quale vi sono passi desunti da Marcellino, e perciò estranei al disegno dell'opera originale; basti notare l'ablativo assoluto *Augustolo vero*, poi i participi *interfectum, pulsum*, coi quali ha abbreviato il racconto, sopprimendo le parti accessorie conservate dall'Anonimo, mentre invece questi ha abbreviato nella parte *superveniens Odoacar*, che è descritta più ampiamente nella *Getica* [5]. Ma, e ciò più a noi importa rilevare, lo schema del racconto è sempre lo stesso.

---

[1] Il Waitz, *op. cit.*, p. 100, considerando l'ampiezza di Iordanes respinge il parallelo istituito dal Pallmann con l'Anonimo, facendo piuttosto dipendere quel racconto dai *Fasti* e non da Cassiodoro. Che se il *Chron.* di Cassiodoro, di Marc. Conte, e le diverse redazioni dell'*Auct.*, di Prospero e dei *Fasti Vind.*, concordano nella forma della notizia (tutti fra l'altro parlano della fuga *ad Dalmatias*, ma non parlano di Salona, come Iordanes e l'Anonimo) non hanno l'ampiezza e la particolare costruzione di questi ultimi due, per cui l'Anonimo, riesce intelligibile solo attraverso Iordanes. Cf. in contrario Oeschli, *op. cit.*, p. 76, il quale rileva la frase *a suis occiditur*, che trova una corrispondenza nei *Fasti Vind.* e nell'*Auct.* di Prospero: *ibique* PER QUINQUENNIUM *recuperandae spei fiduciam promittens Dalmatis imperavit.* Se non che questa notizia, la quale del resto è alquanto diversa da quella dell'Anonimo (se si tolga *per quinque annos = per quinquennium*), si trova solo nell'*Ord. Post. Margo* e come aggiunta di altra mano: e non è questo per sè un motivo di sospetto riguardo alla provenienza? Invece l'Anonimo concorda nel concetto con Iordanes in questo: *ibique mansit = defecit privatus a regno.* Anche l'Holder-Egger, *op. cit.*, p. 297, ammette che l'accenno a Salona in Iordanes sia originale e difficilmente si trovasse nei *Fasti*: tanto maggiore è pertanto il valore della concordanza con l'Anonimo. La notizia della morte di Nepote, congiunta col resto nell'Anonimo, analogamente che in Iordanes, è separata negli altri annalisti.

[2] La notizia dell'elezione di Augustolo è riferita annalisticamente da tutte le fonti e non presenta notevoli differenze che nell'Anonimo, il quale reca l'accenno al nome precedente all'assunzione all'impero e gli anni di regno. Cf. del resto Fasti Vind. prior: *a patricio Oreste patre suo.*

[3] Il Waitz, *op. cit.*, p. 90, la considera un'amplificazione dell'Anonimo sui *Fasti*, e, secondo l'Oeschli, *op. cit.*, p. 90, derivata bensì da Iordanes, ma per un'amplificazione di questo, su ispirazione cassiodoriana, del testo marcelliniano: tutto ciò è troppo sottile, mentre sta contro la concezione eminentemente cassiodoriana del passo di Iordanes e la stretta parentela con l'Anonimo. Il continuatore di Prospero e i *Fasti Vind.* parlano della elezione a re di Odoacre, è nel primo si accenna agli Eruli, come Marcellino chiama Odoacre *rex Gothorum*, la qual notizia ritorna nella *Theod.*, 7, 45 in un punto cassiodoriano.

[4] Cf. Holder-Egger, *op. cit.*, p. 318. Si noti però che questo critico si riferisce piuttosto alla notizia della deposizione di Augustolo, poichè già il Waitz, *op. cit.*, p. 90, e l'Oeschli, *op. cit.*, p. 90, aveano ammesso che il tratto *Superveniens Odoacar cum gente Scyroum* si staccasse dai *Fasti*.

[5] Iordanes dice semplicemente *occidit Orestem*, in-

Nella *Romana* però v'è un'inversione nel racconto rispetto all'Anonimo, poichè la narrazione degli avvenimenti concernenti Zenone e l'impero orientale precede quella di Odoacre. Se non che questa si può spiegare benissimo col fatto che nel testo dell'Anonimo si dovea parlare anche prima di Zenone: già l'avvertii, l'espressione *ergo postquam factus est imperator Zeno* del 5, 39 fa supporre che in precedenza si avesse già trattato dell'elezione di Zenone. Ora Iordanes, che procede sempre più riassumendo il racconto, anzichè dimezzarlo riunì in un sol luogo le notizie che nell'Anonimo sono separate: non perciò il parallellismo muta, poichè anche in questa parte l'ordine interno della narrazione non è toccato. Nell'uno e nell'altro si parla della elezione di Zenone da parte del figlio Leone, della loro correggenza, della durata dell'impero di Zenone: l'Anonimo poi aggiunge notizie sulle doti personali di Zenone, di cui non parla Iordanes, ma l'omissione si spiega col carattere stringato di questo autore: a lui parvero forse accessori inutili o di poco interesse. Invece subito dopo si parla della congiura di Basilisco e della fuga di Zenone (*Theod.*, 6, 41; *Romana*, 341) e in questa prima parte degli avvenimenti di tale rivoluzione Iordanes è più diffuso dell'Anonimo; poi i due testi differiscono, invertendosi le parti, e l'Anonimo diventa assai più diffuso di Iordanes (*Theod.*, 6, 42-44; *Romana*, 341). Osservo però che nell'Anonimo entra in scena Teoderico, il quale nell'ambito degli avvenimenti di Oriente non avea interesse diretto per Iordanes, e che in esso si ravvisa la tendenza di insinuare lo spirito della romanità occidentale, da cui Iordanes ha molta cura nella *Romana* di tenersi lontano, mentre della vita dei popoli barbarici in quei momenti, di cui pur l'Anonimo dovea parlare, come si ricava dall'accenno a Teoderico, diffusamente si discorre nella *Getica*, soppressi naturalmente i casi dell'imperatore orientale [1].

Alla *Theod.*, 7, 45, si ha una ripresa del racconto: *Odoacar vero, cuius supra fecimus mentionem, mox deposito Augustolo de imperio factus est rex mansitque in regno annos XIII, cuius pater Edico dictus: de quo invenitur etc.* Ciò dimostra la discontinuità del racconto, il passaggio di due serie parallele di avvenimenti, d'Oriente

vece l'Anonimo specifica il luogo dell'uccisione, Piacenza, ed accenna all'uccisione del fratello Paolo presso Ravenna, per cui cf. *Fasti Vind.*, ad an. 476 e l'*Ord. prior* dell'*Auct.*, ad an. 476, 2: però la stessa notizia sta anche nel *Chronicon* di Cassiodoro, e se in questo non vi è la precisione dell'Anonimo, si ha però una forte analogia stilistica nella costruzione del periodo. I *Fasti Vind.*, si avvicinerebbero di più all'Anonimo per la determinazione dei fatti, aggiungendo anche l'indicazione di tempo, ma in quest'ultimo manca quel carattere annalistico, come in Cassiodoro, che sta nel primo. Quanto poi all'*Auct.*, il quale in generale ha tutto l'aspetto di estratti di un racconto complesso ed organico, bisogna, come del resto per tutte queste fonti annalistiche, tener conto della questione cronologica e, movendo da questa, studiare la genesi di tali scritti per poter concludere qualche cosa di positivo sul valore dei cosidetti *Fasti Ravennati*: l'argomento è arduo, sebbene non esaurito, ed interessa troppo indirettamente il nostro tema, perchè possiamo per ora parlarne. La notizia della relegazione in Iordanes deriva da Marcellino, e tanto più sintomatica è la differenza dell'Anonimo, *Theod.*, 4, 37, nel suo isolamento di fronte alle evidenti deviazioni di Iordanes dalla sua guida principale. L'Holder-Egger, *op. cit.*, p. 317, ed il Waitz, *op. cit.*, p. 90, ammettono ch'essa non derivi dai *Fasti*, ma da altra fonte e, secondo l'Oeschli, *op. cit.*, p. 89 sg., da Cassiodoro.

[1] Intorno a tali notizie riguardanti l'impero orientale non si potrebbe istituire che un confronto, certo negativo, con Marcellino, la sola fonte possibile per i nostri scrittori circa i fatti d'Oriente. Il Waitz, *op. cit.*, p. 90, e l'Oeschli, *op. cit.*, p. 85, e sembra anche l'Holder-Egger, *op. cit.*, p. 318 sgg., hanno escluso ogni rapporto tra l'Anonimo e Marcellino: fino a qual punto se ne sia servito Iordanes vedremo in seguito.

e d'Occidente, e ciò fa anche meglio comprendere il pensiero di Iordanes, che perseguendo lo stesso racconto con lo stesso criterio, ma allogando la sua narrazione in due libri divisi, per darne un quadro continuo, ha raccolto separatamente il filo di queste due serie.

Del brano testè citato si troverà pertanto riscontro nella *Getica* (nella *Romana* se ne ha un accenno incompleto): ed infatti nel cap. XLVI, 243, si parla del governo di Odoacre[1], vi è la notizia della durata del regno di lui, ed il preannunzio della venuta di Teoderico. Ma si tace la citazione di Eugippio: credo però che una ragione vi sia e molto forte, e di questa parlerò appresso per spiegare la presenza dell'Anonimo, *Theod.*, 8, 46-47; 9-10, 48.

Alla *Theod.*, 11, 49, dopo una evidente lacuna, comincia la narrazione che riguarda Teoderico: nella *Romana* e nella *Getica* precedono notizie che si riferiscono alla storia barbarica immediatamente anteriore alla venuta di Teoderico in Italia.

L'Anonimo scrive: *Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret. Ergo, superveniente Theoderico patricio de civitate Nova cum gente Gothica, missus ab imperatore Zenone de partibus Orientis ad defendendam sibi Italiam* etc.

Nella *Getica* e nella *Romana* il racconto è identico.

Romana, 348: *Theodericus vero Zenonis Augusti humanitate pellectus Constantinopolim venit.*

Getica, cap. LVII, 289: *Theoderico vero gentis suæ regem audiens ordinato, imperator Zeno grate suscepit eique evocatoria destinata ad se in urbe venire praecepit.*

Le quali notizie ci richiamano all'altra già ricordata dell'Anonimo, *Theod.*, 6, 42.

Nella *Getica* e nella *Romana* si parla subito dopo degli onori concessi a Teoderico e si trovano in esse corrispondenze di espressioni degne di nota (*Romana*, 348: *ubi magister militum praesentis effectus consulis ordinavit triumphum ex publico dono peregit*; *Getica*, cap. LVII, 289: *triumphum in urbe donavit factusque consul ordinarius*).

Più intimo è il rapporto nel racconto della preparazione della spedizione italiana da parte di Teoderico. Nella *Getica* è riprodotto il racconto con molta larghezza, è introdotto in forma diretta il discorso di Teoderico a Zenone, discorso, che è riassunto nella *Romana* con giusto rilievo di quelle frasi, che erano più caratteristiche e più significative, di cui si ha pure una eco nell'Anonimo. Infatti chi non vede nella frase, *cui* (Zenoni) *Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret*, se non un riassunto del lungo discorso teodericiano, ove si ripete e si insiste su questo concetto (Getica,

[1] La notizia su Bracila in Iordanes forse deriva da Marcellino, come vedremo: certo è che si trova in tutti gli altri cronografi, ma non nell'Anonimo, nè in Cassiodoro.

si adiutus a domino vicero, famae vestrae pietatis inradiet.... ego qui sum servus vester et filius, si vicero, vobis donantibus regnum illud possedeam.... ego enim si vicero, dono vestroque munere possidebo)? E chi non vede la stessa affinità fra le parole dell' Anonimo: *donans ei multum et mittens eum ad Italiam*, e la Getica: *magnisque ditatum muneribus dimisit a se, senatum populumque ei commendans Romanum?* [1].

Ed a questa serie di notizie, nello stesso ordine, seguono le altre che riguardano il viaggio di Teoderico, descritto ampiamente in Iordanes e nell' Anonimo riassunto brevemente con particolari diversi di una medesima ossatura; ma nell' Anonimo è evidente il carattere frammentario dal *cui occurrit venienti* del 11, 50, che fa presupporre le notizie di Iordanes, le quali d'altra parte lasciano intravvedere un racconto più ampio: l' Anonimo e la *Getica* si compenetrano e si completano su una stessa trama anche in questo caso. Ed infatti le notizie dell' Anonimo, *Theod.*, 11, 50, si ritrovano nella *Getica*, LVII, 292: la battaglia dell' Isonzo, la ritirata di Odoacre in Verona, la sua difesa in quella città e la seconda battaglia nei campi veronesi [2]. I capp. 11,

---

[1] Il Pallmann, *op. cit.*, p. 250, indicando in Cassiodoro la fonte dell' Anonimo avea già recato come elemento di prova questo confronto, del quale a torto il Waitz, *op. cit.*, p. 99 sgg., tentò diminuire il valore, perchè manca una assoluta corrispondenza letterale fra i due testi, pur non escludendo le probabilità che in qualche modo Cassiodoro v'entri. Cf. in proposito le giuste osservazioni dell' Oeschli, *op. cit.*, p. 87 sgg.

[2] L'*Auct. Haun.* del cont. di Prospero in questo, come in qualche altro passo, presenta un'ampiezza ed una costruzione di racconto che contrasta con la forma prettamente annalistica di altre notizie, ciò che rivela la loro diversa origine. Non si può pensare a nessun modo che le complesse notizie dell'*Auct.* possano conciliarsi con le brevi e recise notizie delle altre raccolte annalistiche, chè, là dove trasparisce questa connessione, il compilatore ritorna a quel tipo fondamentale della laconica notizia dei *Fasti*, facendo meglio risaltare il contrasto con gli altri lunghi brani descrittivi, i quali non si spiegano se non in un racconto continuo ed organico. Non intendo analizzare la genesi di questa fonte rispetto alle altre, ma non si può negare un certo valore alla connessione di questo continuatore con Iordanes e l' Anonimo là dove meno si può sospettare la derivazione dai *Fasti*, e specialmente nel gruppo di notizie del 490-493.

Si confronti per es.

Auct. Haun., ad an. 490: Hoc consule Theud. rex Goth. ingressus est fossatum ponte Sontis adversum Odoachar regem. *quem cum ingenti copia hostium munitum* et insolentis animi cerneret non posse eum vi superare, timore perculsus *aufugit* ac se Veronensi oppido cum exercitu recepit. quem cum rex Theud. fugisse se coram comperit, expertus bellicis rebus atque triumphalis gloriae capax animus non metuendum fore hostes persequi, si semel devicti cesserint, et victoriam in propatulo habere acris ingenii animus intueretur, si eum ibi usque persequeretur, quo praesidium non virorum robore, sed murorum munitione sese habere putaret, *ad Veronam usque persecutus est*. quem cum Odoachar adventasse ad sui obsidionem cerneret, taedio victus *collectis bellatorum copiis sese in campo Veronensi Minore* obvium obiecit. ubi *cum magnae strages ab utroque exercitu fierent*, dum unum desperatae rei necessitas cogeret, alterum, ne cœptae victoriae gloriam fuga macularet, diu utrisque pugnantibus *tandem victus Odoachar fugit* et *Ravennam* cum exercitum *fugiens* pervenit.

Theod., 11, 50: Cui occurrit venienti Odoacar ad fluvium Sontium et *ibi pugnans cum eodem victus fugit* et abiit in Veronam et *fixit fossatum in campo minore Veronense* v kal. oct., *ibique persecutus est eum Theodericus*, et, pugna facta, *ceciderunt populi ab utraque parte; tamen superatus Odoacar fugit Ravennam* pridie kal. oct.

Iord., *Get.*, LVII, 293: Odoacer *armatum contra eum direxit exercitum*. quem ille *ad campos Veronenses* occurrens *magna strage delevit* castraque soluta finibus Italiae cum potiore audacia intrat transactoque Pado.

La connessione dei tre testi non è certo casuale: in essi bisogna tener conto della proporzione e dello sviluppo del racconto, e sopratutto della diversità dai *Fasti Vind.*, da Marcellino e dalle altre fonti annali-

52-54; 12, 53, dànno notizie degli altri fatti d'arme dell'esercito teodericiano nell'alta Italia: di questi Iordanes non parla, ma tuttavia mi sembra di ravvisarne una tenue traccia nelle parole *castraque soluta finibus Italiae cum potiore audacia intrat, transactoque Pado amne etc.*, tanto più che a queste parole segue il racconto dell'assedio di Ravenna, che anche nell'Anonimo è riferito, dopo il ricordo di altri avvenimenti del principio del 490, che non trovano alcun riscontro altrove [1]. Nella *Theod.*, 12, 53, tutta l'esposizione si svolge parallelamente: la fuga di Odoacre a Ravenna, l'inseguimento di Teoderico, l'assedio, le opere di fortificazione (*fixit fossatum — castra composuit*) e la durata di un triennio di guerra intorno alla città [2]. L'Anonimo parla dell'ambascieria di Festo a Zenone, e dall'accenno *ad sex solidos modius tritici* pare che ivi si parlasse delle condizioni d'Italia [3]; Iordanes con felice riassunto (*Getica*, LVII, 294) parla appunto di queste, e se tace del nome di Festo e della materialità dell'ambasciata, non tace però del fatto più notevole dei rapporti con l'Oriente (ed anch'egli parla della *vestis regia* chiesta a Zenone), di cui è cenno alla fine della *Theod.*, 12, 53; soltanto in Iordanes questa è fusa con l'altra, che evidentemente seguiva sullo stesso argomento, e di cui si parla al 14, 57. Se confrontiamo le due notizie con quelle corrispondenti di Iordanes, troviamo nel racconto di questi gli elementi di ambedue gli spunti.

Nella *Theod.*, 13, 54, si ha qualche particolare della difesa di Odoacre in Ravenna e delle sortite da lui fatte: nella *Getica*, non troviamo tali notizie singole, del resto

---

stiche. Che se nell'Anonimo vi è qualche indicazione annalistica, che lo fa avvicinare ai *Fasti Vind.*, rispetto a Marcellino ogni connessione è impossibile, quanto forse meglio risponde al *Chronicon* di Cassiodoro: ....*rex Theodericus intravit Italiam. Cui Odoacar ad Isontium pugnam parans victus cum tota gente fugatus est. — Eodem anno repetito conflictu Veronae vincitur Odovacar.* Nell'Anonimo, *Theod.*, 11, 50, si legge: *ceciderunt populi ab utraque parte*, che ritorna più sotto *Theod.*, 12, 53: orbene questa trova il suo corrispondente più avanti nell'*Auct.*, ad an. 491: *utriusque exercitus magnae copiae cecidissent* e nei *Fasti Vind.*, ad an. 491 (vedi nota seguente). Che dunque vi sia una fonte comune è difficile negarlo, ma che questa possa essere i *Fasti*, come vogliono l'Holder-Egger, *op. cit.*, p. 368 sg., ed il Waitz, *op. cit.*, pp. 90 e 97, almeno direttamente, è assai dubbioso.

[1] Ciò che narra l'Anonimo, *Theod.*, 11, 51-52, non è ripetuto da altri. Con Cassiodoro l'Anonimo presenta una perfetta corrispondenza cronologica. Le altre fonti annalistiche riportano al 490 la venuta di Teoderico in Italia, mentr'essa risale all'ottobre del 489; sottaciono poi degli avvenimenti dei primi mesi del 490: evidentemente errata è invece la designazione *Fausto et Longino*, che tradisce l'origine. Orbene l'Anonimo di fronte agli altri testi offre la serie continua degli avvenimenti dall'ottobre del 489 all'agosto del 490 (nè è il caso di pensare a corruzioni di testo; cf. HOLDER-EGGER, *op. cit.*, p. 319), mentre in quelli per tale epoca, fino alla ripresa delle ostilità da parte di Odoacre, in agosto 490, si nota una costante lacuna. L'Holder-Egger, loc. cit., ritiene che tali notizie provengano dai *Fasti* "nella forma primitiva e trascritte letteralmente "sulla fonte„ con evidente sforzo di stabilire un coordinamento fra i passi e di modificare la fonte stilisticamente: invece, se questo sforzo esiste esso, è da vedersi in senso contrario, di una riduzione cioè su un racconto più ampio, come meglio provano le notizie seguenti al confronto coll'*Auct.* e i *Fasti Vind.*: il silenzio in ogni modo delle fonti annalistiche è una forte prova in contrario all'esistenza nei *Fasti* dei succitati avvenimenti. Cf. in proposito WAITZ, *op. cit.*, p. 88 sg.

[2] Analoghe notizie non sempre però nella stessa forma e non sempre con la stessa espressione (fra l'altro nell'Anonimo non vi è la rigida forma annalistica) stanno anche nei cronografi. Cf. WAITZ, *op. cit.*, p. 98 sgg., HOLDER-EGGER, p. 318 sgg. (il quale però riconosce una maggior ampiezza sui *Fasti* ed anche fino ad un certo punto una qualche indipendenza rispetto ad essi, di cui si servì più che altro pel contenuto); OESCHLI, *op. cit.*, p. 80 sgg. Orbene, poichè anche Cassiodoro nel *Chronicon* non è indipendente dai cronografi, perchè l'avrebbe dovuto essere nella *Storia*, e perchè in essa avrebbe rifiutato quelle notizie? Il valore della connessione non discende tanto dalla notizia in sè, quanto dalla sua formale espressione.

[3] Anche l'Holder-Egger, *op. cit.*, p. 318, resta dubbioso se questa come le seguenti notizie sull'ambascieria e quelle del 12, 35, appartènessero ai *Fasti*, ciò che egli sarebbe tentato ad escludere. In sostanza pel 490-493 la derivazione dai *Fasti*, secondo il suo avviso, è molto più libera. Però non si può negare la grande analogia fra

incomplete e frammentarie come sempre, ma il ricordo complessivo di questo assedio e di questi tentativi mal riusciti, poichè l'autore si risente sospinto dal desiderio di abbreviare il racconto limitandolo al quadro generale. E perciò, se nella *Theod.*, 13, 54-56, si hanno i particolari della resa e della morte di Odoacre, in Iordanes si ha lo stesso racconto, ma molto abbreviato; tuttavia la costruzione del racconto non muta, mentre la stessa cosa non si potrebbe dire riguardo ai *Fasti*.

Il cap. 14, 57, trova esatto riscontro nella notizia corrispondente della *Getica*, cap. LVII, 293-294, che contiene in sè, come si disse, gli elementi della notizia analoga del cap. 11, 50. Ed in questo punto cessa la formale corrispondenza fra i due testi, o meglio, vi sono lunghi tratti dell'Anonimo, di cui in Iordanes non si ha più traccia, non nella *Getica*, e non nella *Romana*[1]. Bisogna arrivare ai cap. 15, 63; 18, 68; 21, 70, per ritrovarci ancora sulla stessa guida.

Ma come spiegare la discordanza in tutto il resto del racconto?

Se si considera ciò che è esposto nella *Theod.*, 14, 58 e seguenti, non è difficile darsene ragione, poichè tali notizie riguardano l'opera di Teoderico nel regno d'Italia, anzi l'esaltazione di questo governo, che dovea essere prospettata con numerosi aned-

---

l'Anonimo, l'*Auct.* e i *Fasti Vind.*, salvo sempre l'errore cronologico.

Auct., ad an. 491: Odoachar rex ab Ravenna *Mediolanium rediit* atque contractis copiis *cum Theudorico bellum iniit super fluvio Adda:* sed ut rei desperatae magis adimi quam augeri vires solent, Odoachar terga vertens *interfecto Pierio comite*, qui bellicis rebus praeerat, *Ravennam iterum aufugit*. Post quem Theodoricus *intra parvi temporis spatium* Ravennam cum totius robore exercitus pervenit. *fossato* ac munitione late *patente in Pineta exercitum vallavit*, quem cum secúrum intra fossatum sedere Odoahar conspiceret, clam *noctu cum Erulis intra fossatum in Pineta* erupit, ubi, cum diu pugnatum esset *ei utriusque exercitus magnae copiae cecdissent, interfecto Libilane magistro militiae* intra Ravennam sese rex Odoachar *reclusit*. Theud. collectis exercitibus nolens eum obpugnare, povec sese belli temdus aperiret, Ticinum rediit.

Theod., 12, 53: ....Odoacar rex exiit de Cremona *et ambulavit Mediolanum ....et facta est pugna super fluvium Adduam* et ciciderunt populi ab utraque parte *et occisus est Pierius comes....* *et fugit Odoacar Ravennam* et *mox* subsecutus est eum patricius Theod., *veniens in Pinetam* et *fixit fossatum* obsidens Odoacrem *clausum per triennium Ravenna ....*

13, 54: .... Odaofar rex de Ravenna *nocte cum Herulis ingressus in Pinetam in fossatum* patrici Theoderici et *ceciderunt ab utraque: parte exercitus et fugiens Levila, mag. mil.* Odoacris *occisus est* in fluvio Bedente et victus Odoacar fugit Ravennam.

Fasti Vind., ad an. 491: Eo anno ingressus est Odoacar rex *in fossatum Erulis in pinnita et occisus est Libila, mag. mil. et ceciderunt populi ab utraque parte et clausit* se Ravenna Odoacar ....et regressus est rex Theod. in Ticino.

Certamente il racconto dell'*Auct.* è più complesso e più completo degli altri due e serve perciò meglio ad integrare il racconto erroneo e lacunoso di questi: l'*Auct.* ha conservato l'intera trama, mentre gli altri due testi l'hanno sensibilmente ridotta (non si può certo pensare che quelli da questo derivino), più giudiziosamente l'Anonimo seguendone i diversi momenti, meno i *Fasti Vind.* (prescindo per più ragione dalla questione cronologica), che trassero solo qualche frase: sarà più difficile pensare che nei *Fasti Rav.* si trovasse un racconto così ampio e così ben congegnato, più proprio di una narrazione continua, che non di una serie annalistica: tanto è vero che dove si può sospettare l'origine annalistica, sia nell'*Auct.* che nei *Fasti Vind.*, come per gli avvenimenti del 493, si nota subito il ritorno alle brevi notizie staccate, quali anche nel *Chronicon* di Cassiodoro, se si prescinda dalla originalità di questo.

[1] Si noti però che neppur nei cronografi, eccezion fatta pel *Chronicon* di Cassiodoro, di cui ci occuperemo più avanti, si trova alcun riscontro delle stesse notizie. Bisognerebbe perciò concludere che i così detti *Fasti Ravennati* si arrestassero al 493, poichè tutta la parte posteriore a quell'anno in Cassiodoro e nell'Anonimo almeno è veramente originale. Io credo piuttosto che per queste serie annalistiche si debba ricercare non nel solo elemento cronologico il punto di partenza per stabilire i loro reciproci rapporti, bensì nell'organismo stesso del racconto. Anche se nei codici talune serie si arrestano prima di altre, non è lecito desumere che quelle a queste siano cronologicamente anteriori, trattandosi molto spesso di riduzioni posteriori su testi più ampî; e l'esperienza dimostra quanto più frequentemente si verifichi questo secondo caso. Ristudiando pertanto secondo tale criterio la questione dei *Fasti Ravennati*, i risultati della critica devono necessariamente modificarsi.

doti, di cui solo qualcuno dall'Anonimo è stato stralciato. Per Iordanes la figura di Teoderico non avea interesse diretto, sì da doversi intrattenere sulla sua glorificazione. L'obbietto immediato dello scrittore era di metter in rilievo i caratteri dei popoli barbarici e le loro relazioni negli eventi della storia, senza preoccupazione dei casi più o meno illustri di questo o quel principe. In altre parole, mentre nell'Anonimo si rivela l'interesse di giungere, direi quasi, all'apoteosi del re Ostrogoto, in Iordanes questo è assente e con esso la ragione di insistere su particolari, che conferiscono bensì splendore alla persona di Teoderico, ma non l'oltrapassano.

Quando infatti il racconto ritorna là dove si stabiliscono relazioni fra i popoli barbarici su territorio romano, e queste, per il loro carattere famigliare, concorrono a determinare l'intreccio e la successione delle generazioni dinastiche, il parallelismo è così evidente, che non sfuggì ad un nostro critico illustre. " A me, scrive " il Cipolla, ha fatto sempre grande impressione la somiglianza tra lo specchio della " famiglia di Teoderico, che abbiamo nei capp. LVII e LVIII di Iordanes e quello " dell'Anonimo Valesiano (capp. 15, 63; 18, 68; 21, 70). La rispondenza reciproca " apparisce, anche più evidente, quando si rifletta allo stato originario dell'Anonimo " Valesiano "[1]. E non a caso egli mette in rilievo questa rispondenza: " ma essa ", scrive poco più avanti, " accresce i motivi per i quali si deve riconoscere in quello " [in Iordanes] la mano di Cassiodoro ". Il Cipolla però non si peritò di andar oltre e vedere quale fosse il valore dell'analogia dei passi, che è di gran lunga maggiore, quando siano posti in relazione a tutto l'organismo del racconto, che non considerati singolarmente.

Infatti il passaggio dalla narrazione dell'insediamento di Teoderico sul trono a quello dei legami di parentela coi re barbarici in Iordanes è immediato, e ciò fa pensare all'intenzione dell'autore di abbreviare coll'omissione di tutta una serie di capitoli: *Missaque legatione*, si legge in Iordanes, *ad Lodoin Francorum regem filiam eius Audefledam sibi in matrimonio petiit*, e fatte alcune osservazioni sulle conseguenze di questo matrimonio, continua al cap. LVIII, 297: *Antequam ergo de Audefledam sobolem haberet, naturales ex concubina, quas genuisset adhuc in Moesia, filias, unam nomine Thiudigoto et aliam Ostrogotho. quas, mox in Italiam venit, regibus vicinis in coniugio copulavit, id est unam Alarico Vesegotharum et aliam Sigismundo Burgundzonorum.* Orbene si legga la *Theod.*, 15, 63, e si vedrà che, salvo le divergenze verbali, l'esposizione dei fatti ci riconduce ad uno stesso tipo. *Postea vero*, si legge nell'Anonimo, *accepta uxore de Francis nomine Augofladam, nam uxorem habuit ante regnum, de qua susceperat filias: unam dedit nomine Areaagne Alarico regi Wisigothorum in Gallias, et aliam filiam suam Theodegotham Sigismundo, filio Gundebadi regis.* Qui la prima frase riguardante il matrimonio con la figlia del re dei

[1] CIPOLLA, *Considerazioni sulle " Getica " di Iordanes e sulle loro relazioni colla " Historia Getarum " di Cassiodoro Senatore*, estratto dalle Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. XLIII, p. 34.

Franchi, espressa in forma assoluta, non ha alcun senso grammaticale, se non la si integra, ed a questo può ben servire il racconto di Iordanes, eccettuata qualche circostanza, di cui si parla alla fine del cap. LVII della *Getica*, sulla quale dovremo ritornare; del resto la concezione, *credens cum hac societate etc.* della *Getica*, ritorna nella *Theod.*, 21, 70: *et sic sibi per circuitum placavit omnes gentes:* nè è il caso di sofisticare sul nome *Areaagne*, poichè l'errore dell'*excerptatore* è evidente e spiegabile.

Nella *Getica* in seguito si parla brevemente di Amalarico, di Eutarico e delle sue nozze con Amalasunta, di cui non si ha notizia nell'Anonimo. Ma poi continua: *Et ut in plenum suam progeniem dilataret, Amalafridam, germanam suam, matrem Theodahadi, qui postea rex fuit, Africa regi Vandalorum coniuge dirigit Thrasamundo filiamque eius nepotem suam Amalabergam Thuringorum regi consociat Herminefrèdo.* Prescindo per un momento dalla frase, *matrem Theodahadi, qui postea fuit rex*, sulla quale ritornerò più avanti: tutto il resto è parallelo al racconto dell'Anonimo, *Theod.*, 18, 68: *Item Amalafrigdam germanam suam in matrimonium tradens regi Wandalorum Trasimundo; Theod.*, 21, 70: *aliam germanam suam Amalabirgam tradens in matrimonio Herminifredo, regi Turingorum.* Nè manca la notizia di Liberio: l'Anonimo parla della sua promozione a patrizio, Iordanes lo menziona patrizio e destinato all'esercito, ma è certo che anche nel testo dell'Anonimo la notizia dovea essere ricollegata al racconto di altri fatti, come è in Iordanes. Ed infine e in Iordanes e nell'Anonimo il racconto è chiuso con lo stesso concetto: Anonimo, *Theod.*, 21, 70: *et sic sibi per circuitum placavit omnes gentes*; Getica, cap. LVIII, 303; *Nec fuit in partem occiduam gens quae Theodorico, dum adviveret, aut amicitia aut subiectione non deserviret.* L'espressione non sarà identica, ma il concetto è così affine, che, legato alla narrazione precedente, non può far dubitare di una medesima derivazione. Vi è una frase che presenta qualche difficoltà, *dum adviveret*, ma anche questa si può ragionevolmente spiegare, come vedremo: anzi, l'avverto subito, dalle analogie e differenze, che si presentano, possiamo dedurre i criteri di metodo seguito nei due testi risalenti ad una medesima fonte.

Or dunque la fonte comune e prossima, di cui qui si tien parola, a mio avviso è la *Storia* di Cassiodoro, fonte che diede occasione a Iordanes di fare il suo riassunto, all'Anonimo di trarne degli estratti od il riassunto, secondo il caso. Il parallelismo da noi rilevato fra i due autori è un saldo argomento, poichè è notorio che la base della narrazione della *Getica*, per esplicita confessione dell'autore, è la storia cassiodoriana: ma non è possibile accontentarsi di questa dimostrazione, che, per quanto persuasiva, potrebbe essere demolita da altre prove contrarie; troppi dubbi e troppe incertezze si accumulano intorno a questi testi, perchè si possa prescindere in argomento di tanta importanza da altre questioni, che della nostra sono necessari corollari. E la prima ad affacciarsi è quella della data della composizione della *Storia* di Cassiodoro e della sua estensione, tanto disputata e punto risolta, e d'altra parte per noi

d'importanza capitale per poter giungere ad una probabile conclusione sulla seconda parte dei frammenti teodericiani, dinnanzi ai quali ci siamo arrestati.

È noto che la maggior parte dei critici, contrariamente a quanto asserì l'Usener[1], è propensa a collocare la composizione delle storie cassiodoriane fra il 526 ed il 533, o più tardi, mentre, se si dovesse accettare la testimonianza dell'*Anedocton Holderi*, secondo le conclusioni del critico tedesco, non si potrebbe oltrepassare il 522. Abbandonati i dubbi dello Shepss[2] sull'*Anedocton Holderi*, non v'è alcuno che dubiti dell'autenticità di questo testo; ma poichè si presenta in più luoghi corrotto ed interpolato, si dubitò l'esattezza della notizia, che in esso si trova, sulla storia cassiodoriana: *scripsit* [*Cassiodorius*], *praecipiente Theodorico rege, historiam Gothicam, originem eorum et loca moresque xii libris annuntians.* O il passo è un'interpolazione posteriore, come a torto fu supposta la notizia che ad esso precede sulle *Variae*, o l'*Anedocton* è posteriore al 522, così concludeva il Mommsen[3], che s'accostò piuttosto alla seconda ipotesi, perchè, a suo avviso, alcuni passi delle *Variae* deponevano contro l'asserzione dell'Usener. Ma se è vero che il passo dell'*Anedocton* non è libero da incertezze, come del resto anche le altre notizie relative a Cassiodoro, non si può recisamente affermare il contrario sulla fede delle *Variae*, perchè queste offrono piuttosto il termine *ante quem.* Chi può negare che le *Storie* non siano state scritte anche prima? non certo la testimonianza delle *Variae* s'oppone a questa congettura. I passi più notevoli e più decisivi, che si possono citare a questo proposito, sono due: l'uno della prefazione e l'altro della *Varia* IX, 25. Nel primo si legge: *Duodedecim libris Gothorum historiam defloratis prosperitatibus condidisti*[4], *cum tibi in illis fuerit secundus eventus, quid ambigis etc.?* e nel secondo: *Quid, praeconiales viri, creditis his tantum fuisse contentum, ut dominos niteretur laudare superstites, a quibus dum vicissitudo praemiorum forsitan quaeritur, laboris taedia non vitantur? Tetendit se etiam in antiquam prosapiem nostram, lectione discens quod vix maiorum notitia cana retinebat. iste Gothorum longa oblivione celatos latibulo vetustatis eduxit. iste Amalos cum generis sui claritate restituit, evidenter ostendens in septimam decimam progeniem stirpem nos habere regalem. Originem Gothicam historiam fecit esse Romanam colligens quasi*

---

[1] Usener, *Anedocton Holderi. Ein Beitrag sur Geschichte Roms in Ostgothischer zeit,* in Festschrift zur Begrunung d. xxxii Versam. Deutsch. Phil. u. Schul. zu Wiesbsom, 1877, specialmente a p. 72 sgg.

[2] Schepss, *Geschichtliches aus Boëthius Handschriften,* in Neues Archiv, XI, 123 sgg. Cf. anche Cipolla, *Iordanes cit.,* p. 18.

[3] Nei *Chronica Minora,* tomo I, p. xi; il Mommsen giustamente osserva che non si può accedere al *violento remedio* dell'Usener, riguardo all'accenno delle *Variae,* che non può ritenersi un'interpolazione. Giustissimo, ma i critici non sospettarono, per quanto so, di aver frainteso, e lo dimostrerò, le parole dell'*Anedocton* su questo punto: se le avessero ben capite avrebbero dovuto rincalzare l'opinione del dotto critico tedesco.

[4] Da questo passo il Köpke, *Die anfänge des Konigthums bei dem Gothen. Deutsche Forschungen,* Berlin, Weidmann, 1859, p. 72 sgg., dedusse che la *Storia* di Cassiodoro fosse finita dopo la morte di Atalarico. Ma le citate parole non possono essere accolte nel loro significato assoluto: *defloratis prosperitatibus* non ha che il significato di un florilegio, come giustamente pensa il Grimm (*Ueber Jornandes,* in Abhand. d. K. Akad. d. Wissensch. zu Berlin, 1846, parte II, p. 15; *Kleine Schriften,* III, 181), ed in questo potevan esser introdotti anche i rovesci dei Goti trattandosi di storia del passato. I disastri non diminuivano il merito, nè la gloria dei Goti: Cassiodoro poi si preoccupava della glorificazione del suo re.

in unam coronam germen floridum quod per librorum campos passim fuerat ante dispersum[1]. Il primo dei due passi non è posteriore al 538, il secondo al 533; si deve perciò dedurre da essi che la *Storia* non può essere stata compilata circa il 522? La seconda notizia prova invece che la *Storia* già nel 533 era stata scritta e di là si deve risalire per fissare la data di composizione con una maggior approssimazione. Il dubbio s'origina sulla espressione, *evidenter ostendens in septimam progeniem stirpem nos habere regalem.* Giustamente argomentò il Mommsen che qui Atalarico è indicato come il 17° re dei Goti, e sarebbe stato illogico che, mentre Atalarico regnava, ed in suo nome si scriveva la lettera, fosse stata usata un'espressione che non gli attribuisse questa dignità: a questo assurdo si arriverebbe, se si accettasse la sottile interpretazione del Gaudenzi, che cioè " un suo antenato anteriore a lui di sedici generazioni " era stato re ". Ed era ben giusto, come obiettò il Cipolla, che questa sottigliezza non convincesse alcuno e si ritornasse alla tradizionale opinione, la quale era ed è anche la più ragionevole[2]. Si dimentica però che, se la lettera è scritta mentre Atalarico è re ed è perciò naturale che allo stato attuale gli si riconosca tale dignità, non è poi detto che nella *Storia* come tale fosse annoverato; Cassiodoro nel descrivere le generazioni della famiglia Amala era arrivato alla diciassettesima con Atalarico e ciò poteva asserire anche nel 522, ma non è detto che designasse in essa Atalarico siccome il 17° re dei Goti. Il passo della *Varia,* non è nè una copia, nè un estratto della *Storia,* ma una notizia di tale libro, libera naturalmente ed indipendente dal significato letterale di quello: se nel 533 poteva chiamarlo re, non ne consegue che anche nella *Storia* parlasse di lui come re. Invece nella sua *Storia* Cassiodoro dovea esser giunto a parlare di Atalarico come facente parte della diciassettesima generazione della casa Amala; noi lo sappiamo da Iordanes, poichè questi ne parla in alcuni passi, che, per quanto rimaneggiati, risalgono alla *Storia* di Cassiodoro: l'uno è quello della genealogia del cap. XIV, 80: *Amalasuentha genuit Athalaricum et Matesuentham de Eutharico viro suo:* un altro è quello del cap. LVIII, 98, ove si parla del matrimonio di Amalasunta: *ad se eum fecit venire eique Amalasuentham filiam suam in matrimonio iungit,* ove non è improbabile che si parlasse anche della prole, data l'intonazione genealogica di tutto il capitolo; meglio ancora se ne parla

---

[1] Non è alieno il Gabotto, *La Storia dell'Italia occidentale nel Medio evo,* Pinerolo, 1905, I, 2, p. 430, dall'accettare l'ipotesi dell'Usener, ma attribuisce alla pubblicazione dell'opera cassiodoriana un significato, che non mi sembra rispondere troppo alle dichiarazioni dello stesso autore, circa l'intimo spirito di romanità che la ispirava: il Gabotto vorrebbe piuttosto vedere in essa una concessione fatta alla supposta tendenza gotica, prevalente negli ultimi anni del regno teodericiano: ma come spiegare allora le parole: *Originem gothicam historiam fecit esse Romanam,* le quali non si riferiscono all'espressione formale dello scritto, bensì spiegano la concezione informativa del lavoro?

[2] Il Gaudenzi, *L'opera di Cassiodoro a Ravenna,* in Atti e Mem. della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, serie 4ª, vol. III, p. 276 sg., deviando dalle osservazioni del Mommsen, non è alieno dall'ammettere che le Storie fossero composte fra il 516 ed il 522, anni in cui Cassiodoro non tenne alcuna pubblica carica, e poi asserisce che Cassiodoro si arrestasse nel racconto prima della discesa di Teoderico in Italia. Ma allora non solo si distrugge il valore letterale della *Varia* IX, 25, bensì anche quello sostanziale: come avrebbe parlato di Atalarico, se si fosse arrestato nel racconto perfino avanti la sua nascita? Contro le altre argomentazioni del Gaudenzi cf. CIPOLLA, *Iordanes cit.*, p. 19 sg. Anche il Manitius, *Geschichte d. Latein. Lit. d. Mitt.*, München, 1911, p. 43, accetta le conclusioni del Mommsen, *Jordanes,* p. XLI.

in un terzo passo al cap. XLVIII, 251, dove è ricordato il matrimonio di Eutarico ed Amalasunta e la nascita di Atalarico e Matasunta.

Ma oltre a ciò vi sono altre prove più decisive per risolvere l'oscura questione. Nella *Romana* di Iordanes merita speciale attenzione il seguente passo del. cap. XLV, 349: *et Romani populi principatum prudenter et pacifice per triginta annos continuit,* riferito al regno di Teoderico. Già ho notato che esso è parallelo all'Anonimo, *Theod.*, 14, 59, ove si parla di una felicità trentennale dell'Italia (*per triginta annos*). Una difficoltà però è opposta dall'inciso, *qui regnavit annos xxiii,* che fu variamente spiegato [1] e sembrerebbe a prima vista distruggere il valore del confronto con Iordanes. Ma io credo che qui ci troviamo in presenza di un passo interpolato: l'inciso, *qui regnavit etc.*, è evidentemente posteriore e forse si tratta di una correzione [2]. Infatti grammaticalmente il periodo è chiaro e logico, se si tolgono quelle parole, diventa oscuro, se si mantengono. E troppo sottile apparisce ogni tentativo per difendere quel passo nella sua integrità: poichè il regno di Teoderico non durò trentatrè anni soltanto, si dovette supporre che i primi tre anni durante la conquista non fossero computati, mentre da Iordanes, *Getica,* LVII, 294, sappiamo che fin dai primi momenti *cuncta Italia dominum iam dicebat Theodoricum et illius ad nutum res illa publica obsecundabat* [3]. Oltre a ciò, per giustificare la differenza dei tre anni di non felicità, taluno pensò ad un'allusione agli ultimi anni del regno di Teoderico, che avrebbero turbata la quiete d'Italia durata per trent'anni; ma tale ipotesi in realtà non ha conforto di una sicura testimonianza, non dal testo stesso, che in alcun modo non lascia supporre tanta sottigliezza, non dagli avvenimenti, poichè le presunte difficoltà che turbarono la pace d'Italia non durarono tre anni.

---

[1] Il Pallmann, *op. cit.,* II, 250-251, partendo dall'erroneo computo del principio del regno di Teoderico al 493, trova sorprendenti le lodi di felicità per trent'anni, mentre durò effettivamente trentatrè: certamente, osserva il Görres (*Zur kritik cit.*, p. 210), non è da pensare ai primi tre anni di guerra con Odoacre, come crede il Pallmann, essendo essi esclusi dal computo, nè alla guerra contro i Franchi, ma piuttosto agli ultimi tre anni del regno, i quali, per la punizione di Boezio e Simmaco e per le trattative di papa Giovanni I, hanno tale carattere: e così, secondo il Görres, restano anche spiegate le intrinseche diversità di apprezzamento fra i due periodi del governo teodericiano; chi scrive, secondo il critico, è un fanatico cattolico. In ogni caso bisognerebbe partire da un dato cronologico erroneo e contrario alla verità. L'espressione dell'Anonimo mi richiama ad altra analoga del Panegirico costantiniano (ediz. Baeherns cit.), VI, 10, 30: *ut illa viginti annorum felicitas intervallo aliquo distingueretur.* Il carattere encomiastico del passo fa ritenere poco verosimile una specificazione di quel genere con siguificato ed espressione tutt'altro che onorevole. Cf. Cipolla, *Le Vestigia del frasario officiale presso l'Anonymus Valesianus II*„, in Miscellanea in onore di A. Hortis, Trieste, 1910, II, 921 sg.

[2] Si può pensare o ad una aggiunta marginale di qualche correttore, che per errore fu poi introdotta nel testo, ovvero ad una interpretazione personale dell'excerptatore a complemento della notizia cassiodoriana: ma il computo è in ogni modo sbagliato e perciò assai sospetto.

[3] E non solo nell'opinione pubblica tale fu considerato, ma anche nei rapporti giuridici: si confronti *Variae,* I, 18: *Si Romani praedium, ex quo deo propitio Sonti fluenta transmisimus, ubi primum Italiae nos suscepit imperium, sine delegatoris etc.* Il re stabilisce un principio in materia di assegnazione di terre: nella ripartizione avvenuta dopo il 490, quando l'occupazione sia stata arbitraria (*sine delegatoris cuiusque pittacio praesumptor barbarus occupavit*), questa è *ipso jure* nulla, ma quanto alle occupazioni anteriori nessuna eccezione può esser ritenuta valida, *quoniam praescriptio probatur obviare tricennii:* da ciò fra l'altro si deduce che la citata lettera non può essere del 507-511, come ritennero i critici, ma è almeno posteriore al 520. A noi ora però importa rilevare la prova ufficiale del computo degli anni di regno. a conferma della notizia di Iordanes. Si confronti Dahn, *Storia delle origini dei popoli germanici e romanici,* Milano, Società editrice libraria, 1901, vol. II, tomo 1, p. 374.

La coincidenza invece fra l'Anonimo e Iordanes è significativa, nè si può supporre indipendente, nè derivata da altri testi che non siano le *Storie* cassiodoriane. Se la distinzione fosse sussistita anche in questa, perchè Iordanes non l'avrebbe accolta, od almeno perchè avrebbe commesso il grossolano errore di accogliere i trent'anni di regno, anzichè i trentatrè che più si avvicinavano al vero? E se il computo fosse dovuto a lui, perchè avrebbe così superficialmente errato? In realtà non si tratta di un errore: Iordanes accolse la testimonianza della fonte senza alcun dubbio e senza alcuna alterazione; nell'Anonimo invece v'è un tentativo di correzione, sia pur erroneo, senza che sia modificata la primitiva redazione del testo. E si noti che propriamente il testo dell'Anonimo, tolto l'inciso, non dice: "E Teoderico regnò per "trenta anni", ma "ne seguì per trenta anni la pace e la felicità per gli Italiani": non diversamente che Iordanes, nel quale non si legge *regnavit*, come avrebbero dovuto suggerirgli le parole dell'inciso, ma *principatum continuit*, che più corrisponde alla espressione seguente dell'Anonimo. E per miglior conferma faccio un altro rilievo: le parole *prudenter et pacifice* di Iordanes non richiamano quelle dell'Anonimo: *ita ut pax pergentibus esset?*

Ora se, come io penso, la fonte comune, donde derivò nei due testi la notizia in parola, è Cassiodoro, noi abbiamo, se non erro, un dato cronologico assai notevole per definire la questione della data di composizione delle *Storie*. Nè credo si possa dubitare che il passo della *Romana* derivi da Cassiodoro: lo stesso Mommsen contrassegnò come ignota la fonte di questo passo, che infatti, se si eccettui l'Anonimo, non ha riscontro in altro autore; ma se si pensa che anche nella *Romana*, come avrò occasione di dimostrare, fra alcuni passi, che si fanno abitualmente risalire a Marcellino, vi sono sicure tracce di Cassiodoro, ogni dubbio scompare e vorrei dire, se l'espressione non tradisse troppa audacia, quasi si acquista la certezza della nostra deduzione.

La conseguenza pertanto è che nella *Storia* cassiodoriana risultava evidente per tale indicazione il termine cronologico della sua composizione. Dicendo l'autore che l'Italia godè per un trentennio la felicità, veniva ad ammettere implicitamente che egli scriveva entro questo termine, poichè sarebbe strano che per lodare il regno di Teoderico ne rievocasse, mettendola in evidenza, la sua triste fine, ciò che dovrebbe presumersi se la *Storia* fosse stata scritta dopo la morte del re. Nè si può trattare di un termine vago per indicare il periodo di regno di Teoderico; la correzione dell'Anonimo fatta posteriormente denota che tale indeterminatezza non sussisteva. E neppure è spiegabile un grossolano errore, mentre il significato reale dell'espressione si può così riassumere: dal tempo della conquista ad oggi son passati trent'anni e furon trent'anni di pace per l'Italia; e ciò poteva dire l'autore riferendosi al tempo in cui egli scriveva. Se dunque noi dobbiamo accettare la testimonianza in stretto significato letterale, siamo ricondotti a quel termine, che approssimativamente avea segnato l'Usener per altra via.

Ed infatti nessuno degli avvenimenti posteriori a quell'anno rientravano nel quadro della *Storia* di Cassiodoro: non Iordanes per essi attinge a Cassiodoro e non l'Anonimo nella parte che abbiamo fino ad ora esaminata: e per migliore intelligenza non sarà fuor di luogo studiare le relazioni che esistono fra le *Storie* di Cassiodoro e Iordanes, seguendo e completando le ricerche dello Schirren e del Cipolla, e poi le relazioni fra l'Anonimo e Cassiodoro.

Al severo giudizio del Mommsen, che nella *Getica* di Iordanes volle vedere in ogni luogo uno spudorato plagio, il Cipolla oppose una più assennata critica, mettendo in rilievo alcuni fatti destinati a dar maggior fede alle parole del compilatore, sopratutto quando questi affermava di aver introdotto nella storia qualche cosa, che in Cassiodoro non aveva trovato, frutto dei suoi studi e delle sue letture.

Sta bene che il proemio sia copiato *ad litteram* da Rufino, ma per questo forse non deve meritare alcuna fede? Se Iordanes l'accolse fu appunto perchè rispondeva ai suoi concetti e gli era possibile adattarlo, con opportuni cambiamenti, al suo pensiero, e tale mutamento compì in modo da esprimere con tutta sincerità l'intento dell'opera sua [1]. Chi lo potrebbe rimproverare di vergognoso plagio, quando egli stesso dichiara che l'opera sua è quella di un modesto compilatore? Ma, egli soggiunge, io non ho la comodità di aver fra mano, mentre scrivo, l'opera di Cassiodoro, è perciò devo affidarmi alla bontà della memoria [2]. Quel *ut non mentiar* non vi sembra forse una preventiva giustificazione contro gli appunti di qualche poco benevolo critico, che col

[1] In generale la critica andò sempre più sminuendo il valore originale della *Getica* di Iordanes. Lo Sybel, che nella prima edizione della sua storia della monarchia tedesca avea accordato fede alle dichiarazioni di Iordanes (cf. anche *De fontibus libri Iordanis de origine actuque Getarum*, Berlino, 1838), dopo le ricerche dello Schirren, nella seconda edizione della sua opera (*Entstehung des deutschen Königsthums*, ediz. 2ª, Frankfurt, 1881, p. 184 sgg.), attenuò la sua primitiva fiducia senza però distruggere completamente il valore delle affermazioni dello scrittore. Il criterio storico, da lui posto come fondamento della sua disamina, ha un valore non assoluto, poichè non si può sostenere, e tanto meno dimostrare, che Cassiodoro abbia sacrificato la realtà storica al principio informatore della sua opera. Dal fatto che le saghe germaniche abbiano lasciato una traccia in Iordanes, e certo in Cassiodoro (cf. ERHARDT, in Gotting. geleh. Anzeig., 1886, p. 776 sgg.), non si può concludere che sia stato dato il bando alla parte veramente storica, da attribuirsi solo a Iordanes. Che se, come mostrarono il Waitz, l'Holder-Egger, l'Oeschli ecc., una certa coincidenza coi *Fasti* è innegabile, non si deve però dimenticare che questi erano a conoscenza anche di Cassiodoro, come lo prova il *Chronicon*. Il Mommsen stesso ammette che in Iordanes le notizie dei *Fasti* possano esser state attinte direttamente a questi, pur essendo inesorabile assertore del plagio spudorato (cf. in contrario la giusta e minuta critica dell'Erhardt, loc. cit., p. 671 sgg., all'edizione di Iordanes, curata dal Mommsen, negli *Auct. Ant.*, tomo VI). Anche il Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter*, Berlino, 1873, I, 61 sgg., ammette che la *Getica* dipenda in tutto da Cassiodoro, come pure lo prova lo stile suo ricercato e sentenzioso. Ma è proprio vero che il passo di Rufino sia un plagio e forse indiretto? (cf. SYBEL, *Geten und. Gothen*, in Schmidts Zeitschrift für Geschicht., VII, 288, ed ERHARDT, loc. cit., p. 679). Così l'Erhardt, ed a ragione, si oppone al Mommsen (cf. anche MOMMSEN, *Iamblichos bei Iordanes*, in Neues Archiv, VIII, 532) per la citazione di Iamblico al § 6 della *Romana*, poichè se egli riferisce la parola *sequens* al tratto *dum aliquem* la prova gli sta contro, riferendosi soltanto alla sentenza del filosofo. Recentemente poi il Wolfflin, *Zur latinität des Iordanes*, in Archiv. f. latin. Lexic. u. Gramm., XI, 361 sgg., dimostrò quanta possa essere l'influenza virgiliana in Iordanes; certo è però che la citazione virgiliana risente troppo di Cassiodoro, e perciò sorge qualche dubbio sulla diretta conoscenza da parte di Iordanes. Da ultimo il Friedrich, *Ueber die Kontroversen Fragen in Leben des gotischen Geschichtschreibers Iordanes*, in Sitzg. d. philos.-philol. u. hist. Klass. d. K. K. Akad. d. Wiss. zu München, 1907, fasc. 3°, p. 379 sgg. (cf. Neues Archiv, XXXIV, 235), ritornò sulla questione e sostanzialmente ammise la buona fede di Iordanes, riconoscendo però che il riassunto cassiodoriano abbraccia pressochè tutta l'opera.

[2] Cf. in proposito le giuste osservazioni dello Erhardt, loc. cit., p. 676; del Cipolla, *Getica cit.*, p. 5 sgg.; dello Friedrich, *op. cit*, p. 437.

consenso della *Storia* cassiodoriana, avrebbe potuto cogliere in fallo l'autore? Egli aveva impresso assai bene nella mente il ricordo della *Storia* di Cassiodoro, ma poichè anch'egli lavorava e studiava per conto proprio, qualche notizia poteva ben aggiungere; ed ha cura di avvertirlo e ben precisarlo, perchè si distingua ciò che è opera sua da quella della sua fonte: *ad quos*, egli dice, *et ex nonnullis historiis grecis ac latinis addedi convenientia, initium finemque et plura in medio mea dictione permiscens*[1]. Il Cipolla nel suo complesso ha giustificato quest'asserzione, ma pur nella sua dimostrazione vi è qualche cosa di incerto, che gli è suggerito dalla troppo sottile critica dello Schirren[2]. *Verba non recolo*, dice l'autore, *sensus tamen et res actas credo me integre retinere:* che valore potranno avere allora certi raffronti formali di espressioni e frasi e talora di parole? Se l'analisi stilistica è talora buon elemento di critica, diventa però un errore quando si assuma a fondamento di una dimostrazione: e tanto maggiore diventa il dubbio in questa circostanza, poichè ci troviamo dinnanzi ad autori che non sempre hanno una propria fisionomia stilistica, ma spesso attingono ad un tipo di linguaggio, che si è creato intorno alla corte italica[3]. Molti e molti dei raffronti (e taluni sono anche erronei) dallo Schirren istituiti fra Iordanes e Cassiodoro si potrebbero ripetere anche per altri autori, per Ennodio per esempio: ed allora che si concluderà?

Dobbiamo pertanto vedere fino a qual punto si posson trovare le traccie della *Storia* cassiodoriana in Iordanes, completando l'analisi che il Cipolla con giusto metodo ha condotto a buon punto, poichè a me sembra che lo stesso autore le abbia lasciate scorgere più visibilmente di quanto non si creda, mettendo in rilievo i passi nei quali si allontanava dalla sua fonte.

Anzitutto io non sarei alieno dall'estendere fino a tutto il cap. IV, 29, l'*initium* aggiunto da Iordanes, poichè solo al cap. V si comincia a parlare della Scizia; della Scandia o Gotiscandia, come la chiama Iordanes, in Cassiodoro non si trova mai ricordo, e ciò fa supporre che non la conoscesse[4]. Invece tutta questa prima parte ha vera-

---

[1] Il Köpke, *op. cit.*, p. 52 sgg.. come gli altri, rifiuta di prestar fede alla parola dell'autore, negando che Iordanes conoscesse tutti gli storici citati. È certo che la citazione di Dione, *qui operi suo Getica titulum dedit*, potrebbe far credere che non avesse avuto sott'occhio l'opera sua, nè è probabile l'ipotesi del Grimm, *op. cit.*, p. 18, che l'Anonimo possa aver scambiato Dione Cassio con Dione Grisostomo. Il Köpke osserva piuttosto: "ein Blik in die Bücher selbst musste "ihn über seinem Irrthum belehren, die Annalen führten "nicht den Titel *Getica*, und die *Getica* waren nicht in "annalistischer sonder in beschreibender Form.". Comunque se, secondo il Köpke, non si deve riconoscere originalità nella citazione di Dione (cap. IX), l'errore deve risalire non a Iordanes, ma a Cassiodoro, e ciò è più incomprensibile: forse Cassiodoro non conosceva Dione?

[2] Il quale (*op. cit.*, p. 9) ammette che Iordanes lavorasse con una certa libertà. "Ridendum sane Iordanes, egli osserva, "exarasset libellum, si cassiodorianum "exscribere iussus, e voluminibus eius nonnulla saltuatim decerpens cetera omnia aliunde nullo paene ordine "usus congessisset".

[3] Cf. CIPOLLA, *Le vestigia del frasario officiale presso l'"Anonymus Valesianus II"*, cit. p. 921.

[4] Lo Schirren, *op. cit.*, p. 61 sgg., si sforza a dimostrare che questa parte deriva da Cassiodoro, ma la sua argomentazione non è convincente. Non può citare una prova diretta desumendola da Cassiodoro, e ricorre a sottigliezze indirette, poichè non vale il rilievo dello stile virgiliano dei passi (cf. WOLFFLIN, *op. cit.*, p. 364 sgg.). Il ricordo dei cavalli Turingi del cap. III, che, secondo il critico, richiama alle *Variae*, IV, 1, e l'altro sugli Eruli alle *Variae*, IV, 2, son troppo poca cosa, e sono accenni indiretti che costituiscono un fatto attuale, a cui lo scrittore poteva richiamarsi sulla fede di Cassiodoro, anche senza che interessassero la Scandia. Cf. pure CIPOLLA, *Getica cit.*, p. 22.

mente un carattere introduttivo, preferendo parlare delle regioni, prima di venire a dire dei popoli. È vero che il passo I, 9: *habet.... insulam nomine Scandzam, unde nobis sermo, si dominus iubaverit, est adsumpturus, quia gens, cuius originem flagitas, ab huius insulae gremio velut examen apium erumpens in terram Europae advenit: quomodo vero aut qualiter, in subsequentibus, si dominus donaverit, explanavimus*, sembrerebbe indicare il principio della trattazione; ma in realtà dopo continua con due digressioni, l'una sulla Britannia, l'altra sulla Scandia e sui popoli che in essa abitarono e da essa uscirono. Che anche le notizie sulla Scandia risalgano a Iordanes, lo deduciamo da più fatti. Parlando delle tre parti del mondo (I, 4) cita Orosio ed altri scrittori che non nomina (*innumerabiles pene scriptores*), e poco più avanti Virgilio a proposito della Thyle; poi parlando della Britannia cita Livio, Strabone, Tacito, Dione ed altri autori che non nomina (*a grecis latinisque auctoribus accepimus*); la stessa cosa si può ripetere per la Scandia, ove cita Tolomeo, e di questo dà anche l'indicazione bibliografica (*in secundo sui operis libro*), Pomponio Mela, Ablavio e Giuseppe Flavio. E notiamo come finisce il cap. IV; dopo aver descritto il passaggio dei popoli dalla Scandia alla Scizia dice: *quemadmodum et in priscis eorum carminibus pene storicu ritu in commune recolitur: quod et Ablavius descriptor Gothorum gentis egregius verissima adtestatur historia, in quam sententiam et nonnulli consensere maiorum: Ioseppus quoque annalium relator verissimus dum ubique veritatis conservet regulam et origines causarum a principio revolvat. haec vero quae diximus de gente Gothorum principia cur omiserit, ignoramus etc.* Orbene, qui abbiamo non solo citazioni, ma anche una critica rudimentale delle fonti, erudizione inutile, anzi incomprensibile, se non fosse frutto originale degli studi dell'autore. Il quale, avendo spinto più lungi il racconto che non avesse fatto Cassiodoro, giustifica in ogni parte il racconto che esce dalla sua mano. Ed infatti subito dopo, facendo la descrizione della Scizia, evidentemente attinta a Cassiodoro, non introduce alcuna citazione come nelle precedenti, e la sola citazione, che si trova alla fine del cap. V, 38, in tutto analoga a quella del capitolo precedente, è dovuta al compilatore, come apparisce dalle parole del paragrafo seguente (V, 39): *ut ergo ad nostrum propositum etc.*, con le quali si richiama il racconto al V, 38: *quorum mansione prima in Scythiae etc.* E di maggior rilievo è ancora che le notizie dei capp. V, 38 e V, 39 sui Goti, su Filimero e le loro successive sedi appariscono indipendenti dalle analoghe del IV, 27, ciò che si spiegherebbe benissimo con la diversità di fonti. Al cap. V, 38-39, non si parla più della Scandia, nè vi è più legame con essa; anzi, devo aggiungere che in altri

Il parallelo fu notato anche dal Mommsen, per quanto riguarda i cavalli Turingi. Il Tamassia (*Fonti gotiche della storia longobarda*, in Atti della R. Accad. di Torino, XXXII, 697 sgg.) ha dimostrato come la Scandia si trovi in Iordanes, nell'Origo e in Procopio, non in altri: le tracce che già nel VI secolo si trovano in Iordanes derivano bensì dalla letteratura classica, ma ravvivati e completati delle tradizioni gotiche, che ponevano là l'origine della nazione. Tutto ciò sta a provare il lento lavoro di elaborazione, al quale per molti lati Cassiodoro sembra estraneo, e però non credo che la *Gotiscandia* sia un nome raffazonato da Cassiodoro. Contro i risultati del Tamassia si vegga il non felice lavoro del Blasel, *Die Wandersüge den longobarden*, Breslau, 1909, p. 29 sgg. (cf. TAMASSIA, in Archivio stor. italiano, 1910, dispensa I, p. 220).

passi, ove questa è nuovamente richiamata, è ricordata come notizia propria dell'autore e con diretto riferimento ai primi capitoli: e sono questi il XVII, 94: *meminisse me debes in initio etc.*[1], e XXIV, 121: *Filimer rex Gothorum etc.*

Nello stesso cap. V, 39-42, pur ammettendo la derivazione da Cassiodoro, non sono alieno dal credere che Iordanes vi aggiungesse di suo le copiose citazioni, le quali sono mal coordinate ed assumono un valore incidentale, prendendo occasione dalla lode di Zalmosi. Anche lo Schirren[2] ammette che questo passo sia stato rimaneggiato da Iordanes: e non hanno infatti tutto l'aspetto di una osservazione personale dell'autore le parole, *nam et Zeutam prius habuerunt eruditum, post etiam Dicineum, tertium Zalmoxem, de quo diximus?* e come altrimenti spiegare quest'ultimo richiamo a due sole righe di distanza? E seguono le citazioni di Dione e di Virgilio e forme ed espressioni, che mostrano nell'autore il vivo desiderio di giustificare per scienza propria la notizia che egli ha dato (cf. V, 39, 10, *unde et pene omnibus etc.*; V, 39, 14, *adeo ergo fuere laudati etc.*). Quando poi ritorna al racconto, V, 42, *tertia vero sede etc.* usa ancora della formula *ut superius diximus*, che è però riferita solo alle parole *prudentiores effecti*, poichè della divisione *per familias* dei Visigoti ed Ostrogoti prima non ha fatto cenno.

Anzi in questo passo troviamo conferma della nostra ipotesi che la *Storia* di Cassiodoro non comprendesse le notizie dei primi quattro capi, ma cominciasse dalla descrizione della Scizia: ricordiamo quanto si dice nella *Varia* IX, 25: *iste Amalos cum generis sui claritate restituit*, che ottimamente risponde alla notizia di Iordanes: *Vesegothae familiae Baltorum, Ostrogothae praeclaris Amalis serviebant*; e nella genealogia del cap. XIV, non si risale più oltre, per nulla tenendo conto della Scandia. Nè minori sospetti mi fa sorgere il cap. V, 43, ove se fino ad un certo punto può credersi al fondo cassiodoriano, le citazioni di Lucano, di Orosio e delle antiche saghe popolari e la frase, *unde cum Gotis eum tunc dimicasse evidenter probamus etc.* (V, 44), ed insomma l'insieme del racconto fanno pensare ad un completo rimaneggiamento dell'autore; certo è che ivi la narrazione è confusa, affastellata di notizie diverse di carattere erudito di diversa origine[3]. Invece il cap. VI è ben ordinato e, ciò che in esso è di provenienza non cassiodoriana, è evidente. Già lo rilevò il Cipolla, i tratti *ex quorum.... prosapiem*, con la citazione di Trogo del VI, 48, e *de nomine vero.... parentes* dànno l'idea di postille; ma io aggiungerei anche le due righe intermedie, *unde etiam hodieque.... bellatores*, poichè tutto il passo che riguarda i Parti

---

[1] A proposito di questo passo lo Schirren, *op. cit.*, p. 53, accusa un'omissione del compilatore nella espressione *tribus tantum navibus vectos*, poichè nel IV, 25, cui si richiama, si parla del passaggio del re Berich dalla Scandia, ma non son specificate le tre navi. "Haec igitur a Cassiodoro quidem et illo priore loco "laudata ab Iordane vero praetermissa censeo„: così lo Schirren. In realtà non si tratta di omissione, ma di integrazione nel cap. XVII, 94, poichè l'Anonimo richiamando al lettore il ricordo di quanto egli avea scritto sulle migrazioni dei Goti usciti dalla Scandia, aggiunge particolari, *tribus tantum etc.*, che non erano necessari prima nel parlare delle regioni ivi nominate. Insomma al cap. IV avea accennato a tale passaggio in via generica, nel XVII si sofferma sopra un avvenimento specifico.

[2] Schirren, *op. cit.*, p. 8; Cipolla, *Getica cit.*, p. 23.

[3] Cf. Cipolla, *Getica cit.*, p. 23.

sembra null'altro che una digressione del compilatore; ed a quest'ipotesi ci confortano le parole con le quali è ripreso il racconto: *unde ergo Thanausim etc.* Che il cap. VII sia per la massima parte cassiodoriano non m'oppongo. Però non comprendo perchè il Cipolla accetti anche con ogni probabilità la citazione di Virgilio[1], che anzi non solo questa, ma anche la frase seguente (VII, 50, 16-18) può considerarsi come osservazione personale di Iordanes, *in eo loco, ubi post haec Alexander Magnus portas constituens Pylas Caspias nominavit, quod nunc Lazorum gens custodit pro munitione Romana,* ove è da rilevare il valore della ripetizione *in eo loco,* che si richiama al *loci* precedente, il significato attuale di quel *nunc,* ed infine il carattere erudito della digressione, cui segue poi la solita formula di ripresa: *hic ergo certum temporis,* per richiamo al *certum tempus demorans* precedente. Il Cipolla resta incerto sulla descrizione del Caucaso, che lo Schirren attribuisce senz'altro a Cassiodoro; il carattere introduttivo di quella descrizione farebbe pensare ad una interpolazione; certo è una digressione, come poi la dichiarazione finale attesta: *et quia de eius continuatione pauca libabimus, ad Amazonas, unde divertimus redeamus.* Francamente devo dire che non le ragioni stilistiche dello Schirren mi fanno dubitare sulla originalità di questo passo, ma altra più forte, la mancanza assoluta cioè di ogni citazione, che, come fino ad ora s'è visto, abbondano nelle digressioni di Iordanes; e ciò mi fa appunto sospettare che in un modo o nell'altro l'Anonimo ne attinga la materia da Cassiodoro. Il cap. VIII, se, come vuole il Cipolla, ha sapore cassiodoriano, non ha tuttavia perduto il carattere originale dell'autore; la narrazione non vi procede troppo spedita nè troppo coerente ed in alcuni punti tradisce l'osservazione personale: così VIII, 56, 12, *sive, ut quibusdam placet etc.*; VIII, 57, 16, *contra has, ut fertur, pugnavit etc.* Ma quel che più vale, è l'osservazione con cui comincia il cap. IX: *Sed ne dicas: de viris Gothorum sermo adsumptus, cui in feminas tamdiu perseverat?* Cassiodoro, dice lo Schirren ed a ciò assente il Cipolla; ed io invece non posso assentire. Chi vorrebbe negare non fosse un mezzo rettorico per abbreviare il racconto e giustificare l'abbreviazione ed il ritorno al punto di partenza? E qui giù una serqua di citazioni, che non si possono non imputare a Iordanes: basterebbe quella di Dione col richiamo all'analoga citazione del V, 40, per testificare la personalità dell'autore, che continua con proprie osservazioni per tutto il IX, 58; ritorna al IX, 59, la solita formula, *is ergo Telefus etc.*, che si ripete anche un poco più oltre IX, 60, *is ergo antefatus etc.:* ma nel complesso il racconto è inorganico, come nel capitolo precedente, e lascia perciò sospettare che sul fondo cassiodoriano l'Anonimo si sia mosso assai liberamente.

Nel cap. XI il carattere di riassunto da Cassiodoro è più probabile: non si hanno nè digressioni, nè citazioni notevoli, e le sole che sono fatte, *Pompeio Trogo testante* (X, 61, 16) e *Dione storico dicente* (X, 65, 17), più volentieri le considero di

---

[1] A questo proposito osservo che Cassiodoro non nomina nelle *Variae* direttamente *Vergilius*, bensì o *Maro*, II, 40; XII, 14, o *Mantuanus*, V, 21, come più avanti Iordanes.

seconda mano, poichè differiscono dalla pompositá erudita di altri passi consimili, ove l'autore cita il testo che gli è direttamente a conoscenza. Ed oltre a ciò, il richiamo del X, 61, 7-8, *quibus, ut diximus, regina erat Tomyris,* di cui prima mai avea parlato, tradisce l'inorganicità dello scritto di Iordanes, mosaico di fonti diverse; e nel caso in parola la fonte è Cassiodoro. Lo stesso si dica del cap. XI, ove si parla di Dicineo, in cui il racconto procede assai spedito, come nel precedente, e senza citazione alcuna; anzi dal confronto di questo col cap. V, 39-41, del quale in molte cose è una ripetizione, risulta più evidente che, mentre il primo è di origine cassiodoriana, il secondo è opera in gran parte del compilatore.

Secondo il Cipolla nel cap. XII, " nulla può aver aspetto d'interpolazione, tranne " la descrizione del Danubio, la quale ha poco a che fare col resto ". A mio avviso invece non si può lasciar passare senza qualche dubbio il XII, 74; comincia con una ripetizione, che si integra con un'osservazione di carattere tutto personale e di occasione: *Daciam dico antiquam, que nunc Gepidarum populi possidere noscuntur,* e poi continua *quae patriae etc.*, e poi ancora *haec Gotia, quam Daciam appellavere maiores, quae nunc, ut diximus, Gepidia dicitur etc.* e per questa continua a dare notizie geografiche di quella regione con la ripresa *et quia Danubii mentio facta est non ab re iudico pauca de tali amne egregio indicarè:* e conclude XII, 75: *ad propositum vero, unde digressimus, iubante domino, redeamus,* vale a dire riprende il racconto lasciato interrotto al XII, 74. Non credo pertanto di cader in errore attribuendo a Iordanes anche il XII, 75, nel quale si rilevano gli stessi caratteri dei luoghi analoghi precedentemente esaminati.

Nessun sospetto su derivazione cassiodoriana lascia sorgere il cap. XIII; alla fine però s'annuncia una digressione per la genealogia dei semidei Goti, da cui proviene la stirpe Amala. Questa genealogia è opera di Iordanes: non può averla trovata così in Cassiodoro, basta solo pensare alle notizie su Germano e Vitige, che non potevano esser conosciute da Cassiodoro; ma nel suo complesso può aver trovato Iordanes qualche cosa di simile in Cassiodoro? Si citano a documenti di questa ipotesi la testimonianza di Iordanes stesso, il quale dice che la *Storia* cassiodoriana era redatta *per generationes regesque;* si citano le *Variae,* IX, 25; XI, 11, ma tutto ciò con poco profitto.

Poichè non possiamo dubitare che Iordanes seguisse nel suo riassunto lo stesso criterio di Cassiodoro (il fatto stesso che ne denuncia il metodo è significativo), fino ad un certo punto sappiamo quale fosse la base cronologica e genealogica di Cassiodoro [1]. Quanto alla *Varia* IX, 25, ne abbiamo già dimostrato il significato; l'altra

---

[1] Si confronti a questo proposito il passo della *Getica,* XLVIII, 246: *et Ostrogotharum genealogia actus pari tenore exponere:* il carattere genealogico del racconto dovea pertanto risultare dalla successione espositiva dei fatti. E questo capo conserva le traccie genealogiche, che si vedono riprodotte nella tavola. Richiamo sopratutto l'attenzione sul matrimonio di Eutarico ed Amalasunta e la nascita di Atalarico e Matasunta, su Germano e sulla divisione dei due rami della famiglia. Per le relazioni di questa genealogia con quelle longobarde cf. TAMASSIA, *op. cit.,* p. 691: egli afferma che deriva da Cassiodoro, e forse Iordanes " chiamando queste genealogie favole mostra un po' di scetticismo " ironico a proposito delle fatiche cassiodoriane ". Non mi sembra che si possa ravvisare nelle parole dello storico alcuna ironia, mentre attestano la derivazione della genealogia dalla saga: non è però il caso di confrontare *Variae,* IX, 11, *originem gothicam etc.* con le parole

XI, 11, depone in contrario, poichè non è proprio una genealogia e non si può affatto paragonarla col cap. XIV di Iordanes: ciò è ammesso anche dal Cipolla e dal Mommsen. Se si può parlare di derivazione da Cassiodoro, questa è indiretta, e cioè non si può ammettere altro che, sulla base della descrizione cassiodoriana, l'autore abbia ricostruita la tavola qui introdotta, completandola con i dati più recenti a lui noti per scienza personale. E la digressione non cessa col XIV, 81, *quomodo autem, aut qualiter etc.*, nè si riprende col XIV, 82, *nunc autem ad id etc.*, il racconto di provenienza cassiodoriana, come pensa il Cipolla. Tutto il XIV, 82, è una digressione; l'autore fa un tentativo per ripigliare il racconto e si riallaccia al V, 42, ma non vi riesce, cita Ablavio, richiama se stesso con poco chiaro legame al racconto precedente, e ricade ancora in una lunga digressione, che non ha alcuna affinità con l'argomento ed è tolta dalle *Storie* di Simmaco; le parole con cui inizia e termina il capitolo meritano, a mio avviso, ogni nostra fiducia (XV, 83: *ut dixit Symmachus in quinto suae historiae libro*; XV, 88: *quod nos idcirco huic nostro opusculo de Symmachi hystoria mutuavimus*).

È invece al cap. XVI che riprende davvero il racconto, di cui il XV, 82, è inabile richiamo: ed il cap. XVI, ben convengo col Cipolla, è cassiodoriano, salvo la digressione XVI, 93, su Marcianopoli. Ma nel cap. XVII la mano del compilatore rivela la sua inesperienza. Comincia col richiamo al racconto precedente e poi subito inserisce una digressione, perchè ha nominato i Gepidi; il Cipolla la crede di origine cassiodoriana: non tutto però. In essa vi sono notizie che in Cassiodoro non doveano esistere e specialmente il richiamo al re Berich ed alla Gotiscandia, per le cui notizie Iordanes si riferisce a quanto ha detto nei primi capi, che da me, come già dissi, sono attribuiti all'ingegno suo. E se male non m'appongo, fino a tutto il XVII, 95, che ha l'aspetto di una digressione, l'autore parla in persona propria, facendo dunque risalire a sè il racconto: il XVII, 96, ricomincia: *hi ergo Gepidae etc.*, se pur non si vuol arrivare al XVII, 97, ove più propriamente il racconto riprende il suo corso regolare: *ergo, ut dicebamus, Gepidarum etc.* Il cap. XVIII non offre materia ad alcuna osservazione, così il XIX, tolta la citazione di Dionigi e Cipriano riguardo alla peste, il cui libro " de Mortalitate " certo Iordanes ebbe tra mano, senza bisogno di ammettere la derivazione di questa citazione dal *Chronicon* di Girolamo: in ogni modo il *quod nos ante hos novem annos experti sumus* è un'osservazione personale dell'autore [1]. Nel cap. XX, sul fondo cassiodoriano, l'autore ha steso qualche sua traccia: così al XX, 107, *quod dudum dixeramus Amazonas condidisse*; e ivi, *quae hodieque, quamvis etc.* Non comprendo però perchè il Cipolla (p. 123) sia tentato a riferire a Iordanes anche le ultime righe, *et inter reliqua etc.*; se mai, bisognerebbe risalire al principio del XX, 109: *ibi ergo multis feruntur etc.*, col quale

---

di Iordanes, *Origo Amalorum decurrit*, perchè hanno diverso significato: dalla prima si induce il concetto informatore dell'elaborazione cassiodoriana, nelle seconde è espresso il vero significato genealogico.

[1] Cf. SIMSON, *Zu Iordanes*, in Neues Archiv, XXII, 745.

sono strettamente connesse; ma in verità non mi sembra sia il caso. Il cap. XXI non fa sorgere alcun dubbio: nel XXII, 113, rilevo: *ubi nunc Gepidas sedent*, come osservazione dell' autore, ma non posso convenire col Cipolla (p. 123) che nella frase, *Gothorum doctor eximius* (XXII, 115), si riveli la originalità di Iordanes: nessun elemento vi è per decidere pro o contro. Nel cap. XXVIII verso la fine (119-120) il racconto presenta qualche anomalia: la frase, *sed nihil valet multitudo imbellium etc.*, vi figura come una riflessione dell' autore, e subito appresso l'altra, *nam hi, ut in initio vel catalogo gentium dicere coepimus etc.*, richiamo al V, 34, è ripetizione inserita dall'autore su passi cassiodoriani, che rimaneggia con osservazioni proprie. Infatti poco appresso si legge degli Schiavoni: *qui quamvis nunc, ita facientibus peccatis nostris, ubique deseviunt, tamen tunc omnes Hermanarici imperiis servierunt*, ove la contrapposizione dei due termini cronologici (*nunc-tunc*) e l'espressione personale *nostris* sono assai significative. Secondo lo Schirren (p. 17) ed il Cipolla (pp. 123-124) quasi tutto il cap. XXIV è d' origine cassiodoriana, tranne il principio e la fine: convengo con loro nel giudizio complessivo, ma discordo nei particolari. Non solo la citazione di Orosio, ma anche la successiva, *ut refert antiquitas*, ha tutto l'aspetto originale: ed anche il richiamo al precedente racconto su Filimero e sulla Scandia è proprio di Iordanes, il quale, per porre in risalto la digressione, ha cura di citare se stesso. Ora, poichè è certo che Cassiodoro parlò degli Unni e dei loro rapporti coi Goti, Iordanes, che vuol cominciare sempre dalla più remota antichità, vi premette notizie che ha variamente raccolte, e cita anche Prisco, facendo comprendere che son sue. Ripeto, la notizia della Scandia non poteva trovarsi in Cassiodoro, nel quale il racconto dovea cominciare dalla Scizia, di cui in questo capitolo si parla ad integrazione delle notizie precedenti. Ma lo Schirren (p. 17) respinge il tratto XXIV, 129-130, siccome tutto appartenente a Iordanes; invece è proprio la parte che nulla lascia sospettare, se ne togli l' ultima riga che è richiamo ad altro passo d'origine cassiodoriana. Se poi si pensa allo stretto legame fra questo passo ed il racconto precedente, si vedrà ancor meglio che il giudizio dello Schirren a questo proposito è esagerato: l'osservazione personale dell'autore trasparisce solo nelle ultime righe, ove accenna agli Ostrogoti: *illis, quos dixeramus orientali plaga sedere etc.* Nè capisco perchè il Cipolla nel cap. XXV consideri interpolato il tratto 132-133: *quod Valens — huius sectae invitaverunt*, nel quale lo Schirren vi rilevava più evidenti le traccie stilistiche di Cassiodoro. In verità il richiamo del 133, *ipsi quoque, ut dictum est etc.*, al quale il Cipolla appoggia il suo sospetto, non ha il valore degli altri analoghi, che abbiamo esaminato, e non mi pare che il racconto abbia valore incidentale, nè comunque resti turbato. Non mi sembra che abbia maggior valore l'altra argomentazione del Cipolla sullo " spirito avversissimo all' arianesimo che informa quel tratto e " che dovea esser alieno da Cassiodorio „, poichè nè il primo è così manifesto, come vuole l' illustre critico (si cf. XIX, 104), nè l'altro è dimostrato. Vi è però la frase, *nostrarum partium omnes ecclesias*, che Cassiodoro, occidentale, non poteva scrivere:

ma questa è tutt'altro che chiara ed a molte dispute ha dato luogo ed interpretazioni diverse. Non posso ora per ragioni di economia entrare in queste, solo io dico, ed altrove lo proverò [1], che questa frase non ha un valore tale da far mettere in dubbio il contenuto cassiodoriano del passo.

Nel cap. XXVI lo Schirren trova un complesso cassiodoriano *quamvis paucis corruptum:* il Cipolla eccettuò l'osservazione sul fuoco sacro, che dopo morte attendeva Valente, " osservazione che non poteva esser fatta da Cassiodoro „; non nego che vi sia in ciò qualche cosa di esatto, ma se la forma è di Iordanes, nulla vieta di credere che la sostanza sia cassiodoriana: così pure io vedrei qualche tinta personale anche nel principio, in quel *ut adsolet genti,* e più e meglio nella citazione virgiliana: ***verum quid non auri sacra fames etc.***, senza pur dubitare che l'insieme del capitolo sia racconto cassiodoriano. Nulla v'è da dire sui capp. XXVII, XXVIII. Il cap. XXIX è bensì nel suo complesso cassiodoriano, sebbene la mano del compilatore non si nasconda, e, pur non dubitando che la descrizione sia desunta da Cassiodoro, ricomparisca più evidente nella citazione di Flavio: XXIX, 151: *qui nunc, ut Flavius ait, quod aliquando portus etc.* Solo con qualche riserva si possono accogliere le osservazioni del Cipolla e dello Schirren sul cap. XXX [2], d'origine cassiodoriana, come pure lo sono i capp. XXXI e XXXII. Nel XXXIII convengo col Cipolla nell'ammettere che la notizia sulla fine del regno vandalico potesse rientrare nella descrizione di Cassiodoro, ma forse il tratto 168-169 è opera dell'autore ed è senza dubbio una digressione, nella quale il compilatore ripete se stesso, tentando di ripigliare il discorso interrotto senza riuscirvi, e così al 169, *tali Africa rem publicam precibus Bonifatii, ut diximus* (cf. più su, 167): quando in realtà il racconto riprende il suo corso, si riporta proprio alla notizia del principio del capo, al passaggio cioè di Genserico in Africa; tutto il resto, lo dice l'autore, non ha diretta relazione con la narrazione.

Anche il resto del capitolo risente dell'ingegno dell'autore: la citazione del noto catalogo è buon testimone, ma però nel complesso riterrei questa parte nel suo insieme cassiodoriana. La stessa cosa non credo si possa dire pei capp. XXXIV e XXXV, pei quali non m'accordo col Cipolla: in realtà il tratto su Attila cap. XXXIV, 178-179, ove figura la citazione di Prisco, è un duplicato del cap. XXXV, il quale è più coerente, perchè rifà in breve la storia del regno degli Unni.

Ora questo io credo ben convenisse là dove per la prima volta si ricordava Attila,

---

[1] Il passo ricordato fu oggetto di lunghe discussioni, poichè esso interessa sopratutto la biografia di Iordanes, sulla quale non è mio compito indugiare. Si vegga ciò che ne scrisse recentemente lo SIMSON, *op. cit.*, p. 742 sg.

[2] Il Cipolla (*Getica*, p. 324) dice che dal confronto della *Varia* XII, 20, con *Getica*, 151, si ha " un criterio " per giudicare del modo con cui Iordanes abbreviava " il suo testo, mentre vediamo ch'egli sopprime, senza " alcuna evidente ragione un punto di tanto rilievo „. Non posso accordarmi su ciò con l'illustre critico. La corrispondenza di fatto fra la *Varia* XII, 20, e Iordanes esiste: si parla del sacco di Roma e si fa eccezione per le chiese, cosa che la *Varia* voleva mettere in evidenza. E perciò, se non si può dire che essa riproduca il testo di Cassiodoro, non ne poteva essere una parafrasi più o meno elegante? Il fatto però è che v'è qualche cosa di personale in quel ***ut solent gentes:*** e siamo di fronte a riassunto, di cui non possiamo giudicare l'importanza dalla *Varia* XII, 20.

mentre riescono almeno inutili le notizie che di Attila dà qui, desumendole da Prisco, ed in qualche modo poi ripetute nel capo seguente. E poichè non mi pare sia il caso di ammettere che la citazione di Prisco derivi da Cassiodoro (lo cita con troppa sicurezza), non sarei alieno dal ritenere tale anche la citazione di Prisco del capitolo seguente (XXXV, 138), pur non disconoscendo che nel complesso il racconto ha sapore cassiodoriano. Il cap. XXXVI è bensì cassiodoriano, ma non so concedere al Cipolla (p. 125), in ciò concorde con lo Schirren (p. 18)[1], che la chiusa, *Probatum est* (XXXVI, 193), appartenga a Cassiodoro. " Non è possibile impugnarlo „ egli dice: ma in verità abbiamo già viste altre digressioni di simil natura, e non sembra forse che quella duplice interrogazione non giustifichi la considerazione seguente, tutta estranea al racconto, là dove questo è arrivato ad una necessaria sospensione? ed il principio del capitolo seguente (XXXVII, 194) ne dà, se non erro, la conferma. I capp. XXXVII-XL, nulla presentano che richiami la nostra attenzione, nè credo si possa elevare alcun dubbio sulla frase, *alii dicunt eum interfectum etc.* del XL, 209. Siamo ora proprio nella parte che è più lontana dalla libertà dell'autore e se non possiamo presumere (cf. Cipolla, p. 126; Schirren, pp. 18-19) che quasi trascriva il testo cassiodoriano, certo altra fonte non ha, e perciò non la cita, se ne togli Prisco al XLII, 222; ma comunque noi ci troviamo davvero davanti al riassunto cassiodoriano nei capp. XLI, XLII, XLIII, XLIV. Al cap. XLV entra in scena una nuova fonte, che se veramente fosse stata usufruita con tanta larghezza, come pensano l'Holder-Egger ed il Mommsen, mentre a Cassiodoro non poteva esser nota allorchè scriveva la sua storia, dovrebbe farci concludere che di Cassiodoro nel riassunto Iordanes ben poco abbia conservato e per esso poco usufruito. In realtà, come vedremo in appresso, a Marcellino Conte, poichè a questa alludo, non molto dobbiamo riferire; altre prove contrarie ci portano invece alla conclusione che la fonte precipua è Cassiodoro, senza escludere che qua o là Iordanes abbia senz'altro copiato Marcellino, come per esempio, per citarne alcuni, XLV, 239, *Aspar primus patriciorum etc.*; XLVI, 242, *Augustulum filium eius de regno etc.*; XLVI, 243, *Hesperium Romanae gentis imperium etc.* Ma il dubbio si affaccia più imperioso quando, accanto ai plagi — e perchè no? — marcelliniani, si pone il principio del cap. XLVII, 244: *Interim tamen.... unde digressi sumus, redeamus et quomodo Euricus, rex Vesegotharum, Romani regni vacillationem cernens etc.*, che ci riporta nel bel mezzo del cap. XLV: forse che parte del XLV e tutto il XLVI, dove si ritrovano i passi marcelliniani, sono dovuti a Iordanes? Che questi abbia rimaneggiato il racconto cassiodoriano con inserzione di altri passi, non è improbabile; in Cassiodoro, per es., non poteva essere accolto, pel suo contenuto, il periodo *sic quoque Hesperium etc.*; ma che nell'insieme dei fatti il compilatore attinga a Cassiodoro, per me non v'è dubbio, e meglio si

[1] Lo Schirren, *op. cit.*, p. 15 estende l'originalità invece al passo, *Huius ergo mentem — Gallias remiserat*, riconoscendo cassiodoriana l'epistola a Valentiniano dello stesso capitolo.

vedrà più avanti, quando esaminerò le relazioni di questi capitoli col *Chronicon* di Cassiodoro e di Marcellino. La formula, che sta in testa del cap. XLVII, ha un carattere di ricapitolazione non differentemente del XLVIII, 246: essa rivela bensì la personalità di Iordanes, ma l'*Ostrogothorum genealogia actusque pari tenore exponere*, accerta che dalla linea direttrice del racconto cassiodoriano non si allontana. In questo capitolo, come già dissi, vi è qualche cosa di analogo con la tavola del cap. XIV, e forse di essa qui abbiamo una fonte; ma se, come in quella, anche in questo il racconto va oltre il termine cronologico della storia cassiodoriana, non vi è ragione per dubitare che avesse riscontro in essa. Anzi il fatto che sarebbe altrimenti incomprensibile questa duplicazione, e più ancora la considerazione, come già rilevò il Mommsen, che qui ha facile riscontro la *Varia* XI, 11, dànno maggior certezza alla nostra presunzione, tanto più che la formula di richiamo del XLVIII, 252, non rappresenta la fine di una digressione (dice infatti: *ut ordo, quem coepimus, decurrat*, cioè a complemento e compimento del racconto), ma il natutale ritorno di un parallelo che era stato annunciato al principio del cap. XLVIII. Ed infatti nel XLVIII, 252-253, incontriamo l'altro ramo della tavola genealogica, e cioè della diretta stirpe Amala, genealogia che non è fine a se stessa, ma collegata cogli avvenimenti storici che si sono succeduti. Così io credo che cassiodoriani siano i capp. XLIX, L, LI, sebbene in qualche modo l'autore riveli se stesso [1]. Non è improbabile che le citazioni di Prisco siano originali; al principio del cap. L, vi sono espressioni di carattere personale, *ut solent animi etc.*, *sic frequenter regna etc.*; al L, 265-266, si hanno le notizie sulla persona e la famiglia dell'autore ed infine nel LI, 267, *hodieque sunt in Moesia etc.* è certamente osservazione di Iordanes: ma non è improbabile che Cassiodoro parlasse della rovina del regno di Attila, racconto che probabilmente Iordanes ha rimaneggiato per la diretta cognizione dei fatti (cf. L, 266); e così si spiega la ragione della formula, *Ergo ut ad gentem, unde agimus, revertamur etc.* Poi per tutto un buon numero di capp. LII-LVIII nulla rilevo che possa far sospettare una deviazione dal racconto principale: qualche interruzione di discorso vi è qua o là, ma soltanto formale, mentre nel cap. LVIII vi sono alcuni punti che certamente nulla hanno a che fare colle storie cassiodoriane. Tale è la notizia che riguarda Teodato, *qui postea rex fuit* (LVIII, 299), affatto incidentale. Ma sopratutto si rivela la persona di Iordanes alla fine del capitolo, poichè ivi ha dato un valore estensivo alla narrazione cassiodoriana: *nec fuit in parte occidua gens quae Theodorico, dum adviveret, aut amicitia aut subiectione non serviret.* L'osservazione, che nel suo complesso è dovuta a Cassiodoro (lo sappiamo per altra via), è però alterata dal compilatore; a costui risale il *dum adviveret*, che è il solo accenno che oltrepasserebbe il termine vago ed

[1] Lo Schirren, *op. cit.*, p. 8, nè si capisce perchè, dichiara aggiunta di Iordanes la seconda parte del cap. L e il cap. LI, nei quali se v'è aggiunta di carattere personale, non manca però il carattere propriamente cassiodoriano, ciò che del resto anch'egli ammette (*ivi*, p. 15). Come giustamente osserva lo Schirren, p. 9, l'autore non ha copiato soltanto dei brani, ma più che tutto ha tolto le notizie, le quali ha fuso in un racconto originale: lo scrittore perciò ha integrato il racconto coll'opera personale.

impreciso, cui nell'Anonimo corrisponde, l'abbiam visto, qualche cosa di più deciso. Ed io credo appunto qui s'arrestasse la storia di Cassiodoro, perchè non saprei spiegare il silenzio di Iordanes su fatti che eventualmente la cronaca cassiodoriana avrebbe largamente illustrati. Iordanes l'ha seguita largamente per ciò che riguarda Teoderico sino a questo punto; poi, d'un tratto, passa alla successione di Atalarico, con un racconto, che, a dir il vero, contrasta alquanto all'indirizzo politico, di cui Cassiodoro fu l'anima. Come spiegare questo trapasso così rapido? e come spiegare il carattere estremamente riassuntivo di quest'ultima parte? come spiegare il silenzio di fatti che, appunto perchè contemporanei, potevan esser meglio noti ed offrir materia a miglior lode? In realtà alla storia contemporanea Cassiodoro non era arrivato che indirettamente; si ricordi che nella lettera IX, 25, Atalarico dice: " Costui non se ne stette pago *ut dominos niteretur laudare superstites*, cui premi e fatiche non spiacciono, ma si rivolse all'antichità della nostra stirpe ": dunque non storia contemporanea, ma piuttosto dei fatti passati, attraverso i quali si stabiliva, per via indiretta (tale significato, io credo, si deve attribuire all'*evidenter ostendens*), che Atalarico apparteneva al XVII posto nell'albero genealogico di sua famiglia[1]; se della sua successione e del suo regno avesse parlato, perchè esprimersi così? E poi qual ragione valida si ha per sostenere che buona parte delle notizie del cap. LIX[2] si trovassero in Cassiodoro? per ammettere ciò, bisognerebbe implicitamente riconoscere che arrivasse alla morte di Amalasunta, poichè le notizie di questa son così stettamente unite con quelle di Atalarico (e subordinate alla morte di Amalasunta), che non si può ammettere l'esistenza delle une senza le altre.

S'aggiunga poi che anche alla fine del capitolo precedente la successione Visigota da Amalarico in poi è evidentemente aggiunta da Iordanes, il quale ad essa forse mal riconnette la notizia su Liberio, che va diversamente intesa[3].

Del resto anche il Cipolla, che difende strenuamente l'origine cassiodoriana di questi capitoli, spingendosi fino al LX, 311, non può non nascondersi le difficoltà che nascono dall'estrema brevità del racconto degli ultimi capi, che in Cassiodoro eventualmente dovrebbe essere stato piuttosto ampio: " è un fatto, egli dice, di tal natura, " che può esser variamente spiegato ", ed il chiaro autore lo spiegò supponendo che Iordanes abbreviasse " senza riguardi tutta la parte italiana, poichè dell'Italia in ge- " nerale poco si interessa ": ma come si può sostener questo, quando proprio dell'Italia

---

[1] Anche lo Schirren, *op. cit.*, p. 8, dichiara aggiunti da Iordanes la fine del cap. LIX ed il LX.

[2] La ben nota testimonianza: *Originem Gothicam etc.* fu dal Köpke (*op. cit.*, p. 92) intesa nel senso che, scrivendo in latino, questa storia formasse parte della storia generale di Roma. Meglio forse si deve intendere che egli volesse dimostrare la legittimità della dinastia gotica sul trono italico e la continuità del regno gotico in quello romano. Cf. TAMASSIA, *op. cit.*, p. 684.

[3] Per la spedizione di Liberio nella Spagna cf. Mommsen, p. XV della prefazione a Iordanes, *Auct. Antiq.*, tomo VI; Köpke, *op. cit.*, p. 56, che la pone al 553. Dato però il carattere incidentale della notizia di Iordanes nell'ultima parte del capo, è probabile che l'autore abbia contaminato notizie diverse e tal dubbio mi sorge dalla lettura delle *Variae*, XI, 1: *patricium Liberium praefectum etiam Galliarum exercitualem viam etc.*, in connessione con l'altra analoga citata dell'Anonimo.

e di ciò che avean fatto in essa le genti barbariche con una certa larghezza fin qui il compilatore avea parlato? Il Cipolla non arreca altra prova, punto persuasiva, che quella fornitagli dalla relazione fra il cap. LIX, 305, e la *Varia* VIII, 1, e del resto egli stesso deve ammettere che è "indiretta ed oscura": nè gli giova l'osservazione stilistica, lo Schirren ed il Frick gli stanno contro. Come poi giustificare la confessione di Iordanes di aver aggiunto il principio e la fine? a che si ridurrebbe quest'aggiunta? a poche righe forse? ed allora non aveva ragione il Mommsen, quando negava fede alle parole di Iordanes? Ma perchè arrestarsi a *quod cernens etc.* o poco più su? Non vi è nessun indizio sicuro di distacco, nè tanto evidente da far pensare ad una indipendenza dal racconto cassiodoriano solo di lì, distacco e separazione che invece sono assai significativi alla fine del cap. LVIII. Ben poteva dire allora l'autore di aver aggiunta la fine del racconto, perchè vi univa tutta una serie di notizie: e, come già dissi, non v'è ragione di dubitare della sincerità sua. Ed ancora osservo di sfuggita, poichè dovrò ritornarvi sopra, che nei passi paralleli della *Romana*, mentre ne avrebbe avuto occasione, non aggiunse alcuna di quelle notizie che avrebbe omesso nel riassunto cassiodoriano della *Getica*.

Tutto ciò dunque, a mio avviso, prova che anche per la materia le storie cassiodoriane, secondo il riassunto di Iordanes, non oltrapassavano il termine cronologico fissato dall'Usener per la loro composizione.

Ma non basta: dall'esame precedentemente fatto possiamo intanto desumere alcuni fatti che hanno non piccol valore per la nostra dimostrazione. Poichè, mentre resta provato che alle parole della prefazione della *Getica* non si può negar fede, la parte in cui il compilatore seguì meno fedelmente il testo cassiodoriano sta al principio, ove appunto abbondano le citazioni degli autori classici e barbari, le quali vanno man mano diminuendo nel seguito del discorso, per scomparire quasi affatto, specialmente dopo il cap. XXXVII. Orbene io non dirò che l'autore abbia copiato il testo cassiodoriano, e non dirò neppure di aver nelle mie precedenti ricerche voluto dividere quasi le parole Iordanes da quelle di Cassiodoro: sarebbe stato assurdo, perchè l'autore, si sia servito o no di appunti dell'opera cassiodoriana[1] (ciò nessuno potrà mai nè affermare, nè negare), intendendo di far opera originale, almeno fino ad un certo punto, non si è dimostrato schiavo della parola e della frase del testo che riassumeva. Così forse è improprio parlare di *interpolazioni*, quando l'opera cassiodoriana ci arriva solo attraverso un riassunto, che per sua natura ha ottenuto una certa indipendenza. Mi sono piuttosto sforzato a raccogliere quegli accenni, ove più visibilmente la personalità del compilatore si rivela, perchè per quella via ho creduto si potesse forse avere qualche luce, come del resto ottimamente avea fatto il Cipolla, le cui opinioni non sempre potei accettare. Ed invero, se male non veggo, il gruppo dei capp. XLI-LVIII, non offre quelle caratteristiche personali, che abbiamo rilevato nei primi capi-

---

[1] Tale è l'opinione del Friedrich, *op. cit.*, p. 434.

toli; non vi sono quelle frequenti interruzioni, quei richiami continui, che figurano nei primi; non la discontinuità del racconto, che procede in mezzo a successive digressioni. La mente dello scrittore nel nucleo centrale apparisce come più organizzata e più felicemente in contatto con la sua guida che non nel principio, ove l'incertezza può anche rivelare l'inesperienza dell'arte critica nei diversi punti, in cui piace far mostra. E poichè l'autore con una certa insistenza dichiara di non voler esser creduto sulla parola, perchè non s'immagini che egli abbia creato fantasie o racconti favole, acconsentiamogli fiducia, tanto più che la sua ultima dichiarazione non è contradditoria col preambolo: *haec qui legis, scito me maiorum secutum scriptis ex eorum latissima prata paucos flores legisse* e poi *nec me.... aliqua addidisse credat, quam que legi et comperi.* Ma perchè tacere qui di Cassiodoro? il silenzio non è sintomatico? "Tuttavia è un fatto, afferma il Cipolla, che tale silenzio e le parole con le quali "Iordanes si richiama agli scrittori greci e latini" [veramente dice *maiorum secutum scriptis* che potrebbe interpretarsi "seguii gli scritti dei miei predecessori"] "da "lui consultati sembrano artifici voluti per amplificare il merito del compilatore". Ora ciò non è: perchè l'autore non vuol qui mettere in risalto il proprio merito, ma assicurare il lettore che egli non crea invenzioni, nè altera i fatti per passione nazionale: già al cap. V, 38 non avea detto: *nos enim potius lectioni credimus, quam fabulis anilibus consentimus?*

Dunque se non cita qui Cassiodoro, non significa che egli voglia quasi diminuire il valore del preambolo; in tal caso non avrebbe potuto ricordarlo con minor solennità? Sta il fatto invece che quella è la sua base, e non lo nasconde, ma vuol anche giustificare ciò che di più o diversamente egli abbia scritto: le citazioni, che ricorrono nel testo, evidentemente hanno questo scopo, tanto che scompariscono ove le divergenze con Cassiodoro non dovevano sussistere, sopratutto in quel tratto che a noi interessa pel confronto con l'Anonimo Valesiano, di cui abbiamo osato affermare la derivazione da Cassiodoro sulla fede di Iordanes, per quella parte che, fino alla *Theod.*, 23, 78, rientra nei termini cronologici (e non solo per questa ragione) fissati per le storie cassiodoriane.

Ma è possibile stabilire qualche rapporto più diretto fra l'Anonimo e Cassiodoro? Disgraziatamente le difficoltà qui aumentano, perchè siamo in presenza di frammenti, fra cui a stento si riesce a stabilire una certa connessione. Tuttavia qualche luce ci offre un riscontro col *Chronicon* di Cassiodoro e con le *Variae.*

Anzitutto rileviamo che quasi tutte le notizie del *Chronicon*[1] si trovano nell'Anonimo: naturalmente qui sono ampliate, perchè derivano da un racconto continuo e non da una cronografia. Così le notizie su Glicerio, Nepote, Oreste ed Augustolo:

---

[1] Sul *Chronicon* cf. MOMMSEN, *Die Chronik des Cassiodorus Senator vom J. 519,* in Abh. d. K. Akad. d. Wiss. zu. Leipzig, 1861, Già lo Schirren ed il Pallmann aveano trovato nel *Chronicon* una fonte dell'Anonimo, mentre il Waitz e l'Holder-Egger, ricondussero tutto ai *Fasti* ed a Marcellino. Altre prove della connessione fra l'Anonimo ed il *Chronicon* si veggano nell'Oeschli, *op. cit.*, p. 85 sgg.

parlando di Odoacre si ha nel *Chronicon*: *His conss. ab Odovacre Orestes et frater eius Paulus extincti sunt nomenque regis Odovacar adsumpsit, cum tamen nec purpura nec regalibus uteretur insignibus*: ora nell'Anonimo si legge (8, 37): *occidit Orestem patricium in Placentia et fratrem eius Paulum ad Pinetam*, che, pur avendo relazione con l'*Auct. Haun.*, e i *Fasti Vindob.*, non s'allontana dalla notizia cassiodoriana. Così si ha la notizia della guerra di Odoacre contro i Rugi (*Chronicon*, an. 487 = *Theod.*, 9, 48), la notizia della venuta di Teodorico in Italia, l'opposizione di Odoacre all'Isonzo, la fuga a Verona, la seconda battaglia a Verona, la terza battaglia all'Adda, la fuga di Odoacre a Ravenna, la battaglia a Ravenna del 491, la uccisione di Odoacre del 493, la morte di Zenone e la successione di Anastasio. Ma su queste circostanze ci si potrebbe obbiettare la possibilità di una derivazione parallela ed indipendente dai *Fasti Ravennati*: nè io intendo di poter negar fede in modo assoluto alle conclusioni del Waitz e dell'Holder-Egger, sebbene non senza qualche riserva si possano accettare certe sottigliezze critiche, tanto più che non vedrei qual difficoltà potrebbero opporre al nostro asserto le supposte relazioni fra i *Fasti* e l'Anonimo, quando nella stessa misura si dovessero riconoscere fra la storia di Cassiodoro ed i *Fasti*.

Se non che si possono allegare altri fatti, che attestano in modo indiscutibile la diretta derivazione dell'Anonimo da Cassiodoro, e cioè la presenza di notizie che sono assolutamente originali di Cassiodoro. Al 500, consoli Patrizio e Ipazio, riferisce Cassiodoro nel suo *Chronicon*: *Hoc anno d. rex Theodericus Romam cunctorum votis expetitus advenit et senatum suum mira affabilitate tractans Romanae plebi donavit annonas, atque admirandis moeniis deputata per singulos annos maxima pecuniae quantitate subvenit. sub cuius felici imperio plurimae renovantur urbes, munitissima castella conduntur, consurgunt admiranda palatia, magnisque eius operibus antiqua miracula superantur*. Ebbene a questo passo io credo si possa avvicinare, oltre che un breve spunto dell'Anonimo, *Theod.*, 14, 60, *exhibens ludos etc.*, i capp. 17, 66-67 per intero, il piccolo frammento del cap. 22, 71, *erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum* e qualche altra notizia dello stesso cap. 22, 71, nel qual ci è dato modo di istituire un altro confronto ancor più persuasivo [1]:

Cass., *Chron.*, a. 502: Avienus iun. et Probus. His conss. dn̄. rex Theodericus *aquam Ravennam perduxit*, cuius formam sumptu proprio *instauravit, quae longis ante fuerat ad solum reducta temporibus*.	*Theod.*, 22, 71: Hic *aequaeductum Ravenna restauravit*, quem princeps Traianus fecerat et *post multa tempora aquam introduxit*.

Altri riscontri ancora si potrebbero fare nei capp. 22, 72-73; che se poi taluno mi obbiettasse la mancanza di altre notizie, che esistono nel *Chronicon*, quale, ad es., e sopratutto, il matrimonio di Amalasunta, dovrei ricordare, che questa resta pienamente giustificata dal carattere frammentario dell'Anonimo.

[1] Così anche l'Oeschli, *op. cit.*, p. 87.

Ma, si obbietta, le notizie dei consoli, di cui ancor resta ricordo nell'Anonimo, non riconducono all'origine dei *Fasti,* di cui si conserva memoria con quei dati cronologici? Francamente io non mi so spiegare come si possano esser conservate così incompletamente la traccie consolari in un autore che avesse seguito i *Fasti,* mentre evidentemente al racconto era impresso altro indirizzo. Ora noi sappiamo che la *Storia* di Cassiodoro non solo avea una base genealogica, ma anche cronologica, e non è improbabile che determinazioni cronologiche del genere dell'Anonimo si trovassero in essa, specialmente per gli ultimi tempi; del resto Iordanes ne ha pur conservato qualche traccia (cf. *Getica,* XXIX, 147; XXXII, 166)[1].

Ed è poi evidente che nell'Anonimo simili citazioni non hanno il carattere cronografico, come nelle altre cronache, ma puramente un valore cronologico: il racconto frammentario può offrirci l'illusione contraria, ma esso in realtà non potrebbe altrimenti esser concepito in una ricostruzione ideale, se non come una narrazione continuata e complessa, che sfugge alla rigidità di dati cronologici, cui rispondono i *Fasti,* mentre in una *Storia* sul tipo di quella cassiodoriana il contemperamento dei due termini era possibile.

Più difficile è il confronto che si può istituire con le *Variae,* poichè sono assai pericolose le coincidenze di parole, frasi ed espressioni per dedurne una probabile conclusione. Tuttavia io credo che qualche utile parallelo sia possibile istituire, per ritrovare nell'Anonimo non lo *stile* cassiodoriano, ma quei concetti che, ripetutamente dichiarati nelle *Variae,* presumibilmente potevan trovar posto anche nelle *Storie:* nè si dimentichino le parole con le quali queste a quelle son ravvicinate nella prefazione delle *Variae,* donde appare la stretta connessione e di metodo e di fine: nell'intendimento dello scrittore i libri delle *Variae* doveano quasi rappresentare un complemento delle *Storie.*

Naturalmente per la parte che riguarda Odoacre e la spedizione di Teoderico in Italia nulla si trova nelle *Variae*[2]. Gli scarsissimi accenni a questo periodo non sono tali da poter trarne qualche conclusione: forse qualche reminiscenza del patto teodericiano del cap. 11, 49, si ha nelle *Variae,* I, 1, e VIII, 1[3], ma la connessione è così debole, che su essa non oso insistere. Certo è però che la citazione della *Vita* di san Severino (VII, 1-2; XXXII, 1-2), di cui sono riportati integralmente i brani in questo primo tratto dell'Anonimo, ha qualche cosa di sospetto. Nella *Theod.,* 7, 45, si cita la *Vita* e si ricordano i fatti che in essa riguardano Odoacre: poi nel cap. 8, 46, si legge: *ita repperis ad locum,* e segue la trascrizione del passo eugippiano, con evidente richiamo alla citazione del capitolo precedente. È chiaro che il compilatore

[1] D'altra parte non presumo di escludere assolutamente che l'excerptatore abbia talora qualche cosa attinto ai *Fasti,* dai quali potrebbero ben derivare le indicazioni cronologiche qua o là intercalate, come introdusse i passi della vita eugippiana.

[2] Od almeno le notizie, che se ne possono dedurre per accenni o digressioni su atti di particolari persone, non sono tali da costituire elemento di prova: della battaglia all'Isonzo si ha un ricordo nella *Varia,* I, 18 già citata, ma non serve al caso, sebbene il Cipolla, *Le Vestigia cit.,* p. 921, lo ricordi.

[3] Cf. IORDANES, *Getica,* LXVII, 291: *qui sum servus vester et filius; Variae,* VIII, 1: *desiderio quoque concordiae factus est per arma filius, qui annis vobis paene videbatur aequaevus.* Vedi in contrario CIPOLLA, *Le Vestigia cit.,* p. 920.

degli estratti ebbe sotto mano la *Vita*, che forse dovea allora esser diffusa, ed alla breve citazione del suo testo fece seguire il passo originale di Eugippio, riuscito alquanto manomesso, e cercò poi di non turbare l'ordine della narrazione, tanto che al cap. 9, 48, si parla della guerra contro i Rugi, di cui non dovea mancar notizia nelle *Storie* di Cassiodoro (cf. *Chronicon*, ad an. 487), e quindi si incastra un altro brano della *Vita* (XXXII, 2), che con quella guerra ha ben poca relazione ed è invece la continuazione del passo citato nel capitolo precedente (*Vita*, XXXII, 1). Perciò io suppongo che questo sia un naturale completamento di citazione fatta dal compilatore [1], è così si spiega che, mentre tutti i fatti generici descritti nei capp. 7, 45; 9, 48, si trovano e in Iordanes e nel *Chronicon*, manchino quelli specifici dei capp. 8, 46, e 10, 48. Questo era necessario pur spiegare per mettere in luce la costituzione di questa prima parte del racconto, alla quale le *Variae* non portano alcuna luce.

Ma quando ci addentriamo nella parte, ove si tessono le lodi del governo teodericiano, allora l'analogia assume una notevole importanza, e si può dire che le *Variae* documentino non solo i fatti, ma anche i concetti dell'Anonimo; poichè appunto in esse si insiste con particolar cura su quegli argomenti, che vengono ristretti nel compilatore. Non già che siano limitati ad essi soltanto, ciò che si spiega chiaramente per due ragioni e cioè per la natura diversa degli scritti e per il carattere frammentario dell'Anonimo, ma tuttavia ciò che è arrivato a noi, è sufficiente per suggerire e giustificare l'idea che i materiali delle *Variae*, raccolti con tanto amore dal loro autore, servissero anche per la compilazione delle *Storie*. Mi sembra infatti chiaro che in questa scelta, poichè non son tutte le lettere da lui scritte (cf. Praefatio: *Et ideo quod.... in diversis publicis actibus potui reperire*), abbia, fra tanta varietà, raccolte quelle che meglio concorressero al suo intento laudativo ed avessero maggior efficacia rappresentativa, com'egli dice, pel suo fine. Ecco perchè io credo che, sotto questo punto di vista, l'esame critico che ora oso, non dico compiere, ma almeno iniziare, abbia realmente un valore probativo.

Ed invero le lodi che di Teoderico si fanno nei capp. 14, 58-59, ci richiamano alle numerose epistole del libro VIII, in cui Cassiodoro, in nome di Atalarico, con l'annuncio dell'assunzione di costui al trono tesse anche l'elogio del defunto. E così al cap. 14, 60, chi non vede nella frase, *sic gubernavit duas gentes in una Romanorum et Gothorum*, la riproduzione di un concetto, che è fondamentale nelle *Variae*? [2]

---

[1] Tanto più che la notizia, così come sta, contiene una non necessaria duplicazione di racconto: al cap. 7, 45, la testimonianza di Eugippio è citata per confortare le notizie sulla durata del regno di Odoacre, sul padre di lui e sulla profezia di san Severino, tutte cose, che, dette una volta, era inutile ripetere con le parole stesse di Eugippio: si noti fra l'altro il parallelismo delle frasi: 7, 45: *de quo ita invenitur etc.*, 8, 46; *Ita repperis ad locum*, una posta a conclusione del racconto, l'altra come richiamo del passo della *Vita*.

[2] Questo passo fu illustrato assai bene con lo stesso criterio dal Cipolla, *Le Vestigia cit.*, p. 923 sg. il quale ricorda, oltre ai punti qui citati, molti altri. Vedi pure *ivi*, p. 921 sgg. i riscontri pel passo precedente, *ergo praeclarus etc.* Non mi pare fuor di luogo però ricordare per la frase *pax pergentibus etc.* il concetto espresso nella *Variae*, I, 23: *Decet regalis apicis curam generalitatis custodire concordiam, quoniam ad laudem regnantis trahitur, si ab omnibus pax ametur. Quid est enim, quod nos melius praedicet, quam quietus populus, concors senatus totaque respublica morum nostrorum honestate vestita?* Si confronti anche *Variae*, III, 4. Per l

Sebbene forse sia superfluo, citerò qualche esempio, che è assai significativo: VIII, 3: *Quapropter.... gloriosi domni avi nostri ita vobis nuntiamus ordinatione dispositum, ut Gothorum Romanorumque suavissimus consensus in regnum nostrum accederet ....et Gotis Romanisque apud nos ius esse commune, nec aliud etc.*; VIII, 4: *glorioso domno avo nostro feliciter ordinante, tam Gothorum quam Romanorum praesentium pro munimine etc.* E sui rapporti con la religione cattolica mi limito a citare la testimonianza della II, 29: *tamen specialiter ecclesias ab omni iniuria reddi cupimus alienas, quibus dum aequabilia praestantur, misericordia divinitatis adquiritur*, e la recisa affermazione della II, 27, che se non può approvare l'errore degli ebrei, non può tuttavia imporre ad alcuno una fede religiosa. Nè insisterò sulla notizia dei giuochi circensi e dell'anfiteatro e sulle pubbliche elargizioni dell'annona, di cui si parla nei capp. 14, 60 e 17, 67; son tante e tante le *Variae*, che dànno modo a Cassiodoro di sfogare i suoi amori classici e soddisfare le tradizioni dell'antichità, da non lasciar dubbio che l'argomento non trovasse il suo degno posto anche nella *Storia*. Ma richiamo l'attenzione sopra una coincidenza, che è assai caratteristica: *ut etiam a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur*, si legge sull'Anonimo[1]. Ebbene nelle *Variae*, VIII, 3, ove il ricordo di Teoderico è così fervido, si trova: *Ecce Traiani vestri clarum saeculis reparamus exemplum*, e nella VIII, 13: *redde nunc Plinium et sume Traianum.... Renovamus certe dictum illud celeberrimum Traiani etc.* Parla poi della speciale procedura per i Goti, di cui notevoli tracce si hanno nelle *Variae*[2], della *militia*, cioè degli uffici pubblici, dei Romani ordinati come sotto l'impero (cf. più avanti cap. 17, 66)[3], dell'annona elargita[4] e della floridezza del fisco[5], al qual proposito non è fuor di luogo, fra i tanti esempi, citare la *Varia*, II, 16: *ita utrumque sub ammiratione perfectum est, ut et fiscus cresceret et privata utilitas damna nulla perferret.*

Il cap. 14, 61, dell'Anonimo presenta qualche difficoltà; un contemporaneo, è vero, difficilmente poteva dire del re vivente, *tanta sapientia fuit;* e poi quell'*usque nunc*[6] fa pensare ad un rimaneggiamento del compilatore, il quale ha riassunto il

---

rapporti fra Romani e Goti vedi *Variae*, II, 16; III, 13, 39: *vivat noster exercitus civiliter cum Romanis;* IV, 51: per i rapporti religiosi *Variae*, I, 9; II, 8; per i giuochi del circo e dell'anfiteatro, I, 27, 30; I, 31: *ut quod ab antiquis laudabiliter semper habuistis sub nobis augentis;* I, 20, dà i giuochi *pro amore rei publicae Romanae — praesertim cum beatituto sit temporum laeticia populorum;* V, 35; VI, 6, 18; VII, 10; III, 51; IV, 51.

[1] Cf. Cipolla, *Le Vestigia cit.*, p. 924 sg.

[2] La questione dell'editto è assai grave e dibattuta ed affrontarla ora importerebbe troppo spazio, anche solo per farne la storia, e merita perciò di esser esaminata separatamente.

[3] Cf. *Variae*, I, 10: *qui a palatii militia non recedunt;* I, 4, le lodi degli antenati di Cassiodoro che servirono sotto gli imperatori; VII, 9 ecc.

[4] *Variae*, II, 20; V, 35; VI, 6; VI, 18.

[5] *Variae*, I, 19: *Fisci volumus legale custodire compendium, quia nostra clementia rebus propriis videtur esse contenta, et sicut nullum gravare cupimus, ita nobis debita perdere non debemus.*

[6] È questo uno degli elementi cronologici, in base al quale concordemente i critici asserivano che lo scritto dell'Anonimo fu composto indubbiamente dopo la morte di Teoderico, per cui l'opinione del Görres è quasi da tutti accettata, che l'Anonimo cioè vivesse a metà del VI secolo. Il Mommsen (*Chronica Minora*, I, 261) precisò meglio, assegnandolo al periodo delle guerre civili posteriore alla caduta del regno ostrogoto (cf. Cipolla, *Ricerche cit.*, p. 29). Poichè altri elementi più validi mi soccorrono, la questione resta altrimenti risoluta. Non si dimentichi, pel valore di tale espressione, che essa ricorre con l'analogia assai notevole anche in più luoghi, come si è visto, della *Getica* di Iordanes.

pensiero altrui adattandolo al momento in cui scriveva. Ma se pur si crede che ciò non possa ammettersi, non mi par difficile spiegare anche in Cassiodoro quelle parole. Poichè la *Storia* procedeva cronologicamente ed evidentemente i fatti dei capp. 14, 61-62, doveano esser localizzati in un tempo di vari anni anteriore al momento in cui scriveva, per conservare l'obbiettività del racconto, poteva ben attenersi a quella forma. Del resto la sostanza ha riscontro nelle *Variae; quae locutus est.... pro sententia habeantur*, così nell'Anonimo, e nelle *Variae*, IV, 2: *Summus enim inter gentes esse credideris, qui Theoderici sententia comprobaris* [1]. L'Anonimo riporta qualche detto memorabile: per quello sull'oro e sul diavolo si cf. le *Variae*, IV, 18 e 24; per l'altra sul confronto fra Romani e Goti si vegga la stessa caratteristica antinomia dei due termini, per es. nella III, 23, da cui si può facilmente dedurre il preciso significato della sentenza teodericiana [2].

Più complesso è il caso offerto dalla *Theod.*, 14, 62; ci troviamo dinnanzi ad un caso pratico di cui spesso parlano le *Variae;* si tratta del turbamento della famiglia, per cui potrei citare la *Varia* IV, 10, e contro cui sono diretti gli sforzi del governo teodericiano. Qualche analogia presenta il caso della IV, 12, sebbene non si tratti di un fatto identico: e gioverà ancora ricordare le espressioni: *ad nos quidem iure recurrit infantia destituta* della IV, 42, e II, 11: *error matris transit ad filios et novo infelicitatis eventu fit dedecus proprium scelus alienum etc.* La scena naturalmente nella descrizione dell'Anonimo, *Theod.*, 14, 29, ha qualche cosa di drammatico, che in documenti ufficiali del genere delle *Variae* non poteva esplicarsi, come può accadere invece in un componimento descrittivo.

Gli elementi essenziali però vi sono conservati e con essi il senso giuridico, che costituisce il fondamento necessario delle *Variae:* così, per citare un esempio, la dichiarazione del re di non concedere come sposo a quella donna snaturata se non il figlio che essa misconosceva, può essere ravvicinata alla formula sul matrimonio della *Varia* VII, 40 [3].

Dei capp. 15, 63; 16, 64; 17, 65, che ricordano fatti particolari ed avvenimenti politici, i quali trascendevano alla documentazione di carte amministrative, non si ha un riscontro nelle *Variae:* ma però ha un certo valore la notizia *ad Palmam*, che si ritrova nella IV, 30, e l'espressione *palmarae dignitatis* frequentemente ripetuta da Cassiodoro [4]. E la solenne promessa di Teoderico, *quod retro principes Romam ordinaverunt, inviolabiliter servaturum*, può essere ravvicinata alle parole del III, 16: *qualem Romanum principem transmisisse cognoscat;* III, 17: *Libenter parendum est consue-*

[1] Cf. *Variae*, IX, 24: *Nam cum* [Theod.] *esset publica cura vacuatus, sententias prudentium a tuis fabulis exigebat, ut factis propriis se aequaret antiquis.*

[2] Cf. pure I, 42: *ut graecorum dogmata feceris esse Romana*, VII, 13; IX, 14; IX, 25: *Originem Gothicam etc.* Anche lo SCHIRREN, *op. cit.*, p. 11, è propenso ad ammettere la derivazione di questo detto memorabile da Cassiodoro. Si confronti anche I, 31; II, 1; VII, 3; VII, 25.

[3] Cf. anche *Variae*, I, 37; II, 14; III, 37; IV, 9. Nella decisione del re si tratta dell'applicazione di una norma imperiale sulle nozze coatte, poi passata nelle legislazioni barbariche: se ne vegga qualche traccia in LACT, *De Mort. pers.*, c. 38; *C. Th.*, III, 10, 1. Cf. LOENING, *Das Kirchenrecht im Reiche der Merowinger*, Strassburg, 1878, II, 605.

[4] Pel cap. 16, 64, cf. *Variae*, II, 16.

tudini romanae; III, 43: *Delectamur iure romano vivere quos armis cupimus vindicare;* IV, 42: *sed nos, qui regulas veterum servamus*[1].

Ho già parlato dei giuochi e della distribuzione dell'annona, di cui si tien parola nel cap. 17, 67; ivi si parla anche del ristauro delle mura di Roma, per le quali si veggano le *Variae,* I, 21; II, 34; III, 30, 31, 53[2]. Nel cap. 18, 68, è ricordato il matrimonio di Amalafreda *germanam suam* col re dei Vandali, pel quale cf. *Variae,* V, 43 (*quam quod germanam nostram, generis Hamali singulare praeconium, vestrum fecimus esse coniugium*); Liberio, che ci richiama esattamente alle *Variae,* II, 16, e XI, 1.

La *Theod.,* 19, 70, si chiude con questa breve osservazione: *et sic sibi per circuitum placavit omnes gentes;* ora nella *Varia* II, 16, ove si parla del valore che doveano acquistare nei rapporti fra gli stati questi matrimoni, si legge: *Ideo inter reges affinitatis iura divina coalescere voluerunt, ut per eorum placabilem animum perveniat quies optata populorum.*

Il primo frammento della *Theod.,* 22, 72-73: *erat enim amator fabricarum etc.* ci richiama alla *Varia* II, 7. Segue la notizia del ristauro dell'acquedotto di Ravenna (e di nuovo un accenno a Traiano): cf. per questo I, 6, 25; V, 38; poi dell'erezione del *palatium,* per cui cf. III, 8, 9, e continua con l'enumerazione di restauri di opere pubbliche nelle diverse città, di cui nelle *Variae* si hanno sì gran numero di esempi[3].

Farò ancora pochi rilievi pei capp. 27, 72-73: nel primo di questi fra l'altro si dice che Teoderico allettò le altre genti, *ut se illi sub foedus darent,* di cui abbiamo un singolare e calzante esempio nelle *Variae,* V, 2, per gli Esti[4]. E i mercanti accorrevano numerosi dalle altre provincie, si legge nell'Anonimo. Si vegga un po' con quanta analogia è trattato nelle *Variae* questo argomento: per es. si cf. II, 12: *Si desideriis nostris commercia peregrina famulantur, si prolato auro adquiritur externa devotio, quanto magis suis bonis abundare debet Italia etc.;* IV, 19: *Quis enim ad vendendum non incitetur largius, cui solita dispendia subtrahuntur? portus nostros navis veniens non pavescat, ut certum nautis possit esse refugium, si manus non incursarint exigentium, quos frequenter plus affligunt damna, quam solent nudare naufragia etc.*[5]. Ciò poi che l'Anonimo in forma alquanto iperbolica riferisce riguardo alle porte della città nella *Theod.,* 22, 73, ha qualche cosa che risente della formula VII, 29: *de custodiendis portis civitatis*[6].

Più oltre non si può andare; i capp. 23, 74-75-76-77-78, non riguardano il regno di

---

[1] Cf. anche CIPOLLA, *Le Vestigia cit.,* p. 925.

[2] CIPOLLA, *Le Vestigia cit.,* p. 925 sg. ed ancora *Variae,* I, 20; I, 21; I, 25; I, 33; IV, 29. Per le mura e cloache di Roma *Variae,* II, 34; III, 30, 31, 53.

[3] Cf. *Variae,* I, 7, 17, 21, 28; II, 35, 36, 37; III, 44, 48, 49; IV, 24; V, 9.

[4] *Variae,* I, 4: *Quid provinciis redditam disciplinam, quid diverso generi hominum monimenta iustitiae infusa referamus?* (cf. *Variae,* IV, 10); *Variae,* I, 45: *Cognoscant per te externae gentes etc.*

[5] Cf. ancora *Variae,* II, 26, 30; IV, 5, 45.

[6] Cf. *Variae,* II, 7-8. Il Martroye (*L'occident sous le gouvernement des Gothes,* Paris, 1904, p. 106) così commenta questo passo: " C'est trop beau pour être croyable „ e ne trae la conseguenza (fortunatamente affidandosi alle ricerche del Dumoulin, in Revue historique, giugno, 1902, p. 225) che basta questo per provare che l'Anonimo non era contemporaneo. È davvero troppo poco. Cf. pure Gabotto, *op. cit.,* loc. cit., p. 382.

Teoderico, ma Anastasio e l'impero d'Oriente, pei quali dalle *Variae* nulla si può ricavare: quel che più vale però, e mi preme subito accennarlo, neppur per i capp. 24, 79 sgg. alcun riscontro mi fu dato rilevare [1], nemmeno per ciò che riguarda la notizia degli Ebrei (25, 82), che anzi, come a suo luogo sarà chiarito, questa è in contrasto con i concetti delle *Variae*. Pertanto anche per questa via abbiamo una prova che fino al cap. 23, 78, i frammenti dell'Anonimo strettamente si collegano alle opere di Cassiodoro: il confronto con Iordanes da un lato, e quello col *Chronicon*, con le *Variae* dall'altro conducono alla medesima conclusione, per cui il sospetto ch'essi derivino dalle *Storie* acquista sempre maggior verosimiglianza.

Soltanto una questione incidentale resta a risolvere, la quale, sebbene non abbia un diretto rapporto col nostro argomento, tuttavia non deve essere trascurata, potendo offrire campo di notevoli obbiezioni ai rilievi fatti precedentemente. Si tratta cioè di stabilire fino a qual punto Iordanes abbia usufruito nella *Getica* e nella *Romana* di Marcellino Conte, nelle parti da noi analizzate in relazione all'Anonimo. Poichè se restasse dimostrato che proprio in esse si deve riconoscere una diretta, e quasi esclusiva, dipendenza da quel cronista, ci troveremmo in un forte imbarazzo per giustificare l'ipotesi qui avanzata sull'origine dell'Anonimo, anche in confronto della *Getica*, nonostante la confessione dell'autore di questa. Ma io ciò non lo credo, ed ora mi industrierò a provarlo, mettendo in evidenza dove Iordanes ha attinto a Marcellino (poichè non si può negare che ne abbia usufruito) e dove ad altra fonte, presumibilmente a Cassiodoro.

Presi le mosse del mio studio ravvicinando la *Getica* e la *Romana*, poichè nel pensiero dell'autore esse doveano costituire quasi un corpo unico. Ed è indubbio che la *Romana*, cominciata prima della *Getica*, fu condotta a termine dopo che questo secondo scritto era stato edito. Non discuto nè quando, nè in quali condizioni ciò possa esser avvenuto [2]: qualunque opinione si possa avere in proposito, resta però certo che la seconda parte della *Romana* è posteriore alla lettura delle storie cassiodoriane: e ciò per noi ha una certa importanza, poichè anche in essa non sono alieno dallo

[1] Tale fatto non sfuggì alla mente acuta del Cipolla, *Le Vestigia cit.*, p. 296; egli scrive: " L'*Anonimo* " *Valesiano* parla con linguaggio tutto suo proprio, quan" do descrive gli ultimi avvenimenti del regno di Teo" derico e la rovina dei suoi antichi progetti politici „. E più oltre parlando del processo di Boezio: " Qui la " forma espositiva dell'*Anonimo Valesiano* è modificata, " e non può più raffrontarsi cogli scritti di Ennodio e " Cassiodoro „: anche le poche frasi raccolte " in forma " sporadica „ hanno un valore trascurabile. Dato questo mi sembra che il Cipolla si sia soffermato alla porta formulando il concetto di stile ufficiale od ufficioso che dir si voglia: se è vero che su una particolare caratteristica stilistica si plasmano gli scritti dell'età teodericiana, bisogna però considerare che l'Anonimo va oltre questi limiti e penetra nell'espressione personale di Cassiodoro, secondo una rappresentazione non soltanto stilistica, ma anche concettuale propria al ministro del re. Il dualismo romano e goto non è buon argomento per spiegare il brusco interrompersi di coincidenze formali e concettuali fra i due testi, tanto più che secondo la tradizionale opinione l'Anonimo autore del nostro opuscolo avrebbe scritto a distanza di tempo dal tramonto della bella età. La vera ragione si deve ricercare nella persona più che nella cose.

[2] La questione fu dibattuta in ogni opera d'indole generale e dal più al meno toccata in tutti gli studi su Iordanes. Se ne occuparono in particolare il Mommsen, *Auct. Ant.*, tomo VI, p. XIX; Erhardt, *op. cit.*, p. 671 sgg.; Friedrich, *op. cit.*, p. 428 sgg. per tacere del Goldsmith, del Wattembach, del Grimm ecc. A questo proposito il Köpke, *op. cit.*, p. 55 sgg. e p. 60 sg., studia alcune relazioni fra la *Getica* e la *Romana*, ma in buona parte negli altimi capitoli, nei quali son compresi gli avvenimenti che escono dall'ambito della storia cassiodoriana.

ammettere una derivazione da Cassiodoro, più larga di quella concessa dal Mommsen attraverso la *Getica*.

E vengo prima a questa [1].

La notizia della uccisione di Valentiniano per opera di Massimo, dell'usurpazione del trono da parte di costui e della sua successiva morte, che si trova nella *Getica*, XLV, 235, è a giudizio del Mommsen ricavata da Marcellino Conte. Che qualche analogia con quella esista, non escludo, ma mentre nella *Romana*, 334, troviamo la derivazione diretta dal testo marcelliniano, anzi la trascrizione integrale del passo, nella *Getica* si ha qualche cosa che si avvicina più al *Chronicon* di Cassiodoro. Nella *Getica* si tace della morte di Ezio per opera di Massimo; vi si legge: *dolo Maximi;* in Marcellino: *dolo Maximi patricii;* Cassiodoro, *Chron.: ab amicis Aetii*, con la determinazione *in campo Martio*. Pur essendo più vicino a Marcellino è notevole il silenzio della morte di Ezio, di cui Cassiodoro dà un'altra versione; così Getica: *occisus est;* Marcellino: *truncatus est;* Cassiodoro: *occiditur*. Inoltre sulla morte di Massimo il testo, nella Getica: *Maximus vero fugiens a quodam Urso, milite Romano, interemptus est*, è più vicino a Cassiodoro: *a militibus extinctus in Tiberim proicitur*, che a Marcellino: *membratim Romae a Romanis discerptus est*. La notizia poi si stacca tanto da Marcellino che da Cassiodoro, *Chronicon*, per cui è più probabile la derivazione dalle *Storie* [2]. Anche la notizia dell'elevazione al trono di Massimo s'accosta piuttosto a Cassiodoro: mentre il *cuius nutu* della *Romana*, 355, riferito a Leone, deriva dal *cuius voluntate* di Marcellino, la *Getica* ha *iussu Marciani imperatoris orientalis* (Cassiodoro: *Orientis*). Così Getica: *Maiurianus occidentale suscepit imperium gubernandum;* Cassiodoro: *Maiorianus Italiae suscepit imperium;* invece in Marcellino: *Maiorianus apud Ravennam Caesar ordinatus est*. Delle spedizioni di Maiorano contro i barbari Marcellino non parla: Cassiodoro e la *Getica* ne parlano egualmente [Cassiodoro: *Maiorianus in Africam movit procinctum;* Getica: *contra Alanos.... movisset procinctum*]. Invece la notizia dell'uccisione di Maioriano e della successione di Severo, strettamente connessa con le precedenti, derivano da Marcellino; non così però quella della morte di Severo. Nè mi sembra potersi piuttosto ravvicinare a Marcellino che a Cassiodoro il ricordo dell'elezione di Antemio: *in Orientali regno* della *Getica* ricorda meglio l'*Orientis* di Cassiodoro; inoltre nella *Getica* si legge: *Anthemium patricium suum ordinans, Romae principem destinavit*, e Cassiodoro, ad an. 463: *Anthemius a Leone imp. ad Italiam mittitur, qui tertio ab urbe.... suscipit imperium;* invece Marcellino attribuisce e l'invio e la consacrazione imperiale direttamente a Leone. La descrizione della guerra di Ricimero contro gli Alani e l'uccisione del re Beorgor s'accosta a Cassiodoro: qualche valore può avere la determinazione di luogo che manca in Marcellino [Getica: *in primo statim certamine;* Cassiodoro: *ad Pergamum*.

[1] Per questa parte si tengano presenti anche le osservazioni del Waitz, *op. cit.*, p. 89 sgg. e dell'Holder-Egger, *op. cit.*, p. 89 sgg.

[2] Anche il Köpke, *op. cit.*, p. 57, è della stessa opinione; si veggano ivi le brevi osservazioni sugli altri punti che meno a noi interessano.

Si suole ravvicinare (*Getica*, LXV, 239) l'uccisione di Antemio alla notizia che ne dà Marcellino: più naturale a me sembra il confronto con Cassiodoro:

Getica, XLV, 239: Qui cum Ricemere genero suo intestino bello saeviens Romam trivisset, ipseque a genero peremptus regnum reliquid Olibrio.	Cassiodoro, *ad a. 472*: Patricius Ricimer Romae facto imperatore Olybrio Anthemium contra reverentiam principis et ius adfinitatis cum gravi clade civitatis extinguit.	Marcellino, *ad a. 472*: Anthemius imp. Romae a Ricimere genero suo occiditur, loco eius Olybrius substitutus.

E questo passo è importante anche per un'altra ragione.

Cassiodoro, nonostante lo sforzo per restar fedele all'ordine cronologico, quale si conveniva al *Chronicon*, talvolta sfugge a questa rigidità e lascia vedere la sua forza descrittiva sintetica degli avvenimenti, determinandone la connessione. Tale è appunto il caso della notizia *Chronicon* ad an. 472, che ha tante analogie con *Getica*, XLV, 239, ove pur bisogna ammettere che i tratti *Aspar primus.... interiit* e *Glycerius.... Caesar effectus*; derivano da Marcellino, ma non l'altro *et necdum Olybrio.... obeunte*. E sta bene che anche il tratto *Nepus Marcellini.... ordinavit*, sebbene non interamente [cf. Auct. Haun.: *deiectus*; Getica: *deiciens*; Marcellino: *expulsus*; Cassiodoro: *regno*; Getica: *regno*; Marcellino: *imperio*], derivi da Marcellino, ma osservo che la stessa notizia su Glicerio, sotto altra forma, è ripetuta più avanti XLV, 241, mentre il *Chronicon* di Cassiodoro la tace assolutamente. Dato il carattere incidentale del XLV, 241, è spiegabile il silenzio di Cassiodoro nel *Chronicon*.

Non posso consentire che la notizia dell'insediamento di Augustolo dipenda da Marcellino nella *Getica*, mentre questo è palese nella *Romana*, 344: l'analogia col passo del *Chronicon* di Cassiodoro è troppo chiara: basti citare Getica: *Nepos fugit Dalmatia*; Cassiodoro: *Nepote in Dalmatia fugato*, mentre Marcellino dà solo *effugato*.

E se, come già dissi, dinnanzi all'evidenza dei fatti non si può negare che il passo *Augustulum filium.... Italiamque tenentibus* del cap. XLVI, 242-243, e l'altro *Bracilam.... occidit* derivino da Marcellino, tutto il resto però è ben lontano dallo spirito marcelliniano. Bisogna pertanto non dimenticare di metter in correlazione il cap. XLVI con il capp. LVII, ove presumibilmente il racconto cassiodoriano meglio si rivela, e confrontare il tutto con le scarse notizie del *Chronicon* (an. 477), ove si legge: *nomenque regis Odovacar adsumpsit, cum tamen nec purpura nec regalibus uteretur insignibus*.

Non ha forse questo qualche cosa di analogo con le parole di Teoderico che di Odoacre avea fatto senz'altro un usurpatore ed un tiranno? Nè altro si trova nella *Getica* che possa far nascere il dubbio di una derivazione da Marcellino piuttosto che da Cassiodoro. Le notizie del cap. LVII trovano sì facile riscontro nel *Chronicon* di Cassiodoro, che forse è inutile insistere, anche per certe particolarità, le quali, pur ammettendo una fonte più remota nei *Fasti*, dimostrano la strettissima relazione fra Iordanes e Cassiodoro: e poichè mio compito non sarebbe altro che trascrivere notizie parallele, per economia io credo di poter rimandare il lettore ad un attento confronto

dei due testi su questo punto. Solo aggiungo che neppur nelle notizie concernenti Teoderico, che si trovano in Marcellino, sussiste accordo fra questi e Iordanes, ma sono di natura affatto diversa.

E vengo alla *Romana*. Qui io limito lo studio a quella parte ove presumibilmente l'influenza di Cassiodoro può essersi manifestata, senza però pretendere in alcun modo di segnare con un limite preciso la parte della storia scritta dopo la composizione della *Getica*.

Così nella *Romana*, 323, è data la notizia del regno di Teodosio: *Theodosius, iunior, Archadii filius, loco patris successit in imperio adulescens egregius*. Il passo è attribuito dal Mommsen a Iordanes: in verità io l'avvicinerei a Cassiodoro ad an. 410: come in questo, e pressochè nella stessa forma, ricorre subito dopo la morte di Arcadio, mentre in Marcellino la stessa notizia è riportata alla morte di Teodosio stesso. E più che a Marcellino s'avvicina al *Chronicon* di Cassiodoro il § 327: si confrontino infatti i relativi passi nei tre autori, e si vedrà che in Marcellino manca proprio la notizia principale data da Iordanes e cioè l'invio di Placidia e di Valentiniano alla riconquista dell'impero d'Occidente, come si legge in Cassiodoro. Nè l'aggiunta di Ezio (*quam virtuti Aetii*), nel tratto che più s'accosta a Marcellino, è un'arbitraria aggiunta di Iordanes; in Cassiodoro trova la sua naturale spiegazione. Iordanes attinge all'uno ed all'altro e riunisce e confonde le due fonti. In Marcellino è detto che Giovanni fu ucciso per inganno di Asparo ed Ardabure: Cassiodoro non aderisce a questa tradizione, ma ne attribuisce il merito a Valentiniano e ad Ezio, il quale ricompare in Iordanes. La notizia poi che riguarda Onorio (§ 328) e le sue relazioni con Attila e con Eugenio dipendono assolutamente dalla *Getica* (LXII, 224), e però derivano direttamente da Cassiodoro, affatto da Marcellino, in cui la notizia è riferita in tutt'altra maniera ed ha un altro significato; naturalmente nella *Romana* vi è qualche particolare maggiore che nella *Getica*, ma questo non dovea mancare in Cassiodoro, poichè se ne ravvisa il contenuto nelle parole: *prorsum indignum facimus, ut licentiam libidinis malo publico compararet*. Segue invero nella *Romana* (§§ 329-331) tutto un brano che io non esito a rivendicare a Cassiodoro; la stessa notizia delle nozze di Valentiniano è più prossima al *Chronicon* di Cassiodoro che a Marcellino. La cessione dell'Illirico trova buon riscontro, come già rilevò il Mommsen, in *Variae*, XI, 1. Ciò che riguarda l'Africa dipende dalla *Getica*, non così però da non aggiungervi altre notizie, sicuramente provenienti da Cassiodoro, dando maggior rilievo alla parte che spetta ai Romani, in confronto delle analoghe notizie della *Getica*. E s'osservi poi con quanta insistenza parli Cassiodoro nel suo *Chronicon* dei Vandali; ciò fa presumere che non meno largamente ne parlasse anche nelle *Storie*, mentre Marcellino sottace quasi di questi avvenimenti, come pure di ciò che riguarda gli Unni.

Anche la notizia sul regno di Marciano dipende in parte da Cassiodoro; il numero degli anni del regno e l'atto di successione sono congiunti come in Cassiodoro: e questa

ultima notizia, cui segue l'altra dal Mommsen attribuita ad ignota fonte, trova la corrispondenza nel *Chronicon* (*Romana,* 332: *in regno ascitus* = Cassiodoro, ad an. 450: *adscitur imperio*). D'altra parte il Mommsen riconosce che i §§ 332 e 333 per intero, sono di fonte ignota, ma forse non è audace presunzione che questa possa essere Cassiodoro. Trattandosi di avvenimenti che riguardavano esclusivamente l'Oriente, come già dissi, non potevan trovar posto nella *Getica* e nel *Chronicon;* desta sorpresa invece che nulla sia in Marcellino, mentre Iordanes ne omette tanti altri che aveano stretta attinenza con l'Oriente in quello registrati. Abbiamo anche qualche indizio più rassicurante: nella *Romana,* 334, si legge che Marciano *Attilae minas compescuit:* nella *Getica,* XLIII, 225, si parla di queste minaccie [225: *alibi minatus*] contro Marciano punto riuscite. Il § 333, come già osservai precedentemente, è tutto, a differenza della *Getica,* copiato da Marcellino: lo stesso si dica del § 335, non però dei §§ 336, 337, che, se dipendono in parte della *Getica,* aggiungono notizie che in essa non sono, ma da Cassiodoro certo provengono. Vi si parla infatti di quel Basilisco, di cui s'occupa anche l'Anonimo Valesiano per i tempi di poco posteriori; ma ciò non esclude, anzi la presunzione è assai probabile, che nel testo delle *Storie* anche gli avvenimenti precedenti fossero trattati. Anche il § 338, ha relazioni con la *Getica;* mentre però questa (XLV, 239-241) ha qualche punto di contatto con Marcellino, nella *Romana* si hanno fatti nuovi che forse potrebbero derivare direttamente dalle *Storie.* Riferisce il Mommsen ad ignota fonte il § 339, sulla successione di Leone: il confronto e col *Chronicon* di Cassiodoro ad an. 473, e con l'Anonimo, *Theod.,* 5, 39, mi pare che ci metta sulla via buona: e lo stesso credo si possa ripetere pel § 340, per la successione di Zenone, che in verità non s'accosta troppo alla notizia marcelliniana. Anche al § 341, la notizia degli anni di regno di Zenone ci richiama al *Chronicon,* ad an. 474: in Marcellino la stessa notizia, con diversità di computo, è data al 491, parlando della morte e non della successione di Zenone, come nel *Chronicon* e in Iordanes. Per ciò che riguarda la rivolta di Basilisco, §§ 341-344, non escludo che di quel racconto una delle fonti sia Marcellino, dal quale Iordanes copia dei periodi, ma non posso credere che sia la sola: anche qui non posso che appoggiarmi al confronto con l'Anonimo, oltre che a certe peculiarità di espressione, per cui sentiamo l'autore accostarsi al metodo comune di formare del suo racconto un mosaico di brani tolti qua o là. Nè diversamente si può pensare delle notizie riguardanti l'impero occidentale dei §§ 344-349, ove il racconto cassiodoriano predomina, sia pur attraverso la *Getica,* non senza che qualche spunto marcelliniano vi faccia capolino. E chi non ammetterà che il racconto della congiura di Illo e Leonzio non derivi da una fonte più ampia che non siano le scarse notizie di Marcellino? La vivace descrizione di quel brano, che contrasta con le storture spesso incontrate nell'opera di Iordanes, non lascia forse sorgere il sospetto che l'autore abbia attinto ad una storia meglio organizzata degli annali marcelliniani? Che possan essere le *Storie* cassiodoriane? Nulla d'improbabile che anche delle cose d'Oriente in essè si parlasse, come l'Anonimo lascia

credere: ma perchè non ne restò traccia, si dirà, nella *Getica* e non nel *Chronicon?* La ragione è sempre la medesima: perchè ispirati ad altro obbiettivo e ad altro fine.

Iordanes non ha mancato di copiare Marcellino in quelle parti, nelle quali offriva materia; ma il resto l'ha creato di getto? La circostanza appunto di aver attinto a Marcellino per quanto poteva, ci induce a credere che pel rimanente abbia avuto un'altra fonte. Nè mi sembrano concludenti i confronti fatti dal Mommsen fra il racconto su Anastasio nella *Romana,* §§ 354-359, e Marcellino: qualche lieve analogia si può bensì rilevare qua e là, ed è pur vero che anche in Marcellino si incontrano gli stessi avvenimenti. Ma ciò che è diversa, ed essenzialmente diversa, è la struttura della narrazione, la quale si allontana assai dal racconto marcelliniano. Ben altro siamo abituati vedere nella *Romana* che l'identità di qualche parola: quando Iordanes attinge a Marcellino, non si accontenta di trarne l'ispirazione o qualche espressione, ma lo copia e largamente, ragion per cui manca in generale nella *Romana* l'elemento critico e sintetico. Orbene questo criterio, che invece abbiam visto comparire nel racconto dell'impero zenoniano, si afferma meglio e si esplica in questi paragrafi, ove si parla di Anastasio. Il Mommsen stesso del resto ha riconosciuto che vi era qualche cosa di più che l'influenza di Marcellino: ed io credo che ragionevolmente si possa e con profitto richiamare l'attenzione sulle relazioni con l'Anonimo, perchè più o meuo direttamente ci aprono la via ad una miglior conoscenza delle fonti di Iordanes. Disgraziatamente la condizione frammentaria dell'Anonimo ci sottrae quel più ampio racconto, che sarebbe prova decisiva: dalla *Theod.,* 23, 74-76, però si può arguire che esso non dovea arrestarsi ai fatti particolari colà narrati, ma dovea essere piuttosto diffuso anche per tutto l'impero anastasiano. La tradizione raccolta dall'Anonimo non trovò posto in Iordanes, e ciò pel desiderio di estrema brevità (si cf. sopratutto §§ 356-357): ma, ad es., nell'espressione: *sicut nec ipse ecclesiae iura servavit* (ben lontano dal *contra orthodoxorum fidei maiestatem* di Marcellino) non vi è qualche cosa che fa giusto equilibrio a ciò che l'Anonimo (*Theod.,* 14, 60) dice di Teoderico: *dum ipse quidem Arrianae sectae esset, tamen nihil contra religionem catholicam temptans?* e quel *maerens et furens* di Iordanes non risentono dell'Anonimo, *Theod.,* 23, 78? Forse io m'inganno, ma la nota fondamentale di ostilità contro Anastasio e di sfiducia verso il suo operato, che Iordanes fa vibrare assai visibilmente nel suo racconto, è così comune, è così prossima ai sentimenti che ispirano lo scritto dell'Anonimo, che in verità non mi sento alieno dall'intravvedere nelle due redazioni della stessa notizia una fonte comune, e cioè le *Storie* di Cassiodoro, parallelamente sfruttate dai due autori.

Ed una conferma noi troviamo subito in Iordanes nei paragrafi che seguono su Giustino e Giustiniano, nei quali le notizie sono attinte, per non dire quasi copiate *ad litteram,* da Marcellino. Nè varrebbe invocare l'indipendenza degli ultimi paragrafi, ove si parla degli avvenimenti d'Italia e d'Oriente contemporanei all'autore. Per questi l'Anonimo si attiene con una certa libertà al racconto marcelliniano ed a

ciò che egli stesso avea scritto nella *Getica*. E noi già sappiamo che in essa, ed a ragione, per questa parte avea rivendicato la propria originalità, del resto non impugnabile, trattandosi di fatti, cui forse egli fu spettatore.

Dall'esame fatto dunque mi sembra che a buon diritto si possa ammettere anche nella *Romana* un'influenza delle *Storie* di Cassiodoro e con l'aiuto di questa meglio delineare il carattere ed i limiti di questa fonte malauguratamente perduta. E sopratutto l'intima convinzione, che il supposto Anonimo Valesiano, nella parte fin ad ora analizzata, non sia altro che un insieme di frammenti derivati dalle *Storie*, apre la via ad una miglior conoscenza di quel testo, mentre d'altra parte aumenta il valore degli scarsi spunti che a noi sono giunti.

*
* *

Ma il lettore domanderà che si deva pensare di quel tratto dell'Anonimo, dal quale fino ad ora ho fatto astrazione. A chi appartiene? quando fu scritto? come e perchè ebbe l'onore di aver sorti comuni con l'altra parte? Se io volentieri ammetto che la prima parte risalga alle *Storie* di Cassiodoro, non così posso dire per la seconda, anzi nella seconda si rivela la mano di un altro autore. Ragioni cronologiche, sulle quali già mi sono soffermato, e ragioni interne, di cui ora dovrò parlare, mi inducono a questa conclusione.

Non solo, come già osservai, dal cap. 24, 79, in poi non si può stabilire più alcuna relazione nè con le opere di Iordanes, nè di Cassiodoro (anche il Cipolla recentemente lo ha riconosciuto), che anzi, e lo dimostrerò, fra esse vi è antitesi; ma ancora fra la prima e la seconda parte del racconto in parola esiste una contraddizione troppo evidente e troppo chiara per poter accettarle come opera di uno stesso autore.

Il principio del cap. 24, 79: *Igitur rex Theodericus inlitteratus erat*[1], ci richiama esattamente al cap. 14, 61: *dum inlitteratus esset;* ma mentre qui tale circostanza è attribuita a Teoderico per accrescerne il merito, nell'altro passo avviene precisamente il contrario: *et sic obruto sensu*, continua il cap. 24, 79, *ut in decem annos regni sui quattuor litteras subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset etc.* Invece al cap. 14, 61, abbiamo il rovescio della medaglia: *dum inlitteratus esset, tantae sapientiae fuit, ut aliqua etc.* Come si possano accordare e conciliare nella mente di uno stesso autore questi due apprezzamenti, che partendo da un identica constatazione di

[1] Il Patetta, *Sull'anno di promulgazione dell'editto di Teoderico*, in Atti della R. Accad. di Torino, vol. XXVIII, 1892-1893, p. 535 sgg., ha creduto di risolvere la difficoltà supponendo un errore di amanuense sul nome di Teoderico al cap. 24, 79, al cui posto dovea stare Giustino. Ma se con ciò toglie la difficoltà del capitolo in parola (cf. in contrario il mio citato articolo *Theodericus inlitteratus*, p. 532), non sopprime però tutte le altre, e quella più generale della diversa concezione di tutta questa seconda parte, la quale troppo semplicisticamente fu spiegata dai critici richiamandosi all'indicazione degli anni di regno sopra discussi. Io non posso accogliere, per quanto dissi, le conclusioni del Patetta, che s'appoggiano ad un'arbitraria manomissione del testo, la quale potrebbe malamente esser suffragata dal noto passo dell'*Hist. Arc.* (ediz. Haury), c. 6. La questione dell'editto teodericiano è altrimenti complicata, nè posso ora intrattenermi su essa, e l'ipotesi assai brillantemente discussa dal Patetta non credo risponda alla realtà.

fatto giungono a conclusioni antitetiche, io non veggo. Forse che Teoderico era e non era uomo sapiente e saggio, pur non sapendo scrivere, in uno stesso tempo? ovvero si dovrebbe ritenere l'autore così debole di mente da dimenticare, nel corso della sua composizione, ciò che aveva scritto poche pagine addietro, e con tutta indifferenza e leggerezza smentire le sue affermazioni? Nè si dica che giunto l'Anonimo al periodo della vita meno gradito all'occhio di un cristiano, questi, che per un certo senso di equanimità avea riconosciuto il merito dei primi anni di regno, ora dovea necessariamente mutar intonazione. Qui non si tratta di fatti particolari, che possano suggerire diverso apprezzamento, ma è questione di un giudizio generico sulla mentalità del re e questo non poteva essere che uno: o era degna di lode, o non lo era, ma l'una e l'altra cosa contemporaneamente non era ammissibile [1].

Tanto meno poi sorprende l'esatta corrispondenza della frase, *Theodericus inlitteratus*, perchè, lungi dall'essere argomento buono per sostenere l'identità d'autore, è prova non dubbia del contrario: sarebbe strano che uno stesso autore per analoghi motivi ripetesse due volte, in senso opposto, la stessa cosa e con le stesse parole. Invece ogni difficoltà scomparisce, quando si voglia considerare questa seconda parte come opera di un altro autore; e dirò di più, la stessa corrispondenza della frase riesce assai bene spiegabile in questo secondo caso, poichè l'autore, che assume tutta l'aria di un continuatore, prende motivo dall'espressione del cap. 14, 61, per demolire la lode che in quel capitolo si eleva intorno alla persona del re. E di qui l'autore prosegue elencando i fatti che vengono a diminuire ed eliminare i meriti, che l'altro avea magnificato.

Nel cap. 25, 80, si parla del consolato di Eutarico e del trionfo di Teoderico a Roma e Ravenna. Iordanes di ciò non parla, e Cassiodoro, che pur nel suo *Chronicon* discorre dell'assunzione al consolato di Eutarico e delle grandiose feste celebrate in tale occasione a Roma e a Ravenna, non accenna al trionfo teodericiano. E non basta. Il nostro autore è così poco amico del re e della sua corte, che non nasconde il proprio malumore per la nomina di Eutarico: *qui Eutharicus*, scrive *nimis asper fuit et contra fidem catholicam inimicus*. Tutt'altro sentimento esprime Cassiodoro nel *Chronicon*, ad an. 518: *Eo anno d.s Eutharicus*, egli dice, *Cillica mirabili gratia senatus et plebis ad edendum exceptus est feliciter consulatum*. Non appar chiaro invece che le parole dell'Anonimo, *Theod.*, 25, 80, s'oppongono alla ben nota espressione del cap. 14, 60, ove si parla delle relazioni fra Teoderico e la religione cattolica? Nè si potrebbe obbiettare che in un caso si parla di Teoderico e nell'altro di Eutarico; la sorte di costui era così legata a quella del re congiunto, che il biasimo evidentemente li colpiva ambedue. Del resto tutta la seconda parte

---

[1] Non tenendo conto di questa differenza a torto si sono accordati i due passi col dire che, sebbene fosse *inliteratus* e non sapesse scrivere, avea un certo *esprit naturel*, per cui passarono ai posteri alcune sue sentenze (cf. DUMOULIN, *op. cit.*, p. 11): in verità non si tratta solo dell'atto materiale di scrivere; l'*obruto sensu* comprende qualche cosa di più, investe proprio la mentalità del re.

del testo che esaminiamo è una continua accusa al re per i suoi eccessi anticattolici.

Nei capp. 26, 81-82, si parla delle contese fra Ebrei e Cristiani, e si riferisce un avvenimento particolare, l'incendio della sinagoga di Ravenna, accaduto durante il consolato di Eutarico, mentre il re si trovava a Verona. L'autore afferma la sua ostilità all'operato del re, che rappresenta come persecutore dei cattolici.

Anzitutto devo fare una breve digressione per stabilire la lezione dell'ultimo periodo del cap. 26, 81: *quod et Roma in re eadem similiter contigit,* così corregge il Mommsen ed io accetto l'emendamento, perchè mi pare esatto ed assai significativo. L'osservazione del Cipolla, che respinge questa ed altre lezioni, senza trovar via alcuna alla spiegazione del passo, perchè "nè di Roma, nè di Cesena qui si parla "[1], non regge, quando si pensi che l'inciso ha valore esemplificativo, per dire che ciò che avveniva a Ravenna non era un fatto nuovo. La stessa cosa era accaduta anche a Roma, ma ora l'Anonimo intende parlare dei casi e dei provvedimenti di Ravenna, e solo per associazione di idee la sua mente era ritornata a ciò che in tempi anteriori era accaduto a Roma. In questo senso io credo si possa difendere la lezione del Mommsen, non già per le parole *populus Romanus,* che hanno tutt'altro valore.

Se dunque è esatta la nostra congettura, è evidente che l'Anonimo ha assimilato i due fatti per rincalzare la prova della partigianeria di Teoderico. E qui ci soccorrono le *Variae,* che in tutt'altro modo illustrano i rapporti fra Teoderico e gli Ebrei. Il re non va oltre ad una benevola tolleranza, che si limita alla conferma di diritti e privilegi ormai goduti da lungo tempo. Agli Ebrei genovesi (*Variae,* II, 27) permette di restaurare la sinagoga (*tegumen tantum vetustis parietibus superimponere synagogae vestrae etc.*), e ciò perchè *constituta divalia permiserunt,* ma non più; non maggiori ornamenti e non ampliamenti. Ed aggiunge un monito che dovea anzi suonare un po' aspro: *Et noveritis vos severitatem minime defugere veteris sanctionis, si rebus non abstineatis illicitis,* e, richiamatosi alla *tricennalis prescriptio* per ciò che riguarda il lavoro della sinagoga, conclude: Noi permettiamo ciò che la legge consente, ma della legge siamo gelosi custodi; *religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus.* Ecco il principio che inspira la sua politica, principio che trova l'applicazione nel rispetto e nell'osservanza della legge, glorioso retaggio lasciatogli dal tempo passato. Nè da tale indirizzo si allontana nell'altra disposizione in favore degli Ebrei genovesi, con la quale sono confermati privilegi e diritti, *quae iudaicis institutis legum provvida decrevit antiquitas* (*Variae,* IV, 33).

La stessa cosa si deve ripetere anche per la *Varia* V, 37, nella quale, mentre si dichiara favorevole a riconoscere quei diritti della sinagoga, che il clero milanese tentava di calpestare, ammonisce gli Ebrei milanesi di non usurpare ciò che spettava alla Chiesa milanese: anche qui si invoca la *tricennalis praescriptio,* e si leggon parole che dimostrano tutt'altro che sentimento di deferenza, salvo il rispetto alla legge: *sed*

---

[1] Cipolla, *Ricerche cit.,* p. 91 sg.

quid, Iudaee, supplicans temporalem quietem quaeris, si aeternam requiem invenire non possis? Il rimprovero non è certo quello di un devoto ed amoroso protettore, e tanto meno avrebbe potuto figurare bene sulle labbra di un fautore.

Ora ciò che narra l'Anonimo è perfettamente il contrario. Racconta un caso sulla cui verità non si può elevare dubbio, ma ha evidentemente alterato le sfumature del quadro, che altrimenti ne coloriscono lo sfondo. Ed è pertanto assai significativo il confronto con la *Varia* IV, 43, che si riferisce all'incendio della sinagoga di Roma in circostanze del tutto analoghe.

Su denuncia degli Ebrei il conte Arigerno procedeva contro alcuni servi, certamente cristiani, colpevoli dell'uccisione di padroni Ebrei[1]: mentre la giustizia seguiva la sua via ordinaria, la folla popolare in un momento di eccitazione mosse alla distruzione della sinagoga, *culpas hominum fabricarum excidio vindicantes.* Ora, fa osservare il re nel sottoporre la cosa all'esame del senato, se vi è qualche ebreo che abbia commesso degli eccessi, sia denunciato e subisca la pena che si merita, ma non è giusto abbandonare la folla in preda a sedizioni (*non autem iustum fuit ad seditionum foeda concurri aut ad fabricarum incendia festinari*): i responsabili di tali eccessi non devono restare impuniti, contro di essi deve procedere inesorabile il giudice imparziale (*et in auctoribus paucis, quos potueritis huius incendii reperire, habita districtione, resecetis*): che se taluno ha ricevuto qualche offesa dagli Ebrei, ben venga dinnanzi al giudice ad esporre le sue ragioni, *ut quem reatus involverit, censura condemnet,* ma non si contamini la *gravitas Romana*, nè si manometta la bellezza artistica della città. A Ravenna le cose, secondo l'Anonimo, s'erano svolte press'a poco nello stesso modo. Il popolo eccitato contro gli Ebrei per certe loro pratiche religiose, senza riguardo ad alcuno, incendiano la sinagoga. Gli Ebrei allora corrono a Verona e presentano per mezzo di Trivvane, *praepositi culiculi,* una *petitio* al re: la procedura è la stessa, perchè attraverso la via ufficiale il ricorso arriva al re. Arigerno conte trasmette la *suggestio* circa la querela degli Ebrei romani, Trivvane presenta al re la *insinuatio,* che è poi la stessa cosa, ma l'Anonimo insinua il sospetto di mala fede dicendo che Trivvane era *haereticus favens iudaeis,* e che riferì il fatto al re *adversus Christianos* e cioè in senso contrario a costoro.

L'Anonimo inoltre afferma che il re pronunciò la sentenza egli stesso, probabilmente sentito il parere del suo consiglio, e ciò può essere; ma dove è evidente l'esagerazione è nel tenore della sentenza: *ut omnis populus Romanus Ravennatis synagogas, quas incendio concremaverunt, data pecunia, restaurarent: qui vero non habuissent unde dare, frustati per publicum sub voce praeconia ducerentur.* Non si trovano nelle *Variae* registrati casi, in cui tale pena sia stata applicata, e ciò fa sorgere il dubbio che non sia esatto. S'aggiunga poi che l'Anonimo afferma essere stata una

---

[1] Senz'altro fantastico è il commento del Martroye, *op. cit.*, p. 141, a detto rescritto: questo critico esagera talmente il significato della protezione regia agli ebrei contro i cristiani, da dimenticare che la lettera è del 511, vale a dire di un tempo di perfetto accordo fra il re e i cristiani.

spontanea reazione alla condotta degli Ebrei, e che autore dell'incendio era tutto il popolo ed il popolo soltanto, il quale non si ricordò più dei consigli del re, nè di Eutarico, nè del vescovo Pietro[1]: pare quasi che egli desideri escludere le responsabilità personali per rendere ancor più aspro il significato della sentenza, che è contraria e nello spirito e nella forma al caso analogo della *Varia* IV, 43.

Quando l'Anonimo dice *populus Romanus* vuol indicare che si tratta dei cattolici, che erano *cives Romani*, vuol indicare in genere gli Italiani, quasi per metter bene in chiaro che era un caso di persecuzione, cui il re sottoponeva i vinti: ed io perciò non credo esatta l'interpretazione del Mommsen, che in questo caso pensa ai cittadini di Roma: no, qui si tratta degli abitanti di Ravenna, ma poichè fra essi vi erano dei *Goti* e dei *barbari*, così l'Anonimo vuol ben specificare che questi erano esclusi. Ed in ciò ancora una volta s'afferma lo spirito di avversione al re, esagerando e deformando fatti che sostanzialmente erano veri.

In realtà la leggenda ormai comincia a farsi strada; ne troviamo i primi vaghi elementi, non ancora ben sviluppati, non ancora elaborati dal tempo, ma i primi germi spuntano. L'elemento storico ancora resiste in buona parte, ma lo spirito religioso porta il suo contributo alla trasformazione del re eretico nel mitico dannato della leggenda.

Al cap. 27, 83, infatti entra in scena il diavolo, che si insinua nell'animo del re, e s'impadronisce di un uomo, che avea governato bene lo stato *sine querella* e lo corrompe. A queste parole dell'Anonimo è necessario un breve commento, perchè parrebbero infirmare e distruggere il valore delle deduzioni fatte a proposito del cap. 24, 79, ciò che non è; si legga attentamente il passo e si vedrà che le misurate parole dell'Anonimo non suonano lode al re, ma hanno la loro ragione in un altro fatto.

Il principio della *Theod.*, 24, 79, come già dissi, fa pensare all'opera di un continuatore delle *Storie:* poichè in esse il governo del re era altamente lodato, come quello di un riparatore dell'antica grandezza d'Italia e della sua civiltà, chi imprendeva a continuare quel racconto, pur animato da spirito avverso, non poteva prescindere da quello e non trovare una formula, che giustificasse la propria posizione rispetto alla precedente narrazione. *Ex eo enim*, scrive l'Anonimo, *invenit diabo-*

[1] Non è del tutto infondata, io credo, la concezione del Gabotto (*op. cit.*, p. 433), il quale sospetta che in questo contrasto fra cristiani ed ebrei possa essere una causa d'ordine economico. Non è improbabile che le ragioni ideali, dalle quali erano mosse le classi più elevate a combattere per la fede e determinare il distacco più profondo fra l'ortodossia e l'eterodossia, e conseguentemente fra l'oriente e l'occidente, trovassero un terreno profittevole nelle condizioni disagiate delle classi inferiori, pronte ad insorgere per un qualsiasi pretesto. Dinnanzi al delinearsi di una situazione sì critica, è intuitivo che il governo, il quale avea ad ogni costo propugnata fino allora la pacificazione, mentre curava i mezzi di prevenzione (e Boezio qualche cosa pur ne dice attribuendo a sè il merito, sia riguardo alla impedita *coemptio* di Campania, al qual proposito cf. Cassiodoro, *Variae*, VII, 160, sia riguardo ad Opilione e Gaudenzio. Cf. pure le *Variae* del libro VII di Cassiodoro), non poteva rinunciare ai mezzi di repressione, quando la sorda ostilità erompeva in forma più o meno violenta, più o meno criminosa. È però significativo il fatto che nell'editto di Giustino, cui accennerò più avanti, dopo aver parlato in generale di eretici, sono particolarmente segnalati alla persecuzione i pagani, gli ebrei e i samariti: l'accenno spiega in qualche modo la recrudescenza dell'odio cattolico contro gli ebrei.

lus, quem ad modum hominem bene rem publicam sine querella gubernantem subriperet. Nel dettare queste parole evidentemente l'Anonimo avea sott'occhio qualche testo che gliene forniva la prova; ma con quanta cautela non arrischia la sua affermazione? Non nomina il re, ma lo indica nell'*homo*, quasi a diminuirne la dignità e l'estimazione, ed è pel nostro autore un *homo* che aveva governato bene lo stato, che avea fatto il suo dovere di governante senza destar dissensioni interne: ecco il significato di quel *sine querella*, che è posto lì a spiegazione e limitazione dell'espressione *bene gubernantem.* In tali circostanze chi vorrà ravvisare una lode? che anzi serve di mezzo per aggravar la colpa di Teoderico.

Dopo tale proemio, e quasi a suffragio di quella affermazione, l'Anonimo racconta prodigi, che della maligna influenza diabolica erano la prova più chiara. Nel cap. 22, 84, si parla di una donna di stirpe gota (*de gente gothica*), la quale avrebbe partorito non lungi dal palazzo teodericiano in Ravenna quattro draghi, due dei quali sarebbero stati visti dal popolo salire verso il cielo, piegare ad oriente, poi precipitare in mare. Ora in tutto questo prodigio, cui fanno eco le notizie dell'apparizione della cometa e del terremoto, son messi in luce gli elementi, che devono far spiccare l'opposizione fra due termini: Romani e Goti. Nella fine del capitolo precedente l'autore ricorda una disposizione, che sarebbe stata oltremodo vessatoria per i *Romani*, cioè gli Italiani: il divieto di portar armi di qualunque genere, neppur un coltello, e l'autore usa la parola *Romanus.* Invece impersona il prodigio in una povera donna gotica, perchè è questa stirpe che è fatta segno dalla diabolica corruzione. I due elementi diventano qui antitetici, mentre, l'abbiam già visto, erano armonizzati al cap. 14, 60. Nè basta: l'opposizione è più evidente a proposito della nota disposizione attribuita al re contro i Romani. Nei capp. 22, 72-73, lo scrittore avea elevato un inno di lode per la correttezza di governo e la libertà a tutti concessa (cf. anche 14, 60), al quale qui si contrappone una restrizione, e così sensibile ed anche incomprensibile, da farci pensare ad un repentino mutamento non solo nell'animo del re, ma nelle stesse condizioni di vita della nazione, punto verosimile.

Il fatto è che la leggenda ha occupato buona parte del campo storico; ed è anche notevole che tale elemento manchi nella prima parte, mentre ha così larga estensione nella seconda. Là forse la tendenza apologetica ingrandisce i fatti, fondamentalmente veri; qui lo spirito religioso, che alla leggenda apre il varco, senz'altro li deforma alterandone lo spirito ed il significato vero. Tale è appunto il caso della distruzione dell'oratorio di santo Stefano di Verona, provvedimento forse suggerito da ragioni di utilità pubblica[1], e tale pure è il caso della disposizione sull'uso delle armi. Nulla di analogo troviamo fra i molteplici ordini delle *Variae;* vi si combatte, è vero, l'uso immoderato di armi, ma nessuna traccia di persecuzione, spinta a tale eccesso, la-

[1] Cf. PFEILSCHIFTER, *Der Ostgotenkönig Theoderich der Gross. u. die Katolische Kirche,* Münster, 1896, p. 157 sgg.; GABOTTO, *op. cit.,* p. 434; vedi in contrario CIPOLLA, *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana,* in appendice al Nuovo Archivio Veneto, tomo XV, p. 13, e lo scritto suo sul processo di Boezio più sotto citato.

sciano trasparire, neppur sotto la forma di legalità [1]. Non è perciò improbabile che l'autore abbia preso motivo da qualche rescritto, un po' restrittivo, su questa materia, suggerito da eccessi criminosi, per insinuarvi quel significato politico, che in realtà non aveva. In ogni modo, dato il carattere leggendario dei passi dell'Anonimo, credo che si devano accogliere con beneficio d'inventario le notizie in essi riferite: e parrà strano che io elevi un dubbio sulla veridicità di quei spunti, che da tutti furono accettati come degnissimi di fede, ma questa maraviglia scomparirà, spero, quando avrò chiarito il significato e la portata del processo di Boezio, che per comune consenso segnò di una macchia d'infamia la bella rinomanza di re Teoderico [2]. Quanto abbia lavorato la fantasia medioevale intorno a questo episodio del governo teodericiano, che nella leggenda ha avuto tanta fortuna solo perchè al nome del filosofo s'accompagnò, a torto o a ragione, quello del capo della Chiesa di Roma, vedremo tosto [3].

---

[1] GABOTTO, *op. cit.*, p. 434. Tali provvedimenti hanno tutt'al più il valore di mezzi preventivi per impedire il rinnovarsi di conflitti in un ambiente commosso da forti passioni.

[2] Non posso pertanto accedere alla ricostruzione del Gabotto, *op. cit.*, p. 429 sgg., sul lento e progressivo formarsi di un partito *goto*, fortemente ariano, alla corte di Ravenna, auspice Eutarico. Già lo Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 170 sgg., avea segnalato l'antinomia di questi due elementi romano-nazionale e barbarico, fra i quali come conciliatore si posava il governo di Cassiodoro, ma a torto non rilevò il significato religioso, che rivestiva il contenuto politico di tali partiti. Ora il Gabotto vede sorger uomini nuovi alla corte teodericiana: Abondanzio, Cipriano, Opilione, Gaudenzio, Decorato Basilio, Severo, Trigilla, Cunigasto ecc., "Romani goticizzanti e Goti accesi, avvinti insieme da affinità di programma politico ed interessi personali". Ma non l'insegnamento della lingua gotica da Cipriano impartito ai suoi figli, nè la stesura del *Chronicon* e dell'*Historia* da parte di Cassiodoro nel tempo della supposta reazione teodericiana, sono argomenti validi, specialmente il secondo, per assodàr l'ipotesi di tal violento ritorno alla preponderanza gota. Se di questa si può realmente parlare (e ne è buon testimone Procopio, *De Bello Got.*, ediz. Comparetti, I, 2), dobbiamo riportarci all'età più tarda, agli inizi del governo amalasuntiano, quando davvero i principali Goti si fecero innanzi a scacciare l'elemento romano: e ciò siccome conseguenza di quella reazione cattolica, cui l'ultimo governo teodericiano avea a stento saputo contrapporsi. Noi conosciamo persone e cose attraverso due fonti, delle quali se possiamo accogliere le testimonianze di fatto, non senza diffidenza possiamo accettare i giudizi: Boezio e l'Anonimo. Nell'uno e nell'altro uomini e cose son lumeggiati sotto l'influsso della passione di parte: e quando i due scrittori accumulano accuse contro gli avversari, non possiamo non esser assai scettici nell'accettarle. Sta il fatto che nel momento più grave della crisi, colui che questa fronteggia è proprio Cassiodoro, il qual non credo si possa accusare di poco amore per lo spirito romano (cf. Gabotto, *op. cit.*, p. 432, il quale dice che Cassiodoro scrisse in questo momento, quasi a contrapposto della Cronaca romana, l'*Hist. Got.* per mandato regio, "sia pur con intenti di conciliazione consoni alle vecchie vedute di Teoderico e per temperare la violenza di reazione dell'ora"), nè di poco amore per la chiesa: e sta ancora il fatto che Boezio, il quale pur nel momento più grave della reazione sarebbe asceso ai più alti gradi, egli e i figli (ciò che contrasterebbe con la supposta preponderanza goto-eutariciana, per quanto il Gabotto, p. 435, voglia giustificarla con un allentamento della reazione teodericiana dopo la morte di Eutarico nel 521), restò del tutto isolato, nè alcuno si mosse in favor suo: la cosa si spiega, quando si pensi che tutto il partito di corte, con a capo Cassiodoro, non poteva tradire la causa del re con l'adesione, com'avea fatto Boezio, alla reazione cattolica che si sviluppava nei circoli di uomini privati attorno alla chiesa di Roma, e la cui conseguenza dovea poi essere una contro-reazione prettamente gota, morto Teoderico. Nè mi par giustificata l'asserzione che l'intervento di qualche ebreo (e quel *Simmachus scholasticus* non si sa chi sia) rappresenti l'influenza dell'alta banca, cui si vuol ad ogni costo ricollegare l'elemento giudaico.

[3] Per il processo boeziano si confronti DÄHN, *Die Könige der Germanen*, München, 1861, vol. II, 166 sgg., ma sopratutto PFEILSCHIFTER, *Der Ostgotenkönig Theoderich*, p. 164 sgg. (cf. le osservazioni in proposito del CIPOLLA, nelle *Pubblicazioni cit.*, p. 13 sgg.); SEMERIA, *Il cristianesimo di Boezio rivendicato*, in Studi e documenti di Storia e Diritto, 1900, p. 63 sgg., (il quale premette una diligente esposizione di tutti gli studi precedenti; la sua ricerca fu completata nello stesso periodico, p. 338 sgg. dal Cipolla, *Per la storia del processo di Boezio*); GABOTTO, *op. cit.*, p. 387 sgg. Per la leggenda si confronti specialmente GRAF, *Roma nella memoria e nell' immaginazione del Medio evo*, Torino, 1892, II, p. 122 sgg.; SCHNEEGE, *Theoderich der Grosse in der Kirchlichen Tradition des Mittelalters*, in Deutsche Zeitschr. f. Gesch., XI, p. 19 sgg.; PFEILSCHIFTER,

È però necessario accennare ad una questione preliminare sull'ordinamento dei frammenti dal cap. 28, 75 in poi, poichè non credo che l'ordine generale e primitivo sia stato mantenuto. Il Cipolla è d'avviso contrario, sopratutto perchè nel *De Consol. Phil.* (I, 4, 123) Boezio afferma che il processo si iniziò a Verona, ed a Verona era il re secondo i capp. 26, 81-82. Non contesto il valore della testimonianza boeziana, ma osservo però che se proprio si dovesse mantenere l'ordine attuale dei frammenti valesiani, bisognerebbe riconoscere che tutto il processo fosse stato esaurito prima del ritorno a Ravenna, e ciò non è ammissibile, tanto più che la stessa morte di Boezio precederebbe l'invio dell'ambasciata papale a Costantinopoli. L'esattezza cronologica, che in generale è sempre rispettata, sarebbe così invertita.

Del resto anche il Cipolla, esaminando la costruzione del testo, rileva delle difficoltà, le quali sono inspiegabili. Come spiegare *post haec* del cap. 28, 85, dopo *ex eo* del cap. 27, 83? " Che cosa significa *ex eo?* di qual tempo si intende parlare? " Se, come forse risulta dalle altre parole che abbiamo riferite, l'Anonimo vuol de- " scriverci il principio della nuova politica di Teoderico, come si spiega che anche il " cap. 28, 85, s'inizia con frase simile *post haec etc.* Ma non aveva cominciato anche " prima a fremere contro i Romani, conforme a quanto vien detto nel cap. 27, 83? ". Ed il Cipolla crede pure che la difficoltà si eliminerebbe togliendo il cap. 27, 84: ciò però non è possibile, perchè il passo esiste e bisogna rispettarlo, nè d'altra parte la sola ragione della frammentarietà può accontentarci per la coordinazione dei frammenti.

Non negherei una connessione fra il capp. 27, 83, e 27, 84, che anzi fra essi vi è relazione di pensiero e di forma; di pensiero in quanto che si continua narrar dell'influenza diabolica nella trasformazione del governo del re, di forma perchè l'*Item* è un vero richiamo al contenuto del capitolo precedente ed una naturale continuazione di questo. In nessun modo invece si può giustificare il passaggio dal cap. 27, 84, al 27, 85.

Nè basta: altra difficoltà si incontra al cap. 29, 88, ove, dopo la fine del processo di Boezio, si inizia il racconto dell'ambasceria di Giovanni: *Rediens igitur rex Ravennam,* dice il testo: e da dove? da Verona o da Pavia? E peggio ancora al cap. 30, 92, a proposito di Simmaco: quel frammento proprio non si può ricollegare ai precedenti, ma ci riporta al racconto boeziano. L'espressione, *dum haec aguntur,* non si riferisce alla missione pontificia, ma alla misera fine di Boezio, come spiega l'altra: *metuens vero rex ne dolore generi aliquid adversus regnum eius tractaret;* con la narrazione su Giovanni non vi è alcun legame, ed invano lo si ricercherebbe col seguente.

Riservandomi di trattare più avanti la questione cronologica di questa parte del racconto, dalle osservazioni precedenti io credo di poter legittimamente dedurre che

---

Theoderich der Grosse, in Weltgesch. in Karakterbilden, Mainz, 1910, p. 95 sgg. Dinnanzi ad una letteratura copiosissima, ed ho citato solo i lavori più completi, più notevoli e più recenti, dei quali tutti ho tenuto scrupolosamente conto, ho creduto doveroso sopratutto di ricostruire quest'ultimo periodo di storia teodericiana con una nuova interpretazione delle fonti, e però se di molte opinioni espresse dai critici qui non faccio parola, gli è perchè esse sono implicatamente combattute dalla mia dimostrazione.

altro ordinamento dovessero avere i frammenti nel testo originario e presumibilmente nel corpo integrale del racconto dovessero così susseguirsi, 27, 83-84; 29, 88-89-90-91; 28, 85, 86, 87; 30, 92; 31, 93 [1]. In tal modo si spiegherebbe assai bene il *rediens igitur* del cap. 29, 89; il *post haec coepit adversus Romanos rex subinde fremere*, che risulterebbe non superflua ripetizione, ma naturale integrazione del racconto: e così si spiegherebbe pure il cap. 30, 92, che così com'è ora nel testo non ha senso. Se non che si obbietterà che il processo boeziano cominciò proprio a Verona e si potrebbe dire che col nuovo ordinamento s'arrischia di commettere un anacronismo. No, davvero, le parole dell'Anonimo sono tali che stanno bene anche se tutto il racconto boeziano segue al cap. 29, 91. Non è detto infatti nel testo che allora solo il re abbia iniziato il processo, ma che avendo trovata un'occasione propizia (*inventa occasione*) cominciò a *fremere* contro i Romani, e cioè sfruttò una situazione che gli era apparsa favorevole per sfogare la sua ira contro i Romani. Naturalmente l'Anonimo per spiegare il *fremere* dovette pur dire qual'era questa occasione e spiegarne gli antecedenti, di cui del resto riferisce gli elementi di fatto e non di tempo e di luogo.

In breve: Teoderico a Verona avea avuto la denuncia contro Albino ed iniziato il processo, a Verona avea ascoltato Boezio, ma ancora non avea compiuto atti tali da giustificare il *fremere* dell'Anonimo. Lo svolgimento successivo del processo esasperò la fazione cattolica, ma ciò avvenne altrove, poichè la denunzia contro Boezio fu raccolta a Ravenna [2], ove l'azione giudiziaria seguì il suo corso, mentre gli accusati erano stati allontanati da Verona per esser trasferiti a Pavia [3]. E lo stesso passo

---

[1] Tuttavia non ho osato toccare l'ordinamento tradizionale dei frammenti, poichè la mia è una congettura, e per l'edizione la base deve esser costituita dai codici, che stanno contro.

[2] Dal *De Cons.*, I, pr. IV, 55 sgg., si rileva che l'opera dei delatori contro Boezio si svolse a Ravenna. Infatti Boezio dice che non volendo Opilione e Gaudenzio, colpiti d'esilio per le loro malversazioni *regia censura*, obbedire all'ordine regio e tenendosi nelle proprie case, il re *edixit, ut, ni intra praescriptum diem Ravenna urbe decederent, notas insigniti frontibus pellerentur. Quid huic severitati posse astrui videtur? Atqui in eo die, deferentibus eisdem, nominis nostri delatio suscepta est.*

[3] *Theod.*, 28, 87: così intendo il passo, in relazione a quanto dice lo stesso Boezio, *De Cons.*, I, pr. IV, 103-105: *meministi, inquam, Veronae, cum rex.... maiestatis crimen in Albinum*, ivi, 120-121: *Nunc quingentis fere passuum milibus procul muti atque indefensi.... damnamur.* Poichè se è vero che l'Anonimo ha fuso in un sol racconto momenti diversi (cf. GABOTTO, *op. cit.*, p. 441), non è però escluso nè l'arresto a Verona, nè il trasferimento a Pavia, ove fu non relegato in seguito a sentenza del senato, ma sempre trattenuto in arresto. Che si tratti di arresto e non di relegazione, mi pare risulti dalle parole dello stesso autore, ivi, 117-120: *Si inflammare sacras aedes voluisse, si sacerdotes impio iugulare gladio, si bonis omnibus necem struxisse diceremur, praesentem tamen sententia confessum convictumque punisset. Nunc quingentis fere passuum milibus.... morti proscriptionique damnamur*: il che vuol dire che, mentre l'autore scriveva, la sentenza era stata emessa, ma lungi dal luogo dell'arresto dell'accusato e la sentenza era capitale. Il Gabotto (*op. cit.*, p. 451) non credo a ragione voglia distinguere questa da quella, cui accenna l'Anonimo, *Theod.*, 28, 87: *protulit in eum sententiam*, ch'egli dice non esser sentenza. La maggior difficoltà si incontra nella considerazione che per scrivere il *De Cons.* l'autore ebbe bisogno di tempo e libri (cf. GABOTTO, *op. cit.*, p. 444, nota 4). Non è detto però che egli abbia composto il libro (il qual forse non è finito) tutto d'un tratto, anzi la parte poetica era probabilmente già scritta: inoltre può darsi che abbia scritto la più parte durante il processo, aggiungendo il violento proemio, che abbraccia l'intero primo libro, dopo la sentenza: infine dalle parole dell'Anonimo si rileva che fra la sentenza e la sua esecuzione esistette un certo lasso di tempo. Contro il supposto uso di materiale bibliografico si confronti le espressioni *De Cons.*, I, pr. IV, 7-9: *Haecine est bybliotheca, quam certissimam tibi sedem nostris in laribus ipsa delegeras?* Ivi, I, pr. V, 19-24: *Itaque non tam me loci huius, quam tua facies movet, nec bybliothecae potius comptos ebore ac vitro parietes, quam tuae mentis sedem requiro, in qua non libros, sed id quod libris pretium facit, librorum quondam meorum sententias collocavi.*

del *De Consolatione* (I, 4, 103), che parla di Verona, conferma tutto questo. A Verona fu istruito il processo contro Albino, del quale Boezio sostenne la difesa, e vedremo perchè, ma non quello contro Boezio, che dell'altro fu naturale appendice, anzi da altre circostanze, come, ad es., dal fatto che Boezio non fu interrogato sull'accusa rivoltagli, si può dedurre che appunto lungi da Verona e dal luogo, ove si trovavano gli accusati, fu trattato quel dibattito con procedura, e questa è la maggior colpa del re, affatto irregolare. E che da Ravenna partisse poi la sentenza, mi par logico pensare, dacchè lo suggerisce anche il cap. 30, 92, per quanto riguarda Simmaco, fatto venire a Ravenna per la nota ragione. Troviamo in tale notizia una circostanza che avvalora le nostre deduzioni: *obiecto crimine*, dice il testo, vale a dire, che iniziato procedimento regolare contro di lui, fu fatto venire a Ravenna per essere interrogato; il processo in questo caso non fu fatto in assenza dell'accusato, come accadde a Boezio, e questa è una nuova prova della lontananza di Boezio. Per quali ragioni si usasse tale procedura contro costui, non è il momento di discutere; per ora ci basti aver assodata questa circostanza, che porta luce all'ordinamento del testo dell'Anonimo. Così scomparisce il disaccordo, fino ad ora rilevato, fra questa e le altre fonti, nelle quali le sorti di Boezio e di Simmaco sono accomunate: esatto sopratutto mi sembra il *Liber Pontificalis*, che appunto colloca tale avvenimento fra la partenza ed il ritorno di Giovanni, come logicamente si può rileggere anche nell'Anonimo, se piaccia accogliere la trasposizione proposta, poichè anche il cap. 31, 93, dove si parla del ritorno di Giovanni, concorre meglio a colorire ed integrare il significato del *fremere*.

Concludo pertanto dicendo che questi ultimi avvenimenti del re Teoderico sono stati conservati nella narrazione abbastanza chiari, ma concludo pure asserendo che pel carattere frammentario e lacunoso del testo non si deve escludere che sieno avvenute delle trasposizioni, del resto non difficili e non strane.

Vediamo pertanto in qual rapporto stia il racconto dell'Anonimo con le altre fonti.

Il Semeria affermò una notevole concordanza fra l'Anonimo ed il *De Consolatione*, senza perciò concludere che questo ne possa esser stata la fonte. In verità a me non sembra potersi dire che il racconto dell'Anonimo, salvo qualche piccola variante, sia "lo sviluppo dei dati Boeziani"; è un racconto nuovo ed indipendente, in cui i dati di fatto (e questi non potevan esser mutati) acquistano un significato particolare. Nel *De Consolatione* non trovi che la giustificazione personale dell'accusato, che, impedito di difendersi in giudizio, nel momento doloroso della sua prigionia affida la sua discolpa ai posteri (*De Consolatione*, I, 4, 75)[1]: nell'Anonimo invece si riproduce il tecnicismo di linguaggio, che altrimenti colorisce la scena. Nell'uno la nota politica s'annida in ogni parola, nell'altro il racconto è più obbiettivo, meno interessante, anzi piuttosto severo e quasi legale, come per aumentare il valore probativo del caso invocato a sostegno della premessa.

[1] Cf. in contrario Semeria, *op. cit.*, p. 93 sg.

Ma sopratutto il carattere tecnico del racconto dell'Anonimo ci allontana dal racconto boeziano.

Boezio ha incardinato la sua difesa sopra due punti: l'odiosità di quanti erano stati colpiti dal suo retto senso di giustizia per le loro malversazioni [1], i quali non mancarono di preparargli alla corte un ambiente ostile [2]; l'animosità politica dello straniero. Della prima l'Anonimo non ha alcun cenno: la seconda acquista nell'Anonimo un altro significato per la rigidità della formula che vi domina. Nel *De Consolatione* Cipriano è un delatore, nell'Anonimo questa nota poco liberale non è registrata, invece il supposto delatore apparisce agire in virtù del suo ministero di *referendarius;* come tale egli ha presentato al re una *insinuatio*, una denuncia contro Albino, *eo quod litteras adversus regnum eius imperatori Iustino misisset.* Anche Boezio parla di *compositis falso litteris*, ma mentre parrebbe qui che i delatori avessero fabbricato queste lettere, se pur s'allude sempre alle stesse, nell'Anonimo mai si parla della falsità di tali documenti [3]. D'altra parte la stessa difesa di Boezio davanti al re per scagionare Albino è diversa nei due testi. Nell'Anonimo Boezio interviene come *magister officiorum* e pronuncia le note parole, le quali, come stanno, non so se potessero sembrare più un' accusa che una difesa: *Falsa est insinuatio Cypriani*, egli disse, *sed si Albinus fecit et ego et cunctus senatus uno consilio fecimus: falsum est, domne rex.* Boezio nel *De Consolatione* proclama ripetutamente: Io sono accusato fra l'altro di aver difeso il senato [4] e di aver impe-

---

[1] Boethii, *De Cons.*, I, pr. iv, 26-29: *Inde cum improbis graves inexorabilesque discordiae et quod conscientiae libertas habet, pro tuendo iure spreta potentiorum semper offensio.* E rammenta quante volte s'oppose alle malversazioni di Cunigasto, e Trigilla, *quotiens miseros, quos infinitis calumniis impunita barbarorum semper avaritia vexabat, obiecta periculis auctoritate protexi!* Con ciò egli restringe l'accumularsi delle odiosità all'epoca del suo magistero, perchè quegli atti non poteva compiere se non come funzionario (*obiecta auctoritate*). E così si dica anche degli altri meriti che attribuisce al proprio operato, perchè tutto si svolge in presenza del re (*cognoscente rege*) e contro altri funzionari in virtù di quella larga funzione che esercitava il *magister* nel *consilium* del principe. *Aulici consistorii quasi quidam lucifer*, lo chiama Cassiodoro, *Variae*, VI, 6: ed ancora di lui dice lo stesso Cassiodoro: *causarum praeterea maximum pondus in eius audientiae sinibus optima securitate reponimus, ut eius curis fidelibus sublevati utilitatibus publicis vivacius occupemur.* Nel concistoro si discutevano fra l'altro anche i ricorsi al re, i quali erano difesi dal *magister:* ricordiamo appunto quanto iperbolicamente dice Cassiodoro, *Variae*, I, 12, su questa funzione scrivendo al *magister* Eugeneto: *Meministi, quotiens apud nos laudati sint innocentes, quotiens bonis actibus reddimus vicem.... esto innocentiae templum, temperantiae sacrum, ara iustitiae.* Nulla pertanto di strano se Boezio sostenne la difesa dei ricorrenti Campani contro la *coemptio* imposta dal prefetto del pretorio Abondanzio (cf. Gabotto, *op. cit.*, p. 436) in un momento di carestia (cf. la *Varia* V, 31, che parla di proroga del siliquatico pel 520-521-522 nell' Italia Meridionale), ricorso accolto dal re. Forse Abondanzio nel suo ministero non fu troppo corretto (cf. *Variae*, VIII, 20), ma nel caso specifico ricordato da Boezio non si deve ravvisare un atto d'arbitrio di particolar rilievo, bensì un atto di ordinaria amministrazione, come pure nella difesa delle sostanze del consolare Paolino, ricorrente contro le vessazioni delle *palatinae canes.* Non si legge forse nella formula, *Variae*, VI, 6, *ipse insolentium scholarum mores procellosos moderationis suae prospere disserenat?*

[2] Boethii, *De Cons.*, I, pr. iv, 47-50: *Satisne in me magnas videor exacervasse discordias? sed esse apud ceteros tutior debui, qui mihi amore iustitiae, nihil apud aulicos quo magis essem tutior reservavi.*

[3] Nell'Anonimo infatti non è per nulla contestata l'autenticità delle lettere, che sarebbe anche confermata dal passo di Suida, su cui opportunamente ha richiamato l'attenzione il Gabotto, *op. cit.*, p. 438. L'Anonimo, *Theod.*, 28, 86, parla di *falsi testimoni*, introdotti quando l'accusa fu estesa dai delatori contro Boezio, e si capisce che in tal caso il giudizio degli avversari sopra i testimoni sia contrario, mentr'era difficile contestare l'autenticità delle lettere. Del resto anche Boezio nella difesa, anzichè combattere l'accusa, si soffermò a contestazioni procedurali per impedire che si recasse la prova dei fatti.

[4] Boethii, *De Cons.*, I, pr. iv, 65-66: *At cuius criminis arguimur summam quaeris? senatum dicimur salvum esse voluisse.*

dito al delatore di portare documenti che trascinassero tutto quel corpo alla sbarra degli accusati [1].

Ma chi avea accusato il Senato? Cipriano avea denunciato un senatore e fu precisamente Boezio che allargò il campo d'accusa a scopo di difesa, dicendo che Albino non avrebbe potuto trattare da solo senza un preciso mandato del Senato: fu Boezio che credette di poter salvare il collega invocando la solidarietà e necessariamente la complicità di tutti gli altri senatori [2]. Ciò che leggiamo nei due testi è sostanzialmente diverso, perchè quello che da Boezio è considerato come elemento primo e fondamentale, donde egli mosse, nell'Anonimo diventa accessorio e successivo. Così mentre quest'ultimo ci permette di veder ben chiare e distinte le due fasi del processo, la prima dove è in gioco Albino, la seconda ove tutta l'attenzione si rivolge su Boezio, il racconto boeziano, a scopo polemico, ha soppresso questa distinzione. E l'Anonimo ha conservato il ricordo di un istante che, se vero, ci indurrebbe ad un giudizio alquanto diverso da quello espresso dal buon filosofo sulla persona di Cipriano. *Tunc Cyprianus haesitans*, si legge nel testo, dopo quella che si potrebbe dire l'autodifesa di Boezio: forse che in quest'esitazione, in questa incertezza, non si rivela il carattere indiziario del processo, nel quale la mancanza di prove più concludenti costringeva il giudice ad accogliere e valutare prove testimoniali forse dubbie? Ma il fatto è che in Boezio l'*haesitans* è scomparso, per dare alla figura di Cipriano la tinta di un odioso persecutore, ed è scomparso appunto quel particolare che, se non erro, rispecchia meglio il carattere tecnico del racconto dell'Anonimo.

Se le differenze formali fra l'Anonimo ed il *Liber Pontificalis* non sono molto sensibili, se i dati di fatto dal più al meno si equivalgono e talora si integrano a vicenda, diverso ne è segnatamente lo spirito del racconto. Non direi, come pensa

---

[1] Boethii, *De Cons.*, I, pr. iv, 67-69: *Modum desideras? delatorem ne documenta deferret quibus senatum maiestatis reum faceret, impedisse criminamur.* La testimonianza di Boezio su questo punto mi sembra assai esplicita, perchè si possa dubitare dell'imputazione sollevata contro di lui: egli distingue nettamente fra il capo d'accusa e le circostanze concomitanti dell'accusa medesima, descritta dallo stesso imputato. Ivi, 79-80: *Cuius rei seriem atque veritatem, ne latere posteros queat, stilo etiam memoriaeque mandavi*, e cioè lettere dichiarate false, *quibus libertatem arguor sperasse romanam* (ivi, 81-82), la difesa del senato, la sua franca posizione politica di opposizione al governo. Così infatti si devono intendere le parole di Boezio, *De Cons.*, I, pr. iv, 120-127: egli dice di esser condannato *ob studium propensius in senatum*, il quale presso nessun giudice avrebbe potuto esser elevato a figura di reato (*o meritos de simili crimine neminem posset convinci*): e soggiunge: *cuius dignitatem reatus ipsi etiam qui detulere viderunt: quam uti alicuius sceleris ammixtione fuscarent, ob ambitum dignitatis sacrilegio me conscientiam polluisse mentiti sunt*, vale a dire che l'accusa in questo titolo giuridico trovò la formale espressione di diritto (cf. Semeria, *op. cit.*, p. 78; Gabotto, *op. cit.*, p. 443). In che consisteva però veramente il reato *ob ambitum dignitatis?* Non già in quello "offendente insieme la maestà divina e la regia", come vuole il Gabotto, ma nel maggior reato espresso più su nelle parole *delatorem ne documenta deferret quibus senatum reum faceret*, ove si rivela apertamente la tentata corruzione dell'alto magistrato (intendo *sacrilegio* nel senso *con spergiuro*, riferito agli accusatori, anzichè alla frase *ob amb. dign.*). E questa ipotesi è rincalzata dalle parole stesse dell'accusato, *De Cons.*, I, pr. iv, 69-72: *infitiabimur crimen, ne tibi pudori simus? At volui nec unquam velle desistam. Fatebimur? sed impediendi delatoris opera cessabit:* ove si manifesta l'esercizio di un'opera extralegale, suscettibile di una sanzione penale, intimamente collegata all'accusa principale.

[2] Non è perciò esatta l'opinione del Semeria, *op. cit.*, p. 79, che il re abbia presa l'iniziativa di estendere l'accusa di Cipriano a tutto il senato, vindice del quale, compromesso, sarebbe sorto Boezio: tutto ciò che quel critico osserva, con scarsa valutazione delle fonti, sull'intervento del senato in questo affare, non ha nessuna base solida, dovendosi escludere oltre ogni altra responsabilità politica, anche quella giuridica.

invece il Semeria, che nel *Liber Pontificalis* sia descritta la *fase religiosa* di questa non lieta storia, mentre nell'Anonimo acquista un significato spiccatamente politico: il Cipolla giustamente ha respinto il concetto di due momenti della controversia, l'uno politico, l'altro religioso, per conciliare e confondere i due termini in una unica formula *politico-religiosa*. Se mi è lecito anticipare qualche conclusione, che mi riprometto di dimostrare, sarei tentato a modificare la formula stessa per renderla più consona ai fatti e direi che qui si tratta di *politica religiosa*, di cui il processo di Boezio e la missione di Giovanni sono due episodi fino a un certo punto indipendenti.

Nel *Liber Pontificalis* la sorte di Boezio e di Simmaco è relegata in due righe, non perchè nel pensiero dell'autore dovesse aver significato diverso dall'ambascieria papale, ma perchè l'obbietto dello scrittore era la figura di Giovanni, dinnanzi alla quale le altre avean valore secondario. Il fatto di aver tenuto conto, collegando i due avvenimenti, di un analogo atteggiamento dell'opera del re, dimostra che non è possibile attribuire ad essi una diversa finalità. La stessa connessione, e per la stessa causa, si trova anche nell'Anonimo, secondo l'ordinamento sopra proposto: soltanto che diversa è l'estensione del racconto, e meno sfavorevolmente rappresentata la tirannia regia. La remissività infatti del papa, quale è nel *Liber Pontificalis*, di fronte alle minaccie esplicite del re, fa maggiormente spiccare la brutalità dell'ordine regio, lo colorisce più vivacemente, in modo da lasciar più dolorosa impressione nel lettore. Il racconto più complesso dell'Anonimo attenua questo contrasto, e, mettendo in evidenza certi particolari suffragati dal tecnicismo del linguaggio, lascia intravvedere più sicuramente la realtà storica; se non temessi che le parole tradissero il mio pensiero, direi, che nell'Anonimo c'è maggior equanimità di giudizio, che nel *Liber*.

In ogni modo non è il caso di pensare ad una costante dipendenza fra i due testi, nei quali la figura del principale attore è diversamente lumeggiata.

Nè mi pare che alcuna relazione si possa stabilire fra i due precitati testi ed il racconto di Gregorio Turonense. Ben convengo col Duchesne circa l'età del *Liber pontificalis*, ma credo che anche senza la sottile disquisizione sul passo del *De gloria martirum*, c. 39, la sua ipotesi possa essere accolta egualmente [1]. La distanza fra il *Liber* e la narrazione del Turonense è troppo grande, perchè si possa porre in dubbio la stessa premessa dello scrittore aver egli raccolto dalla viva voce dei fedeli la leggenda del martirio di Giovanni, *quoniam agon eius non accessit scriptus*. Il Duchesne si sforza a dimostrare che la differenza di racconto deriva dall'errore della redazione

[1] DUCHESNE, *Le "Liber Pontificalis"*, in Bibliothèque des écoles franç. d'Ath. e de Rome, Parigi, 1888, vol. I, p. 411 sgg. e sopratutto la risposta sua alle critiche del Mommsen (*Gesta pontificum Romanorum*, in Mon. Germ. Hist., vol. I, p. xv) nel lavoro: *La nouvelle édition du Liber Pontificalis*, in Mélanges d'Archeol. e d'Hist. de l'école française de Rome, XVIII (1898), 381 sgg. Il Waitz combattè l'opinione che fra il *Liber* e Gregorio vi sia alcuna relazione (cf. *Ueber der sogenannten catalogus Cononianus der Päpste*, in Neues Archiv, IX, 459 sgg.; e *Ueber der sogenannten catalogus Felicianus der Päpste*, ivi, XI, 229 sg.) dubitando che potesse esser divulgato in Gallia nel secolo VI.

feliciana del *Liber*, là ove si legge *Iustino augusto vir religiosus est*, e dalla grande confusione ed incertezza di quel testo: ma per quanto debile fosse la mente dello scrittore (e può dirsi questo di Gregorio?) non si potrà mai, io credo, ammettere che dal racconto, sia pure della redazione feliciana, che tutto s'impernia sulla legazione in Oriente, salti fuori l'altro del Turonense in cui le parti si invertono e il re ariano non vede in Giovanni uno strumento per le sue finalità politiche, ma un nemico che gli si erge davanti. Ciò che accade in Oriente è trasportato in Occidente ed un rescritto regio diventa in Gregorio un ordine pontificio. Non è più Teoderico che costringe il papa di venir a lui, ma è lo stesso pontefice che ne invoca la clemenza. E cosa gli risponde Teoderico? " Ti farò scontare la pena della tua colpa „. Francamente tutto questo nel *Liber* non c'è. Che se il Duchesne crede sufficienti poche coincidenze, più formali che altro, a rinsaldare la più o meno diretta relazione di Gregorio col *Liber*, mi sembra che egli stesso dimentichi una giustissima obbiezione mossa al Mommsen sulla presunta derivazione del *Liber* dai *Chronica Italica*, non valere cioè qualche debole coincidenza di pochi passi, quando la costruzione del racconto se ne differenzia. Ed è, io credo, anche il caso del *Liber* rispetto a Gregorio.

D'accordo che è strana la pretesa del Waitz di invertire la relazione di dipendenza, perchè con ciò non si elimina la differenza dei due testi; d'accordo pure che i *Chronica Italica* non entrano per niente, come vorrebbe il Mommsen, perchè al postutto l'espressione *cum dolo* nulla significa, ma neppure al *Liber* si può pensare. Io presto fede (non so se a ragione o a torto) alle parole del cronista e le interpreto nel loro significato più naturale; egli ha raccolto una tradizione popolare ormai divulgata nelle sue regioni, e come i fedeli gliel'hanno raccontata, egli l'ha trascritta senza poterla controllare su alcun testo. Ci troviamo pertanto davanti ad una leggenda, di cui difficilmente possiamo stabilire l'evoluzione, leggenda, che nella storia ha raccolto gli elementi primi, ma si è successivamente elaborata su questi per opera della fantasia popolare. Già nell'Anonimo e nel *Liber* se ne hanno i primi rudimenti, sebben questi racconti risentino ancor troppo dell'obbiettività storica. Presto da questa tradizione la comune credenza si stacca per creare una storia che risponda alla sua immaginazione religiosa: se non bastasse il racconto del Turonense, v'è anche quello del veggente di Lipari raccolto da Gregorio Magno. La leggenda teodericiana, lo permetta lo Schneege [1], si formò assai per tempo.

Resterebbe ancora da dire qualche parola sulle relazioni fra l'Anonimo ed il *Liber Pontificalis* di Agnello; ma poichè questo punto è intimamente legato ad altra ardua questione, quella dell'autore del testo anonimo, ne riparlerò a suo luogo e solo premetto che nessun nuovo elemento da esso si può trarre pel caso nostro.

---

[1] Egli nell'*op. cit.*, p. 19 sgg., si è industriato a ricercare nei diversi racconti gli elementi di fatto che concludono per la naturalità degli avvenimenti, così per la morte di papa Giovanni, che dello stesso Teoderico, come pel martirio di Boezio. È vero che nei diversi testi i dati di fatto, specialmente nei più antichi, si sono conservati, ma si è parimente conservata la espressione interpretativa obbiettiva di questi, sui quali si eresse la leggenda? Io credo di no e credo sia arduo tentar di scindere i due elementi ormai compenetrati.

Stabilita in tal modo la posizione dei nostri frammenti rispetto alle altre fonti, non ci riuscirà difficile ricostruire quel momento politico che essi coloriscono con maggior o minor vivacità.

Già dissi che il più arduo problema politico offertosi a Teoderico negli ultimi anni del suo regno fu la questione religiosa: essa fino a quando persistette il contrasto fra la Chiesa di Roma e l'Oriente potè preoccupare fino ad un certo punto soltanto il governo teodericiano, ma divenne inquietante il giorno in cui un accordo fu possibile. Io non richiamerò qui tutti i precedenti [1], perchè non è mio compito trattare delle relazioni fra Teoderico e la Chiesa di Roma; basti ricordare la ben nota testimonianza di origine ufficiosa che si legge nel nostro Anonimo, *Theod.*, 14, 60: *dum ipse quidem arrianae sectae esset, tamen nihil contra religionem catholicam temptans*, che, scritta in un momento non ancora sospetto, riassume il carattere precipuo della politica religiosa del re.

Col consenso e con l'intervento di Teoderico, auspice l'imperatore Giustino, fu possibile ristabilire la pace fra l'Oriente e l'Occidente cristiano, ciò che rispondeva al principio politico del re ostrogoto di una salda unione fra il suo regno e l'impero bizantino [2]. Come avea promosso la pacificazione religiosa interna, così avea contribuito anche a quella esterna, ma non avea previsto che un sentimento d'intolleranza potesse disseminarsi fra le popolazioni cattoliche, tanto più facilmente dacchè perenne si conservava l'antinomia delle due opposte tendenze etniche e religiose [3], e quale influenza avrebbe esercitato in Occidente l'ortodossia orientale [4]. Non si trattava di una rivolta dello spirito nazionale contro il prepotere barbarico, nè di un mal represso

---

[1] Per questo si vegga GAUDENZI, *Sui rapporti tra l'Italia e l'impero d'Oriente fra gli anni 476 e 554 d. C.*, Bologna, 1888, p. 60 sgg.; PFEILSCHIFTER, *op. cit.*, p. 138 sgg.

[2] Il Gabotto, *op. cit.*, p. 389 sgg., nella politica religiosa del re distingue "fra un primo momento antipropagandista durante l'impero di Anastasio e un "periodo successivo affatto contrario sotto l'influenza "di Eutarico". L'affermazione è troppo recisa e non confermata dalle fonti: poichè non è affatto vero che, manifestando uno spirito di tolleranza, o almeno d'indifferenza, in materia religiosa, proteggesse ed accarezzasse gli ebrei, nè che in questo suo atteggiamento si possa ravvisare "un sintomo non trascurabile di recondita tendenza del suo spirito verso l'arianesimo da "lui ufficialmente professato e certo meno dissonante "dell'ortodossia dal puro monoteismo giudaico". In realtà la protezione e benevolenza, che si suppone, non sussiste, dal momento che si richiama per essi indissolubile l'impero della legge. Che vi siano stati poi motivi economico-finanziari fra il re e gli ebrei, come assevera il Gabotto, non è provato. Mi sembra poi esagerata la tendenza clericaleggiante del primo governo teodericiano, sostenuta dal Gabotto, quand'essa non risponde che al concetto di una pacificazione religiosa: la questione religiosa fu sempre un problema politico.

[3] Cf. CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medio evo*, in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Scienze Morali, serie 5ª, vol. IX (1901), p. 375 sgg.

[4] Cf. PFEILSCHIFTER, *op. cit.*, pp. 158 sgg. e 186 sgg., il quale mette in rilievo il valore politico di questa unione, che concorse a rinfrancare il partito romano-nazionale contro l'altro conservatore, parteggiante per i Goti (cf. CIPOLLA, *Pubblicazioni cit.*, p. 13 sg.), concetto meglio svolto dal Gabotto. In realtà l'auspicata fusione dei due elementi goto e romano, desiderata da Teoderico e propugnata da Cassiodoro siccome uomo di governo, falliva, e l'antinomia etnica risorgeva più profonda sopra un terreno fecondamente elaborato dalle opposizioni religiose: il partito di governo capitanato da Cassiodoro fece un estremo sforzo nell'ultimo periodo del regno teodericiano per salvare dalla rovina il lavoro politico compiuto in più che un trentennio, cercando di eliminare i motivi contingenti capaci di inasprire, anzichè attenuare, le antinomie di razza, ma la crisi era immanente nelle cose e rapidamente avviò rapidamente alla dissoluzione il regno degli Ostrogoti. Di tale complesso svolgimento non furono esposte, a mio avviso, dagli storici nella loro vera luce le diverse fasi del conflitto ed i particolari atteggiamenti dei singoli momenti.

desiderio di indipendenza: la questione era tutta e solamente religiosa, nel senso politico della parola, contro la quale il re non poteva non reagire; ed i sintomi, che noi possiamo raccogliere, sono notevoli ed istruttivi [1].

A torto, a mio avviso, si pensò ad una ribellione siciliana, ispirata a sentimenti politici, circa il 523, nella notizia, punto esatta, del *Liber* di Agnello. Anzitutto invano si ricercherebbe in essa un indizio che facesse pensare ad una rivolta. [*Post*] *omnes adversarios devictos trigesimo regni sui anno Ravennianum exercitum Siciliam misit depopulavit et suis ditionibus mancipavit.* Si tratta proprio di conquista e, per quanto si deva credere che non tutta la Sicilia obbedisse a Teoderico, non abbiamo da altra fonte più vicina agli avvenimenti ricordo di una spedizione siciliana in questo tempo. Gli è per questo che l'Holder-Egger pensò ad un errore dello scriba, sospettando che la notizia si riferisse alla conquista della Borgogna. Inoltre il passo di Agnello è anche sospetto per altra ragione, poichè il trentesimo anno del regno di Teoderico, come già dissi, cade al 520 e non al 523: e si sa che nessuna spedizione fece il re in quell'anno.

Eliminando dunque questo fatto, che solo poteva avere un contenuto politico, gli altri che ci si presentano son testimonianza di una progressiva intolleranza religiosa scatenantesi contro chi non è cattolico. L'Anonimo ricorda la dolorosa lite fra Cristiani ed Ebrei di Ravenna [2], e nota che il popolo non ebbe alcun riguardo per nessuno, nè pel re, nè per Eutarico, nè pel vescovo Pietro, confessione assai notevole, perchè attesta fino a qual punto era arrivato il senso di intolleranza, contro il quale un saggio governante dovea prendere le debite cautele. Non sono in giuoco gli eretici, ma gli ebrei; ciò poco monta, il fatto è che il sentimento religioso era così profondo nei cristiani, che facilmente avrebbero potuto trascendere in persecuzioni contro chi non apparteneva alla loro Chiesa. Nè si trattava di una manifestazione isolata, ristretta ad una sola città; ciò che era avvenuto allora a Ravenna, era una ripetizione delle tristi scene di Roma ed egualmente avea avuto una eco anche a Milano, ove gli ecclesiastici violentemente si intromettevano nelle funzioni degli ebrei e turbavano i diritti acquisiti per lunga consuetudine. Interviene anche in questo caso il potere regio ed accorda ai perseguitati il beneficio della *tuitio*, ma con severo ammonimento che qualunque arbitrario atto di rivalsa non sarebbe stato tollerato. Il re è severo custode della comune tranquillità e null'altro desiderio lo muove che quello di ristabilire l'equilibrio fra le discordi tendenze. Se confrontiamo, come già dissi, il racconto dell'Anonimo con la *Varia* V, 37, confronto che è tanto più calzante in quanto che si tratta di fatti paralleli e contemporanei, non possiamo non rilevarne la forte divergenza: chè mentre il primo colorisce d'un intimo senso di odiosità contro i cattolici la sentenza di Teoderico, il quale, circondato da eretici e da essi suggestionato, sfoga la sua antipatia contro i cattolici, la seconda invece rivela un

[1] Cf. Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 160 sgg.

[2] Cf. Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 185 sgg.

severo senso di equanimità e di giustizia, che esclude in ogni caso l'arbitrio e la violenza nella pena. A chi credere? ad uno scrittore evidentemente interessato, o ad un documento ufficiale, che, comunque fosse, avrebbe dovuto avere la sua applicazione? Francamente io credo che se nelle epistole cassiodoriane è seminata della esagerata rettorica, e in abbondanza, non si potrà però mai sollevare un dubbio su ciò che è la parte sostanziale dei fatti. Ed in questo caso m'accosto più a Cassiosiodoro che all'Anonimo, la cui testimonianza è però importante, perchè rivela la reale esistenza di questo spirito cattolico assolutamente intransigente.

In questa condizione di cose a Verona Cipriano, referendario del re, avanzava denunzia contro il patrizio Albino, *eo quod litteras adversus regnum eius imperatori Iustino misisset*, le quali lettere, come sappiamo da una fonte non sospetta, erano state sequestrate da Severo e da questi trasmesse alla corte[1].

In qual epoca ciò avveniva? Prima di procedere conviene stabilire i limiti cronologici degli avvenimenti, cosa tutt'altro che facile e sicura, poichè purtroppo ci aggiriamo in un circolo vizioso, in cui i singoli dati hanno reciproca dipendenza: nè l'accurato esame dello Pfeilschifter ci persuade.

Anzitutto si deve notare che il processo di Boezio non ha una diretta relazione cronologica coi fatti di Ravenna, come si potrebbe presumere dalla lettura dell'Anonimo: questi ultimi sono del 519, come lo prova il ricordo del vescovo Pietro, morto in quell'anno, e di Eutarico, a cui l'ordine teodericiano non poteva essere inviato che siccome console; e console Eutarico fu appunto nel 519. Ciò che riguarda invece Albino e Boezio è di vari anni posteriore.

Un punto certo di partenza per la nostra questione è l'ufficio di *magister officiorum* di Cassiodoro. Al momento della morte di Teoderico (526) copriva quella carica e dalle *Variae*, IX, 24, 25, risulta che era pressochè un dittatore; esercitava anche l'ufficio di *quaestor* ed a lui faceva capo ogni altro magistrato: *erat solus ad universa sufficiens*, fa dire ad Atalarico sul conto proprio. Tale posizione non può giustificarsi che pensando ad un momento eccezionale di governo, nel quale alla direzione degli alti gradi delle magistrature, per i sospetti recenti, era necessaria l'opera di un uomo di estrema fiducia: tale era Cassiodoro e per questo fu chiamato al magistero degli uffici, con larga giurisdizione, come successore di Boezio[2].

---

[1] Il passo, sul quale per primo richiamò l'attenzione il Gabotto, *op. cit.*, p. 438 sg., è il seguente: Suida, *Lex.*, II, 11, 701 sg., *Σεβῆρος: .... Οὗτος μετὰ τὸ εἰσελθεῖν εἰς τὰ βασίλεια τῶν 'Αλβίνου φίλων ἐπὶ τῆς συγκλήτου κατηγόρει, γράμματά τε αὐτῶν καὶ ἐλέγχους προσέφερεν, ἄλλας τε ἄλλοις ἐπιφέρων αἰτίας πάντας τοὺς ἐξέχοντας τότε τῆς συγκλήτου καὶ τοὺς κατὰ ἔθνη πλούτῳ τε καὶ γένει ὑπερέχοντας, διέφθειρε.* Il passo, secondo il Gabotto, è senza dubbio di uno storico bizantino sincrono (forse Giovanni Antiocheno) ed è assai significativo, perchè, non diversamente che l'Anonimo, non solleva dubbi sull'autenticità delle lettere e sopratutto rincalza la fondatezza dell'accusa contro Albino ed i suoi complici. Vero è che anche Boezio non nasconde l'artifizio della difesa di Albino e, preoccupato a scagionare se stesso dalla successiva denuncia che l'ha colpito, rivolge i suoi strali non tanto contro le prove d'accusa recate contro Albino, quanto contro quelle offerte (ed eran distinte dalle altre e forse assai discutibili, se si pensa all'*haesitans* dell'Anonimo) a sostegno della colpevolezza sua.

[2] E non già in "premio delle prove di devozione "date alla parte goticizzante" (Gabotto, *op. cit.*, p. 444): la lettera di Atalarico non giustifica questo asserto, come non lo giustificano la promozione di Cipriano a *comes sacrarum largitionum* ed il consolato di Opilione nel 524, che cade nell'anno in cui Boezio era *magister*.

Egli stesso dice che un gruppo di lettere comprese nelle *Variae* furono da lui scritte appunto in qualità di *magister officiorum* e perciò negli anni immediatamente posteriori al magistero di Boezio, poichè non è assolutamente possibile pensare che Cassiodoro abbia tenuto la stessa carica in anni precedenti [1]: le citate *Variae*, IX, 24, 25, troppo esplicitamente ne determinano l'epoca, perchè possa sorgere alcun dubbio. È vero che l'*Anedocton Holderi* già parla nella vita di Cassiodoro di quest'ufficio, *postmodum dehinc magister officiorum;* ma di fronte alle incertezze, che gravano su questo testo, preferisco attenermi ad un documento che nella sua magniloquenza ha carattere ufficiale e non poteva alterare i dati di fatto.

Del resto non è detto che la testimonianza dell'*Anedocton* contrasti con quella delle *Variae.* Mi si permetta una breve parentesi per chiarire la cosa. L'Usener fissò la data di composizione dell'*Anedocton* sopratutto fondandosi sul silenzio del processo boeziano e del *De Consolatione Philos.;* se l'autore dell'*Anedocton* non registra nè l'uno, nè l'altro, è evidente che deve essere a questi anteriore. Questo io credo sia l'argomento più forte, ma non insormontabile. L'opuscolo è diretto a Cetego, il qual non era in funzione di *magister officiorum,* perchè se ben leggo nella didascalia dell'*Anedocton,* comparirebbero egualmente e contemporaneamente *magister officiorum* e l'autore e il destinatario; nè per l'uno, nè per l'altro il magistero è indicato dall'*ex,* forse si tratta di un errore, se pure non dobbiamo intendere, come è probabile, che la didascalia, opera di qualche frate medioevale, indichi per tutti le cariche coperte senza indicazione di tempo; in ogni modo non mi sembra che regga l'ipotesi che in Cetego si possa vedere, secondo l'*Anedocton,* l'immediato predecessore di Boezio nel magistero degli uffici, certo l'*Anedocton* non lo dimostra.

Invece mi sembra che l'*Anedocton* si deva ascrivere proprio al tempo del magistero degli uffici di Cassiodoro e ne sia buon testimonio la frase: *postmodum dehinc magister officiorum,* la quale, se non erro, indica che dopo il consolato non coprì altra magistratura, se non quella attuale di *magister.* E, come dissi, la difficoltà opposta dalla vita di Boezio non è insormontabile, anzi il silenzio è voluto e significativo. Perchè di Boezio si dice soltanto "*dignitatibus summis excelluit*" e non si specificano le cariche disimpegnate come per Simmaco e Cassiodoro? perchè dopo questo fugace accenno non si insiste più sulla vita pubblica di Boezio, ma sopratutto sui meriti letterari e scientifici? L'autore ha ricordato l'orazione per Teoderico all'epoca del consolato dei suoi figli; ma perchè, si dice, ha tacciuto del *De Consolatione?* Orbene se pensiamo che chi scriveva era appunto colui il quale negli ultimi avvenimenti era stato il braccio destro del re, avremo una logica risposta agli interrogativi formulati [2]; avrebbe potuto Cassiodoro trangugiare la non gradita pillola del *De Consolatione?* Perchè, se questo libro è un'opera filosofica e scientifica, si apre però con quell'acre invettiva contro il re, che agli interessati dovea riuscire tutt'altro che

[1] Cf. GAUDENZI, *L'opera di Cassiodoro cit.*, p. 269. [2] Cf. SEMERIA, *op. cit.*, p. 175 sgg.

gradita. E poichè l'autore dell'*Anedocton* scriveva, secondo io penso, nei primi anni del regno di Atalarico, mentr'era ancor *magister*, e quando l'opera riparatrice a violata giustizia stava per compiersi con la restituzione dei beni ai figli di Simmaco e Boezio, molte cose, è vero, si potevano e si dovevano dimenticare, ma non procurare la diffusione di certe invettive, come avrebbe significato, nell'apologia di Boezio, il *De Consolatione*.

D'altra parte non credo che allora fosse molto noto, se pur la corte non avea procurato di mantenerne per allora il silenzio; gli altri contemporanei, e sopratutto l'*Anonimo Valesiano* e il *Liber Pontificalis*, non ne fanno cenno, ciò che fa supporre che non fosse venuto a loro conoscenza. Può darsi dunque che anche Cassiodoro, mentre scriveva l'*Anedocton*, o non conoscesse ancora il *De Consolatione*, o conoscendolo, avesse l'interesse di non divulgarlo, e il voluto silenzio sul *cursus honorum* di Boezio, col ricordo invece dell'orazione teodericiana, rivela che c'è qualche cosa che all'autore spiace ricordare e desidera dimenticare.

Ed ancora, giacchè sono sull'*Anedocton*, mi si permetta di segnalare due congetture, che altri potrà illustrare e dimostrare con maggior larghezza. L'*Anedocton* ricorda un *Carmen bucolicum* di Boezio, del quale non sarebbe stata altrimenti conservata notizia. Leggendo i primi versi con cui s'apre il *De Consolatione* e riflettendo non poco sulla composizione di quel libro e sulla connessione fra le prose e le parti versificate, mi son domandato se per avventura quei *carmina*, non fossero stati scritti antecedentemente e messi a profitto nella redazione del *De Consolatione*.

Carmina qui quondam studio florente peregi,
Flebilis heu moestos cogor unire modos

dice lo stesso Boezio, mettendo mano all'opera, che racchiude il testamento e letterario e politico della sua vita, triste di lieti ricordi e perennemente sconfortato nell'illusione che la scienza tenta procurargli. Il carattere elegiaco di quei componimenti poetici (cf. I, 1, 4), fino allora forse raccolti separatamente in un unico libretto, il quale non era ancora sostituito nella comune conoscenza dal *De Consolatione*, potrebbe giustificare il titolo di *Carmen bucolicum*.

Il secondo dubbio mi sorge intorno alla notizia sulle *Variae:* il passo dell'*Anedocton*, che l'Usener riconosce come interpolato, è il seguente: *et praefuisset formulas ditionum, quas in duodecim libris ordinavit et Variarum titulum superposuit.* Ma come si può estendere il nome di *formulae ditionum* a tutti i dodici libri delle *Variae?* Questa circostanza è contraddetta dallo stesso Cassiodoro, che nella prefazione alle *Variae* lo restringe ai soli libri VI e VII; dalle parole sue si arguisce che potessero stare anche a sè. *Cunctarum itaque dignitatum sexto et septimo libris formulas comprehendi, ut et mihi quamvis sero prospicerem et sequentibus in angusto tempore subvenirem* [1], egli scrive, ed è probabile che egli voglia alludere allo scopo di questa

[1] Il Patetta, *op. cit.*, p. 543 sg., cita proprio questo passo per dimostrare che le formule furono composte dopo il 538, quando cioè Cassiodoro era lontano dalla vita pubblica.

raccolta, fatta cioè quando già da lunghi anni era nella magistratura (così interpreto il *quamvis sero prospicerem*) per maggior sua comodità e per vantaggio dei suoi successori. Io sono pertanto d'opinione che compilasse questo formulario durante il suo magistero degli uffici e già lo divulgasse allora isolatamente e solo più tardi, nel preparare la raccolta delle lettere, lo abbia introdotto (*comprehendi*, egli dice) nel corpo delle *Variae:* se veramente nell'ordinamento di queste, nel complesso, si segue un ordine cronologico, si spiega anche perchè le abbia collocate nei libri VI e VII immediatamente unite alle epistole da lui scritte come *magister*.

Ed allora la notizia dell'*Anedocton* è esatta, nella sua prima parte, e meglio si spiega la interpolazione della seconda: in sostanza si deve accettare ciò che l'autore dice sulla composizione delle *formulae dictionum*, mentre il più recente excerptatore che non avea più tra mano solo i due libri delle formule, ma conosceva tutta l'intera raccolta delle *Variae*, in cui quelle erano inserite, credette che con quell'espressione proprio ad essa raccolta si alludesse e aggiunse la nota di identificazione (ed è spiegabile meglio anche grammaticalmente l'interpolazione pel valore relativo della proposizione), tolta dalla prefazione delle *Variae* (CASSIODORO: *bis sena librorum ordinatione composui;* = Anedocton: *in duodecim libris ordinavit;* CASSIODORO: *Librorum vero titulum.... Variarum nomine praenotavi* = Anedocton: *et Variarum titulum superposuit*), senza rendersi conto del diverso valore delle espressioni. E con ciò, mentre scemano le ragioni di dubbio che si erano accumulate su questa frammentaria fonte storica e ad essa vien ridonato quel maggior valore, che originariamente aveva, e per l'integrità e per le nuove notizie che se ne ricavano, resterebbe anche maggiormente assodato che il magistero degli uffici di Cassiodoro cade solamente agli ultimi anni del regno teodericiano.

Ritornando dunque al nostro argomento, si tratta di vedere in quale tempo Cassiodoro iniziò il magistero degli uffici. Poichè è fuor di dubbio ch'egli fu chiamato a succedere a Boezio, noi possiamo con una certa sicurezza rintracciarne il principio nelle *Varaie*, che egli scrisse appunto in quel periodo, contenute tutte nel libro V [1]. La *Varia* V, 42, è diretta al console Massimo e ci riporterebbe pertanto al 523 e verisimilmente al principio di detto anno, perchè ivi si parla dei giuochi che il console dava assumendo quella dignità. Per altre circostanze, che ora dirò, non è ammissibile che in questo tempo Cassiodoro fosse già *magister*.

Altro dato cronologico, e questo più sicuro e determinato, è offerto dalle *Variae*, V, 40, 41, nelle quali si parla di Cipriano eletto *comes sacrarum largitionum* per la indizione III. Ciò non vuol dire però che la lettera debba esser stata scritta avanti il 1° settembre, perchè, pur concedendo che l'indizione corrente fosse la greca del 1° settembre, nella pratica il principio della magistratura datava dal 1° gennaio, secondo

[1] Per la cronologia delle *Variae* cf. TANZI, *Studi sulla cronologia dei "Libri Variarum" di Cassiodoro Senatore*, in Archeog. Triestino, XIII, 15 sgg.; CIPOLLA, *Getica cit.*, p. 14 e la prefaz. del Mommsen, all'ediz. delle *Variae:* molte lacune però devono ancor completarsi ed alcuni dati cronologici sono suscettibili di correzione.

la norma consuetudinaria del consolato [1]. La formula *per tertiam indictionem* non sta altro che ad indicare l'anno, in cui cadeva l'inizio della magistratura, non già il principio stesso. Come mai allora pensare a questa anticipazione, quando alla designazione dell'indizione non si può attribuire un termine imprescrittibile di datazione? In tal caso le *Variae*, V, 40, 41, si dovrebbero riportare non al settembre 524, ma alla fine di quell'anno, in cui, a mio avviso, si deve collocare l'inizio del magistero di Cassiodoro: nè altra data sicura si trova nel corso del libro V, poichè la lettera di nomina di Onorato a questore come successore di Decorato nella questura solo per induzione si può collocare al 524 [2].

Ricostruendo pertanto la cronologia, il magistero di Boezio cade nel 524, mentre Cipriano era referendario, e Decorato questore. La contemporaneità di queste magistrature è attestata dallo stesso Boezio, e se nel corso del 524 Decorato morì, come risulta dalle *Variae*, si ha un nuovo elemento per fissare a quell'anno il magistero di Cassiodoro e di Boezio, e quindi l'inizio del processo.

Si noti poi che l'Anonimo nel suo racconto sembra insinuare l'idea che la promozione di Cipriano da referendario a *comes* sia stata successiva, e che questa si sia effettuata mentre ancora il processo non era esaurito. Si rilevi ancora che non si può dedurre dalle parole di Boezio che egli fosse *magister* nell'anno stesso del consolato dei suoi figli (522) o subito dopo, che anzi fa presentire un certo lasso di tempo fra i due avvenimenti. Non si spiega invero tanto facilmente un'improvviso cambiamento di scena dal momento del consolato, ove Boezio è circondato dalla massima fiducia del re e lo rimunera con largo tributo di lodi, alla fatale disgrazia, che lo trascinò ad una morte infamante: nel *De Consolatione* Boezio fa apparire che la sua troppo lieta fortuna destò ed accumulò invidie sopra di lui e lentamente si preparò il piano per rovinarlo. Tutto ciò richiedeva un certo tempo, perchè in pochi giorni non si mutano situazioni, quale è quella dipinta dallo stesso filosofo.

Ammettendo al 524 l'inizio del processo, non resta perciò escluso che la morte risalga allo stesso anno, verso la fine, anche se fra l'uno e l'altro avvenimento deve esistere un certo tempo. La testimonianza di alcuni cronografi, i quali pongono al 524 la morte di Boezio ed al 525 quella di Simmaco [3], non è del tutto contraddittoria e ad essa i critici hanno prestato fede, poco convinti che la connessione rilevata dalle altre fonti potesse avere oltre che un valore logico e pragmatico anche un significato cronologico. Sta il fatto che la testimonianza di Mario Aviticense, sebbene si deva dubitare molto spesso dell'esattezza cronologica dei cronografi, non offrendo che la de-

---

[1] Cf. MARINI, *Papiri Ravennati*, I, 325.

[2] GAUDENZI, *L'opera di Cassiodoro cit.*, p. 274. Lo Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 164, accetta come punto di partenza la data *ante* 1° settembre 524 per la *Varia* V, 40.

[3] Si vegga in proposito USENER, *op. cit.*, p. 78 sgg.; PFEILSCHIFTER, *op. cit.*, p. 169 sgg. Per essi il *Chronicon* di Mario Aviticense ha indiscutibile valore probativo. Cf. PFEILSCHIFTER, *op. cit.*, p. 164 sgg. Comunque la notizia del cronista non ostacola, anzi conferma la ipotesi che il magistero di Boezio cada nel 524, poichè essendosi svolto il processo nel corso dell'anno, e precisamente nella seconda metà, può darsi che la morte di Boezio cada alla fine del 524 e quella di Simmaco nella prima metà del 525.

terminazione dell'anno (nè so quanto valore possa avere la data 23 ottobre della tradizione ecclesiastica), non esclude la nostra ipotesi, quando l'arida notizia cronologica si integri con la prova di tutte le altre fonti, che tengono collegati i due fatti, e sopratutto l'Anonimo, il quale, secondo la correzione più sopra proposta, rivela l'immediata successione del processo e della morte di Simmaco a quella di Boezio, ed il *Liber Pontificalis*, che interponendo fra la partenza ed il ritorno del pontefice, l'uccisione dei due uomini, ne prova l'intima unione cronologica. Ben strano del resto che questo re barbaro per premunirsi contro i possibili insulti di vendetta, cui avrebbe potuto abbandonarsi Simmaco per la morte del genero, attenda circa un anno! E proprio nessun sospetto avea pesato sulla persona di lui anche durante il processo di Boezio? La preventiva difesa che ne fa l'accusato nel *De Consolatione*, IV, p. III, 12, non ci suggerisce l'idea che almeno un sospetto era possibile? e d'altra parte non dice l'Anonimo che una formale accusa fu elevata (*obiecto crimine*) contro Simmaco? Non si vorrà davvero pensare che nella mente degli accusatori non esistesse qualche fondamento giuridico per istruire un nuovo processo, oltre l'interesse di prevenire possibili atti criminosi: questi doveano aver assunto qualche figura per poter servire di pretesto, e naturalmente non potevano essere emersi che dal giudizio di Boezio. Si ha dunque oltre che una connessione logica e legale, anche una continuità cronologica immediata.

E vengo all'ambascieria di Giovanni. Secondo le precedenti osservazioni, a mio avviso, si deve porre subito dopo il processo di Boezio e cioè alla fine del 524 od al principio del 525: e questa congettura è provata da varie testimonianze.

Non sappiamo precisamente in qual anno [forse nel 523 o nello stesso anno 524 [1]] fosse emanato il decreto di Giustino contro gli eretici, che provocò il risentimento di Teoderico, poichè quello inserito nel codice giustinianeo non è più il testo primitivo, bensì quello riformato in seguito alle trattative con Teoderico; e però ci sfugge il punto di partenza.

---

[1] Così secondo Teofane e Cedreno. Cf. GAUDENZI, *Sui rapporti cit.*, p. 66; GABOTTO, *op. cit.*, pp. 447 e 458 sgg. Non mi sembra però che sia stato rilevato il vero valore della formula riguardante i Goti, la quale, inclusa nella nuova redazione del 527, non poteva esistere nella primitiva. Nel proemio infatti dell'editto giustinianeo, identico a quello di Giustino, non si fa esclusione per alcuna setta eterodossa: *ἐπὶ δὲ τοῖς ἄλλοις αἱρετικοῖς, ὁποίας, ἂν ὦσι ποτε πλάνης ἢ προσηγορίας (αἱρετικὸν γὰρ πάντα καλοῦμεν, ὅστις μὴ τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας καὶ τῆς ὀρθοδόξου καὶ ἁγίας ἡμῶν ὑπάρχει πίστεως), ἀλλὰ μὴν καὶ τοῖς τὴν πολυθείαν πειρωμένοις εἰσάγειν ἕλλησιν καὶἔτι τοῖς Ἰουδαίοις καὶ τοῖς Σαμαρείταις οὐκ ἀνακτήσασθαι μόνον τὰ τῶν ἤδη κειμένων νόμων συνείδομεν καὶ ποιῆσαι τῷ νύν τούτῳ νόμῳ βεβαιότερα, ἀλλὰ διορίσασθαι καὶ πλείω, δι' ὧν ἀσφάλεια μὲν περιέσται μείζων καὶ κόσμος καὶ τιμὴ τοῖς τῆς εὐαγοῦς ἡμῶν μετέχουσι πίστεως Αἰσθέσθαι δεὺπάρλει πάσιν, ἔραμεν* (*C. J.*, I, 5, 12, 4). In base a tale principio non era concepibile una eccezione, come è quella riguardante i Goti, la quale, anzichè essere originaria, come vuole il Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 168, si comprende e si spiega quando si ritenga opera di una successiva correzione. Le parole che si trovano in un editto posteriore (*C. J.*, I, 5, 18, 4): *τὸν ἤδη τεθέντα νόμον παρά τε ἡμῶν καὶ τοῦ τῆς θείας λήξεως πατρὸς ἡμῶν κρατεῖν βουλόμεθ*, alludono al primo editto di Giustino, dal quale si toglie il concetto proemiale, ed all'altro corretto del 527: poichè in esso l'eccezione di favore per i Goti non è compresa, si ha una ragion di più per credere che essa nel primo editto non esistesse, ma sia stata temporaneamente accolta in una successiva redazione per ragioni politiche. Non vi è pertanto alcun motivo di dover supporre l'esistenza, come fa il Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 168, di un altro editto imperiale del 524 che revocasse disposizioni di favore prima concesse ai Goti, mentre anch'essi cadevano sotto l'impero della legge comune.

Tuttavia si può arrivare a qualche conclusione.

Teofane ed anche Marcellino, sebbene quest'ultimo parlando dell'ambasceria la collochi al 525, affermano che Giovanni fu invitato da Teoderico a recarsi in Oriente nel primo anno del suo pontificato: non possiamo dunque pensare che al 524, poichè Giovanni fu eletto papa alla fine del 523. Non basta: una circostanza di maggior valore fino ad ora inavvertita rincalza la nostra ipotesi. L'Anonimo dice che il re adirato per la risposta del pontefice *iubet.... navem fabricari*[1] pel trasporto dell'ambascieria. La notizia, che parrebbe a prima vista strana, se non inconcludente, è invece altamente significativa, quando si ponga in correlazione ad altre concomitanti. Che forse Teoderico era proprio sprovvisto di una nave? Questa è precisamente la verità attestata da prove incontrastabili. Teofane non dice forse che Teoderico si rammaricò di nulla poter fare in favore di sua sorella negli ultimi avvenimenti del regno Vandalico alla morte di Trasimundo, perchè mancava di navi? e d'altra parte sappiamo con quanta alacrità proprio negli ultimi tempi del suo regno si dispose ad un armamento navale. Richiamo l'attenzione a questo proposito sulle note lettere di Cassiodoro, *Variae*, V, 16, 17, 18, 19, 20, che parlano della costruzione di mille *dromones*. *Cum nostrum igitur animum*, si legge nella *Varia* V, 16, *frequens cura pulsaret naves Italiam non habere ubi, tanta lignorum copia suffragatur.... decrevimus mille dromones interim fabricandos assumere*. E ciò avveniva certamente nel 525, poichè per il giugno è ordinata la radunata di questa flotta a Ravenna: ora se si tien conto che il magistero di Cassiodoro cade negli ultimi mesi del 524 ed il re muore nel giugno 526, altra data non è possibile assegnare a queste lettere.

Che poi l'Italia fosse priva di navi, lo rileviamo da due fatti: il commercio marittimo internazionale era esercitato da navi forestiere greche ed africane (*Variae*, V, 17), e la navigazione interna era pressochè abbandonata, tanto che gli abitanti lungo i fiumi avevano eretto per loro uso siepi od altre costruzioni non compatibili con uno stato di frequente navigazione. Nè credo si possa artribuire un significato esclusivamente militare a questo improvviso armamento: una delle ragioni essenziali si legge nella *Varia* V, 16: *qui et frumento publico convehere et adversis navibus, si necessit fuerit obviare;* ove il carattere di difesa militare è ammesso in via subordinata.

Ed ancora la *Varia* V, 17, afferma *quod et armatis aptum et congruum probatur esse commerciis, ut, qui peregrinas classes optabamus aspicere, nunc mittamus aliis provinciis et terrorem paritur et decorem*, ove è francamente affermato il desiderio di sottrarsi a quella dipendenza dal commercio estero che derivava dall'assenza di sicuri mezzi di trasporto. La nota frase: *non habet quod nobis Grecus imputet aut Afer insultet*, non fa che rincalzare questa affermazione, dichiarando che in tal

[1] È però vero che nei codici ora si legge *praeparari*, ma nel cod. Berlinese, di prima mano, stava scritto *fabricari:* la correzione *praeparari* deriva da [*C*] e perciò può essere una modificazione congetturale: gli editori accettano, e così anch'io, preferibilmente la lezione *fabricari*, più rispondente alle condizioni del tempo.

modo il regno era sottratto alla dipendenza straniera, e sopratutto greca, in fatto di trasporti, e protetto contro le piraterie, che si praticavano su larga scala dalle coste africane.

Tutto ciò, ripeto, avveniva nel 525. Come dunque spiegare la notizia dell'Anonimo, che è perfettamente esatta, se non ammettendo che appunto l'ambascieria di Giovanni salpasse prima del varo della *classea silva*, delle *domus aquatiles*, come chiama iperbolicamente Cassiodoro la nuova flotta?

Lo Pfeilschifter (*op. cit.*, p. 169 sgg.) però vede un forte argomento in difesa della sua tesi nella lettera di Bonifacio, primicerio dei notai, al papa Giovanni per stabilire il *cursus paschale* del 526 su analoga domanda dello stesso pontefice.

La lettera, datata con la IV indizione (525-526), dallo Pfeilschifter è attribuita senz'altro al 525, ai primi mesi della IV indizione, per lasciar un margine di tempo a conciliazione delle altre fonti che accennano alla presenza del pontefice a Costantinopoli nel 525; ma per dar forza alla sua conclusione deve presupporre che la lettera implichi la reale presenza del pontefice a Roma, il che non mi sembra punto provato. Forse che gli affari di curia dovrebbero esser rimasti sospesi durante l'assenza del pontefice? E la lettera del notaio Bonifacio non ha altro valore se non di un atto ordinario di curia per l'esatto computo della Pasqua pel 526, che, presente o assente il pontefice, dovea esser regolarmente celebrata. La datazione poi della lettera stessa *in presenti quarta indictione* indica che fu scritta nel corso dell'anno indizionale, e nessun'altra determinazione s'adduce, perchè si debba assegnare al principio piuttosto che alla metà: che anzi, se si considera l'argomento specifico in essa trattato, dovremo pensare ad un tempo non molto remoto dal periodo pasquale, per la cui occasione fu scritta. Nè il fatto che essa è diretta in persona di papa Giovanni deve far pensare alla reale presenza del pontefice, perchè, presente o assente, un atto di tal natura, provocato dalla curia, non poteva esser ad altri diretto che a chi gerarchicamente ne impersonava, sempre ed in ogni luogo, la più alta funzione.

D'altra parte, se dobbiamo prestar fede a Marcellino, nè mi sembra plausibile la argomentazione contraria dello Pfeilschifter [1], papa Giovanni avrebbe celebrato la Pasqua del 525 a Costantinopoli. Confusione fra il Natale e la Pasqua è poco probabile potesse accadere nel cronista: e se pur questa si volesse ammettere, neppur il conto dello Pfeilschifter tornerebbe giusto. Riportando alla fine del 525 (a meno

[1] Il critico tedesco (*op. cit.*, p. 166) si richiama sopratutto alla testimonianza dell'epitomatore di Doroteo da Tiro, il quale dichiara di aver raccolto le notizie *ἐν ὑπατείᾳ Φιλοξένου καὶ Πρόβου, ὁπηνίκα Ἰωάννης ὁ ἐπίσκοπος Ῥώμης ἦλυθεν ἐν Κωνσταντινουπόλει*. Ma dalle parole dello scrittore bizantino, mentre si rileva che papa Giovanni era ancora a Costantinopoli nel natale del 525, non si può legittimamente dedurre che abbia celebrato quella solennità, anzi sembra il contrario, poichè ormai era risorto il conflitto col patriarca orientale ed era venuto a mancare il consenso dei primi momenti, manifestato dagli scrittori. *Προτραπεὶς γὰρ*, egli scrive, *ὑπὸ τοῦ τῆς πόλεως Ἀρχιεπισκόπου συλλειτουργῆσαι αὐτῷ ἐν τοῖς γενεθλίοις τοῦ Χριστοῦ, ἀπηγόρευσεν τοῦτο ποιῆσαι, ἐὰν μὴ πρῶτος τοῦ τῆς πόλεως ἐπίσκοπον ἱερατεύσῃ*: il che vuol dire che non celebrò la natività. Cf. *Selecta ad illustr. Chronici Paschalis*, in Corpus Script. Hist. Byzant., Bonne, 1832, tomo VII, p. 136 sg.

che, non senza contraddizione, non si anticipi all'estate[1]) la partenza del papa per Costantinopoli, non avrebbe potuto trovarvisi pel Natale del 525, come pure dovea esser già in via di ritorno nella Pasqua del 526, se il 18 maggio moriva a Ravenna. E perchè mai tutti i cronisti avrebbero assegnato al 525, compreso lo stesso epitomatore del *Chronicon Pascale*, piuttosto che al 526, il soggiorno del pontefice a Costantinopoli, se si deve risalire alla fine di quell'anno, come vuole lo Pfeilschifter, mentre la missione in tal caso avrebbe meglio occupato il successivo? Ed ancora: nel *Liber Pontificalis* la vita di Giovanni è tutta occupata dalla narrazione dell'ambascieria; è ammissibile che in tutto il periodo precedente del pontificato, che sarebbe stato il più esteso, nessun fatto degno di nota fosse offerto allo scrittore, se ai soli ultimi mesi si dovesse restringere la missione costantinopolitana?

Da qualunque lato dunque si esamini la questione, mi sembra insostenibile il dato cronologico del critico tedesco, mentre ogni testimonianza ci riporta piuttosto al 524-525, data che risponde alla descrizione e pragmatica e cronologica, giustamente, e non a caso, contemperata nelle nostre fonti.

Prevengo una obbiezione che potrebbe esser sollevata: come spiegare il silenzio di Boezio se si ammette la contemporaneità del processo boeziano e dell'ambascieria di Giovanni? Posti i termini cronologici come si disse, il silenzio non è inspiegabile. L'arresto di Boezio ha luogo al principio del processo e la partenza di Giovanni è posteriore a quello e forse alla morte, di modo che il filosofo di quanto succedeva fuori dalla sua prigione nulla poteva sapere. Ed è poi proprio vero che la missione constantinopolitana avesse assunto fin dal principio un carattere di persecuzione? Ciò vedremo meglio in seguito, studiando gli elementi di fatto che costituiscono il quadro politico degli ultimi anni di regno di Teoderico.

Cipriano dunque come *referendarius* avea denunciato Albino al re, perchè colpevole di alto tradimento. L'atto del funzionario regio fu severamente censurato dagli storici, pel suo sapere di vendetta politica; ma in verità fino a qual punto si estende la responsabilità di questo funzionario? e sopra quali testimonianze si appoggia il giudizio poco favorevole della critica moderna?

Non v'ha alcun dubbio che Cipriano agiva in qualità di referendario[2]: orbene quale era e poteva essere la sua competenza? Nella formula delle *Variae*, VI, 17, possiamo rileggere le funzioni esercitate da questo magistrato, spogliandole della magniloquenza cassiodoriana: *per eum nobis causarum ordines exponuntur, per eum interpellantium vota cognoscimus et ipsis responsa reddimus, ut negotia compedita solvamus*, vale a dire egli aveva funzioni istruttorie, ma giammai promuoveva un'azione verso il reo. E su questa competenza del referendario si insiste nella formula, per dimostrare quanto delicata e difficile fosse la sua mansione. Egli dalle parti raccoglieva

[1] Cf. Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 192 sgg.

[2] Anche il Gabotto, *op. cit.*, p. 439, nell'operato di questi funzionari trova "vere ragioni di parti politiche, "di doveri di ufficio e di interessi statali".

la denuncia, ed al re doveva su questa imparzialmente riferire, ma non solo con la funzione di un semplice passacarte, bensì dopo aver studiata la questione sulle prove esibite ed aver preparato l'atto d'accusa, su cui dovea pronunziarsi il re od il collegio giudicante, come è meglio spiegato nella *Varia* V, 40. Anche in questa è escluso il concetto che a lui fosse concesso di promuovere quell'azione, che, ai tempi imperiali, era lieta occupazione dei ben noti delatori, specialmente in materia di reati politici. E Boezio non sdegna appunto di assimilarlo ad un delatore [1] ed esporlo al comune disprezzo, coprendo forse con la propria persona qualche anonimo denunciatore più o meno sincero.

La pratica del diritto penale romano, che fu tuttora vigente sotto il re Teoderico, ammetteva come necessaria, od almeno implicita, la presenza dell'accusatore [2] anche nei processi di lesa maestà [3], che anzi in quest'ultimo caso eran tolte molte delle incompatibilità nella figura dell'accusatore e, molti, che in altre materie non godevano dell'*jus accusandi*, potevano esercitarlo per eccezione in occasione di tali reati. Ma il magistrato che trasmette all'imperatore denuncia contro un reo di lesa maestà, non si assimila, come nel caso della legge 1. *Si quis modestiae nescius*, C. J., IX, 7, alla figura del pubblico accusatore, poichè mentre l'*insinuatio* poteva eventualmente esser poi dalla competente autorità assunta come un vero e proprio atto d'accusa, chi era chiamato a rispondere di questa, quando la prova non fosse raggiunta [4], era il primo denunciante o chi l'avea istigato, e non il magistrato sostenente l'accusa. Ed un caso tipico ci è offerto dalla *Varia* I, 9.

Il vescovo di Torino era stato accusato *proditionis patriae:* l'accusa era stata prodotta da alcuni chierici e discussa nel consiglio del re, era stata trovata falsa, e perciò quello restituito al suo vescovado. Ma l'azione non fu perciò estinta; contro gli accusatori, che non aveano raggiunto la prova, fu iniziato procedimento, delegato, per competenza, come deroga al diritto comune, dal principe al vescovo di Milano.

Le norme del diritto romano si trovano nel caso nostro applicate nella loro interezza: l'accusa da parte di terzi, il giudizio presso il tribunale del re, il principio di responsabilità nella prova dei fatti, responsabilità che non potrebbe attribuirsi ai magistrati se fossero investiti di tale potere: ed è per questo che ad essi non era con-

---

[1] Però mentre l'Anonimo, *Theod.*, 27, 86, dice che Cipriano sostenne l'accusa *actus cupiditate*, Boezio, *De Cons.*, I, pr. IV, 104, commenta: *rex avidus exitii comunis.*

[2] *C. J.*, IX, 8, 3. Lo stesso principio è accolto anche in *Edict. Theod.*, cap. 13, dal *C. Th.*, IX, 1, 11-15-19, per le cui differenze cf. Dähn, *Die Könige cit.*, IV, 51. E s'osservi che anche l'*Edict. Theod.*, proibisce la *delazione*, in quanto questa dovesse esser mezzo di irresponsabilità del denunciante (*Edict. Theod.*, capp. 35, 50, 100, il qual ultimo ammette i servi, come *Dig.*, XXXIX, 4, 7), non già il diritto d'accusa; anche al delatore è estesa la responsabilità dell'accusa. Il divieto infatti non tocca l'*jus accusandi*, ammesso dal cap. 50 correlativamente alla responsabilità dell'accusatore, e negato al delatore, in quanto si sottraesse a questo onere, tant'è vero che, pur negando tale diritto, si solleva una eccezione, per cui è esteso a lui il trattamento fatto al pubblico accusatore. Nell'*Edict.* la pena nell'uno e nell'altro caso è assai più grave rispetto al *C. Th.*, ed è la capitale. Cf. Dähn, *Die Könige cit.*, IV, 62 sg., 67.

[3] *C. J.*, IX, 8, 1, an. 223.

[4] Cf. *C. J.*, IX, 4, 1; 7, 1; 8, 1, 5, 6; *Dig.*, XLVIII, 2, 8; 4, 7, 11. Cf. pure Dähn, *Die Könige cit.*, IV, 142; Mommsen, *Le droit penal*, Parigi, 1907, p. 307 sgg.

cesso il diritto d'accusa *propter magistratum potestatem, in qua agentes sine fraude in ius evocari non possunt*[1].

Ed in realtà, come or ora vedremo, nel processo contro Albino e Boezio non mancò chi sostenne la parte dell'accusatore, in base alla quale fu formulata l'*insinuatio* di Cipriano: non è perciò giusto riversare la responsabilità di un atto, che era inerente alle funzioni della magistratura, sopra il magistrato che l'ha esercitato, mentre appunto la legge ne lo scagiona.

È vero che sopra la responsabilità legale resta sempre quella morale del magistrato e del cittadino, ma anche questa mi sembra esulare dal momento che la funzione del referendario era ristretta all'accertamento ed alla relazione dell'accusa. Del resto atteniamoci al giudizio delle fonti, poichè non dobbiam qui fungere da *advocatores diaboli*.

Se prestiam fede all'aspra invettiva di Boezio contro Cipriano, non è certo lusinghiero il ritratto ch'egli ne fa: egli lo chiama senza troppi riguardi delatore e lo accomuna con gli altri che furono i veri accusatori. Dobbiam però fare due osservazioni per ben intendere lo spirito delle parole del filosofo. Chi scrive è la parte interessata, la quale si trovò per ragione del suo stesso ufficio in opposizione con Cipriano: di qui l'odio ed il rancore, che si insinua in tutto lo scritto boeziano, contro quanti direttamente o indirettamente contribuirono alla sua rovina. Con quanta cautela non devono essere accolte queste fiere rampogne, con le quali l'accusato si difende! Per quanta stima si possa nutrire sulla rettitudine del disgraziato filosofo, non potremo non dubitare della serenità di giudizio in sede d'accusa.

D'altra parte vien fatto d'osservare che là dove appunto Boezio denuncia Cipriano siccome delatore, arreca involontariamente la prova contraria. *Ne Albinum consularem*, scrive Boezio, *praejudicatae accusationis poena corriperet, odiis me Cypriani delatoris opposui:* e ciò si riferisce precisamente alla posizione che ciascuno dei due occupò nel *consistorium*, quando si trattò la causa di Albino, l'uno sostenendo l'accusa, l'altro la difesa in virtù del loro ufficio, l'uno come referendario, l'altro come *magister officiorum*, senza però che si possa dedurre, ed il testo Boeziano non lo permette, che l'accusatore pubblico, il vero *delatore*, fosse Cipriano: più avanti Boezio li indicherà in persona d'altri.

Nell'Anonimo invece questo spirito di personalità contro Cipriano non aleggia: che se l'autore colle parole *actus cupiditate*[2] rivela il troppo ed interessato zelo del magistrato nell'adempimento del proprio dovere, non ne fa colpa a lui direttamente, nè l'accusa di delazione. Lo scrittore parla chiaramente di *insinuatio*, e di questa a lui non dovea esser sconosciuto il contenuto giuridico.

Ogni responsabilità dall'Anonimo è fatta risalire a Teoderico, che da un fatto per

[1] *Dig.*, XLVIII, 2, 8.

[2] E di Teodorico invece che Boezio *De Cons.*, I, pr. IV, 104, dice *avidus communis exitii*, che non è da equiparare al *fremere* della *Theod.*, 26, 85, quanto all'*actus cupiditate*, riferito, con significato alquanto diverso, a Cipriano.

così dire di cronaca giudiziaria trasse occasione per compiere la sua vendetta contro i Romani. Secondo il racconto di costui l'opera di Cipriano non trascende i limiti della sua competenza, introducendo nell'accusa ogni risultanza processuale solo in virtù della sua funzione istruttoria e vagliandola con tutta circospezione: non senza significato, come già dissi, è introdotto quell'*haesitans* ad indicare la precisa posizione di Cipriano in quel non lieto dramma.

Nè si può logicamente pensare che il ricordo delle successive cariche coperte da Cipriano, siccome conte delle sacre largizioni e maestro degli uffici, sia fatto con intenzione di accennare ad una ricompensa largitagli dal re per i servigi di delazione. Mi sembra per lo meno ridicolo rimproverare tale avanzamento nei gradi degli uffici di corte, quale un illecito e repugnante beneficio di una vergognosa delazione, quasi che da questa traesse ogni merito, mentre era una naturale ascensione non a lui soltanto concessa per privilegio. Ed a sproposito si citano comunemente le note *Variae* di Cassiodoro, in cui si ritessono, a distanza di tempo, le lodi di Cipriano. Nessuna allusione neppur lontana a questi avvenimenti in esse trova posto: esse non diversificano dagli innumerevoli panegirici intessuti dal buon Cassiodoro, che per i suoi soggetti tutti non era parco di lode. Se questa costituisse un caso tipico fra le *Variae* di Cassiodoro, acquisterebbe davvero quel significato politico, che alle *Variae*, V, 40, 41, e VIII, 21, 22, si volle attribuire, ma la roboante rettorica cassiodoriana non lascia davvero rivelare alcun recondito sentimento di interessata ammirazione. Le *Variae*, V, 40, 41, riproducono sostanzialmente i concetti della formula del referendario, VI, 17, senza perciò aggiungere alcun merito specifico, nè più nè meno di quel che Cassiodoro era solito fare per gli altri: inoltre nella 41 si rievocano anche le glorie degli antenati, come era abitudine dell'autore, quando si indirizzava al Senato. Nulla di diverso si legge nelle *Variae*, VIII, 21, 22: vi ritorna il ricordo delle cariche precedentemente esercitate, la lode degli antenati, senza che spicchi nella retorica cassiodoriana qualche frase sintomatica. Cioè si volle trovare la prova nel fugace accenno all'insegnamento della lingua gotica ai figli e tale argomento diventò all'occhio dei critici il capo di una accusa grave. Ma è ridicolo tutto questo. Chi nella sua prima vita crebbe in mezzo ad un mondo agitato, lungi dalla patria, fra nazioni barbare, costretto ad imparare lingue diverse per necessità degli eventi e mise a profitto dei suoi figli l'esperienza della sua giovinezza, merita davvero disistima? Via, è una critica troppo semplicista: tant'è rimproverargli anche la conoscenza del greco, per la quale Teoderico ebbe a lodarlo!

Ma, si dice, il passo cassiodoriano non è senza sospetto: *Pueri stirpis Romanae nostra lingua loquuntur, eximie indicantes exhibere se nobis futuram fidem, quorum iam videntur affectasse sermonem, habemus unde tibi, felix pater, praemium debeat referri, qui et filiorum tuorum nobis animos optulisti.* Chi però ha letto le epistole di Cassiodoro, sa con quanto discernimento e quanta cautela deve accogliere la lettera del testo e non lasciarsene illudere. Quello della *fides* è l'argomento principale che sta

a suggello di tutte le lettere e però non merita di essere accolto qui con maggior gravità che in realtà non abbia.

Siamo però ben lontani da quella affrettata conclusione di certi critici, che giudicano i documenti studiandone soltanto gli elementi estrinseci, ma non ne indagano il giusto valore, e si abbandonano ad effimere ricostruzioni, solo perchè riescono a stabilire fra i fatti un sottile (ahimè! assai debole) legame, senza preoccuparsi della robustezza dimostrativa di questi: per troppo amore ad un preconcetto talora si cade nel grottesco, e chi ha letto e studiato le *Variae* di Cassiodoro, dovrebbe almeno ben conoscere e valutare le parole dell'uomo, prima di invocarle a testimonio di fatti, per non correr pericolo di travisarne assolutamente il senso.

La persona di Cipriano adunque è fuori questione. Egli siccome referendario ha accolto una denuncia di altro pubblico ufficiale, avvalorata da documenti, contro Albino e, per la natura del suo ufficio non potè esimersi dal riferirne al re. Ma nel corso del giudizio pubblici accusatori coinvolsero la responsabilità di Boezio, che avea scoperto la sua passione: e gli accusatori sono indicati dallo stesso accusato nelle persone di Basilio, *olim magisterio regio depulsus*, di Opilione, il fratello forse e successore di Cipriano, e Gaudenzio, colpiti da *regia censura* e mandati in esilio *ob multiplices fraudes*[1]. La loro identificazione non è impossibile, poichè si trovano fra le persone nominate da Cassiodoro, sebbene questi abbia lasciato in documenti ufficiali ricordo della lor fama molto più benevolo che non abbia fatto Boezio[2], e però la testimonianza di questo dobbiamo accogliere con qualche diffidenza, dacchè non si deve dimenticare che egli giudica di avversari; la sua maggior severità e rigidezza è spiegabile. Ma concediam pure (perchè dubitarne?) che gli accusatori fossero stati colpiti da condanna: sarà una prima ombra che si proietta in questo processo, che da vizi non fu immune. L'accusato ha buon giuoco rivelando un primo difetto di procedura, poichè la legge non accordava ai condannati l'*jus accusandi*, ed invece, esclama il filosofo, quell'accusa fu accolta: forse che *illos accusatores justos fecit praemissa damnatio*[3]*?* L'allusione al principio di violata giustizia è evidente e, diciamolo pure, ragionevole.

---

[1] Boethii, *De Cons.*, I, pr. iv, 51-59.

[2] L'identificazione perciò (cf. Hodgkin, *op. cit.*, III, 489; Gabotto, *op. cit.*, p. 441) con le persone nominate da Cassiodoro non è troppo facile, nè senza incertezza, poichè gli uomini, che figurano nei documenti cassiodoriani, stanno sotto un'altra luce: forse si deve arguire che o siano altre persone, ovvero Boezio, pur avendo un legittimo motivo per formulare la sua postuma accusa, abbia esagerato le colpe dei propri accusatori, come in generale sembra fare, per passione di parte.

[3] Se non m'inganno, qui è palese l'allusione al vizio procedurale, del quale non tennero il debito conto gli scrittori. Cosicchè il Gabotto, *op. cit.*, pp. 454 sgg. e 675 sgg., a sostegno della tesi del Patetta circa la data dell'*Editto*, ebbe a recarne l'ignoranza da parte di Boezio, il quale altrimenti non avrebbe mancato di rimproverare al re le aperte violazioni delle disposizioni di legge contenute negli art. 8, 13, 35. Vero è che lo scrittore è filosofo e politico, non un giurista, al quale sia necessario specificare, oltre che il fatto, anche la sanzione giuridica, e secondariamente le predette disposizioni di legge non introducevano nella pratica della procedura un nuovo rito, ma soltanto ripetevano, il rito procedurale del diritto romano. Il Gabotto poi si chiede meravigliato perchè, in base agli art. 13 e 35 dell'*Editto*, non fossero stati arrestati nè Severo nè Cipriano: la spiegazione mi sembra assai semplice, perchè la loro figura giuridica nel processo non è quella del *delatore*, responsabile dell'accusa, ma del magistrato, esplicitamente, come abbiam visto, dichiarato irresponsabile. Non si può pertanto dire che Boezio non rimproveri

Quale era il capo d'accusa? Le parole dell'Anonimo a questo proposito sono assai indeterminate, nè il racconto di Boezio è più esplicito, tanto più che riguarda il secondo periodo del processo, nel quale la primitiva accusa avanzata contro Albino acquistò maggior estensione.

L'Anonimo afferma che Albino fu accusato *eo quod litteras adversus regnum eius* (di Teoderico) *imperatori Iustino misisset.* Anche Boezio ne parla: *Nam*, egli dice, *de compositis falso litteris, quibus libertatem arguor sperasse Romanam, quid attinet dicere?* Non discutiamo sulla falsità o meno di queste lettere, indaghiamone il contenuto. Scritte in momento di resipiscenza dello spirito religioso, indirizzate ad un imperatore che di questo era alla testa, e ne avea dato l'esempio infierendo nella persecuzione contro gli eretici a qualunque setta o religione appartenessero, non si possono non spiegare se non come di assentimento o di incitamento a quest'opera. Nessuna allusione ad una rivendicazione della Corte d'Oriente sull'Italia ancor si fa, nessuna richiesta od opposizione a questa parte da Ravenna. Ma il popolo Goto, ariano, cade inesorabilmente sotto l'editto di Giustino, con implicito danno ed offesa degli interessi del regno teodericiano: agire o scrivere in un senso favorevole ai principî di quell'editto era cosa più che sufficente per incorrere nell'accusa di lesa maestà [1].

E l'accusa così formulata, deferita al re, fu da questo sottoposta al giudizio del *consistorium*, e non già come comunemente si crede a quello del senato [2].

Il lamento che Boezio eleva contro i senatori d'esser stato abbandonato nella sua sventura non significa che dinnanzi alla commissione giudiziaria di quel consesso si sia svolto il processo. Giudice di senatori nei casi di reato comune era il senato stesso, e per esso una commissione quinquenvirale, od arbitrale, o il prefetto della città come suo capo [3], sempre però per delegazione del re. Ma nei casi di lesa maestà la sola magistratura competente era il *consistorium*, al quale partecipavano, oltre i cinque più alti funzionari degli *officia palatina*, anche alcuni senatori [4].

---

la violazione della legge, anche se proprio non cita l'*Editto*, sulla cui data di pubblicazione non credo completamente dimostrative le indagini del Patetta e del Gabotto.

[1] Lo Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 176 sgg., rifiuta la ipotesi che l'accusa rivolta a Boezio potesse avere un carattere religioso, e son d'accordo con lui, se in questo si vuol vedere la tradizionale espressione di un concetto teoretico: non l'ideale cattolico poteva esser sospetto e suscettibile di un'azione giudiziaria (cf. Semeria, *op. cit.*, p. 78), bensì la sua pratica esplicazione, la sua espressione politica, nella quale non era facile distinguere i due elementi teorico e pratico. Perciò appunto i due termini religioso e politico nel processo boeziano non possono scindersi e nella loro connessione si ha il fondamento della posteriore leggenda. Non è vero però che durante questo processo i rapporti con la Chiesa siano rimasti immutati: l'errore cronologico, da cui muove lo Pfeilschifter, gli suggerisce (*op. cit.*, p. 182 sgg.) l'idea che la missione constantinopolitana sia da considerarsi siccome assolutamente indipendente dal processo; invece sono due atti di uno stesso dramma, ispirati allo stesso fine. Cf. Boissier, *Le christianisme de Boèce*, in Journal de Savants, an. 1889, p. 451.

[2] Cf. in proposito Lécrivain, *Le sénat romain etc.*, in Bibliothèque des écoles franç. d'Ath. e de Rome, fasc. 78, Paris, 1902, p. 262 sgg. La presenza del *referendarius*, del *magister officiorum*, della persona stessa del re, le sedi stesse dello svolgimento del processo (Verona e Ravenna) stanno a dimostrare che il senato non può esser entrato nella faccenda come potere giudiziario; l'intervento, cui allude Boezio, va inteso in altro senso.

[3] Cf. Mommsen, *Le droit publicque de l'empire romain*, Paris, 1889, III, 135 sgg.; V, 248 sgg.; Lécrivain, *op. cit.*, p. 248; Mommsen, *Ostgothischen Studien*, in Neues Archiv, XIV, 481 sgg.

[4] Cf., oltre i lavori precedenti, ancora Cuq, *Le conseil des empereurs d'Auguste à Dioclétien*, in Mémoirs présentées par divers savants, Paris, 1884, p. 324 sgg. ma specialmente pp. 482 sgg. e 503 sgg.;

L'Anonimo, pur non dicendolo, lascia intendere che appunto da costoro furono giudicati Albino e Boezio. Il referendario ha offerto la sua *insinuatio* sull'argomento, e questa non era di competenza che del *consistorium*. Chiamato Albino a difendersi negò il fatto addebitatogli e trovò in Boezio il suo naturale difensore.

Dissi *naturale*, ma dovrei meglio dire *legale*, poichè al *magister officiorum* spettava l'assistenza ai senatori, che erano deferiti alla presenza del re e del *consistorium*. *Per eum* (magistrum), si legge nella formula del maestro degli uffici (*Variae*, VI, 6), *senator veniens nostris praesentatur obtutibus: ammonet trepidum, componit loquentem, sua quin etiam verba solet inserere, ut nos decenter omnia debeamus audire. aspectus regis haud irritus promissor, collocationis nostrae gloriosus donator, aulici consistorii quasi quidam lucifer*. Tale funzione esercitò Boezio in confronto di Albino alla presenza del re, quando fu sollevata l'accusa: l'Anonimo su questo punto non lascia alcun dubbio (*tunc Boethius patricius, qui magister officiorum erat, in conspectu regis dixit*) e pronunciò quella inopportuna difesa, che divenne piuttosto un documento d'accusa.

Ho già fatto notare la differenza intercedente fra il racconto del *De Consolatione* e l'Anonimo su quesso punto. Converrà ora meglio precisare l'argomento.

Secondo l'Anonimo Boezio alla presenza del re avrebbe così formulato la difesa, se male non interpretiamo il testo: La denuncia presentata da Cipriano non ha alcun fondamento; degli atti compiuti da Albino, come senatore, non è responsabile egli soltanto, bensì anch'io e l'intero senato: ma tale responsabilità non sussiste [1].

Boezio dunque avea cercato di coprire con una finzione costituzionale, non ap-

---

Bethmann-Hollweg, *Der Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtlichen Entwiklung*, Bonn, 1865, III, 94 sg.; Hitzig, *Die Assessoren der Romischen Magistrate und Richter*, München, 1903, p. 3 sgg. e specialmente p. 29 sgg.; Cicogna, *I consigli dei magistrati romani ed il "Consilium principis"*, Padova, 1910, p. 47 sgg. Sui reati di lesa maestà, nei quali al tempo dell'impero erano compresi anche la *proditio*, il *crimen regni* e l'attentato contro lo stato e la persona del principe, secondo la *lex Iulia*, cf. Ferrini, *Esposizione storica e dottrinaria del diritto penale romano*, in Pessina, *Enciclopedia del diritto penale italiano*, Milano, 1905, I, 339 sgg. Gli stessi principi furono accolti dai popoli barbarici stanziati su suolo romano e specialmente in Italia. Cf. Del Giudice, *Diritto penale german. rispetto all'Italia*, in Pessina, *op. cit.*, I, 605 sgg. Cf. pure Ciaceri, *La responsabilità di Tiberio nell'applicazione della "lex Iulia Maiestatis"*, in Studi storici per l'antichità classica, II, 377 sgg.

[1] Boezio nel *De Cons.* non nega mai risolutamente l'accusa rivolta ad Albino, nè respinge senz'altro l'addebito a lui fatto, ma si sforza di dimostrare la corresponsabilità del Senato, di cui egli deve assumere la difesa. In favore di Albino invece egli solleva un'eccezione, perchè non siano presentati documenti che egli asserisce non riguardare la persona di Albino solo, ma implicare la responsabilità dell'intero corpo legislativo. Poichè le parole dell'Anonimo stanno in una diretta relazione col *De Cons.* su questo punto, interessando la figura di Boezio, devono spiegarsi appunto col sussidio del *De Cons.*: e la nostra interpretazione, che può sembrare audace, è suggerita non dal loro senso letterale, chè non ne offrirerebbero alcuno, ma dalla loro esegesi. Anzitutto la frase non nega assolutamente un certo valore all'accusa, poichè non respinge l'esistenza del reato, ammettendo anzi la eventuale correità sua e del senato nel caso che il fatto principale fosse accertato. Boezio poi, secondo l'Anonimo, dichiara falsa l'*insinuatio* di Cipriano: ma come si deve intendere questa parola *falsa*? forse perchè *falso* è il fatto o perchè ad esso manca una figura giuridica determinata? Io propendo per questa seconda spiegazione, poichè Boezio stesso nel *De Cons.* la fa intravvedere. Egli infatti scrive (I, pr. IV, 45-47): *Ne Albinum consularem virum praejudicatae accusationis poena corriperet, odiis me Cypriani delatoris opposui* e più avanti: *delatorem, ne documenta deferret, quibus senatum maiestatis reum faceret*, per cui *senatum dicimur salvum esse voluisse*, vale a dire che egli in ogni modo cercò di opporsi, affinchè il magistrato non entrasse in merito all'accusa, mettendo innanzi cavilli procedurali per dimostrare l'irricevibilità della denunzia stessa, e ciò fece forse abusando del suo ufficio, in forma non sempre corretta, offrendo agli avversari materia di una nuova denunzia contro di lui più o meno giusta e legittima.

provata probabilmente dallo stesso senato [1], ciò che era stato denunciato come atto arbitrario e personale, offrendo invece materia di allargare l'accusa [2], poichè nuovi accusatori si aggiungevano con prove testimoniali [3] contrarie a lui ed al suo protetto.

In questo momento, nonostante il parere contrario dei senatori, per effetto della prova testimoniale, l'accusa anche restò accertata e come conseguenza ne seguì l'arresto [4]. Era infatti norma della procedura penale romana che l'arresto non seguisse, se non nel caso che l'accusa potesse essere accolta e rinviata a giudizio [5]. Allora solo

---

[1] Boethii, *De Cons.*, I, pr. iv, 72-74: *An optasse illius ordinis salutem nefas vocabo? Ille quidem suis de me decretis, uti hoc nefas esset, effecerat.* Il senato evidentemente fu obbligato a pronunciarsi sull'incidente sollevato dall'incauto funzionario, ed emise probabilmente un voto contrario alla tesi di Boezio, respingendo la invocata corresponsabilità. Nei *decreta*, cui allude Boezio, non si può vedere la sentenza di condanna emessa in suo confronto, poichè tale non apparisce dalle parole del filosofo, il quale lascia invece comprendere che il contegno del senato valse ad aggravare la posizione degli accusati, lasciandoli soli responsabili del loro crimine: in altra forma parla Boezio della sentenza giudiziaria, emessa non da un corpo legalmente investito dei poteri competenti, ma per arbitrio regio. Cf. pure ivi, I, pr. iv, 30-31: *increpuisti etiam vehementer iniusti factum senatus.*

[2] Così infatti si possono spiegare le parole di Boezio, *De Cons.*, I, pr. iv, 106-107: *Meministi.... universi innocentiam senatus quanta mei periculi securitate defenderim.* Non si capisce altrimenti come si possa parlare di correità del senato, se implicitamente non si ammette una corresponsabilità di tutto l'ordine senatorio, vale dire che l'atto arbitrario commesso da uno od alcuni senatori soltanto, e per loro privata iniziativa, dovesse in giudizio esser considerato non siccome l'opera criminosa di privati cittadini, ma l'emanazione di un corpo politico.

[3] Il Gabotto, *op. cit.*, p. 441, pur distinguendo i due momenti del giudizio, afferma che il reato imputato a Boezio "non è però connesso direttamente con "il processo di alto tradimento dei senatori": egli dice bensì "che è possibile, anzi probabile che qualcosa "sia emerso a suo carico anche a questo riguardo", ma in lui non vede "che la vittima d'intrigo e di ca"lunnia". Ch'egli fosse correo nella corrispondenza con l'imperatore, potrà anche non esser vero, che false siano state le testimonianze recate contro di lui, non possiamo controllare, perchè troppi elementi fanno difetto, ma che su lui pesasse l'accusa di correità con Albino, confessa pur egli stesso nell'artifizio evidente di spostare le basi dell'accusa, atteggiandosi a vittima del proprio dovere di pubblico difensore (*De Cons.*, I, pr. iv, 80-83): non altrimenti si possono intendere le parole: *Nam de compositis falso litteris, quibus libertatem arguor sperasse Romanorum, quid attinet dicere?* Mi sorge qui il dubbio che queste *litterae falso compositae*, siano altre e diverse delle *litterae* dell'Anonimo e dai γράμματα di Suida: infatti Boezio dice poco più avanti riferendosi all'accusa Albiniana: *Delatorem, ne* documenta *deferret, quibus Senatum maiestatis reum faceret, impedire criminamur:* su essi dunque non sembra sollevare il dubbio dell'autenticità, con pieno accordo con le altre fonti. Invece può darsi che i *falsi testes* dell'Anonimo abbiano recato *litterae falso compositae;* su tale falsità, data l'origine della smentita, dobbiamo fare le più ampie riserve. Boezio poi contesta i mezzi di prova degli accusatori, che in verità, riconducono tutti all'accusa fondamentale di alto tradimento.

[4] Il Gabotto, *op. cit.*, p. 441, ha giustamente rilevato che nella *Theod.*, 28, 87; "vi è una condensazione di "eventi distanti mesi gli uni dagli altri": non resta però giustificata l'ipotesi che sia da vedere una condanna di relegazione, laddove l'Anonimo parla di arresto. In realtà, secondo si rileva dalla procedura, esiste realmente l'arresto, e se di Albino nulla più sappiamo, dipende forse dal fatto ch'egli diventò nel processo una figura secondaria, sulla quale non fu più richiamata l'attenzione degli scrittori. Lo stesso Boezio, mentre scrive, fa ben comprendere ch'egli ancora è *sub judice*, trattenuto in carcere, senza poter far valere i diritti della difesa. L'Anonimo non ha fatto altro che condensare in brevi parole i diversi stadi della procedura. Che la condanna capitale (come vuole il Gabotto, *op. cit.*, p. 447 sgg.) sia da ritenersi l'effetto della pubblicazione del *De Cons.*, non mi sembra dimostrato, e l'*Anedocton Holderii*, che non lo registra, è una forte prova in contrario, come pure il fatto (molto probabile) che l'opera non è finita. Il Gabotto, è vero, crede che già nel 524 una sentenza di condanna fosse stata pronunziata dal Senato e commutata in confine da Teodorico, ciò che non sussiste (cf. Anonimo, *Theod.*, 28, 86: *plus credidit falsis testibus, quam senatoribus*); egli non tien conto delle violazioni, che frequenti emergono nel corso del processo, alle rigide norme procedurali. Ed anche la presenza del prefetto Eusebio, sia che egli abbia funzioni giudicanti ovvero esecutive, costituisce sempre una violazione della legge, poichè comunque lo si voglia considerare, o prefetto di Roma, o capo del municipio ticinese di nomina regia (così il Gabotto, *op. cit.*, p. 451 che lo vuol *praefectus Ticini* equivalente ad un "conte" della città), egli esercita per ragioni diverse una funzione che la legge non gli consente.

[5] *C. J.*, IX, 3, 2, an. 380: *Nullus in carcere prius quam convincatur, omnino vinciatur*, da collegarsi con *C. J.*, IX, 4, 1: è riprodotto nell'*Edict. Teod.*, cap. 8, sul quale, per la derivazione non troppo comprensibile

si potè considerar chiuso il periodo istruttorio, al quale avrebbe dovuto seguire il regolare giudizio sull'accusa giuridicamente accertata.

Proprio qui invece comincia l'illegalità. Anzichè continuare il giudizio in seno al *consistorium*, viene interrotto ed avocato direttamente alla competenza del prefetto della città e del re, che, a distanza di tempo, pronuncia la sentenza di condanna senza aver concesso all'accusato il diritto della difesa [1]. Questa aperta violazione è messa in evidenza dall'Anonimo ed anche Procopio rileva tale anomalia, poichè, dopo aver altamente lodato il governo di Teoderico in Italia, ricorda ch'egli morì *ἀδίκημα τοῦτο πρῶτόν τε καὶ τελευταῖον εἰς τοὺς ὑπηγόους τοὺς αὐτου δράσας, ὅτι δὴ οὐ διερευνησάμενος, ὥσπερ εἰώθει, τὴν περὶ τοῖν ἀνδροῖν γνῶσιν ἤνεγκε* [2].

Illegale era pertanto il procedimento, perchè deferito al prefetto della città, che non ne avea la competenza, in quanto la sua giurisdizione non si estendeva oltre la città di Roma; illegale era la sentenza, perchè pronunciata senza aver proceduto alla contestazione dell'accusa all'imputato, dopo un periodo di lunga prigionia, durante il quale altri avvenimenti si maturarono.

Il racconto dell'Anonimo, sfrondato da quei giudizi personali dell'autore, che devono esser apprezzati solo in quanto rivelano l'animo suo, così prospetta lo svolgimento del fosco dramma della vita politica degli ultimi anni del governo del re saggio. Nel *De Consolatione* invece tutti questi elementi son meglio lumeggiati a scopo polemico. Nell'introduzione di quel libro noi possiamo rileggere la postuma difesa dell'accusato, quella difesa che arbitrariamente gli fu impedita a discolpa dei suoi torti. Nell'Anonimo è tramandata l'argomentazione defensionale di Boezio in favore di Albino, nel *De Consolatione*, quella della persona dell'autore: diversa la situazione e diverse necessariamente anche le conclusioni, sulle quali non sarà inutile ritornare per apprezzare (almeno fino ad un certo punto) la colpa di ambe le parti.

Nel racconto di Boezio dobbiamo distinguere ciò che costituisce il disegno dell'ambiente, dal fatto del processo. Quello è tutto diretto a metter in rilievo la personale vendetta degli invidiosi interessati a demolire l'uomo, il qual nel mondo ufficiale ha raggiunto un posto cospicuo e per impulso della sua onestà ostacola ed impedisce ruberie, malversazioni e tirannie [3]. Secondo l'Anonimo invece la persona

---

dal *C. Th.*, IX, 3, 2, cf. Dahn, *Die Könige cit.*, IV, 491. In esso è assimilato alla *violentia* che è un caso diverso e si minaccia la pena capitale. Sí confronti pure il cap. 9 da collegarsi col cap. 8 dell'*Edict. Theod.*

[1] Lo conferma anche Boezio *De Cons.*, I, pr. IV, *Quarum* (cioè, delle accuse) *fraus aperta patuisset, si nobis ipsorum confessione delatorum, quod in omnibus negotiis maximas vires habet, uti licuisset.* Non credo, come pensa il Gabotto, *op. cit.*, p. 441, che qui s'alluda ad un ritiro dell'accusa da parte dei delatori, tanto più che l'Anonimo insiste sul *falsis testis.... credidit*, ma piuttosto è da pensare alla mancata contestazione dell'accusa, per cui a Boezio fu sottratto il diritto di difesa.

[2] PROCOPII, *De bello gothico* (ediz. Comparetti), I, 1, p. 12.

[3] "Senza dubbio, a questo celebre passo " (*D. C. Ph.*, I, pr. IV, 51-59), giustamente osserva il Gabotto, *op. cit.*, p. 385, " non si può concedere che un valore molto " relativo, e per il luogo in cui è posto, e sopratutto " per il suo carattere tendenzioso.... a prescindere dal " sentimento iroso che ne traspare, e dalla forma viru" lenta, che lo riveste ". L'autore però, laddove si parla del processo boeziono, e sopratutto delle persone che a quel tristo episodio si riconnettono, presta soverchio valore alla testimonianza di Boezio per delineare il supposto partito goto-ariano.

di Boezio non costituisce che una accidentalità, capro espiatorio di tutto un indirizzo politico. Il *De Consolatione* parla del processo come di un intrigo di corte, l'Anonimo risale ad un ordine di idee più alto, nel quale le persone scompariscono per lasciar posto al dibattito non incruento di principi di governo.

L'odio accumulato sulla sua integerrima persona scoppia, secondo l'accusato, quando capita il momento buono: ecco la denuncia di Cipriano. Boezio dichiara d'essersi a questo opposto, *ne Albinum consularem virum praejudicatae accusationis poena corriperet:* vuol dire perciò ch'era assolutamente innocente? Veramente da quelle parole non si può desumere alcun argomento, nè contrario, nè favorevole, forse perchè anche lo stesso Boezio evitò di entrare nel merito dell'accusa sollevando l'eccezione che conosciamo. Parlando dell'accusa propria domanda: *cuius criminis arguimur?* e risponde: *Senatum dicimur salvum esse voluisse.* Ed ancora: secondo quali prove? *delatorem, ne documenta deferret, quibus Senatum majestatis reum faceret, impedisse criminamur.*

Boezio dunque riconduce l'attenzione del lettore non all'accusa legale, che poteva esser anche pretesto, ma a quella che egli considera la vera e reale. " Ho difeso la " libertà del Senato nell'adempimento delle mie funzioni e per questo sono tratto in " giudizio „; questo egli afferma con convinzione, o di questo almeno egli vuol convincere gli altri. Ma quando poi egli parla di lettere, ch'egli proclama false (e sia pure), portate in giudizio siccome documenti d'accusa che toccavano la sua persona, che v'entra il Senato?

Procediamo un momento. Il Senato rifiuta di assumere una responsabilità, che non gli spetta, e Boezio di ciò gli fa colpa. *An optasse* egli scrive, *illius ordinis salutem nefas vocabo? ille quidem suis de me decretis, uti hoc nefas esset, effecerat, sed sibi semper mentiens imprudentia rerum, merita non potest immutare.* La cosa è evidente; il Senato dichiara solennemente che l'affare non lo riguarda, perchè le sue prerogative non sono toccate. E qui tutto l'affare si imbroglia e sa di pasticcio non troppo pulito. Il difensore ha sollevato una pregiudiziale per salvare l'accusato, ma non ha messo in opera la sua eloquenza per convincere d'errore gli accusatori; ha chiesto, e non ottenuto, pressioni per vincere l'accusa e violentare il giudizio, ha tentato tutte le vie, lecite o no, non per dimostrare, ma per impedire al delatore *ne documenta deferret.* Che più? *inficiabimur*, soggiunge, *crimen, ne tibi pudori simus? at volui, nec unquam velle desinam. Fatebimur? sed impediendi delatoris cessabit.*

È chiaro: egli si oppone ostinatamente a che il giudizio abbia luogo e capisce che forse una confessione lo salverebbe, ma non vuol cedere il passo al delatore.

Un contegno tale (fosse o no veritiero, vale fino ad un certo punto) era certamente suscettibile di sospetto e costituiva, se il dubbio già sussisteva, il mezzo migliore per rinfrancarlo, dacchè il Senato, che era invocato come parte in causa, non avea creduto di condividere l'accusa.

Tale responsabilità è invece accolta ed accettata dal ristretto circolo degli amici

di Boezio: egli lo dimostra quando afferma d'esser sicuro del solidale giudizio di Simmaco, suo suocero, *sanctus et acque actu ipso reverendus,* e dell' *honestissimorum coetus amicorum.*

Sed o nefas!, soggiunge, *illi vero de te tanti criminis fidem capiunt, atque hoc ipso videbimur affines fuisse maleficio, quod tuis imbuti disciplinis tuis instituti moribus sumus.* L'autore insinua che la dottrina filosofica assurse a capo d'accusa, quasi che non vi fossero le *Variae* cassiodoriane a smentire l'asserto. Vi fu è vero chi prese argomento da ciò per supporre che Boezio fosse stato processato per magia: ma un'ipotesi di tal genere non ha alcun fondamento [1].

Non credo però priva d'ogni significato, nè assolutamente gratuita, la precitata dichiarazione del filosofo, se si pensa che l'origine dell'accusa politica sta in un motivo religioso. E poichè egli era filosofo cristiano per eccellenza, che per l'integrità del cristianesimo avea combattuto contro gli eretici coll'arma pungente della dialettica filosofica, non è improbabile che nel suo abito intellettuale si ricercasse la prova morale della supposta colpa [2].

Perchè mai avrebbe dovuto dubitare che la fida maestra della giovinezza, la filosofia, arrivata nel carcere a recargli il conforto della sua fede, potesse esser coinvolta nella stessa accusa? e perchè poi trascinarla con sè nella colpa? Ciò non sta senza significato: la filosofia di Boezio poggia sulla fede cristiana e con essa si fonde e confonde, per cui quando di quella egli parla non può logicamente scinderla dalla concezione cristiana ortodossa che ne costituisce la base.

Non mi sembra perciò illogico desumere dalle parole del *De Consolatione* questa stretta connessione, che meglio delinea la figura dell'accusato, e meglio precisa i termini dell'accusa, sulla cui verità e convenienza si potrà avere discorde parere, ma nondimeno resta acquisita alla storia, come è indubbio che partecipi ne fossero parecchie persone.

Non il Senato, non il popolo romano, come erroneamente fu affermato, aveano tentato scuotere il giogo del re barbaro. Nel popolo s'era diffuso un senso d'intolleranza religiosa, che trovava una eco fortunata nel rigorismo ortodosso dell'impero orientale. Un gruppo di eminenti politici, l'*honestissimorum coetus amicorum* di Boezio, avea tentato di stabilire un accordo fra questo e quello, senza prevedere forse

---

[1] Giustamente rileva il Gabotto, *op. cit.,* p. 436 sgg., che il nome di Boezio è legato non solo alla tradizione dogmatica cristiana, ma anche " con la parte " clericale ", a quella parte cioè cattolica intransigente che traeva nuova forza dal ravvicinamento della chiesa di Roma con la corte costantinopolitana. Non mi sembra però giustificato dalle fonti il punto di vista del Gabotto, quand'egli ammette che l'insorgere di questa fazione sia stato determinato dalla reazione anti-cattolica della corte ravennate: la situazione dei partiti, a mio avviso, deve essere spostata in senso inverso.

[2] Il Gabotto (*op. cit.,* p. 442 sg.), riprendendo questa tesi, restringe la ragione giuridica della condanna nel reato *ob ambitum dignitatis,* che Boezio recisamente respinge. Essa però ha un valore tutto politico e quando Boezio tenta di dimostrarne il fondamento ideologico, non fa che rinsaldare la convinzione ch'egli e l'*honestissimorum coetus amicorum* costituissero quel nucleo di reazione cattolica, contro cui il governo doveva difendersi: l'accusa che si muove intorno alla persona di Boezio è di natura politica e non altra, come lo prova il citato passo del *De Cons.,* I, pr. IV, 137-140. Rispetto a chi era il più schietto rappresentante dell'ortodossia, tale dichiarazione non può esser suscettibile di un equivoco, rivelando assai chiaramente il contenuto ideologico ed il presupposto filosofico della lotta politica.

che avrebbe determinato una disarmonia nella compagine dello stato, senza la coscienza che l'appoggio ai decreti di Giustino significava la condanna del governo teodericiano, poichè il popolo goto vi era specificatamente compreso [1].

Di questo cenacolo, che riconosceva come suo capo il venerando Simmaco, uno dei membri lasciò scoprire le malefiche arti e con sè trasse i correi, che alla condanna non sfuggirono, prima Boezio, poi Simmaco. La responsabilità del quale, attestata dallo stesso Boezio là dove ne invocò il benevolo giudizio ed espresse l'augurio ch'egli fosse salvo, è pienamente confermata dall'Anonimo.

Mentre il processo contro Boezio volgeva alla sua conclusione, Simmaco fu arrestato e condotto da Roma a Ravenna e sottoposto a regolare procedimento: e ripeto *regolare*, perchè l'accusa fu contestata al giudicabile: *obiecto crimine*.

La notizia poi dell'Anonimo, se pare ingenua per la motivazione, rivela nella semplicità l'intima connessione dell'accusa col processo boeziano: *Metuens vero rex ne dolore generi aliquid adversus regnum eius tractaret.* E cioè l'intenzione del re di non lasciare impuniti tutti i correi, che dall'impunità avrebber tratto forza per esercitare la vendetta dei colleghi, è messa in piena luce. Ingenua, certo, è l'argomentazione dello scrittore, che il semplice sospetto di future ritorsioni avesse determinato l'arresto e la condanna capitale di Simmaco. Come avrebbe potuto dire *obiecto crimine* [2]*?* Qual colpa si poteva contestargli? forse d'esser suocero di Boezio e di sentirsi addolarato per la sorte di lui? No certo: se l'autore afferma esser intervenuta una contestazione in confronto di Simmaco, vuol dire che eran stati formulati capi d'accusa giuridicamente validi, che portavano alla condanna capitale: e data la dipendenza dei giudizi, non diversi dovettero esserne i presupposti [3].

Alla illegale condanna ed al supplizio [4] seguì un ultimo atto, strettamente legale, che conclude l'azione in una stessa cornice e la suggella: il sequestro delle sostanze famigliari dei condannati.

Era uno dei principi fondamentali del diritto penale romano che l'azione nei processi di lesa maestà non si estinguesse con la condanna del reo, ma il crimine fosse perse-

---

[1] Ciò si deduce, come dissi, dalla posteriore eccezione aggiunta in suo favore.

[2] *Crimen*, nota giustamente il Gabotto, *op. cit.*, p. 460, è il *crimen lesae maiestatis:* non credo però che l'arresto e la condanna di Simmaco siano l'immediata conseguenza del fallimento della missione di papa Giovanni in Oriente, poichè dalle fonti sono piuttosto riconnessi al processo boeziano.

[3] Di una possibile correità è pur qualche traccia indiretta nel *De Cons.*, quando fa appello alla solidarietà dell'*honestissimorum coetus amicorum*, I, pr. IV, 134-137: *Praeterea penetral innocens domus honestissimorum coetus amicorum socer etiam sanctus et aequo actu ipso reverendus ab omni nos huius criminis suspitione defendunt.* Non senza intenzione è l'inquietudine espressa per la sorte di lui in *De Con.*, II, pr. IV, 13-17: *Atqui viget incolumis illud pretiotissimum generis humani decus Symmachus socer et quod vitae pretio non segnis emeres, vir totus ex sapientia virtutibusque factus suorum securus tuis ingemescit iniuriis.*

[4] Cf. pel supplizio Cipolla, *Per la storia del processo di Boezio cit.*, p. 343; Gabotto, *op. cit.*, p. 451 sgg. Quest'ultimo però insiste nella sua concezione di vedere nell'esecuzione null'altro che un atto di ritorsione da parte del re contro l'imprudente filosofo, la cui condanna era stata sospesa dalla clemenza regia, per aver dettato un documento che vibratamente colpiva la politica del governo teodericiano nella sua ultima espressione. Quale sia la nostra opinione in proposito, abbiamo chiaramente espresso, per cui, se in molte osservazioni siano d'accordo con l'egregio critico, non possiamo accettare la ricostruzione che del processo ha tentato e sopratutto il significato che ha voluto imprimervi.

guito anche dopo la morte di lui e la sua memoria dovesse restare eternamente condannata. Anche i figli, in quanto assumevano l'eredità dei genitori e perciò anch'essi colpevoli, avrebbero dovuto morire, ma *imperatoria specialiter lenitate* la legge concedeva loro salva la vita, privandoli però di tutta l'eredità, poichè i beni del reo restavano confiscati a beneficio dell'erario; basti dire che secondo una costituzione di Arcadio ed Onorio erano privati anche dell'eredità *materna et avita* e dei più prossimi parenti e dei legati degli estranei: *sint perpetuo egentes et pauperes, infamia eos paterna semper comitatur, ad nullos umquam honores nullo prorsus sacramento perveniant, sint postremo tales ut hiis perpetua egestate sordentibus sit et mors solacio et vita supplicio.*

E tale sorte toccò alle famiglie di Boezio e Simmaco; Procopio l'afferma recisamente e ne dà indubbia riprova: *τὼ ἄνδρε τούτω ἔκτεινε καὶ τὰ χρήματα ἐς τό δημόσιον ἀνάγραπτα ἐποιήσατο.* E ricorda che vario tempo dopo, sotto il regno di Amalasunta, i predetti beni furono restituiti ai figli di Simmaco e di Boezio, senza che fosse implicitamente condannato il provvedimento di Teoderico; passato il momento in cui un atto contrario agli interessi dello stato cessava di aver la sua efficacia per la pacificazione degli animi, anche alla clemenza sovrana nell'interesse supremo dello stato conveniva cancellare le conseguenze dolorose di sospetti e colpe anteriori. Poichè, giusta o no (non sta a noi il giudicare), era almeno legittima nell'interesse suo, la repressione operata da Teoderico, cui per naturale conservazione dell'integrità dello stato incombeva il dovere di fronteggiare il pericolo di una lotta religiosa.

Il processo di Boezio fu di questa un episodio, parallela e contemporanea al quale si svolse l'ambascieria di papa Giovanni.

Mentre con mano risoluta avea cercato di prevenire l'azione di coloro che all'interno eccittavano l'intolleranza religiosa, Teoderico, ritornando a Ravenna, si prefisse di scongiurare il pericolo che incombeva dall'esterno sullo stato suo. Contro l'editto di Giustino condannante gli eretici, di qualunque ordine essi fossero, e perciò anche i Goti, il re tentò di opporre l'azione sua diplomatica, poichè in realtà il significato dell'ordine imperiale era gravido di conseguenze penose, implicando la rottura dei buoni rapporti coll'Oriente, che con tanto amore avea coltivato. La condanna dell'editto di Giustino era assai comprensiva e troncava ogni relazione fra gli ortodossi protetti e gli eretici, chiunque essi fossero, perseguitati: da ciò la necessità per Teoderico di impedirne l'esecuzione.

Miglior negoziatore non poteva supporsi dello stesso pontefice, il quale con l'autorità del suo posto avrebbe potuto evitare il conflitto [1]: d'altra parte chi meglio

[1] Cf. PFEILSCHIFTER, *op. cit.*, p. 187 sg.; DAHN, *Die Könige cit.*, II, 170. Assai aspro però è il giudizio di quest'ultimo critico sul periodo della reazione cattolica. Se l'opera di Boezio e compagni può moralmente giustificarsi, considerata politicamente, a suo avviso, era una perversità da compararsi in qualche modo all'uccisione di Cesare: l'opposizione di tale aristocrazia, astraendo dal contenuto nazionale e considerata secondo il suo valore, nient'altro è che l'intima deviazione di un dottrinarismo di corta vista in unione con una folle vanità ed un affettato legittimismo. Il qual giudizio, che rivela la rigidità dello spirito teutonico, non risponde, nella sua integrità, alla concezione realistica nell'interpretazione dei fatti umani.

di lui avrebbe potuto trattare di cose di religione? È vero che il re domandava al papa, almeno secondo alcuni, un sacrificio che era contrario agli interessi della Chiesa, ma non dobbiamo soffermarci qui per sorprendere un atto arbitrario e di tirannia del re. Le fonti contemporanee, che ce ne hanno tramandato notizia, vanno intese con molta discrezione per il loro carattere essenzialmente polemico e unilaterale. Tanto l'Anonimo, quanto il *Liber Pontificalis*, ai quali sopratutto convien rifarsi, hanno una ispirazione cattolica, assai manifestamente ostile al re: tuttavia, quando si prescinda dai giudizi soggettivi degli scrittori, si può sulla loro fede ricostruire il quadro generale degli avvenimenti.

L'Anonimo, allorchè dice del re ritornato a Ravenna: *tractans non ut dei amicus, sed legi eius inimicus, immemor factus omnis eius beneficii et gratiae quam ei dederat, confidens in brachio suo; item credens quod eum pertimesceret Iustinus imperator*, con molta verità ne rappresenta la figura di accorto difensore del suo stato. È vero che lo scrittore non vuol riconoscergli questo merito, è vero che egli ritiene del tutto erroneo e contrario alla giustizia il deliberato del re, ma è anche vero che non nasconde qual'era l'interesse di lui, la necessità appunto di impedire a Giustino l'applicazione del noto editto. Nessun atto di violenza registra l'Anonimo, per quanto dica *non ut dei amicus, sed legi eius inimicus;* ed in realtà era così perchè, egli, ariano, domandava la sospensione di un editto ortodosso. D'altra parte l'affermazione è generica, come generica è la minaccia del re raccolta nel *Liber Pontificalis* (*Exinde iratus Theodericus arianus voluit Italiam gladio perdere*) e non diretta contro il pontefice. Ciò che il re minacciava era un atto di rappresaglia contro gli Italiani, cattolici, nei quali già vedeva rinascere lo spirito d'intolleranza provocato dai recenti editti imperiali; era un atto di fermezza e di difesa contro il settario procedere di Giustino: la presenza di Giovanni non assume che la figura dell'uomo rappresentativo. Ed invero non è solo, a lui s'accompagnano ed il vescovo ravennate, probabilmente come coadiutore, ed altri ecclesiastici ed alcuni senatori: commissione mista dunque di religiosi ed uomini politici, i quali doveano, per così dire, esprimere i voti dell'Italia e degli Italiani all'imperatore [1].

Il mandato che Teoderico affidò a papa Giovanni si può così riassumere: non si costringessero con la violenza gli ariani ad abbandonare le loro chiese [2] e quelli, che tale violenza avean subito, fossero reintegrati nel loro culto. Il rifiuto opposto dal pontefice, secondo l'Anonimo, alla richiesta del re tocca questo secondo punto; francamente egli non poteva concorrere con la sua opera all'allontanamento dalla Chiesa

---

[1] Non sto a combattere tutta la costruzione dello Pfeilschifter, *op. cit.*, p. 189 sgg.: le osservazioni fatte nel testo mostrano quanto, a mio avviso si deva modificare il suo concetto. Cf. pure Rosi, *L'ambascieria di papa Giovanni I a Costantinopoli secondo alcuni principali scrittori*, in Archivio della Società Romana di storia patria, XXI, 567 sgg., il quale ben poco ha di utile.

[2] Mi sembra assai chiara e precisa la testimonianza di Teofane (I, 261): *καὶ πρεσβεῦσαι ὑπὲρ Ἀρειανῶν, ὥστε μὴ ἀναγκάζειν αὐτοὺς ἐξιστάσθαι τῆς αἱρέσεως αὐτῶν.* In caso contrario Teodorico *κατὰ τὴν Ἰταλίαν ὀρθοδόξους τοῦτο ποιεῖν ἠπείλει.* I due termini contrapposti (eretici ed ortodossi) trovano piena corrispondenza nel testo dell'editto di Giustino: *αἱρετικὸν γὰρ πάντα καλοῦμεν, ὅστις μὴ τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας καὶ τῆς ὀρθοδόξου* (*C. J.*, I, 5, 12, 4).

ortodossa di coloro che ormai l'aveano in un modo o nell'altro accettata, nè egli, capo della Chiesa, rinnegare i recenti proseliti. Il pontefice poteva tutt'al più promettere di interessarsi per mitigare l'asprezza dell'editto per i futuri, con evidente allusione ai Goti, pei quali poteva trovarsi un *modus vivendi*. Insomma mentre il re insisteva sull'abrogazione degli effetti delle disposizioni contro gli eretici, il pontefice accettava per conto suo, con promessa di farla accettare a Giustino, qualche eccezione al decreto stesso.

Di fronte a questo contegno, sia esso energico e risoluto, quale lo dipinge l'Anonimo, sia contrito e piagnucoloso, come nel *Liber Pontificalis*, in ogni caso francamente e manifestamente deciso a non accondiscendere alle pretese del re, questi non poteva non essere irritato e più che irritato diffidente, quando il fantasma di accuse recenti e *sub judice* gli davano il diritto di sospettare di tutto e di tutti.

Fra il racconto dell'Anonimo e quello del *Liber* la divergenza, come già rilevai, non è solamente formale, ma tocca lo stesso concetto informatore dei due scritti; la differenza è l'espressione della diversa finalità delle due opere: l'una, argomento di vivace battaglia contro il re, di cui interessa demolire la buona riputazione, ed opera di critica severa ed inflessibile, l'altra invece frutto di mistico glorificatore, che prepara l'aureola del martirio al suo eroe. Nell'Anonimo il papa assurge all'importanza dell'uomo politico, che risolutamente difende la propria posizione, nel *Liber* è l'uomo pio e santo che per la fede sopporta l'umiliazione. Gli è perciò che nel *Liber* i tratti caratteristici della contesa sono delineati con minor precisione che nell'Anonimo; poichè qui è specificata la pretesa fallace del re, cui il pontefice oppone un reciso rifiuto, mentre nel *Liber* questa è oscurata nella frase *ut redderentur ecclesiae hereticis in partibus Greciarum*. E come nella premessa sta il contrasto, così anche nella conclusione.

L'ambascieria, partita carica di sospetti, non poteva ritornare monda da questi, a meno che l'esito non fosse stato pienamente conforme ai desideri del re. E ciò non fu.

Tutto concorre a dimostrare che le trattative si svolsero su base ben diversa da quella proposta da Teoderico. Lasciamo andare le festose accoglienze fatte dall'imperatore Giustino al pontefice, lasciamo andare l'incoronazione imperiale per mano sua e la solenne celebrazione della Pasqua [1]. Questi fatti son solo prove delle cordialità di rapporti fra papa ed imperatore; ciò già si sapeva e non poteva destare alcun rammarico al re: che forse la persona del papa non era stata scelta proprio perchè amica di Giustino? Ma gli è invece che lo stesso Giovanni spiegò in Oriente un'opera ben diversamente conciliante, da quanto pretendeva Teoderico: egli prese posizione contro il patriarca Epifanio e contro gli eretici, scagliando contro di essi i

[1] A questo proposito si vegga il lavoro del Sickel, *Das byzantinische Kronungsrecht bis zum 10 Jahrhundert*, in Byzant. Zeitschr., VII, 522 e 546.

suoi fulmini, e nei riguardi della missione ricevuta facilmente ottenne, ciò che già avea promesso e cioè una clausola di favore per i Goti.

Questa nostra deduzione si appoggia su testimonianze che ci sembrano assai significative, vale a dire: 1° l'affermazione dell'Anonimo, aver Giustino promesso (*repromisit*, si legge più precisamente nel testo) *omnia.... facturum, praeter reconciliatos, qui se fidei catholicae dederunt, Arrianis restitui nullatenus posse*, in tutto conforme alla promessa del papa esposta nell'atto di assumere l'ambascieria; 2° l'inclusione della predetta clausola nell'editto di Giustino, quando, dopo nuovi avvenimenti e nuovi accordi, fu ripubblicato corretto nel 527 [1]. Nel *Liber* invece si osserva la stessa imprecisione che nella premessa, o meglio si ripete la premessa stessa: *omnem concessit peticionem: propter sanguinem Romanorum reddidit hereticis ecclesias*, come press'a poco, per conto suo ben s'intende, avea fatto l'Anonimo.

Ma, si domanderà, ammessa tale sostanziale divergenza fra i due scrittori, a quale dei due dovremo prestare maggior fede? Osservo subito che la divergenza non tocca la base dei fatti: si ha nelle due fonti una diversa coloritura dell'avvenimento ed una diversa efficacia nella rappresentazione, per cui l'imprecisione del *Liber*, mentre offre un diverso aspetto descrittivo, non demolisce le basi del racconto dell'Anonimo. Questi parla, oltre a particolari altre condizioni, della restituzione degli Ariani, costretti ad abbracciare il cattolicismo, al loro culto primiero, quello invece della restituzione delle chiese agli eretici non convertiti, e la cosa è alquanto diversa, poichè l'una riguarda la coscienza individuale delle persone, l'altra le cose, delle quali l'editto di Giustino non parla. E poichè l'Anonimo dice pur che qualche concessione fu fatta dall'imperatore (*omnia alia repromisit*), si può intendere che in essa sia compresa la restituzione delle chiese, resa necessaria dalla clausola di favore per i Goti. Non precisando i termini pertanto l'autore del *Liber* poteva dire, *dum actum fuisset in partem Greciarum secundum voluntatem Theodorici regis heretici*, perchè in realtà una delle domande sue, se non la principale, era stata accolta; un'affermazione di tal genere non figura e non poteva figurare nell'Anonimo, che della controversia precisò i singoli punti.

Non si deve perciò credere, secondo il mio avviso, che la testimonianza dell'uno o dell'altro testo sia destituita di verità, l'una e l'altra concorrendo ad una identica prova sulla questione di fatto. Diverso è il criterio di giudizio, il quale poi conduce ad una identica conclusione sfavorevole al re, non specificando il *Liber* i singoli elementi, da cui deduce un giudizio contrario, come fa invece l'Anonimo. Ma noi dobbiamo prescindere dagli apprezzamenti individuali, poichè hanno soltanto un valore relativo, ed in ogni caso non sono elementi obbiettivi per lo studio dei fatti: in tale esame l'Anonimo è più esatto, e, come tale, offre una base più sicura che non il *Liber*, senza che perciò si possa respingere anche l'autorità di quest'ultimo.

[1] *C. J.*, I, 5, 12, 2, an. 527.

Il ritorno di papa Giovanni a Ravenna accadeva in un momento poco lieto e tra circostanze poco favorevoli. Due degli uomini politici più eminenti di quel tempo, colpevoli o no, poco vale, ma certamente assai sospetti, eran caduti sotto la scure del re: manifestamente il dissidio religioso si acuiva e l'ostilità contro il re ariano si accumulava.

L'esito delle trattative di Giovanni in tali circostanze non poteva non esser accolto con sommo dolore e con grande sfavore dal re. Nell'animo suo sospettoso l'incertezza si tramutava in certezza, che i buoni rapporti con l'Oriente non potessero mantenersi ancor cordiali. Tuttavia non arrivò all'ostilità, nonostante la preparazione militare per sostenere la difesa del suo regno.

L'Anonimo dice che Teoderico accolse Giovanni *cum dolo et in offensa sua eum esse iubet;* ciò non significa, come a torto fu detto, che fosse arrestato e cacciato in un carcere: l'Anonimo rappresenta l'atteggiamento sospettoso del re, che accoglie il messaggero con diffidenza e non l'abbandona a se stesso, ma cura che ogni suo atto sia diligentemente osservato. Il *Liber,* che oscura il colorito del quadro per dar risalto all'ira ed allo sdegno regio (*cum dolo et grande odio*), nel riferire le intenzioni del re insinua che questi avrebbe volentieri ucciso gli altri vescovi, ch'eran con lui, *sed metuens indignatione Iustini Aug. orthodoxi* non lo fece: *tamen in custodia omnes cremavit.* E ciò sta a confermare due fatti: 1° che erano in giuoco i rapporti con l'Oriente, col quale per la questione religiosa Teoderico non volle tagliare i ponti; 2° che il re non esercitò alcun atto di violenza contro i componenti l'ambascieria per non accuire il dissidio, ma non perciò li lasciò pienamente liberi, trattenendoli *in custodia,* o meglio, secondo l'Anonimo, *in offensa,* che non è certo un carcere, bensì una rigorosa sorveglianza, vale a dire interdisse ad essi il ritorno a Roma, desiderando sorvegliarne gli atti. In questo forzato esilio il papa muore dopo non molti giorni, il 16 maggio. L'Anonimo riferisce chiaramente che pochi giorni passarono fra il ritorno e la morte (*qui post paucos dies defunctus est*), nè si può presumere, come giustamente osservò lo Schneege, ch'egli morisse di morte violenta: l'Anonimo lo esclude e le parole del *Liber* si devono intendere nel senso che la penosa sorveglianza esercitata da Teoderico sulla sua persona concorse ad affrettare la morte di quell'uomo già colpito dal male.

La morte di lui diede occasione al fanatismo religioso di compiere un'aperta dimostrazione contro il re nemico della Chiesa: la voce del miracolo presto si diffuse fra la gente ed il popolo accorse a venerare, sostenuto dalla presenza dei senatori, il corpo di colui, che apparì tosto come un martire. Ed in lunga schiera, solenne dimostrazione di protesta, l'accompagnò all'estrema dimora *foris civitatem.*

E siamo all'ultimo colpo di questo duello: siamo al momento più grave e solenne della lotta, potremmo dire al momento epico, nel quale le due opposte fazioni impugnano l'arma fino allora tenuta al piede, momento che con profonda verità e con vivo senso religioso è narrato dall'Anonimo. All'intolleranza dei cattolici s'oppone

per reazione quella degli Ariani[1], il re ed i suoi coadiutori si decidono al passo dell'invasione delle chiese ortodosse: almeno l'Anonimo fa risalire al re la responsabilità di questo atto violento, e sente così gravemente l'insulto, che non lo ritiene più degno del nome di re, ma di tiranno. Sarà vero che dalla corte sia partito questo ordine? Accettare o respingere senz'altro la testimonianza dell'Anonimo è per lo meno pericoloso, tanto più che non sappiamo chi sia quel Simmaco, *scholasticus iudeus,* ordinatore della decretata invasione, nè possiamo determinare quali fossero i suoi rapporti con la Chiesa. Potremmo soltanto mantenere qualche dubbio, ed asserire che la corte non s'oppose a questo atto, scaturito da una coalizione degli ariani contro i cattolici, e lo tollerò di buon animo, se pur non lo favorì. Certo è che alla corte stavano elementi non tolleranti delle persecuzioni cristiane, dinnanzi alle quali non potevano restare inerti. D'altra parte il supposto ordine teodericiano contrasterebbe e con la tendenza conciliante del re e col consiglio dato ad Atalarico ed ai conti goti, nell'atto di conferire, approssimandosi la sua fine, al nipote la dignità regia, *ut regem colerent, senatum populumque romanum amarent principemque orientalem placatum semper propitiumque haberent post deum*[2]. E però sorge un dubbio sull'esistenza di un decreto del genere di quello citato dall'Anonimo, il quale forse dal contegno benevolo della corte verso quei sediziosi trasse l'argomento capitale per divulgare tale notizia, e dalla mera coincidenza della morte del re con quegli avvenimenti la convinzione della vendetta divina, che si scatenava sui nemici della religione. S'aggiunga poi il contegno risoluto del re per fronteggiare l'irrequietudine dei cattolici. Fra la morte di Giovanni e quella del re s'interpose un periodo di tempo, nel quale Teoderico dovette certamente spiegare energia e risolutezza fra le insidie che lo tentavano: nè potè astenersi dall'intervenire nella scelta del successore alla sedia pontificia, quando precisamente di lì partiva direttamente o indirettamente l'incitamento ad un'intolleranza contraria allo spirito ed agli interessi del suo regno. Ma non si può ravvisare in tale atteggiamento il carattere di persecuzione: che se le relazioni fra Goti e Romani, per effetto delle questioni religiose, in qualche modo divennero alquanto tese, Teoderico con una pronta azione vi pose riparo eliminandone le cause, ed Atalarico, suo successore, ne integrò l'opera seguendo il consiglio paterno. Non voglio inoltrarmi in questo ginepraio, per non allontanarmi dal mio assunto, solo osservo che le trattative del giovane re con la corte di Bizanzio segnano la naturale conclusione della crisi scoppiata negli ultimi anni di Teoderico, indirizzo a cui s'era rivolto anche questi *in articulo mortis* e sugellato dalla nota clausola dell'editto nuovamente pubblicato sotto l'impero di Giustino e Giustiniano.

[1] Reazione che si maturò per volontà della nazione più che per opera di governo, il quale male potè ad essa opporsi per mantenere il giusto equilibrio che lo stesso Teoderico raccomandò alla sua morte: invece l'elemento ariano, di fronte al crescere della marea cattolica, rispose con la violenza e con un colpo di mano si impadronì del governo, quando non si offrì, per la morte del re, una seria resistenza alla corte teodericiana. Cf. per questa crisi GABOTTO, *op. cit.*, p. 460 sgg.

[2] Il Gabotto, *op. cit.*, p. 453, vede piuttosto in questo atteggiamento un improvviso ritorno di Teoderico all'indirizzo politico dei primi anni di regno, mentre è la legittima conclusione dell'atteggiamento risoluto sì, ma non del tutto bellicoso, del re.

Se pertanto ritorniamo ad esaminare nei nostri frammenti ciò che in essi si contiene di appezzamento personale dell'autore, abbiamo agio di determinare meglio lo spirito dello scritto.

Già nel principio, in poche linee l'autore presenta al lettore la figura morale del re, siccome di un uomo inetto al governo, non diversamente di quanto fa l'autore dell'*Historia Arcana* per Giustino. Perchè, giova ripeterlo, non descrive solo una prova dell'incapacità di Teoderico, ma in essa riassume e concreta tutta la personalità del principe. Più giù ha da ridire anche su Eutarico, ch'egli dipinge *nimis asper et contra fidem catholicam inimicus:* non cita testimonianze o prove, poichè tale non si può considerare la questione degli Ebrei ravennati. Ma gli è che da quell'anno l'autore ha sentito mutarsi le relazioni dei cattolici verso gli Ariani, e, manco a dirlo, per colpa del re. Sia giusto od errato il suo giudizio, non è il caso di discutere, dacchè la passione di parte si insinua troppo violentemente. Bontà sua, riconosce che il re era stato prima ottimo governante, ma mutate le condizioni dello spirito pubblico, questi, nel prender la sua posizione, a giudizio dello scrittore ha seguito una via erronea, perchè s'è messo a militare in una fazione opposta alla sua. Dunque ogni atto da lui compiuto *doveva presentare il fianco alla critica degli avversari.* Tale è la logica della passione di parte; pare incredibile, ma pure è sempre così!

Per tal ragione censurabile è la nomina di Eutarico, la protezione agli Ebrei, i lavori di Verona, le disposizioni di polizia, il processo di Albino e Boezio, il quale dà modo allo scrittore di generalizzare. Voi credete, egli dice press'a poco, che il re si preoccupasse del reato di quei disgraziati? Ma no, il re cercava un pretesto per sbarazzarsi dei Romani che gli stavano al fianco e gli davan noia. E progressivamente egli vi introduce nell'intimità di quell'anima, vi descrive l'evoluzione della sua mente politica, preparandovi al momento in cui il tiranno farà la figura sulla scena della sua storia. Eccolo infatti non solo nemico della religione, ma anche dispregiatore di Dio e dei beneficî suoi, l'uomo che sa farsi ragione da sè ed appoggia il proprio diritto, o la pretesa di diritto, sulla forza del suo braccio. Quando la minaccia più non basta, sottentra l'azione perversa e malvagia, che del tiranno è il vero e singolare attributo. Naturalmente con la medesima progressività, che si prepara la trasfigurazione diabolica del pio governante, si prepara anche la via al miracolo. Il diavolo s'è allogato nell'animo del sovrano per esercitare le sue arti malefiche e la bontà divina non poteva abbandonare i suoi fedeli custodi: prima li soccorre e li aiuta nella lotta impari, poi interviene col miracolo per terrorizzare i nemici, ed infine con solenne atto d'impero li sopprime per donare facile vittoria ai suoi adepti. Ecco lo sfondo ideale sul quale lo scrittore ha ricostruito il suo racconto, deformando non i fatti, bensì lo spirito e l'intimo significato di questi e preparando la materia della leggenda. Ancora questa nel nostro scritto non è elaborata; era troppo recente la storia, perchè potesse esser dimenticata o deformata, ma parzialmente giudicarla era, se non doveroso, almeno umano. Chi scriveva aveva un interesse da sostenere:

come negargli il diritto di giudicare secondo questo gli avvenimenti? come inibirgli di difendere il suo ideale? Menzogna sarebbe stata, se avesse artatamente narrato, alterandolo, il corso degli eventi, ma non è menzogna il giudizio suo su questi, perchè rappresenta il pensiero non tanto di un uomo, quanto di tutta una moltitudine, che aveva ragione o torto di commuoversi [1].

Ma chi è costui?

Dirlo è altrettanto difficile quanto supporlo: poichè è facile asserire che autore dei frammenti valesiani sia il vescovo Massimiano di Ravenna, ma non è poi così facile dimostrarlo con prove solide e convincenti. L'induzione è partita dal Waitz [2] come semplice ipotesi, per arrivare nei successivi scrittori a quel grado di certezza, che l'autorità dell'illustre critico tedesco non avea creduto d'offrire. Son state purtroppo messe da parte senza molta discussione le cautele, con le quali il dotto studioso avea circondata la sua proposta; quanti ora non citano i frammenti valesiani come opera di Massimiano, appunto sulla fede del Waitz? Così stando le cose dubitarne sarà almeno doveroso. La gran prova è offerta dai noti passi di Agnello: quanto di vero si ha in questi? ecco quel che bisogna meglio chiarire e determinare.

Agnello ricorda esplicitamente la cronaca di Massimiano in due luoghi del suo *Liber*. Al cap. XLII, se pur non si deve intendere siccome una posteriore interpolazione, richiamandosi ad un luogo di Massimiano, l'autore asserisce che questi nella sua cronaca avea scritto *de multis imperatoribus et regibus*. Più specificatamente poi cita la detta cronaca al cap. LXXVIII, della quale è riferito un brano autobiografico, e soggiunge: *Post beatum Hieronimum et Orosium vel alios historiographos iste in cronicis laboravit, et ipsos secutus, per diversos libros nobiliorum principum non solum imperatorum sed et regum et praefectorum manu propria exaravit.*

Da questa notizia si ricava che la cronaca di Massimiano non era solo una continuazione del catalogo ieronimiano e delle storie di Orosio, bensì una ricompilazione di questi continuata per un periodo di tempo imprecisabile, poichè non sappiamo se arrivasse fino all'età stessa dell'autore: egli offriva in essa la serie degli imperatori, dei re e dei prefetti della città; nè dava solo un elenco di nomi, ma un racconto completo ed organico. Le congetture del Pallmann e del Waitz sulle redazioni bernesi e viennesi dei *Fasti* portano invero poca luce sulla questione del testo di Massimiano, perchè lontani da quella forma più organica che dovea esistere nell'opera del vescovo ravennate, come appare da Agnello. Se non che il solo cap. LXXVIII

---

[1] Tanto meglio è spiegabile l'origine della leggenda del martirio, che il pensiero medioevale creò intorno ai condannati dell'ultimo governo teodericiano (cf. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio evo cit.*, Torino, 1883, II, 322 sgg.), quando si ammetta il reale contenuto religioso in tale persecuzione: e si comprende perchè le fonti cristiane vedano in Teoderico l'*eretico*, quale è condannato dall'editto di Giustino. Non è il caso infatti di sofisticare sul vero valore della parola *haereticus*, che si incontra nell'A n o n i m o, poichè esso ha certamente il significato meno comprensivo di *anticattolico*, quale è indicato nell'editto di Giustino, come più sopra si è visto. Cf. CIPOLLA, *Pubblicazioni cit.*, p. 15.

[2] WAITZ, *Die Ravennatischen Annalen cit.*, p. 110 sgg. Cf. anche OESCHLI, *op. cit.*, p. 100; LANZONI, *Il "Liber Pontificalis" Ravennate*, Saronno, 1909, p. 35 sgg (estratto da R i v. di S c i e n z e S t o r i c h e).

di Agnello dà una prova sicura di identificazione del carattere dello scritto, mentre gli altri passi che comunemente si citano, o sono sospetti, come la citazione del cap. XLII, o sono poco concludenti. Questi ultimi infatti s'appoggiano sopratutto sulla concordanza con l'Anonimo. Non intendo discutere fino a qual punto i *Fasti* entrino nei passi citati da Agnello, perchè, come già dissi, tale questione è indipendente dalle *relazioni immediate* esistenti o supposte fra i due testi. Su tali relazioni infatti si portò la prova per l'identificazione dell'autore dell'Anonimo con Massimiano: poichè Agnello si servì del testo di questo, poichè fra il cap. XXXIX e l'Anonimo esistono analogie alquanto rimarcabili, parve ai critici di aver raggiunta una sufficente presunzione per accogliere l'identificazione. Invece la cosa non è così semplice, perchè sa troppo di artificioso: che se non son troppo convincenti le obbiezioni dell'Holder-Egger[1], non è men vero che il dubbio da lui sollevato abbia grande valore. Se invero tale diretta relazione fra il citato passo di Agnello e l'Anonimo sussistesse — il che non è provato, anzi è assai discutibile — basterebbe per attribuirne la paternità — indipendentemente dalla sua fonte primigenia — al vescovo ravennate, pel solo fatto che scrisse una cronaca — e non siamo sicuri che toccasse le questioni italiane — e che questa fu nota al compilatore del *Liber?* Dal momento poi che Agnello non tace il nome del vescovo ravvennate dove si servì del suo racconto, perchè l'avrebbe tacciuto qui?

Se a ciò s'aggiunge la mancanza di una stretta affinità fra i due racconti, si avrà miglior argomento per rifiutare una identificazione, che è troppo ipotetica.

Agnello parla, e diffusamente, delle tristi condizioni di equipaggiamento dell'esercito teodericiano durante la campagna italiana: forse un accenno a questo avvenimento si trova nell'Anonimo in quella frase dimezzata, ove si parla del costo del frumento. Ma le due notizie sono sostanzialmente diverse. Segue in Agnello il ricordo del terremoto, che non ritorna nell'Anonimo; nell'uno e nell'altro dei due testi si parla della consegna del figlio di Odoacre, come ostaggio, e dell'ingresso di Teoderico in Ravenna, ma se si volesse sottilizzare, si potrebbe osservare che Agnello tace il nome dell'ostaggio ed aggiunge *in civitate Classe*. Poi anche questa tenue corrispondenza, che probabilmente s'origina da una fonte comune, si perde: nel lungo tratto narrativo seguente, che lascia meglio ravvisare la personalità dello scrittore di fronte alle incomposte notizie annalistiche fornite dai documenti ufficiali, vi sono fatti ed atteggiamenti che contrastano con la rigidità del racconto dell'Anonimo. Dell'intervento del vescovo nell'accordo di pace questi non parla, mentre, omettendo

---

[1] *Op. cit.*, p. 323 sg. Egli osserva che l'Anonimo cita due vescovi e nulla dice per far vedere che egli ne è il successore: ma dimentica che siamo in presenza di frammenti. Di maggior momento è il rilievo che lo scrittore sembra un "homo inlitteratus" e la sua opera presenta diversità di stile da Massimiano. Giustamente poi esclude che l'Anonimo possa aver fatto uso delle cronache di Massimiano e sia ad esse posteriore, perchè dimostra trattarsi di uno molto vicino ai fatti. La concordanza si spiega, secondo l'Holder-Egger, per l'uso comune del *Liber Pontificalis*. Però nella prefazione ad Agnello (p. 273) egli identifica senz'altro l'Anonimo con la cronaca di Massimiano, mentre il Mommsen non aderì a tale identificazione.

la solennità sacra che Agnello ama porre in rilievo, l'Anonimo non nasconde la finalità di eliminare il sospetto di un atto men che corretto da parte di Teoderico nell'uccisione di Odoacre. Agnello infatti su questo punto ritorna alla rigidità della notizia annalistica, mentre l'Anonimo lascia comprendere che partendo da quella desiderava giustificarla, siccome imprescindibile necessità di difesa contro le insidie di Odoacre. E però gli elementi di un racconto diffuso ancor si possono riconoscere fra gli scarsi frammenti, ciò che non è nella notizia di Agnello, di provenienza diversa, come pure l'attestano le parole: *Postquam iubente Theoderico interfectus solus et securus regnavit romanorum more.* Son troppo poca cosa quest'ultime parole per poterle ricondurre alle espressioni, *Theod.*, 14, 60, e 17, 66; nell'Anonimo il racconto è così ampio e così equilibrato nella valutazione della figura del re, che non poteva suggerire una formula ufficiosa, come quella di Agnello. Poichè, giova notarlo, nella narrazione dell'Anonimo Teoderico conserva integra, per quanto ben armonizzata, la doppia figura di re dei Romani e dei Goti: questa sottile distinzione scompare nel *romanorum more* di Agnello.

La notizia sulla spedizione in Sicilia circa il 520 [1] — molto incerta per non dire del tutto inesatta — non trova riscontro nell'Anonimo. Se questa poi si riferisce a tutt'altra cosa, come vuole l'Holder-Egger, ne è spiegabile il silenzio, poichè usciva dal termine cronologico da me indicato nel principio di questo studio. Ma di tutta la messe copiosa di notizie, che riguardano Teoderico, come spiegare in Agnello il silenzio, se del testo dell'Anonimo fosse stato fatto uso sì largo, come della cronaca di Massimiano? E si noti che noi abbiamo dei soli frammenti, mentre Massimiano, come partecipe dei fatti avrebbe dovuto dare anche altre notizie personali, o dei vescovi suoi predecessori nella sede di Ravenna, le quali avrebbero dovuto richiamare l'attenzione di Agnello. Invece non ha raccolto che il già ricordato intervento del vescovo ravennate all'assedio del 493. E perchè tacere dello scisma del 500, che ebbe per teatro anche Ravenna?

Tanto meno poi nella seconda parte dell'Anonimo si può ravvisare la fonte diretta di Agnello: è vero che vi è corrispondenza nelle notizie sulla cometa e sul terremoto, notizie sempre d'origine annalistica, ma non più. Ciò che costituisce il nucleo del racconto dell'Anonimo non presenta analogie tali da far sospettare una qualsiasi relazione: basterebbe citare in Agnello la morte di Boezio e Simmaco per pensare piuttosto al *Liber Pontificalis* — non intendo però di rintracciare le fonti del racconto agnelliano — come pure ciò che riguarda la prigionia di papa Giovanni, nel qual però bisogna rilevare, almeno di sfuggita, la deformazione originata dalla leggenda ormai divulgata al tempo di Agnello. Così costui può parlare delle arche marmoree nelle quali ai tempi suoi si dicevan esser racchiusi i corpi di quei martiri: altri prima non

---

[1] Cf. in proposito PACE, *I barbari ed i bizantini in Sicilia*, in Archivio storico siciliano, nuova serie, vol. XXXV (1910), p. 60, il quale non tenne conto delle osservazioni dell'Holder-Egger.

ne avea parlato ed egli ne tien discorso, perchè son monumenti che gli cadono sott'occhio e dei quali dai suoi contemporanei si parla legandoli alla leggenda teodericiana.

Nè basta: il racconto di Agnello non risale ad una fonte sola, ma a diverse, sulle quali ora non mi s'addice indugiare. Nella descrizione del ritorno e della morte di papa Giovanni si possono ravvisare piuttosto le tracce del *De gloria martirum* e dell'*Historia Miscella*, che non di altri testi: in tutti tre è ricordata Ravenna, e tutti e tre riferiscono che morì *in carcere*, mentre San Gregorio Magno ed il *Liber Pontificalis* dicono *in custodia* e l'Anonimo *in offensa*.

Innegabilmente invece dipende dall'Anonimo, l'ultima parte del racconto agnelliano, ove si parla della chiusura delle chiese cattoliche, della morte del re (*subito ventris fluxus incurrens* = Anonimo: *fluxum ventris incurrit*), e del mausoleo che gli servì di sepolcro. Ma se questa intima unione sta a dimostrare che il testo dell'Anonimo non era sconosciuto allo scrittore ravennate, non è ragion sufficente per una incongrua identificazione, quale è quella con Massimiano. Tanto più che è giocoforza riconoscere che il racconto di Agnello è mosaico di fonti diverse e non di una soltanto. Se ci fosse lecito qui allargare i limiti della nostra indagine, potremmo dimostrare come i racconti primi dell'Anonimo e del *Liber* si sian venuti ampliando e trasformando nelle fonti posteriori, ciascuna delle quali portò il suo contributo alla costruzione della leggenda; ma l'economia del lavoro, per ora almeno, ci ammonisce d'accontentarci dei risultati intorno ad Agnello.

Or dunque l'argomento principe, invocato dai critici per ridonare la paternità all'Anonimo, non dà ragione della tesi che vorrebbesi dimostrare: ma meglio a questa s'oppone la cronologia. La prima parte, come già dissi, fu indubbiamente scritta prima della morte di Teoderico, nè è concludente in contrario l'argomento offerto dall'*ipsius tempore fuerunt* della *Theod.*, 22, 73, poichè il racconto è esposto in forma obbiettiva e quella determinazione non implica un riferimento ad un tempo anteriore piuttosto che a fatti svolgentesi sotto gli occhi dell'autore, tanto più se si pone in relazione la notizia di quel capitolo con quella del 12, 53, per rivelare il contrasto fra le condizioni economiche dell'Italia anteriori e posteriori alla conquista teodericiana. I rilievi già fatti nel corso di questo lavoro del resto sono così notevoli da eliminare ogni dubbio sull'interpretazione di questo passo, il quale al postutto non ha un significato cronologico preciso di fronte alle altre e migliori determinazioni. E però sul tempo di composizione della prima parte, dacchè anche nessun dato cronologico preciso, neppur per quanto riguarda l'imperio Orientale, oltrapassa il 520, non credo si possa sollevare ulteriori dubbi[1].

---

[1] Circa la questione cronologica il Görres, *op. cit.*, p. 211, assegnava tutto il secondo opuscolo dell'Anonimo alla metà del secolo VI, contraddicendo al Wietershein, che lo poneva alla fine, ed al Pallmann, secondo il quale dovrebbe collocarsi prima della fine del regno dei Goti, come press'a poco pensano il Waitz, l'Holder-Egger e l'Oeschli, *op. cit.*, p. 90 sg. Il Mommsen (*Chronica Minora*, I, 261) sembra indicare che l'Anonimo vivesse durante le guerre civili, seguite alla caduta del regno ostrogoto. Ma tutto ciò partendo dal concetto tradizionale dell'unità di autore e compilazione. Egli poi (ivi, I, 258) ritiene che la cronaca di Massimiano fosse piuttosto una continuazione dell'Anonimo.

La seconda parte invece è senza fallo posteriore alla morte di Teoderico, non però di molti anni.

Parlando di Cipriano l'Anonimo dice: *qui tunc referendarius erat, postea comes sacrarum et magister*. Si sa che *comes* fu nel 525, ma non prima del 527 *magister*, poichè nella lettera di nomina a patrizio di quell'anno non è fatta parola di tale carica. È però probabile che non molto dopo ed in ogni caso prima del 533, poichè nelle *Variae* posteriori non ritorna più il suo nome, disimpegnasse l'ufficio di *magister*. È strano però che l'Anonimo non ricordi di lui l'onore del *patriziato*, che non è tacciuto nè per Boezio, nè per Albino, ma non so se sia il caso di pensare ad un errore dello scrittore, scambiando questo col magistero degli uffici. In ogni modo dobbiamo ricondurci a quel periodo che va dal 527 al 533. Laddove parla del vescovo Pietro, l'Anonimo aggiunge, *qui tunc episcopus erat:* invece tale miglior determinazione, che non resta esempio singolo quando l'autore ricorda le persone che furono, non ricorre per Ecclesio e gli altri vescovi, pei quali si ha la presunzione che fossero ancor vivi [1]. E poichè è noto che Ecclesio morì il 27 settembre 534, sarebbe necessario pensare che prima di quell'anno si dovesse collocare la composizione dell'opuscolo, non tardo a dichiararlo, antiteodericiano.

Sorge tuttavia il dubbio che il cap. 29, 90, possa dipendere dal *Liber Pontificalis* e perciò l'opera stessa debba considerarsi posteriore a quello. La corrispondenza però non è molto convincente ed in caso mi sembra che si dovrebbero invertire i termini. Il *Liber*, mentre fa i nomi di Importuno di Teodoro e dei due Agapiti, tace quelli dei tre vescovi: per cui pare probabile che l'autore del *Liber* togliendo dall'Anonimo la notizia degli uomini consolari abbia tralasciato quelli dei vescovi per far meglio spiccare la persona del pontefice: nè mi par probabile un'aggiunta dell'Anonimo al *Liber* per la troppo sicura determinazione delle due fonti, nelle quali è più spiegabile una omissione che una integrazione. E ciò pel carattere stesso dello scritto.

Precedentemente ho messo in luce le sostanziali differenze esistenti fra il *Liber* e l'Anonimo, differenze che oltrapassano la forma e penetrano nell'intimo organismo del racconto, più completo e più obbiettivo nel secondo che non nel primo. La

---

[1] Il vescovo Sabino, campano, noto pel ricordo fattone in questo luogo dall'Anonimo, forse è da identificare con quel Sabino *Canosinae urbis episcopo*, il quale fu eletto a quella sede nel 514, ed al tempo di Totila *iam senio oculorum lumen amiserat:* cf. GREGORII MAGNI, *Dial.*, III, 5; *Acta Sanctorum*, febbraio, II, p. 311, la *Vita*, ivi, p. 313 e *Script. Rer. Langob.*, p. 515 sgg. Cf. anche PAULI DIAC., *Hist. Long.*, IV, 16; VI, 58. Di Eusebio, vescovo di Fano, santificato sotto il 18 aprile e dichiarato martire dalla Chiesa, a torto fu fatta risalire la morte al tempo della persecuzione di papa Giovanni, nel 526 (cf. UGHELLI, *Italia sacra*, I, 658; GAMS, *Series episcoporum*, Ratisbona, 1873, p. 689). Tale data fu fissata col sussidio del *Liber Pontificalis* ed a mio avviso erroneamente, sia perchè il *Liber* non parla dei vescovi, sia ancora perchè questo reca il supposto supplizio solo nelle intenzioni del re, non nella sua effettiva esecuzione, avendovi Teoderico rinunciato per timore di Giustino: nè la frase del *Liber: tamen in custodia omnes cremavit*, significa che tutti i vescovi siano stati uccisi in carcere, chè in tal caso Ecclesio avrebbe subito la stessa sorte degli altri. Più avanti il *Liber* segnala come morto veramente in quest'epoca il solo papa Giovanni, non diversamente dall'Anonimo. Da tali fonti pertanto, con le quali concordano anche Agnello e l'*Hist. Misc.*, è inutile sperar di ricavare la data della morte dei due vescovi Sabino ed Eusebio, i quali potevano anche esser vivi nel 534. Cf. *Acta Sanctorum*, aprilis, tomo II, p. 543; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, VII, 336.

precisione e la determinazione dei fatti nell'Anonimo dà allo scritto un valore ben diverso da un racconto d'origine riflessa, prescindendo dall'errore della frammentarietà saltellante ed inorganica dell'esposizione. I particolari descrittivi non si presentano soltanto come i pezzetti di un mosaico più o meno ben incastonati, ma con una logica successione, che è possibile in chi scrive con sicura cognizione dell'argomento e non attinge qua o là notizie diverse. Questo manca al *Liber*, come del resto nelle altre fonti posteriori, che, non raccogliendo l'idea primigenia del racconto dalla diretta conoscenza degli avvenimenti (non importa ricercare quali siano le origini), l'hanno ampliata, diminuita o comunque deformata, trasformando ciò che poteva essere espressione di un giudizio di parte in un racconto, ove la fantasia ha lavorato con maggior o minor gusto: e però anche le notizie particolari hanno subito incoerenti modificazioni in modo da risultare riprodotte parzialmente.

Non dirò che nel punto in contestazione il *Liber* derivi direttamente dall'Anonimo — ciò che però non può escludersi assolutamente date anche altre non trascurabili affinità [1] — ma non si deve tacere l'esistenza di quel progressivo regresso nella veridicità dei fatti comune alle fonti medioevali, cronologicamente succedentisi. Perciò non mi par dubbio che si deva ammettere la priorità anche cronologica dell'Anonimo sul *Liber*, pel quale, come già dichiarai, condivido l'opinione espressa dal Duchesne nella sua mirabile edizione, facendo però le riserve su alcuni punti e specialmente sul valore della conoscenza dei fatti da parte dell'autore. Che se in questo la narrazione è alquanto confusa ed offuscata rispetto all'Anonimo, siamo però lontani dalle stranezze dei due Gregori, di là dei quali il Mommsen vorrebbe ricacciarlo.

Certo è però che non si hanno argomenti decisivi per la determinazione approssimativa dell'anno di composizione dello scritterello, specialmente l'osservazione precitata su Ecclesio, che desidero proporre con ogni riserva; resta solo la forte presunzione che non ci possiamo allontanare dal periodo di tempo che va dal 527 al 534, e rimane la certezza o quasi che, chi scriveva, era un testimonio oculare ed a piena cognizione dei fatti. È una questione bizantina il ricercare se l'autore vivesse a Verona od a Ravenna; gli argomenti pro e contro non concludono assolutamente nulla, mentre mi sembra più concludente la determinazione dell'estensione dello scritto e della figura politica dell'autore. Ritorniamo un momento sui nostri passi.

Ammesso il presupposto che la prima parte sia di autore diverso dalla seconda — ed è più il caso di dubitarne? — cade la sottile argomentazione del Patetta, che nella *Theod.*, 24, 79, riscontra un errore di amanuense, riferendo a Giustino ciò che si

[1] Mi corre l'obbligo di prevenire una facile obbiezione. Nell'Anonimo manca l'indicazione delle dignità dei senatori, come si ha nel *Liber*. Ma non dimentichiamo che siamo di fronte ad estratti, che dànno l'ossatura del racconto e non il testo completo, e però vi si trovano i punti fondamentali con esclusione delle aggiunte specifiche rappresentative, ciò che è anche suggerito dall'*idest*, espressione di carattere riassuntivo del racconto: in una narrazione più diffusa queste non potevano mancare.

dice di Teoderico; nessuna correzione si può in esso permettere. Come mai spiegare una nuova contraddizione interna dello scrittore? Questi, interessato difensore del risorgimento cristiano, come avrebbe potuto gettare il discredito sopra colui, che di questa rigenerazione era stato il più vigoroso strumento? Le parole della *Theod.*, 24, 79, non potevan certo essere la più adatta raccomandazione, pel lettore, di quell'uomo, al quale guardava la Chiesa siccome a fedele custode della fede ortodossa. Come mai avrebbe potuto riabilitare quel principe poche righe più avanti, pel merito della sua fede, quando già ne avea colorito nell'esordio così tristamente la figura morale? Quando invece nessuna mano profana tocchi quella spietata accusa, nè ardisca mutarne il soggetto, il pensiero dello scrittore corre coerente a sè dal principio alla fine, progressivamente documentando la rude rappresentazione della persona del re.

Il distacco perciò fra le due parti dei frammenti riesce più evidente, anche perchè gli ultimi accenni cassiodoriani, che trovano un riscontro, come si disse, in Iordanes, nelle notizie riguardanti Anastasio, suonano bensì critica alle tendenze ereticali di quell'imperatore, ma non risentono di alcun spirito settario, come poi si spiega largamente nei frammenti successivi. I quali, pur essendo opera di altra mano, hanno tutto l'aspetto veramente di una appendice allo scritto precedente, da cui prendon le mosse. Il parallelo fra il cap. 24, 79, ed il 14, 61, ne è prova indubbia, alla quale si può aggiungere quella del 27, 83, dove lo scrittore ricorda il re (veramente sdegna di riconoscergli tale dignità) *bene rem publicam sine querella gubernantem*. L'allusione allo scritto, ove del re si faceva l'apologia, è evidente, e da essa lo scrittore prende le mosse per distruggerne la forza, mettendo a profitto certi atteggiamenti della politica interna ed estera, suscettibili di discussione e di critica e, per un uomo di parte, anche di biasimo. Messo su questa strada, l'autore la segue fino alla morte del suo eroe con un obbietto ben definito, che è in conclusione un preconcetto. Non più narrazione dell'opera generale di governo, ma critica severa ed aspra di una sola opera. Questa assorbe tutta la mente dello scrittore, che d'altro non s'occupa: e si può dire un libello appassionato nel giudizio e nell'apprezzamento dei fatti, ma fortemente verace nella descrizione di questi, lavoro di persona che vide e conobbe assai da vicino il loro svolgimento. E l'autore proprio non ebbe altra intenzione che occuparsi di Teoderico, poichè non a caso s'arrestano i frammenti alla morte di lui. Colui che da quelle opere trasse — non si sa per qual caso — le brevi notizie a noi giunte, ebbe evidentemente l'interesse di raccogliere quelle che riguardavano il regno dei re barbarici in Italia e cominciò da Odoacre per arrivare alla morte di Teoderico: perchè si sarebbe fermato a questo punto se nel testo si fosse parlato anche degli altri re? D'altra parte l'analogia con la prima serie dei frammenti, la quale prova che l'excerptatore arrivò fino al punto in cui terminava la storia cassiodoriana, ci offre una presunzione per supporre che la medesima cosa possa essere succeduta anche per la seconda, dovendosi sopratutto tener rivolta la mente al peculiare interesse, che anima lo spirito.

Come nell'*Historia Arcana* forse si deve ravvisare l'opera d'uno di quei anonimi

libellisti oppositori della corte imperiale, ed nn po' anche di quella tendenza troppo ossequente ai voleri del pontefice romano, così nell'autore di questo libello si nasconde la mano di uno di quei ferventi agitatori cattolici che visse più fra le turbolenze della vita pubblica che nell'ascetismo chiesastico. Tale carattere si conviene piuttosto al *Liber*, che non incarna in papa Giovanni l'uomo di azione, difensore della sua religione, ma il martire cristiano, ultimo epigono della faticosa e cruenta lotta fra la mente del mondo antico e dell'età nuova interamente rinovellata e redenta.

ROBERTO CESSI.

HENRICI VALESII MONITUM

IN PRAEFATIONE

AD HISTORIAM AMMIANI MARCELLINI[1]

Excerpta de gestis Constatini, quorum in Adnotationibus saepe mentionem facio, huic Editioni nostrae subiungere placuit. Eorum autem mihi copiam fecit R. P. Jacobus Sirmundus, judicio, doctrina, stilique elegantia, ut inter omnes constat, eminentissimus

[1] Il MURATORI riprodusse anche nella sua Raccolta la prefazione che Enrico Valois, pubblicando per primo questi frammenti di seguito ai *Rerum gestarum libri* di AMMIANO MARCELLLINO (*Parisiis, 1630*), premise al testo.

FRAGMENTA HISTORICA

AB HENRICO ET HADRIANO VALESIO

PRIMUM EDITA

[ANONYMUS VALESIANUS]

I.

ORIGO CONSTANTINI IMPERATORIS

[ANONYMI VALESIANI PARS PRIOR]

ORIGO CONSTANTINI IMPERATORIS

1. — [*1*]. Diocletianus cum Herculio Maximiano imperavit annos xx. MUR., 635
Constantius, divi Claudii optimi principis nepos ex fratre, protector primum, inde tribunus, postea praeses Dalmatiarum fuit. Iste cum Galerio a Diocletiano Caesar factus est. Relicta enim Helena priore uxore filiam Maximiani Theodoram duxit uxorem, ex qua postea sex liberos, Constantini fratres, habuit: sed de priore uxore Helena filium iam Constantinum habuit, qui postea princeps potentissimus fuit.

2. — [*2*]. Hic igitur Constantinus, natus Helena, matre vilissima, in oppido Naisso atque eductus, quod oppidum postea magnifice ornavit, litteris minus instructus, obses apud Diocletianum et Galerium, sub iisdem fortiter in Asia militavit. Quem, post depositum imperium Diocletiani et Herculi, Constantius a Galerio repetit. [*3*]. Sed hunc Galerius obiecit ante pluribus periculis; nam et in Sarmatas iuvenis equestris militans ferocem barbarum capillis tentis raptum ante pedes Galerii imperatoris adduxerat. Deinde Galerio mittente per paludem equo ingressus suo viam ceteris fecit ad Sarmatas, ex quibus plurimis stratis Galerio victoriam reportavit. [*4*]. Tunc eum Galerius patri remisit; qui, ut Severum per Italiam transiens vitaret, summa festinatione veredis post se 'truncatis Alpes transgressus ad patrem Constantium venit apud MUR., 636
Bononiam, quam Galli prius Gesoriacum vocabant. Post victoriam autem Pictorum Constantius pater Eboraci mortuus est et Constantinus, omnium militum consensu, Caesar creatus.

3. — [*5*]. Interea Caesares duo facti, Severus et Maximinus: Maximino datum est Orientis imperium; Galerius sibi Illyricum, Thracias et Bithyniam tenuit; Severus suscepit Italiam et quicquid Herculius obtinebat. [*6*]. Postquam vero Constantius in Britannia mortuus est et Constantinus filius successit, subito in urbe Roma praetoriani milites Maxentium, filium Herculi, imperatorem crearunt: sed adversum Maxentium iussu Galeri Severus duxit exercitum, qui repente ab omnibus suis desertus est et Ravennam fugit. [*7*]. Dehinc Galerius cum ingentibus copiis Romam venit minatus civitatis interitum et castra Interamnae ad Tiberim posuit. Tunc legatos ad urbem misit Licinium et Probum per conloquium petens, ut gener apud socerum,

---

2. dioclitanus B, *poi sempre* dioclit. — 3. claudi *B*; claudii B^{1a} - nepus *B* — 3-4. inde tribunus] intribus *B* — 4. gallerio *B* — 5. ** elena *B*; - maximiano *B*; maximiani B^{2} — 6. abuit *B*; habuit B^{2} — 7. pontentissimus *B* — 8. naiso *B* — 9. edictos *B*; eductus B^{2} - magnificae *B* - intructus *B* — 9-10. dioclitiano *B*; dioclitianum B^{1b} — 10. gallerium *B*; galerium B^{3} - sub iisdem] sed his enim *B* - pos *B* — 12. aequestris *B* — 13. pedes sub *B* - paulumdem *B*; paludem B^{3} — 16. festinationem *B* - se] re *B* - truccatis *B* — 17. gesumacon *B* - vocabat *B*; vocabant B^{1b} - pictagorum *B* — 18. evorai *B* — 20. hyricum *B*; hyliricum B^{2} - trachias *B* - bythiniam *B* - Severus] reversus *B* — 21. obtinebit *B*; obtinebat B^{2} — 22. praeturiani *B* — 23. iusso *B*; iussu B^{2} - dixit *B* — 24. am *B*; ab B^{1b} - ravenna *B*; ravennam B^{3} - figit *B*; fugit B^{2} - gallerius *B* — 25. interramnae *B* - ad] ac *B*

idest Maxentius apud Galerium, precibus magis quam armis optata mercaretur. Qui contemptus agnovit promissis virorum Maxenti [milites] partes suas deseruisse; quibus perturbatus Mur., 437 retro versus est et ut militi suo praedam quamcumque conferret, Flaminiam iussit auferri. [*8*]. Ille ad Constantinum refugit. Tunc Galerius in Illyrico Licinium 'Caesarem fecit; deinde illo in Pannonia relicto, ipse ad Serdicam regressus, morbo ingenti occupatus, sic distabuit, ut aperto et putrescenti viscere moreretur in supplicium persecutionis iniquissimae, ad auctorem scelerati praecepti iustissima poena redeunte. Imperavit annos XVIIII.

4. — [*9*]. Severus Caesar ignobilis et moribus et natalibus, ebriosus et hoc Galerio amicus: hunc ergo et Maximinum Caesares Galerius fecit, Constantino nihil tale noscente. Huic Severo Pannoniae et Italiae urbes et Africae contigerunt: quo casu Maxentius factus est imperator. [*10*]. Nam desertus Severus a suis fugit Ravennam. Pro Maxentio filio evocatus illuc venit Herculius, qui per periurium Severum deceptum custodiae tradidit et captivi habitu in urbem perduxit et in villa publica Appiae viae tricensimo miliario custodiri fecit. Postea cum Galerius Italiam peteret, ille iugulatus est et deinde relatus ad octavum miliarium conditusque in Gallieni monumento. [*11*]. Igitur Galerius sic ebriosus fuit, ut, cum iuberet temulentus ea quae facienda non essent, a praefecto admonitus constituerit, ne iussa eius aliquis post prandium faceret.

5. — [*12*]. Interea Constantinus apud Veronam, victis ducibus tyranni, Romam petiit. Cum autem ad urbem Constantinus venisset, egressus ex urbe Maxentius campum supra Tiberim, in quo dimicaret, elegit; ubi victus, fugatis omnibus suis, inter angustias arcentis populi periit, equo praecipitatus in fluvium. Postera die corpus ipsius levatum flumine et caput eius incisum in urbem perlatum est: de cuius origine mater eius, cum quaesitum esset, Syro quodam genitum esse confessa. Imperavit annos [VI].

6. — [*13*]. Licinius itaque ex nova Dacia vilioris originis a Galerio factus imperator, velut adversum Maxentium pugnaturus; sed oppresso Maxentio cum recepisset Italiam, Constantinus hoc Licinium foedere sibi fecit adiungi, ut Licinius Constantiam, sororem Constantini, apud Mediolanum duxisset uxorem. Nuptiis celebratis Gallias repetit Constantinus, Licinio ad Illyricum reverso. [*14*]. Post aliquantum deinde temporis Constantium Constantinus ad Licinium' Mur., 638 misit, persuadens ut Bassianus Caesar fieret, qui habebat alteram Constantini sororem, Anastasiam, ut exemplo Diocletiani et Maximiani inter Constantinum et Licinium Bassianus Italiam medius optineret. [*15*]. Et Licinio talia frustrante per Senicionem Bassiani fratrem, qui Licinio fidus erat, in Constantinum Bassianus armatur: qui tamen in conatu deprehensus, Constantino iubente, convictus et stratus est. Cum Senicio, auctor insidiarum, posceretur ad poenam, negante Licinio, fracta concordia est, additis etiam causis quod apud Emonam Constantini imagines statuasque deiecerat. [*16*]. Bellum deinde apertum convenit ambobus. Utriusque ad Cibalensem campum ductus exercitus. Licinio XXXV milia peditum et equitum fuere, Constantinus

---

1. idē *B* — 2. *** virorum *B* - milites *cong.*; *om.* *B* - deseruisset *B*; deseruisse B^{3} — 3. milite *B* - quam umque *B*; quamcumque B^{1b} - flamminiam *B* - flamminia B^{1b} — 4. yllirico *B* - iaesarem *B*; caesarem B^{1a} — 5. distibuit *B*; distabuit B^{1a} — 6. putrescendi *B* - ad] aut *B* — 7. precepti *B* — 8. innobilis *B*; ignobilis B^{2} — 10. italie *B*; italiae B^{2} - contingerē *B* - quo casu] quo iaesar *B*; quo caesar B^{1a} — 12. herculis *B*; herculius B^{1b} - peiurium *B* — 13. urbe *B* - villa] via *B* - trincensimo *B* - custodire *B* — 15. galleni *B* — 16. faciendo *B* — 18. verona *B* — 19. egresus *B* - supram *B* — 20. vinctus *B* - fugati *B*; fugatis B^{1a} - arcentes *B* — 21. pricipitatus *B* - fluvio *B* - capud *B* — 22. urbem *B*; urbe B^{3} - syrum *B* — 23. [VI] *om.* *B* — 24. datia *B* - origginis *B* — 25. adverso *B*; adversum B^{2} — 26. adiungit *B*; adiungi B^{3} - sorore *B* — 27-28. Licinium ad yllíricum reversum *B* — 29. misi *B*; misit B^{2} - basianus *B* — 29-30. anestasiam *B* — 30. diocliciani et maximlani inter constantinum licinium et basianum italia *B* — 31. frustante *B* - senitionem *B* - basiani *B* - vicino *B* — 32. constantino *B*; constantinum B^{2} - basianum *B*; basianus B^{1b} — 33. sinicius *B* — 34. facta *B* - aemonam *B* — 34-35. imagines tatuas quae *B* — 35-36. nibalense *B* — 36. campus *B*; campum B^{3} - exercitum *B* - milia *om.* *B* - aequitum *B* - fuerit *B*

xx milia peditum [et] equitum duxit. Caesis post dubium certamen Licinianis viginti peditum milibus et equitum ferratorum [***]. Item Licinius cum magna parte equitatus noctis auxilio pervolavit ad Sirmium. [*17*]. Sublata inde uxore ac filio et thesauris tetendit ad Daciam. Valentem, ducem limitis, Caesarem [fecit]. Inde apud Hadrianopolim, Thraciae civitatem, per Valentem collecta ingenti multitudine legatos ad Constantinum de pace misit apud Philippos constitutum; quibus frustra remissis, iterum reparato bello, in campo Mardiense ab utroque concurritur et post dubium ac diuturnum proelium Licini partibus inclinatis profuit noctis auxilium. [*18*]. Licinius et Valens credentes Constantinum, quod et verum erat, ad persequendum longius ad Byzantium processurum, flexi in partem Beroeam concesserunt: ita Constantinus vehementer in ulteriora festinans deprehendit Licinium remansisse post tergum. Fatigatis bello et itinere militibus, missus deinde Mestrianus legatus pacem petiit, Licinio postulante et pollicente se imperata facturum. Denuo, sicut ante, mandatum est Valens privatus fieret: quo facto, pax ab ambobus firmata est, ut Licinius Orientem, Asiam, Thraciam, Moesiam minorem, Scythiam possideret. [*19*]. Deinde reversus Serdicam Constantinus hoc cum Licinio absente constituit, ut filii Constantini, Crispus et Constantinus,' filius etiam Licini, Licinius, Caesares fierent et MUR., 639
sic ab utroque concorditer regnaretur.

7. — [*20*]. Itaque Constantinus et Licinius simul consules facti [sunt]. In Orientis partibus Licinio [et] Constantino [existentibus], repentina rabie suscitatus Licinius omnes Christianos palatio iussit expelli; mox bellum inter ipsum Licinium et Constantinum efferbuit. [*21*]. Item cum Constantinus Thessalonica esset, Gothi per neglectos limites eruperunt et vastata Thracia et Moesia praedas agere coeperunt; tunc Constantini terrore et impetu repressi captivos illi, impetrata pace, reddiderunt. Sed hoc Licinius contra fidem factum questus est, quod partes suae [ab] alio fuerint vindicatae. [*22*]. Deinde cum variasset inter supplicantia et superba mandata, iram Constantini merito excitavit. Per tempora, quibus nondum gerebatur bellum civile, sed item parabatur, Licinius scelere, avaritia, crudelitate, libidine saeviebat, occisis ob divitias pluribus, uxoribus eorum corruptis. [*23*]. Rupta enim pace utriusque consensu Constantinus Caesarem Crispum cum grandi classe ad occupandam Asiam miserat, cui de parte Licinii similiter cum navibus [et] copiis Amandus obstabat. [*24*]. Licinius vero circa Hadrianopolim maximo exercitu latera ardui montis impleverat; illuc toto agmine Constantinus inflexit. Cum bellum terra marique traheretur, quamvis per arduum suis nitentibus, at tamen disciplina militari et felicitate Constantinus Licini confusum et sine ordine agentem vicit exercitum, leviter femore sauciatus. [*25*]. Dehinc fugiens Licinius Byzantium petit: quo dum multitudo dissipata contenderet, clauso Byzantio, Licinius obsidionem terrenam maris securus agitabat. [*26*]. Sed Constantinus classem collegit ex Thracia: dehinc solita vanitate Licinius Martinianum sibi Caesarem fecit. Crispus vero cum classe Constantini Callipolim pervenit; ibi bello ma-

---

1. milia *om.* *B* - et *om.* *B* V^2 - equitum *B*; aequitum B^2 - liciniani *B* V^2 — 2. aequitum *B* - feratorum *B* - - equitatus *B*; aequitatus B^2 — 3. syrmium *B* - uxores *B*; uxore B^3 - datiam *B* — 4. limitis] militis *B* - fecit *om.* *B* - adrianopolim *B* - trachiae *B* — 5. collectam *B* - constantino *B*; constantinum B^2 - filippos *B* — 6-7. curritur *B* — 7. dioturno *B*; diuturnum B^2 — 8. constantino *B* — 8-9. a bigantium *B*; a bizantium B^2 — 9. felix *B*; flexit B^{1b} - veroeam *B* - concesserum *B* — 10. remansisset *B*; remansisse B^3 - tergam *B* — 11. pollicentes *B* — 12. secut *B* - privatis fieri quod *B* — 13. trachiam *B* - moessia *B* - scytiam *B* — 14. posideret *B*; possideret B^2 — 15-16. et sic] etsi *B* — 16. otroque *B* — 17. factis *B*; facti B^3 — 18. [et].... [existentibus] *om.* *B* - rabiae *B* — 19. iussi *B* - constantino *B*; constantinum B^2 — 20. tessalonica *B* - neclectos *B* - erupuerunt *B* — 20-21. trachia et moessiam *B* — 21. et represso *B*, * repressis B^2 — 22. inpetrata *B* - rediderunt *B*; reddiderunt B^{1a} - quaestus *B* — 23. ab *om.* *B* - fierit *B*; fierint B^{1b} - vindicate *B*; vindicatae B^2 - varia esset *B* - superbia *B* — 25. civilem *B* - lividine seviebat *B* — 26. pruribus *B*; pluribus B^{1a} - corrupta enim *B* - sensus *B* — 27. scrispum *B* - grandę *B* - hoccupandum *B*; occupandum B^3 — 28. navibus caplis *B* - adrianopolim *B* — 29. montes *B*; montis B^2 - tata *B* — 30. bello *B* - at] et *B* — 31. contantinus *B* — 32. dehic *B*; dehinc B^2 - licinus *B* - bizantium *B* — 32-33. petit quod multitudo dissipata contendere clauso bizantio [bizantium B^2] *B e ripete; B^3 espunge la ripetizione* — 33. terrena *B* - mari *B* — 34. clausem *B* - trachia *B* — 35. scrispus *B*; crispus B^3 - clase *B*

ritimo sic Amandum vicit, ut vix per eos, qui in litore remanserant, vivus Amandus refugeret: classis vero Licini vel oppressa vel capta est. [*27*]. Licinius, desperata maris spe, per quod se viderat obsidendum, Chalcedonam cum thesauris refugit. Byzantium Constantinus invasit, victoriam maritimam Crispo conveniente cognoscens. Deinde apud Chrysopolim Licinius [pugnavit], maxime auxiliantibus Gothis, quos Alica regalis deduxerat: tum Constantini pars vin- Mur., 640 cens xxv milia armatorum' fudit, partis adversae ceteris fugientibus. [*28*]. Postea cum legiones Constantini per liburnas venire vidissent, proiectis armis, se dediderunt: sequenti autem die Constantia, soror Constantini, uxor Licini, venit ad castra fratris et marito vitam poposcit et impetravit. Ita Licinius privatus factus est et convivio Constantini adhibitus et Martiniano vita concessa est. [*29*]. Licinius Thessalonicam missus est, sed Herculii Maximiani soceri sui motus exemplo, ne iterum depositam purpuram in perniciem reipublicae sumeret, tumultu militaribus exigentibus, in Thessalonica iussit occidi, Martinianum in Cappadocia. Qui regnavit annos XVIIII, filio et uxore superstite, quamvis, omnibus iam ministris nefariae persecutionis extinctis, hunc quoque in quantum exercere [potuit] persecutorem digna punitio flagitaret.

8. — [*30*]. Constantinus autem ex [se] Byzantium Constantinopolim nuncupavit ob insignis victoriae [memoriam], quam velut patriam cultu decoravit ingenti et Romae desideravit aequari: deinde quaesitis ei undique civibus divitias multas largitus est, ut prope in ea omnes thesauros [et] regias facultates exhauriret: ibi etiam senatum constituit secundi ordinis, claros vocavit. [*31*]. Deinde adversum Gothos bellum suscepit et implorantibus Sarmatis auxilium tulit; ita per Constantinum Caesarem centum prope milia fame et frigore extincta sunt; tunc et obsides accepit, inter quos Ariarici regis filium. [*32*]. Sic cum his pace firmata in Sarmatas versus est, qui dubiae fidei probabantur; sed servi Sarmatarum adversum omnes dominos rebellarunt, quos pulsos Constantinus libenter accepit et amplius trecenta milia hominum mixtae aetatis et sexus per Thraciam, Scythiam, Macedoniam Italiamque divisit. [*33*]. Item Constantinus imperator primus Christianus, excepto Philippo, qui Christianus admodum ad hoc tantum constitutus fuisse mihi visus est, ut millesimus Romae annus Christo potius quam idolis dicaretur. A Constantino autem omnes semper Christiani imperatores usque in hodiernum diem creati sunt, excepto Iuliano, quem impia, ut aiunt, machinantem exitialis vita deseruit. [*34*]. Item Constantinus iusto ordine et pio vicem vertit, edicto si quidem statuit citra ullam caedem hominum paganorum templa claudi. Mox Gothorum fortissimas et copiosissimas gentes in ipso barbarico Mur., 640, 1 soli sinu, hoc est in Sarmatarum regione, delevit. Calocaerum quendam in' Cypro aspirantem novis rebus oppressit.

9. — [*35*]. Dalmatium, filium fratris sui Dalmati, Caesarem fecit; eius fratrem Anniba-

---

1. vix] vis *B* - licitore *B* - re effugeret *B* — 2. clasis *B* - vero] vo *B* - opressa *B* - licinus disperata *B* — 3. calcido nam *B* - tesauris *B* - bizantium *B* — 4. victoria maritimam crispum convenientem *B* - crisopolim *B* — 4-5. pugnavit *cong.; om.* *B* — 5. maximae *B* - aliqua *B*; alica B^{1a} - regulis *B* - tum] cum *B* — 5-6. vinc*ens *B* — 6. milia *om.* *B* — 7. liburnam *B*; Liburniam *G V* - prolectis *B* - se ded.] reddiderunt *B* - diae *B* — 8. casta *B*; castra B^{2} - vita *B* — 8-9. inpetravit *B* — 9. Martinia*no *B* — 10. tessalonica *B* - maximiano *B*; maximiani B^{1b} — 11. deposita purpora *B* - perciniem *B* - tumultum militari *B* — 12. tessalonica *B* - iussi occidit *B*; iussit occidit B^{2} - Cappadotia *B* — 13. superstitem *B* - omnium *B*; omnibus *Oros.* - extinctus *B*; extinctis *Oros.* — 14. exercere *B e Oros. inf.*; exerere *Oros. sup.* - potuit *Oros.*; *om.* *B* — 15. se *cong.*; *om.* *B* — 16. memoriam *cong.*; *om.* *B* - culto *B* — 17. quesitis *B* - vicibus *B* - divicias *B* — 18. et *cong.*; *om.* *B* - regies *B*; regias B^{2} - exauririt *B*; exauriret B^{1b} - cecundi *B*; secundi B^{1a} — 19. gothis *B*; gothos B^{1b} - inplorantibus *B* — 20. constantino *B*; constantinum B^{2} - famme *B*; fame B^{3} - extinta *B* — 22. probantur *B* - servis ‖ armatorum *B* — 23. mixta *B* - etatis *B*; aetatis B^{2} — 24. trahiam [trachiam B^{1b}] scyciam machadoniam *B* — 25. christianus (?) *B*; imperator creatus primus imperatorum *Oros.* - tanto *B*; tantum B^{2} - constitutus *Oros.*; constantinus *B* — 26. milessimus *B* - annos *B*; annus B^{2} — 27. ipperatores *B* - odiernum *B* — 28. iulianum *B* - quae *B*; quem B^{1b} - constatinus *B*; constantinus B^{1b} — 29. vicoe *B*; vicem *Oros.* - aedito *B*; edicto *Oros.* - nullam *B*; ullam *Oros.* — 30. cupiosissimas *B* — 31. solis sunu *B*; solis sinu *Oros.* - in sarmatorum regionem delfuit *B* - calocerum *B* - aspirante *B*; aspirantem *Oros.* — 33. fratri *B* - dalmatiae *B*

lianum, data ei Constantiana filia sua, regem regum et Ponticarum gentium constituit. Itaque Gallias Constantinus minor regebat, Orientem Constantius Caesar, Illiricum et Italiam Constans, ripam Gothicam Dalmatius tuebatur. Item Constantinus, cum bellum pareret in Persas, in suburbano Constantinopolitano villa publica iuxta Nicomediam dispositam bene rem publicam filiis tradens, [diem obiit]. Regnavit annos XXXI: sepultus est Constantinopoli.

1. itaque *cong.*; ita ut *B* — 2. illiricum *B* — 4. constantinopolitanae *B* — 5. diem obiit *Oros.*; *om. B* - constantinopolim *B*

II.

EX LIBRIS CHRONICORUM [THEODERICIANA]

[ANONYMI VALESIANI PARS POSTERIOR]

THEODERICIANA

1.

1. — [*36*]. Igitur imperante Zenone Augusto Constantinopoli, superveniens Nepos patricius ad portum urbis Romae deposuit de imperio Glycerium et factus est episcopus et Nepos factus imperator Romae.

2. — mox veniens Ravennam; quem persequens Orestes patricius cum exercitu.

3. — Metuens Nepos adventum Orestis, ascendens navem, fugam petiit ad Salonam et ibi mansit per annos quinque: postea vero a suis occiditur. Mox eo egresso factus est imperator Augustulus. Augustulus imperavit annos x.

4. — [*37*]. Augustulus, qui ante regnum Romulus a parentibus vocabatur, a patre Oreste patricio factus est imperator. Superveniens autem Odoacar cum gente Scirorum occidit Orestem patricium in Placentia et fratrem eius Paulum ad Pinetam foris Classem Ravennae. [*38*]. Ingrediens autem Ravennam deposuit Augustulum de regno, cuius infantiae misertus concessit ei sanguinem et quia pulcher erat, donavit ei ut creditor sex milia solidos [et] misit eum intra Campaniam cum parentibus suis libere vivere. Etenim pater eius Orestes Pannonius, qui eo tempore, quando Attila ad Italiam venit, se illi iunxit et eius notarius factus fuerat, unde profecit et usque ad patriciatus dignitatem pervenerat.

5. — [*39*]. Ergo postquam factus est imperator Zeno a filio suo Leone, qui natus fuerat de filia Leonis Ariagne nomine, regnat cum filio suo anno uno et merito Leonis regnum remansit apud Zenonem. Zeno vero, cum filio iam regnans anno uno, imperavit annos xiiii, Isauriae nobilissimus, qui dignus esset filiam imperatoris accipere, exercitus in arma [*40*]. Perhibent de eo, quia patellas in genucula non habuisset, sed mobiles fuissent, ut etiam cursum velocissimum ultra modum hominum haberet. In re publica omnino providentissimus favens genti suae.

6. — [*41*]. Huic insidiabatur Basiliscus ipse, primus senator: quo cognito Zeno cum

---

1. Item ex libris chro | nicorum inter cetera *B;* De adventu oduachar regis cyrorum | et erulorum in italia et quomodo rex | theodericus eum fuerit persecutus *P* — 3. constantinopolim *B P* - nepus *B* — 4. rome *B;* romae *B*[2] *P* - glicerium *P* — 4-5. nepus *B* — 5. rome *B P;* romae *B*[2] — 6. veniens *B P*; venit *P*[1] - orestis *B P;* orestes *P*[2] — 7. nepus *B* - navim *P* - petit *B* — 8. est *om.* *B* — 9. annos *B*[2] *P; om.* *B* — 10. regno *B* — 11. super venientem oduvacrem *B;* oduacrem *B*[2]; odoachar *P* - cyrorum *B P* — 12. placentiam *B;* placentia *B*[3] - peneta *B;* pineta *B*[2] — 14-p. 14, l. 12. et quia.... fuerunt *om.* *P;* + *B*[2] — 14. ei ut *cong.;* et *B* - et *cong.; om.* *B* — 15. campania *B* - enim *B;* etemin *B*[2] - oresti pannotos *B* — 16. iuncxit *B* — 17. proficit *B* - perve | rat *B* — 18. post quod *B* — 19. agri anni *B* — 20. zenone *B* - hisauriaenus *B* — 21. filia *B* - exertus *B* - peribent *B* — 22. nobiles *B* — 22. curso velocissimo *B* — 23. re] se *B;* re *B*[2] - gentis *B* - sue *B;* suae *B*[2]

aliquantis divitiis petiit Isauriam. At ubi ille egressus est, mox Basiliscus, qui ei, ut dictum est, insidiabatur, arripuit imperium. Basiliscus imperavit annos II. [*42*]. Zeno confortans Isauros intra provinciam, deinde misit ad civitatem Novam, ubi erat Theodericus, dux Gothorum, filius Walamerici, et eum invitavit in solacium sibi adversus Basiliscum, obiectans militem,' Mur., 640, II post biennium veniens, obsidens civitatem Constantinopolim. [*43*]. Sed quia senatus et populus Zenonem metuentes, ne quid mali pateretur civitas, relicto Basilisco, se illi omnes dederunt, aperta civitate. Basiliscus, fugiens ad ecclesiam, intra baptisterium cum uxore et filiis ingreditur: cui Zeno dato sacramento securum esse de sanguine, exiens, inclausus cum uxore et filiis intra cisternam siccam, ibidem frigore defecerunt.

[*44*]. Zeno recordatus est amorem senatus et populi; munificus omnibus se ostendit, ita ut omnes ei gratias agerent. Senatum Romanum et populum tuitus est, ut etiam ei imagines per diversa loca in urbe Roma levarentur. Cuius tempora pacifica fuerunt.

7. — [*45*]. Odoacar vero, cuius supra fecimus mentionem, mox deposito Augustulo de imperio, factus est rex mansitque in regno annos XIII, cuius pater Edico dictus [est]: de quo ita invenitur in libris vitae beati Severini monachi intra Pannoniam, qui eum admonuit et praedixit regnum eius futurum.

8. — [*46*]. Ita repperis ad locum: Quidam barbari, cum ad Italiam pergerent, promerendae benedictionis ad eum intuitu deverterunt, inter quos et Odoacar, qui postea regnavit Italiae, vilissimo habitu iuvenis statura procerus advenerat: qui dum [se, ne] humillimae tectum cellulae eius suo vertice contingeret, inclinasset, a viro dei gloriosum se fore cognovit. Cui etiam vale dicenti: " Vade, inquit, ad Italiam, vade vilissimis nunc pellibus coopertus, sed multis " cito plurima largiturus „. [*47*]. Interim ut Dei famulus ei predixerat, mox in Italiam ingressus, regnum accepit. Eodem tempore Odoacar rex, memor factus quod a viro sancto praedictum audierat, statim familiariter litteras ad eum dirigens, si qua speranda duceret, dabat suppliciter optionem. Ergo vir dei, tantis eius adloquiis per litteras invitatus, Ambrosium quendam exulantem rogat absolvi: cui Odoacar gratulabundus paruit imperanti.

9. — [*48*]. Igitur Odoacar rex gessit bellum adversus Rugos, quos in secundo vicit et funditus delevit.

10. — Nam dum ipse esset bonae voluntatis et Arrianae sectae favorem praeberet, quodam tempore dum memoratum regem multi nobiles coram sancto viro humana, ut fieri solet,

---

1. hisauria *B* - es mox] mox est *B* — 2. imperio *B* - basilicus *B* — 2-3. hisauros *B* — 3. provintia *B* — 4. oblectans *B* — 6. male *B* - basilisco *B*; basilisso B^{1b} — 9. cisterna sicca *B* - de***erunt *B*; defecerunt B^{1b} — 10. amore *B* — 11. agent *B* - senator omano *B*; senato romano B^{3} - et populo *B* — 13. Odoa**r *B*; oduacer B^{2}; oduachar *P* - deposuit *B*; deposito B^{2} — 14. que P^{1} - regnum *B P* - aedico *B P* - est *cong.*; *om.* *B P* — 15. vite *B*; vitae B^{2} - pannonia *B* — 16. predixit *B*; praedixit B^{2} — 17-18. promerende *B*; promerendae B^{2}; proromerende *P* — 18. intuitum *B* - odu | car *B*; odu | a | car B^{2}; odoachar *P*; odovacar *Eug. post*; odoacar *Eug. prior.* — 19. se ne *Eug.*; *om.* *B P* - humillimo tecta *B*; tecte B^{3}; humillimum tectum *P* — 20. eius *B P*; *om.* *Eug.* - sua *B P*; suo *Eug.* $B^{3} P^{2}$ - vertice *B P*; verticae B^{2} - et *P*; *om.* *B*, *Eug.* - se forte *B*; esse forte $B^{2} P^{1}$; esse forete *P*; se fore *Eug.* — 21. vale] vade *B*; vale *P*, *Eug.* - inquid *B*; inquit B^{2} *P* — 22. plurime *B*; plurima B^{2} - interim] igitur *P* - italia *B* - ingressus *P*; ingressus est *B*, *Eug.* — 23-24. Eodem tempore.... litteras] isdem temporibus odovacar rex sancto Severino familiares litteras *Eug.* — 23. odochar *B*; odoachar *P* — 24. familiater *B* - diligens *B*; diliget*s B^{1b} - quae *Eug. prior.* — 25. opitionem *P*; optionem P^{1}; *segue in Eug.*: memor illius praesagii, quo eum quondam expresserat regnaturum - Ergo.... invitatus] tantis itaque sanctus eius alloquiis invitatus *Eug.* - tantis itaque *B*; itaque *om.* *P* - invitatur *B* — 26. cuius odochar gratulabundus parui (paruit B^{2}) imperati (imperanti B^{2}) *B* — 27. odochar *B*; odoachar *P* — 28. delvit *B*; delevit B^{1b} — 29. bene *B*; bone B^{1b}; bonae B^{2} - arriane secte *B*; arrianae sectae B^{2} - favore *B* — 30. memorato rege *B* - nobilis *B*

adulatione laudarent, interrogat quem regem tantis praeconiis praetulissent. Respondentibus: “Odoacrem„, qui dixit eis: “inter tredecim et quattuordecim annos?„, videlicet integritatem eius regni significans.

11. — [*49*]. Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret. Ergo, superveniente Theoderico patricio de civitate Nova cum gente Gothica, missus ab imperatore Zenone de partibus Orientis ad defendendam sibi Italiam. [*50*]. Cui occurrit venienti Odoacar ad fluvium Sontium et ibi pugnans cum eodem victus fugit et abiit in Veronam et fixit fos'satum in campo minore Veronense v kalendas octobres, ibique persecutus est eum Theodericus et, pugna facta, ceciderunt populi ab utraque parte; tamen superatus Odoacar fugit Ravennam pridie kalendas octobres. [*51*]. Et perambulavit Theodericus patricius Mediolanum et tradiderunt se illi maxima pars exercitus Odoacris nec non et Tufa magister militum, quem ordinaverat Odoacar, cum optimatibus suis, kalendas aprilis. [*52*]. Eo anno missus est Tufa magister militum a Theoderico contra Odoacrem Ravennam. Veniens Faventiam Tufa obsedit Odoacrem cum exercitu, cum quo directus fuerat, et exiit Odoacar de Ravenna et venit Faventiam et Tufa tradidit Odoacri comites patricii Theoderici et missi sunt in ferrum et adducti Ravennam. MUR., 640, III

12. — [*53*]. Fausto et Longino. His consulibus Odoacar rex exiit de Cremona et ambulavit Mediolanum. Tunc venerunt Wisigothae in adiutorium Theoderici et facta est pugna super fluvium Adduam et ceciderunt populi ab utraque parte et occisus est Pierius comes domesticorum, III idus augustas, et fugit Odoacar Ravennam et mox subsecutus est eum patricius Theodericus, veniens in Pinetam et fixit fossatum, obsidens Odoacrem clausum per triennium Ravenna. Et factum est usque ad sex solidos modius tritici. Et mittens legationem Theodericus Festum, caput senati, ad Zenonem imperatorem et ab eodem sperans vestem se induere regiam.

13. — [*54*]. Olybrio v. c. cons. Hoc consule exiit Odoacar rex de Ravenna nocte cum Herulis ingressus in Pinetam in fossatum patrici Theoderici: et ceciderunt ab utraque parte exercitus et fugiens Levila, magister militum Odoacris, occisus est in fluvio Bedente: et victus Odoacar fugit Ravennam idus iulii. [*55*]. Igitur coactus Odoacar dedit filium suum Thelanem obsidem Theoderico, accepta fide securum se esse de sanguine. Sic ingressus est Theodericus et post aliquot dies, dum ei Odoacar insidiaretur, detectus ante, ab eo praeventus in palatio, manu sua Theodericus eum in Lauretum pervenientem gladio interemit. [*56*]. Cuius

---

1. adolatione *B* - laudaret *B* — 2. odocharem *B*; odoacrem B^2; odoachrem *P* - qui] inquid qui *B*; inquit qui B^2; *om.* *P* - integri *B* — 4-9. Zeno.... fugit et *om.* *P e sost.* IORD., *Get.*, *55*, *281*: Igitur rex = *55*, *282*: repredavit; *56*, *288*: nec diu = *57*, *293*: intrat — 4. recompensas *B* — 6. fuiset *B* - odochar *B*; odoachar B^2 — 9. odochar *B*; odocher B^2 - sontio *B*; isontio B^2 - Et abiit *B*; At vero odoacer (odoachar *P*) abiit B^2 *P* — 10. fosatum *B*; fossatum *B* - campum *B*; campo B^2 - ibi *B*; ibique B^2 — 12. odochar *B*; oduachar B^2; odoachar *P* - ravenna *B* — 12-18. et perambulavit.... ravennam *om.* *P*; ┼ *B* — 13. mediolano *B*; mediolanum B^2 - maxime *B* — 14. odoachar *B*; odoacer B^2 — 15. odoachrem *B* - ravenna *B* - faventia *B* — 16. **dedit *B*; obsedit B^2 - odoacrim *B*; odoacrem B^2 - exercitum *B*; exercitu B^3 - odoachar *B* — 17. faventia *B* - tuffa *B* - odoacrim *B*; odoacrem B^2 - comite *B* — 18. ferro *B* — 19. facto *B*; fausto B^2 - odoachar *B P* — 20. wisigothe *B*; wisigothae B^2; guisigothae *P* — 21. utroque *B*; utraquae B^2 — 22. odoachar *B P* - sub | subsecutus *P* — 23. penita *B*; pineta B^2 *P* - odoachrem *B* P^1; oduachrem *P* — 25. capud *B*; caput B^2 — 27. olibrio *P* - consus *B*; consule B^2 - odoachar *B* — 28. penita *B*; pineta B^2; pin | neta *P* - fossato *B* - cecederunt *P* — 29. levi | [levila ma]g[iste]r odoachris *B*; levi | la magister militum odoacris et B^2; militum eius *P* - vecente *B P* — 30. odochar *B*; odoachar *P* - ravenna *B P* — 30-p. 16, l. 11. Igitur.... annos XXXIII *om.* *P e sost.* IORD., *Get.*, *57*, *293*: indeque = *57*, *295*: adsumit — 30. odoachar *B* - thelane *B* — 32. odoachar *B* - ante] conte *B* — 33. praevenientem *B*

exercitus in eadem die iussu Theoderici omnes interfecti sunt, quivis ubi potuit reperiri, cum omni stirpe sua.

14. — [*57*]. Et moritur Constantinopolim Zeno imperator et factus est imperator Ana-
MUR., 640, IV stasius'. Theodericus enim, qui in legationem direxerat Faustum Nigrum ad Zenonem, at ubi cognita morte eius antequam legatio reverteretur, ut ingressus est Ravennam et occidit Odoacrem, Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem non expectantes iussionem novi principis.

[*58*]. Vir enim bellicosissimus, fortis, cuius pater, Walamir dictus, rex Gothorum, naturalis tamen eius fuit: mater Ereriliva dicta, Gothica, catholica quidem erat, quae in baptismo Eusebia dicta.

[*59*]. Ergo praeclarus et bonae voluntatis in omnibus < qui regnavit annos XXXIII >, cuius temporibus felicitas est secuta Italiam per annos triginta ita ut etiam pax pergentibus esset. [*60*]. Nihil enim perperam gessit. Sic gubernavit duas gentes in uno Romanorum et Gothorum; dum ipse quidem Arrianae sectae esset, tamen nihil contra religionem catholicam temptans; exhibens ludos circensium et amphitheatruum, ut etiam a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur et a Gothis secundum edictum suum, quo ius constituit, rex fortissimus in omnibus iudicaretur. Militiam Romanis sicut sub principes esse praecepit; donum et annonas largitus: quamquam aerarium publicum ex toto faeneum invenisset, suo labore recuperavit et opulentum fecit. [*61*]. Dum inlitteratus esset, tantae sapientiae fuit, ut aliqua, quae locutus est, in vulgo usque nunc pro sententia habeantur: unde nos non piget aliqua de multis eius in commemoratione posuisse. Dixit: "Aurum et "demonem qui habet non eum potest abscondere"; item: "Romanus miser imitatur Gothum "et utilis Gothus imitatur Romanum". [*62*]. Quidam defunctus est et reliquit uxorem et parvulum filium: nesciente matre, ab aliquo sublatus est filius eius parvulus et ductus in aliam provinciam et educatus. Factus iuvenis quoquo modo revertitur ad matrem. Mater enim iam spoponderat virum: cum vidisset mater, amplectit filium benedicens deum se filium revidisse et fecit cum eo dies triginta. Et ecce veniens sponsus matris, videns iuvenem, interrogavit quis esset; quae respondit esse suum filium. At ubi comperit esse filium eius, coepit repetere arras et dicere: "Aut nega filium tuum esse, aut vero abscedo hinc". Mulier compellitur
MUR., 640, V a sponso et coepit negare filium, quem ipsa ante confessa est et dicere:' "Vade, iuvenis, de domo mea, quia peregrinum te suscepi": ille enim dicebat regressum se ad matrem in domum patris sui. Quid multa? dum haec aguntur, filius rogavit regem adversus matrem, quam rex iussit in cospectu suo sisti. Cui et dixit: "Mulier, filius tuus adversus te rogat; "quid dicis? est filius tuus an non?"; quae dixit: "Non est meus filius, sed peregrinum su-"scepi". Et dum per ordinem omnia filius mulieris intimasset in auribus regis, dicit mulieri denuo: "Est filius tuus an non?"; quae dixit: "Non est filius meus"; dicit ei rex: "Et "quae est facultas tua, mulier?"; quae respondit: "usque ad mille solidos". Et dum aliud se

---

1. diem *B*; die B^{3} - iusso *B* - quis *B* - reperire *B*; reperiri B^{2} — 3. constantinobolim *B*; constantinopolim B^{1b} — 5. ravenna *B* — 6. Gothi *B*; gothi B^{1b} - spectantes *B* — 9. gothiga *B* - quae] qui *B* — 13. nihil B^{1a} - perpera *B*; perpere B^{1a} — 13-19. sic gubernavit.... fecit *om.* *P*; + *B* — 14. secte *B*; sectae B^{2} — 14-19. tamen.... fecit] *così* *R e M*; tamen militia.... opulentum fecit, nihil contra.... iudicaretur *B* — 14. catholice *B*; catholicae B^{2} — 15. ludorum (?) *B*; ludos B^{3} - circentium *B*; circensium B^{1b} - amphiteatrum *B* — 16. appellatur *B* - aedictum *B* — 17. quo ius *M*; quem eius *B* - militia *B* — 18. dono *B* - anonas *B* - toto *B* — 19. Dum inlitt. *B*; + hic dum B^{2} *P* — 20. que *B*; quae B^{3} - habeatur *B* — 22. gotho *B*; gothum B^{2} — 23. hutilis *P* - reliquid *B* — 24. nescientem matrem *B*; nesciente matrem *P*; nesciente matre P^{1} — 25. edocatus *B* - quaequo *B*; qui quoquo *P* — 26. sponderat *B* - cum enim B^{2} *P* - vidisset P^{1} - amplectitur P^{1} — 27. ea *B P* — 28. que *B*; quae B^{2} - ad ubi *B* — 29. vere *B P* - conpellitur *B* — 30. ab *B* — 31. suscipi *B*; suscepi B^{2} - regressui *B*; regressum se B^{2} - a *P*; ad P^{1} *B* — 32. quid multa P^{1}; multum *B P* - het *B*; haec B^{1b} — 33. quem *B* - conspec | *B* - cui *om.* *B* — 34. qui *B*; quae dixit P^{1} - peregrinum eum B^{2} *P* — 36. curibus *B*; curia *P* - qui *B* — 37. que *B* - alium *B*; aliud B^{2} *P*

rex non esse facturum sub iusiurandum pollicitus est, nisi ipsum, non alium, acciperet maritum, tunc confusa est mulier et confessa est suum esse filium.

Sunt eius et multa alia.

15. — [*63*]. Postea vero accepta uxore de Francis nomine Augofladam, nam uxorem habuit ante regnum, de qua susceperat filias: unam dedit, nomine Areaagni, Alarico, regi Wisigothorum in Gallias, et aliam filiam suam Theodegotham Sigismundo, filio Gundebadi regis.

16. — [*64*]. Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit.

17. — [*65*]. Eodem tempore intentio orta est in urbe Roma inter Symmachum et Laurentium: consacrati enim fuerant ambo. Ordinante deo, qui et dignus fuit, superavit Symmachus. Post factam pacem in urbe ecclesiae ambulavit rex Theodericus Romam et occurrit beato Petro devotissimus ac si catholicus; cui papa Symmachus et cunctus senatus vel populus Romanus cum omni gaudio extra urbem occurrentes.

[*66*]. Deinde veniens ingressus Urbem venit ad senatum et ad Palmam, populo adlocutus se omnia, deo iuvante, quod retro principes Romani ordinaverunt, inviolabiliter servaturum promittit.

[*67*]. Per tricennalem triumphans populo ingressus palatium, exhibens Romanis ludos circensium, donavit populo Romano et pauperibus annonas singulis annis centum viginti milia modios, et ad restaurationem palatii seu ad recuperationem moeniae civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari praecepit.

18. — [*68*]. Item Amalafrigdam germanam suam in matrimonium tradens regi Wandalorum Trasimundo. Liberium, praefectum praetorii' quem fecerat in initio regni sui, fecit MUR., 640, VI
patricium et dedit ei successorem [in] administratione praefecturae. Itaque Theodorus, filius Basili.

19. — [*69*]. Odoin, comes eius, insidiabatur ei: dum haec cognovisset, in palatio, quod appellatur Sessorium, caput eius amputari praecepit.

20. — Verba enim promissionis eius, quae populo fuerat adlocutus, rogante populo, in tabula aenea iussit scribi et in publico poni.

21. — [*70*]. Deinde sexto mense revertens Ravennam aliam germanam suam Amalabirgam tradens in matrimonio Herminifredo, regi Turingorum: et sic sibi per circuitum placavit omnes gentes.

---

1. polli | tus *B* - alium non *B P* — 5. areaagni *B*; areecagni *P* — 6. theodegotha *B* — 6-7. gundebal *B*; gundebaudi *P* — 8. presumptione *B*; praesumptione B^2 — 9. quas *B*; quae B^2 - odoachar *E P* — 10. **tentio *P*; contentio P^2 - symacum *B*; symachum *P* — 11. consecrati *P* - fuerat *B*; fuerant B^2 - et *cong.*; ei *B P* - symachus *B P* — 12. facta pace *B* - urbem *B P* - ecclatim bulavit *B*; aecclesiae ambulavit B^2 — 13. symachus *B P* — 14. urbae *B*; urbe B^3 *P* — 16. *e *B*; se B^{1b} *P* - inviolabi** *B*; inviolabiliter B^2 *P* — 18-p. 18, l. 9. per tricennalem.... gentes *om. P*; + *B* — 19. donavit *B*; donavitque B^2 - anonas *B* — 20. restauratione (?) *B* — 21. duocentas *B* — 22. amalafrigda germana sua *B*, *corretto con l'accusativo dal* RÜHL, *p. 376* — 23. transimundo *B* - precectum *B*; praefectum B^{1a}; in B^{1b} — 24. eis *B* - in *cong.*; *om. B* - praefecture *B*; praefecturae B^2 — 26. comis *B* - hec *B*; haec B^2 — 27. sessarium *B* - capud *B* — 28. que *B* — 29. alia *B* — 30-31. amalabirga *B* — 31. herminifredo *B*; herminifrido B^2 — 31-32. placuit omnibus gentibus *B*

22. — [*71*] Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum. Hic acquaeductum Ravennae restauravit, quem princeps Traianus fecerat, et post multa tempora aquam introduxit; palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit; portica circa palatium perfecit.

Item Veronae thermas et palatium fecit et a porta usque ad palatium porticum addidit; acquaeductum, quod per multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit; muros alios novos circuit civitatem.

Item Ticini palatium, thermas, amphiteatrum et alios muros civitatis fecit.

[*72*]. Sed et per alias civitates multa beneficia praestitit. Sic enim oblectavit vicinas gentes, ut se illi sub foedus darent < aliae gentes > sibi eum regem sperantes. Negotiantes vero de diversis provinciis ad ipsum concurrebant; tantae enim disciplinae fuit, ut, si quis voluit in agrum suum argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros civitatis esset, ita existimaretur.

[*73*]. Et hoc per totam Italiam tantummodo augurium habebat, ut nulli civitati portam faceret, nec in civitate portae claudebantur. Quivis, quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet ac si in die. Sexaginta modios tritici in solidum ipsius tempore fuerunt et vinum triginta amphoras in solidum.

23. — [*74*]. Eodem itaque tempore habebat Anastasius imperator tres nepotes, idest Pompeium, Probum et Hypatium: cogitans quem de ipsis faceret post se imperatorem, quodam die iussit eos secum prandere et intra palatium post prandium meridiari et singula lecta eis sterni et in uno lecto iussit ad caput regnum poni et quis de ipsis in eodem lecto elegisset dormire, in hoc se debere cognoscere, cui regnum postea traderet. Unus quidem in uno lecto Mur., 640, VII se iactavit, duo enim in alio amore fraterno se conlocaverunt: et ita contigit ut in 'illo lecto, ubi regnum positum erat, nullus eorum dormiret. [*75*]. Dum haec vidisset, coepit cogitare intra se et discens eo quod nullus eorum regnaret, coepit orare Deum ut illi revelatio fieret, ut scire possit, dum adviveret, qui post occasum eius regnum susciperet. Haec eodem cogitante et orante cum ieiunio, quadam nocte vidit hominem, qui ita eum admonuit: " Crastino qui " tibi primus intra cubiculum nuntiatus fuerit, ipse accipiet post te regnum tuum „. [*76*]. Ita factum est ut Iustinus, qui comes erat excubitorum, dum advenisset, ubi directus fuerat ab imperatore, renuntiaret ipse, et nuntiatus est primus per praepositum cubiculi: cumque haec cognovisset, coepit gratias deo referre, qui ei dignatus est revelare successorem. [*77*]. Cumque haec apud se tacite habuisset, quadam die procedens imperator, dum festinus [Iustinus] vellet a latere imperatoris transire, obsequium ordinare vellens, calcavit chlamydem imperatoris; [*78*] cui imperator hoc tantum dixit: " quid festinas? „. Nam ultima vita regni sui temptans eum diabolus, vellens sectam Eunomianam sequi [* * *]: quem populus fidelis repressit, ita ut ei in ecclesia clamaretur: " In trinitatem lanceolam non mittis „. Non post multum temporis in lecto suo intra urbem Constantinopolim, morbo tentus, extremam clausit diem.

---

3. usque *B*; usquae B^2 - quem *P*; quod P^2 - dedecavit *B*; dedicavit B^2 — 4. verone *B*; veronae B^2 - termas *B* - fecit *om.* *P* - ad porta *B* - reddedit *B*; reddidit B^2 *P* — 5. per multa tempora *P* — 6. circuivit *P* — 7. ticenum *B* - palaciu B^2 - termas *B* — 9. alie (aliae B^2) gentes *B*; *om.* *P e* B^2 — 10. tante.... discipline *B*; tantae.... disciplinae B^2 — 11. agro suo *B P* - dimitte *B*; dimittere B^2 — 13. totum modo *B*; *om.* B^2 *P* - porta faecerit *B*; portas faceret B^2 *P* — 14. port** non claud. *B*; portae claud. B^2 - quis *B P* - vellit *B*; velit B^{1b} — 15. diem *B* - modios *B P*; modii P^2 - vinum *B P*; vini P^2 — 15-16. anforas *B P*; anfores P^2 — 17-18. pompeio probo et ypatio *B*; pompeium probum et ypatium B^2 — 18. que *B* — 19. intra *B*; infra B^2 *P* - palatio *B*; palatium B^2 — 20. capite *B*; caput *P* - lecto *om.* *P* — 22. alio *B*; uno *P* - amare P^1 - frater terno *P* - saeculicaverunt *B*; saec*nlocaverunt B^2 - et B^2; *om.* *B* — 23. hec *B*; haec B^2 — 24. dicere *B P*; discens *M* - fierit *B*; fieret B^2 — 25. quis *B* - hec *B* - cogitantem *B* — 26. noctu *B* — 27. post te] poteste *B* — 29. et] ei *B* - haec B^2 — 30. succesorem *B* — 31. abuisset *B* - diae B^2 - procidens *B*; procedens B^2 - Iustinus *cong.*; *om.* *B P* — 32. nolens *P* - clama. *B*; clamidem B^{1a} — 33. in ultima *P* — 34. vellens *B*; volens B^2 *P* - eumnomiana *B*; eu*nomiana B^3; eumominianam *P*; eumomianam P^1 - repraessit B^2 — 35. ei P^2 - trinitate lanceola *B* - non *om.* *P* — 36. constantinobolim *B*; Constantinopolim B^{1a} - temptus *B*; tentus B^2 *P* - extrema *B*

2.

24. — [*79*]. Igitur rex Theodericus inlitteratus erat et sic obruto sensu, ut in decem annos regni sui quattuor litteras subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset: de qua re laminam auream iussit interrasilem fieri quattuor litteras “legi„ habentem; unde si subscribere voluisset, posita lamina super chartam, per eam pennam ducebat, ut subscriptio eius tantum videretur.

25. — [*80*]. Ergo Theodericus, dato consulatu Eutharico, Roma et Ravenna triumphavit: qui Eutharicus nimis asper fuit et contra fidem catholicam inimicus.

26. — [*81*]. Post haec, Theoderico Verona consistente propter metum gentium, facta est lis inter Christianos et Iudaeos Ravennates. Quare Iudaei baptizatos nolentes, dum ludunt, frequenter oblatam in aquam fluminis iactaverunt. Dehinc accensus est populus, non observantes neque regi, neque Eutharico aut Petro, qui tunc episcopus erat, consurgentes ad synagogas, mox eas incenderunt: quod et in Roma in re eadem similiter contigit. [*82*]. Mox Iudaei currentes Veronam, ubi rex erat, agente Trivvane praeposito cubiculi, et ipse haereticus favens Iudaeis, insinuans regi factum adversus Christianos. Qui mox iussit propter prae'sumptionem (MUR., 640, VIII) incendii, ut omnis populus Romanus Ravennatis synagogas, quas incendio concremaverunt, data pecunia, restaurarent: qui vero non habuissent unde dare frustati per publicum sub voce praeconia ducerentur. Dato praecepto ad Eutharicum Cilligam et Petrum episcopum secundum hunc tenorem praecepit: et ita adimpletum est.

27. — [*83*]. Ex eo enim invenit diabolus locum, quem ad modum hominem bene rem pubblicam sine querella gubernantem subriperet: nam mox iussit ad fonticlos in proastio civitatis Veronensis oratorium sancti Stefani, id est altarium, subverti.

Item, ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur, vetuit.

[*84*]. Item mulier pauper de gente Gothica, iacens sub porticu non longe a palatio Ravennati, quattuor generavit dracones: duo de occidente in orientem ferri in nubibus a populo visi sunt et in mari praecipitati sunt, duo portati sunt unum caput habentes.

Stella cum facula apparuit, quae dicitur comes, pendens per dies quindecim, et terrae motus frequenter fuerunt.

28. — [*85*]. Post haec coepit adversus Romanos rex subinde fremere, inventa occasione. Cyprianus, qui tunc referendarius erat, postea comes sacrarum et magister, actus cupiditate, insinuans de Albino patricio, eo quod litteras adversus regnum eius imperatori Iustino misisset; quod factum dum revocitus negaret, tunc· Boëthius patricius, qui magister officiorum erat, in

---

2. senso *B*; sensu B^2 — 3. scriptionis *B*; subscriptionis B^{1b} — 4. interramsilem *B*; interra*silem B^3; internasilem *P*; inter*rasilem P^1 - legi hanc tantum *B*; regis habentem B^2 *P* - unde si] ut si B^{1b}; si *P* — 5. charta et *B*; et *om.* B^3; cartam *P* - penna *B* - ducebat *B*; duceret B^2 *P* — 7. consulato *B* - romane *B*; romae B^2 *P* - ravenna *B*; ravennae B^2 *P* — 8. queutharicus *B*; qui eutharicus B^2 *P* - fuit B^2, *om.* *B* — 9. *haec *B* — 10. iudeos *B* - ravtis *B*; ravennatis B^2 *P* - iudei *B* - laudent *B*; ludent B^3; ludunt *P* — 11. oblatam in aqua *B* - reservantes *B P* — 13. et in roma in re eadem] et in cena *B P* - iudei *B* — 14. hereticus *B* - iudeis *B* — 17. habuisset *B* - dare *B*; darent P^2 - frustrati *P* — 18. vocae *B*; voce B^{1b} - data praecepta *B* - euthericum *B* P^1 — 19. hoc tenore *B* - est B^2 *P*; *om.* *M* — 20. ex eo enim tempore *P*; tempore *om.* *B* P^1 - diabolus *B*; malignus *P* — 21. querella *B*; querela B^3 P^1; querelam *P* - gubernante *B* - fonticulos *P* - proastium *B*; proastio B^2 — 22. veronensi *P*; veronensis P^1 - idum situm *B* — 24. goticha *B*; gothica B^{1b} — 24-25. ravennatis *B P* — 26. praecipitati *B*; praecipitati sunt *P*; praecipitari P^2 — 27. que *B* - comis *B P* — 27-28. terre mota *B*; et terre mota (mot* *P*) B^2 *P*; motus P^2 — 29. inventa *B*; facta *P* - occansione *B* — 30. cupiditatem *B* — 32. revocatus *P* - boetius *B*

conspectu regis dixit: “Falsa est insinuatio Cypriani, sed si Albinus fecit, et ego et cunctus “senatus uno consilio fecimus; falsum est, domne rex „. [*86*]. Tunc Cyprianus haesitans non solum adversus Albinum sed et adversum Boethium, eius defensorem, deducit falsos testes. Sed rex dolum Romanis tendebat et quaerebat quem ad modum eos interficeret: plus credidit falsis testibus quam senatoribus.

[*87*]. Tunc Albinus et Boëthius ducti [sunt] in custodiam ad baptisterium ecclesiae: rex vero vocavit Eusebium, praefectum Urbis, Ticinum et inaudito Boëthio protulit in eum sententiam: quem mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misere fecit occidi. Qui, accepta chorda in fronte, diutissime tortus, ita ut oculi eius creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur.

29. — [*88*]. Rediens igitur rex Ravennam, tractans non ut Dei amicus, sed legi eius inimicus, immemor factus omnis eius beneficii et gratiae, quam ei dederat, confidens in brachio suo.

Mur., 640, IX Item credens quod eum pertimesceret Iustinus imperator, mittens et evocans 'Ravennam Iohannem, sedis apostolicae praesulem, et dicit ad eum; “Ambula Constantinopolim ad Iustinum “imperatorem et dic ei inter alia ut reconciliatos in catholica restituat religione „. [*89*]. Cui papa Iohannes ita respondit: “Quod facturus es, rex, fac citius; ecce in conspectu tuo adsto: “hoc tibi ego non promitto me facturum, nec illi dicturus sum. Nam in aliis causis, quibus “mihi iniunxeris obtinere ab eodem, annuente Deo, potero „.

[*90*]. Iubet ergo rex iratus naves fabricari et superimpositum eum cum aliis episcopis, idest Ecclesium Ravennatem et Eusebium Fanestrum et Sabinum Campanum et alios duos, simul et senatores Theodorum, Importunum, Agapitum et alium Agapitum [* * *]. Sed Deus, qui fideles cultores suos non deserit, cum prosperitate perduxit. [*91*]. Cui Iustinus imperator venienti ita occurrit ac si beato Petro: cui, data legatione, omnia repromisit facturum praeter reconciliatos, qui se fidei catholicae dederunt, Arrianis restitui mullatenus posse.

30. — [*92*]. Sed dum haec aguntur Symmachus, caput senati, cuius Boëthius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam: metuens vero rex ne dolore generi aliquid adversus regnum eius tractaret, obiecto crimine, iussit interfici.

Mur., 406, X 31. — [*93*]. Revertens Iohannes papa a Iustino [* * *]: quem Theodericus cum dolo suscepit et in offensa sua eum esse iubet; qui post paucos dies defunctus est. Ergo euntes populi ante corpusculum eius, subito unus de turba, adeptus daemonio, cecidit et dum pervenisset cum lectulo, ubi latus erat, usque ad hominem, subito sanus surrexit et praecedebat in exsequias: quod videntes populi et senatores coeperunt reliquias de veste eius tollere. Sic cum summo gaudio populi deductus est corpus eius foris civitatem.

32. — [*94*]. Igitur Symmachus scholasticus Iudaeus, iubente non rege sed tyranno, dictavit

---

2. domne *B*; domine B^{1b} — 3. *dopo* testes *agg.* adversus albinum *B P* — 4. tenebat *B P* - querebat *B P* — 6. boetius et albinus *P* - ducti sunt P^2 - custodia *B P* — 7. ticeni *B*; ticini *P* - ina**tor*etio *B*; inaudito boetio $B^2 P$ — 8. qui *B P*; quem P^2 - misit rex et *B P* — 9. corda *B P* - sic *om.* *P* — 10. ultimo *B* — 11. rediens *B*; Rediens B^{1b} - ex ravenna *B P* — 12. inmemor *B* — 15. sedem apostolice *B*; sedis apostolicae B^2 — 16. reconciliatus *B*; reconciciliatos hereticos B^2; reconciliatos hereticos nequaquam in catholicam restituat religionem *P* — 17. facito *B P*; fac cito P^1; cito *om.* P^2 - citius *B*; *om.* *P* — 18. quibus *B P*; quas P^2 — 20. fa******* *B* (fabricari?); preparari $B^2 P$ - superinpositum *B P* — 21. fanestrem* *B*; fanensem *P* - et *om.* *B* - savinum *B P* - campano *B*; campanum $B^2 P$ — 22. theodoro *B* - importuno *B* - agapito et alio agapito *B* — 23. suos cul tores *P* — 26. het *B*; haec B^2 - symachus *B* - capud *B*; caput B^2 — 27. dolo *B P* — 29. revertens igitur $B^2 P$ — 30. esset *B*; esse B^2 — 31. areptus a demonio (daemonio B^2) *P* — 32. latus] lectus *B P* - sanus perrexit *P* — 33. exequiis *P* — 34. foras *P* - civitate *B*; civitatem $B^2 P$ — 35. symachus *B* - scolasticus *B P* - iudeus *B*; iudaeus B^2

praecepta die quarta feria, septimo kalend. septembr., indictione quarta, Olybrio consule, ut die dominico adveniente Arriani basilicas catholicas invaderent. [*95*]. Sed qui non patitur fideles cultores suos ab alienigenis opprimi, mox intulit in eum sententiam Arrii auctoris religionis eius: fluxum ventris incurrit et dum intra triduum evacuatus fuisset, eodem die, quo se gaudebat ecclesias invadere, simul regnum et animam amisit.

33. — [*96*]. Ergo antequam exhalaret, nepotem suum Athalaricum in regnum constituit. Se autem vivo fecit sibi monumentum ex lapide quadrato, mirae magnitudinis opus et saxum ingentem, quem superponeret, inquisivit.

---

1. feria *om.* *P* - k. oc. *B*; k. osept. *B*[1a] — 2. veniente *P* - ** arriani *B* — 3. alienigenes *B*; alienigenis *B*[2] *P* — 4. fluxu *B*; qui fluxu *P* - triduo *B P* - re *B P*; se *P*[1] — 5. anima *B*; animam *B*[2] *P* — 6. exalaret *B*; animam exhalaret *P* — 7. mire *B*; mirae *B*[2] — 8. ingens quod *P*[1] - superponere *B* - inquisiv̄ *B*; inquisivit *B*[2]

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano ai testi delle cronache, quelle in carattere *corsivo* alle varianti o alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione.
Il numero in carattere *più grande* indica *la pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* tutte le altre forme sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche, di dialetto o di lingua sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell' indice e con richiamo alla forma italiana prescelta soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO si tiene conto soltanto dei *fatti posteriori alla nascita di Cristo*.
Ciascuna data, qualunque sia lo stile secondo cui è computata nel testo pubblicato, si trova ricondotta nell' indice allo stile comune o del Calendario romano; ma accanto ad essa, fra parentesi *rotonde*, è registrata anche quale figura nel testo.
Con *asterisco* sono segnate *le date che si possono desumere dal contesto del discorso* sebbene non siano espressamente dichiarate nel testo delle cronache.
Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Tavola delle principali abbreviazioni che s' incontrano negl' indici

an.	anno, anni	*m.*	moglie
arciv.	arcivescovo	*ms.*	manoscritto
b.	battaglia	*p.*	padre
c.	città	*pp.*	papa o papato
ch.	chiesa, chiese	*pop.*	popolo
cit.	citato, citati	*pr.*	presso
cod. codd.	codice, codici	*ric.*	ricordato
d.	del, dello, della, delle, dei	*sec.*	secolo
el.	eletto eletti	*sg. sgg.*	seguente, seguenti
f.	fiume	*v.*	vedi
gen. rom.	generale romano	*vesc.*	vescovo
imp.	impero, imperatore	†	muore, morto, morte

INDICE ALFABETICO

INDICE CRONOLOGICO

15, 12-14; "LXXXV, 1-4, *57-62*; "*LXXXVI, 1-67* ".

490 aprile-agosto - Campagna di Tufa contro Odoacre, 15, 15-18; nuova spedizione di Odoacre, 19-20; "*LXXXV, 18-62*; *LXXXVI, 1-86* ".

490 agosto 11 - B. all'Adda, 15, 20-12; "CVII, 9 ".

490 agosto-dicembre - Teoderico pone l'assedio ad Odoacre in Ravenna, 15, 22-24; "LXXXV, 4-9 "; manda Festo ambasciatore in Oriente, 15, 24-26; 16, 4-5; "LXXXV, 10-16, *57-60* "; † di Zenone successione di Anastasio, 16, 3-4.

491 luglio 15 - Odoacre tenta una sortita da Ravenna, 15, 27-30; "LXXXV, 18-19; LXXXVI, 1-6, *1-45*; CVII, 9 ".

***493** - Odoacre consegna ostaggio il figlio e conclude pace con Teoderico, 15, 30-31; "CLXIII, 26-35; CLXIV, 23-24 "; ucciso da questo mentre gli tende insidie, 15, 31-33; 16, 1-2; "CVII, 10; CLXIV, 1-13 "; Teoderico è proclamato re, 16, 5-6.

500 - Scisma fra Simmaco e Lorenzo per l'elezione pontificia ed intervento d. re Teoderico, 17, 10-21; "CVII, 18-29; CLXIV, 24-25 ".

502 - Costruisce l'acquedotto di Ravenna, 18, 1-3; "CVII, 30-34 ".

***518** - † di Anastasio e successione di Giustino, 18, 17-36; "XXVII, 30-37; CVII, 10 ".

519 - Consolato di Eutarico e trionfi di Ravenna e Roma, 19, 7-8; "CXX, 23-31; CLXI, 19 "; contese fra ebrei e cattolici a Ravenna e provvedimenti di Teoderico, 19, 9-19; "CXXI, 1-16; CXXII, 31-37; CXXIII, 1-13; CXXXV, 17-22, CLXI, 19 ".

522 - "Consolato d. figli di Boezio, CXXXIX, 17-25 ".

523 - "Supposta ribellione siciliana, CXXXIV, 4-15; CLXIV, 14-17 ".

524 - "Magistero di Boezio e Cassiodoro, CXXXV, 23 sgg. ".

524 - "Editto di Giustino contro gli eretici, CXL, 23-27 ".

524 - Processo contro Albino e Boezio e loro uccisione, 19, 29-32; 20, 1-10; "CXXV, 10 sgg. ".

524-525 - Ambasceria di pp. Giovanni inviata da Teoderico in Oriente a Giustino, 20, 11-25; "CXXV, 10 sgg.; CXL, 20 sgg. ".

525 - Processo e condanna di Simmaco, 20, 26-28; "CXXV, 10 sgg. ".

525 - "Costruzione della flotta teodericiana, CXLI, 6-37; CXLII, 7 ".

526 - Ritorno dell'ambasceria di pp. Giovanni, 20, 29-30; sua †, 30-34; "CLVII, 26 sgg. ".

526 agosto 26 - Simmaco ebreo ordina l'invasione d. ch. cattoliche per ordine d. re, 20, 35; 21, 1-2; "CLIX, 37-40; CLX, 1-12; CLXV, 7-20 ".

526 agosto 30 - † di Teoderico, 21, 2-5; "CXXXV, 24; CLXV, 7-10 "; gli succede Atalarico, 21, 6-8; "CLX, 12-35 ".

527 - "*Editto riformato di Giustino e Giustiniano contro gli eretici, CXL, 1-35*; CLVIII, 7-9 ".

INDICE GENERALE

Cominciato a stampare nel mese di settembre dell'anno 1912.
Finito di stampare nel mese di aprile dell'anno 1913.